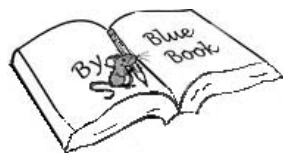


Appendici in giallo 4

20 racconti usciti in appendice
ai Gialli Mondadori



© 2010 Bluebook

BLUEBOOK PRESENTA

APPENDICI IN GIALLO 4

Venti racconti gialli
usciti in appendice
ai Gialli Mondadori



BLUEBOOK

€ 0,00 (in Italia)

N. 4/2009



Indice

L'incognita di Harlan W. Gumaer.....	3
È sempre stato un bravo ragazzo di John D. Macdonald	11
Qualcuno alla porta di Evan Hunter	15
Un biglietto e una rosa di Raymond Chandler	29
Leone in ascesa di Richard Matheson	59
Il triangolo del diavolo di Edward D. Hoch.....	61
L'ultima missione di Francis M. Nevins jr.....	80
Sinfonia tragica di Francis M. Nevins jr.	84
Il fattore ovvio di Isaac Asimov.....	89
Non indurre in tentazione di William Bankier	102
L'hai detto a papà? di Peter Lovesey.....	110
Il sequestro del secolo di R.L. Stevens.....	119
Intuito femminile di Donald E. Westlake	126
Sfida al lettore di Ellery Queen	131
Il veleno della vendetta di George Baxt.....	135
Una fuga romantica di Robert Barnard	142
Tutto per tutto di Harold K. Hagen.....	148
L'assaggiatore di caffè di Roberto Santin	154
Una vita spezzata di Vincenzo de Falco	164
Lo zio di Roma di Carmen Iarrera.....	168
<i>Appendice alle Appendici</i>	174
Una nottata col morto di Wilkie Collins.....	175
Il fantasma di John Holling di Edgar Wallace.....	189
Il singolare comportamento del professor Chadd di G.K. Chesterton.....	199

L'incognita

di Harlan W. Gumaer

Traduzione di Hilja Brinis

© 1966 Davis Publications, Inc.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 889 (13 febbraio 1966)

McKay consultò l'orologio sopra la camera blindata della Winston's First National Bank. Era quasi ora, ormai. Si stirò sbadigliando e si alzò dalla sua sedia d'angolo, domandandosi come poteva sentirsi teso e assonnato nello stesso tempo. Si assestò la giacca dell'uniforme e parlò a Mary Guillow, l'impiegata che stava dietro il primo sportello.

— Le tre. Il furgone sarà qui a momenti, Mary.

Lei assentì. — Certo, Fred, sarà bene che lo ricordi al signor Cleveland.

McKay la guardò dirigersi verso la porta di Cleveland, bussare, sparire al di là. Si voltò a guardare la signora Harris, l'altra impiegata, ma lei stava occupandosi di un cliente e quindi non badava a lui. McKay ripeté a se stesso che doveva comportarsi come se nulla fosse, ma gli riusciva più difficile di quanto aveva supposto.

Andò verso la porta d'ingresso per osservare l'arrivo del furgone, lasciando che la sua mente si trastullasse con un pensiero che, solo sei mesi prima, gli sarebbe sembrato inconcepibile: «Sto per svaligiare la banca. Io, Fred McKay, sto per compiere una rapina alla First National Bank di Winston».

Era una giornata calda, una delle prime giornate di primavera. McKay stava sulla porta e guardava lungo la Main Street, una comunissima strada principale di provincia in una bella giornata: tranquilla, dal via-vai lento e un po' sonnacchioso. Tra qualche minuto il furgone si sarebbe fermato lungo il marciapiede davanti alla banca e, come ogni giovedì, avrebbe consegnato il denaro necessario per le buste paga del venerdì.

L'ammontare si aggirava sui trentamila dollari, qualche volta più, qualche volta meno. Una guardia impiegava dieci anni per guadagnare una somma del genere. Tra dieci anni, McKay ne avrebbe avuto sessantasette.

L'idea doveva essergli nata così, pensando a come sarebbe stato vecchio, e a quanto tempo avrebbe dovuto aspettare, senza ottenere nulla che lo compensasse dell'attesa.

Vide il furgone arrivare dal fondo della strada e si voltò per avvertire il funzionario. — Sta arrivando, signor Cleveland.

Poi McKay si fece da parte, estrasse il revolver, e lo impugnò all'altezza del fianco mentre Cleveland si faceva incontro alle guardie del furgone blindato. La consegna si svolse senza incidenti; un viaggio per le monete, un secondo per le banconote. Seguì un attimo di attesa mentre Cleveland firmava la ricevuta.

McKay rimise il revolver nel fodero e accompagnò le guardie all'esterno, ridendo a una battuta scherzosa, scambiando con loro frecciate amichevoli. Rimase a guardare il furgone che si rimetteva in moto, poi si voltò e rientrò nella banca.

Nell'interno, Cleveland era già seduto alla sua scrivania, a destra della camera blindata. Con la consueta precisione stava già contando e dividendo il denaro, annotando con cura le serie di banconote via via che le disponeva nei cassetti di metallo preparati dinanzi a sé sulla scrivania. Quella notte i cassetti sarebbero rimasti chiusi in cassaforte; l'indomani mattina sarebbero stati tirati fuori e assegnati alle cassiere, che avrebbero contato nuovamente il denaro, confrontando l'importo con la distinta di Cleveland, prima di usarlo per riempire le buste paga.

McKay rimase un momento contemplare Cleveland, poi si rivolse alla signora Harris. — È l'ora del caffè. Per voi altri il solito, vero? Tre macchiati e due neri.

La signora Harris rise. — Ma come, Fred, avete dimenticato che oggi il signor O'Connor non c'è?

E Mary Guillow lo canzonò: — Solo un vecchio scapolo poteva dimenticare che O'Connor è diventato padre. Non avete visto il cartello con la scritta «Congratulazioni», che abbiamo appeso nel suo ufficio?

— D'accordo. — McKay sorrise. — Due macchiati e due neri, allora, e il cartello lo guarderò quando torno con i caffè.

McKay lasciò la banca maledicendo se stesso, domandandosi come aveva potuto dimenticare un particolare del genere, e se l'avrebbe dimenticato anche in circostanze normali. S'incamminò lungo la strada, passando davanti al negozio di mobili di Hogan, salutandolo con la mano Mike Wyska, che fermo sulla soglia della sala-corse si godeva il sole. Poi girò l'angolo ed entrò nel bar.

C'erano una mezza dozzina di persone, al banco, quasi tutti commercianti locali che stiracchiavano l'intervallo del caffè portandolo da dieci minuti a mezz'ora. McKay salutò sorridendo quelli che conosceva, poi fece un segno a Linda Crane, la ragazza che serviva al banco.

— Linda, un caffè macchiato per me, e due macchiati e due neri da portar via. — Proseguì oltre il banco, verso il breve corridoio che portava alla toletta. — Torno subito.

Dal corridoio, guardò dietro di sé. Ai tavolini della sala non c'era nessuno, e quelli al banco non potevano vederlo. Con quattro rapidi passi oltrepassò la toletta e dall'uscio che si apriva in fondo al corridoio sgusciò nel vicolo dietro il locale.

Là esitò per un istante, col cuore in gola. Poi si chinò, frugò sotto la piattaforma sulla quale si allineavano i bidoni della spazzatura del bar-ristorante ed estrasse una borsa per la spesa rigonfia. Nascosto alla vista della strada dai bidoni allineati, infilò rapido una tuta blu da meccanico che gli copriva l'uniforme dal collo alle caviglie. Mise il berretto nella borsa, dalla quale oltre alla tuta aveva estratto un paio di guanti che prese a infilarsi. S'incamminò in fretta lungo il vicolo, passando oltre il retro del negozio di mobili, e camminando si tolse la dentiera e la infilò nella borsa.

C'era un secondo vicolo che correva tra il negozio di mobili e la banca, e giunto all'angolo tra questo e il vicolo che stava percorrendo, McKay si fermò. Tolse dalla borsa la maschera di gomma che gli avrebbe coperto il capo e il volto, se la infilò e se

l'aggiustò. Poi si ficcò in testa un vecchio feltro, che serviva a nascondere in parte la maschera.

Imboccò il vicolo che tornava verso la strada principale per compiere il tratto più pericoloso. Se qualcuno l'avesse scorto ora, prima che lui potesse infilarsi nella banca, le speranze di farla franca sarebbero state ben poche.

Non c'era nessuno nella via, salvo una signora anziana intenta a infilare soldi in un contatore di parcheggio, e Mike Wyska, sempre fermo al sole. Entrambi restavano a un isolato di distanza e nella direzione opposta. Se anche l'avessero scorto, avrebbero visto soltanto la schiena di un operaio in tuta che stava entrando nella banca.

McKay entrò nella banca spingendo la porta con la spalla, in modo da dar di spalle alla signora Harris e a Mary Guillow. Di quell'attimo si servi per girare il cartello sulla porta da Aperto a Chiuso, e per estrarre la .45 automatica dalla borsa della spesa.

Quando McKay si girò, le donne, che l'avevano osservato mentre entrava, notarono prima la maschera, poi la pistola. Per un intervallo di due o tre secondi rimasero impietrite, senza parola. Approfittando della sorpresa, e senza dar loro il tempo di schiacciare col piede il campanello d'allarme, McKay ordinò rauco: — Allontanatevi dal banco. Allontanatevi! Presto!

Obbedirono, e McKay si accostò rapido al banco, tenendo le due donne e Cleveland, che era balzato in piedi, sotto il tiro della pistola. — Tutti fermi. Obbedite e non vi farò alcun male. — Era difficile parlare senza la dentiera, ma così il tono e la pronuncia restavano alterati. Nessuno avrebbe riconosciuto la sua voce.

McKay camminò lungo il bancone fino al cancello che stava all'estremità e, sempre tenendo i tre sotto il tiro della pistola, lo scavalcò. Avrebbe potuto premere il pulsante che apriva il cancello divisorio, ma un estraneo non poteva sapere dove fosse il pulsante.

Costrinse i tre a sdraiarsi a faccia in giù, con le braccia sopra la testa, dietro la scrivania di Cleveland. La borsa della spesa conteneva anche delle manette, e McKay assicurò ciascuno dei tre a una gamba della scrivania.

Tenendosi chino, in modo da rimanere nascosto dal bancone, McKay cominciò a riempire la borsa con le banconote ammassate sulla scrivania. Quella scrivania era stata l'elemento essenziale di tutto il suo piano. Non solo era il posto dove il denaro veniva contato, dove per diversi minuti sarebbe rimasto senza la protezione di chiavi, serrature o combinazioni; era anche l'unico punto della banca dove non ci fosse segnale d'allarme a portata di mano. Ammanettando ciascuno dei tre impiegati a una gamba della scrivania, McKay impediva loro di usare il sistema d'allarme o di alzarsi e fare cenni d'invocazione a qualcuno all'esterno.

Trascurando gli spiccioli, impiegò mezzo minuto soltanto a trasferire le banconote nella borsa della spesa. — Ora tornerò verso la porta — disse. — Aspetto una macchina, e potrebbe tardare qualche istante. Perciò non cominciate a gridare, perché vi sentirò, e sarò costretto a farvi tacere con la forza.

McKay esitò, quasi aspettando una risposta, ma nessuno dei tre fiatava. Movendosi rapido, tornò a scavalcare il cancello divisorio, la borsa in una mano, la pistola nell'altra. Giunto alla porta gettò la pistola nella borsa e guardò nella via. Nessuno in

vista; perfino Mike Wyska non era più sulla porta della sala-corse. McKay uscì, percorse in un lampo i cinque passi fino all'angolo e sparì nel vicolo.

Nel tornare verso il bar-ristorante, McKay ripeté al contrario il procedimento di poco prima, liberandosi della maschera, dei guanti, del feltro. Ora quelle cose non entravano più nella borsa, quasi piena di denaro, per cui McKay li tenne in mano finché non poté portarsi al riparo, dietro i bidoni della spazzatura.

Là si sfilò in fretta la tuta e l'arrotolò, nascondendovi dentro gli altri accessori del travestimento. Da sotto il denaro estrasse berretto e dentiera, poi ficcò borsa e fagotto sotto la piaffaforma metallica. Si alzò, si rimise denti e berretto, si assestò l'uniforme, poi si guardò attorno: il vicolo era deserto.

Uscì da dietro i bidoni e rientrò nel bar dalla porta del retro, fermandosi un attimo nel corridoio a controllare l'espressione del viso e lo stato d'animo. McKay non era più un ladro; era di nuovo una guardia armata.

Percorse il corridoio e tornò al banco, trovò uno sgabello libero in corrispondenza di una tazza di caffè fumante posata sul banco, e prese posto. Secondo l'orologio a muro, era rimasto assente sette minuti.

Linda Crane lo guardò. — Stavo per venire a chiamarvi. Il caffè si raffredda.

McKay sorrise, sorpreso di poter sorridere, poi si guardò intorno. I clienti di prima erano ancora tutti là, e a quelli se n'erano aggiunti altri due. Sembrava impossibile che potessero starsene là a chiacchierare del più o del meno, come se nulla fosse accaduto. E infatti nulla era accaduto, per loro.

Si costrinse a sedere tranquillo, a gustare il caffè, a perdere altri due o tre minuti prima di pregare Linda di preparare il vassoio da portar via. Da un mese e mezzo a quella parte, McKay aveva allungato l'intervallo del caffè da dieci minuti a un quarto d'ora, così che quel giorno nessuno facesse caso al fatto che era rimasto assente più a lungo del solito. Stava pagando il suo caffè, ed era quasi pronto ad andarsene, quando uno dei commessi di Hogan fece irruzione nel bar gridando: — Fred, una rapina alla banca! Correte, presto!

Durante le due ore di confusione che seguirono, McKay recitò la parte della guardia di mezz'età, solerte ma non eccessivamente sveglia. Quando quelli della polizia seppero che lui era assente, durante la rapina, cessarono di occuparsi di lui, che poté restarsene seduto nel suo angolino, a osservare la confusione che si tramutava in caos.

Il Dipartimento di Polizia di Winston funzionava egregiamente quando si trovava alle prese con piccoli furti o infrazioni; ma nessuno, nemmeno il Capo Spicer, si era mai trovato ad avere a che fare con una rapina. Infatti, venti minuti buoni andarono perduti per localizzare Spicer, che si era trattenuto al Rotary, dopo colazione, per giocare a carte. Prima di rintracciare Spicer, a nessuno venne in mente di telefonare alla Polizia di Stato e far bloccare le strade.

La signora Harris era in preda a una crisi isterica, il che complicava il problema di liberare i tre dalle manette e impediva qualsiasi interrogatorio. Un dottore riuscì a calmare la signora Harris quanto bastava perché un falegname potesse provvedere a segare le gambe della scrivania. Un fabbro subentrò poi per forzare le manette, e nel frattempo tre agenti erano stati messi a tenere a freno la folla radunatasi davanti alla

banca. Spicer telefonò quindi all'FBI, che promise di mandare un agente a Winston nel più breve tempo possibile... forse entro un paio d'ore.

McKay, sempre seduto, osservava e aspettava. Quando aveva preso sul serio l'idea di commettere la rapina, aveva pensato per prima cosa alle reazioni della polizia. Non c'era nessuno, tra le forze locali, dotato di intelligenza e fantasia sufficienti per afferrare il vero significato del fatto che McKay si fosse trovato assente durante la rapina, e che avendolo afferrato, avesse l'iniziativa di fare indagini. Quelli dell'FBI, sempre attenti ai minimi particolari, avrebbero sicuramente controllato i suoi movimenti; ma se anche fossero arrivati entro poche ore, prima che potessero dipanare la matassa imbrogliata dalla polizia locale chissà quanto tempo avrebbero perso. Soltanto l'indomani avrebbero potuto cominciare a indagare sul serio, ma prima di quel momento McKay avrebbe tolto il bottino da sotto la piattaforma e l'avrebbe trasferito in qualche nascondiglio più sicuro. Avrebbe distrutto la tuta e il resto del travestimento; avrebbe gettato la pistola nel fiume. Quelli dell'FBI avrebbero potuto sospettare che fosse stato McKay, avrebbero potuto perfino ricostruire come aveva fatto; ma non ci sarebbe stata alcuna prova, nulla, a suffragare i loro sospetti.

Restava ancora qualcuno, però, e precisamente Darrell Carey. Carey arrivò alle sei meno un quarto, proprio come McKay, che lo aspettava, aveva previsto. McKay tirò quasi un sospiro di sollievo quando vide Carey parcheggiare la macchina dall'altra parte della strada, scendere, venire verso la banca. Se Carey non avesse intuito la verità, se Carey avesse fallito, solo in quel caso McKay avrebbe potuto considerarsi salvo. Carey parlò all'agente di guardia sull'ingresso, poi entrò. Si arrestò sulla soglia per un attimo, guardandosi attorno nella banca deserta. Era alto, talmente alto da sembrare più magro di com'era in realtà. Scorse McKay seduto in un angolo e McKay si alzò per andargli incontro.

— Ho sentito la notizia per radio, Fred, mentre ero in macchina, e ho pensato di fare un salto prima di rincasare. Gli altri dove sono?

— Nell'ufficio del signor Cleveland. Il Capo Spicer sta interrogando Cleveland e Mary. La signora Harris ha avuto una crisi di nervi, così il dottore l'ha riaccompagnata a casa.

— Tu perché non sei con gli altri?

— Non ero qui quando è successo. Ero uscito come sempre, per l'intervallo del caffè.

Carey sorrise. — È stato furbo, l'amico, a scegliere il momento in cui l'affollamento era minimo... e soprattutto in cui l'unica persona armata non era qui.

— Sapete come ci sono rimasto — disse McKay. — Starmene a bere caffè mentre qui un rapinatore faceva il comodo suo. Ci fossi stato io, avrei potuto fare qualcosa.

— Non è colpa tua. — Carey guardò verso la porta dell'ufficio di Cleveland, — Bene, entrerò un momento solo per sentire come va.

McKay tornò alla sua sedia nell'angolo. Sudava e gli tremavano le mani. Fin dal primo momento aveva saputo che Carey era l'elemento incontrollabile, l'incognita.

Darrell Carey era un vice-sceriffo. Non aveva alcuna autorità sui crimini commessi entro la cerchia urbana, ma questo non faceva nessuna differenza per lui, e non ne aveva mai fatta da quando era entrato a far parte dell'Ufficio dello Sceriffo, quattro

anni prima. Se Carey era interessato al crimine, correva a occuparsene; se non lo era, ci pensava la polizia cittadina a sollecitare il suo intervento.

In quattro anni, Carey si era acquistato fama d'infallibile. Era un tipo strano, su questo tutta Winston era d'accordo. Chi mai, infatti, avrebbe rinunciato a una promettente carriera d'avvocato a New York City per diventare il più giovane capitano del servizio investigativo della storia della Polizia di Stato, e quindi rinunciare anche a questo per entrare a far parte dell'Ufficio dello Sceriffo della contea di Winston? Che specie d'uomo avrebbe mai scelto di vivere con un paio di cani da caccia e un gatto da cortile nel bel mezzo dei boschi di Shay's Hill? Sì, Carey era un tipo strano, e perfino i diciottenni di Winston ci pensavano due volte, prima di «prendere in prestito» un'auto per andarsene a scorrazzare. Con Carey, conveniva rigare dritto.

McKay sudava e aspettava. Erano da poco passate le sei quando Carey uscì dall'ufficio di Cleveland.

— Finito l'interrogatorio? — s'informò McKay, sforzandosi di mostrarsi calmo.

Carey scosse la testa. — Credo che non si verrà a capo di nulla... continuano a tornare sulle stesse domande.

— L'FBI ricomincerà a domandare le stesse cose — osservò McKay. — Mi sa che faremo la notte bianca.

— C'è stata una telefonata dal Bureau, mentre ero di là — raccontò Carey. — I loro agenti non saranno qui prima di domani mattina.

— E di là, quanto tempo credete che andranno avanti?

Carey sorrise. — Spicer è tenace, ma penso che tra poco la smetteranno. Sarei rimasto, ma ho un gatto e due cani che mi aspettano, e non mi perdonerebbero di averli lasciati troppo a lungo a digiuno. — Accese una sigaretta. — Di' a Spicer che passerò di qui domani mattina. E non prendertela, Fred... non è stata colpa tua.

McKay guardò Carey attraversare la strada, salire in macchina e mettere in moto. Impiegò alcuni istanti, per rendersi conto di ciò che questo significava. Carey se n'era andato: era andato a cena. Quanto agli agenti dell'FBI, non sarebbero arrivati prima del mattino dopo. Era salvo, ce l'aveva fatta! Era solo questione di tempo, ormai: il tempo di portar fuori dal vicolo la tuta e la borsa.

McKay sorrise. Ce l'aveva fatta; aveva svaligiato la banca. Desiderò quasi di vantarsene con qualcuno, ma l'impulso gli passò, ed egli cominciò invece a fare progetti per lo avvenire. Avrebbe continuato a lavorare in banca, o, se proprio l'avessero licenziato in base a sospetti vaghi, avrebbe trovato un altro lavoro in città. Non aveva fretta. Avrebbe continuato a lavorare — tre anni, cinque anni — poi si sarebbe ritirato, lasciando Winston per trasferirsi in Florida, o in Arizona, dove con trentamila dollari avrebbe potuto assicurarsi un benessere che non avrebbe avuto di certo dalla sua modesta pensione e dalla previdenza sociale.

Di là le sedie venivano smosse. La porta dell'ufficio di Cleveland si aprì e McKay osservò quelli che ne uscivano. Mary avanzò per prima, con aria smarrita, come se il suo universo si fosse improvvisamente capovolto; la seguiva il giovane agente che aveva preso appunti. Cleveland e Spicer uscirono insieme, entrambi stanchissimi, avviliti e preoccupati. Cleveland fece cenno a McKay di avvicinarsi.

Spicer stava dicendo: — Non credo che riusciremo a stabilire la provenienza delle manette. Chiunque può procurarsele, volendo, e magari farsele spedire contro-assegno da decine di fabbriche...

Cleveland assentiva, poi si rivolse a McKay: — Fred, la banca resterà chiusa, domani, mentre ci sarà qui l’FBI Vorrei che veniste presto: verso le sette e mezzo, se vi è possibile.

McKay assentì.

— Sarò qui anch’io verso quell’ora — promise Spicer.

— Darrell Carey ha detto che sarebbe passato di qui anche lui — riferì McKay.

— No, Fred. Non lo farò. Non ce ne sarà bisogno.

Si girarono. Carey era apparso sulla porta d’ingresso. Nella sinistra aveva una borsa della spesa, e infilata sotto il braccio una tuta blu, arrotolata. Guardava McKay, e sembrava deluso, quasi rattristato.

McKay non provò nulla. Non sentì nemmeno quando Carey disse: — Farai meglio a consegnare la pistola all’ispettore-capo Spicer, Fred — ma si accorse di obbedire all’ordine, meccanicamente, senza mai staccare gli occhi da Carey e dalla borsa della spesa.

— Volete dire che è stato Fred? — proruppe Spicer.

— Impossibile! — si oppose Cleveland. — L’avrei riconosciuto subito!

Carey posò borsa e tuta sulla sedia di McKay, in un angolo. Distrattamente, si frugò in tasca cercando le sigarette. — Qualcuno ci avrebbe pensato, prima o poi, ma nel frattempo sarebbero sparite le prove. — Guardò McKay. — Io ho capito mentre ascoltavo l’interrogatorio — spiegò, trovando finalmente le sigarette, accendendone una, e rivolgendosi a Mary Guillow, che fissava McKay come inebetita. — Ricordate, Mary, che vi ho chiesto dov’era O’Connor, e voi m’avete risposto che non era venuto in ufficio, perché sua moglie aspettava da un momento all’altro il bambino?

— Ricordo anch’io, ed è stata la unica domanda che vi ho sentito fare — osservò Cleveland.

— Sicuro. Infatti nessuno di voi, nel descrivere la rapina a Spicer per filo e per segno, accennava mai al fatto che il ladro avesse guardato nell’ufficio di O’Connor, o domandato dov’era O’Connor. E il ladro avrebbe dovuto farlo: il colpo era stato preparato con troppa cura perché il rapinatore dimenticasse uno degli impiegati della banca, una delle persone che lui doveva tenere d’occhio. — Carey mandò fuori una boccata di fumo. — Invece il ladro non si occupò di O’Connor. Ed era strano, perché come poteva sapere che O’Connor non c’era? La nascita di un bambino è un fatto che non si può prevedere in modo esatto.

— Anche noi l’abbiamo saputo solo stamattina alle nove, quando O’Connor ha telefonato dall’ospedale — spiegò Mary.

Carey assentì. Guardò McKay: — Così ho capito, Fred... così ho cominciato a puntare nella direzione giusta. Eri l’unico che non fosse presente nella banca, al momento del furto, e che poteva sapere che O’Connor non era venuto in ufficio. Allora, uscendo di qua, sono andato da Linda Crane. Ancora un paio di giorni, e avrebbe giurato convinta che non ti eri mai allontanato dal banco. Avrebbe completamente dimenticato tutto il tempo che, in teoria, tu avevi passato nella toletta.

— Carey sorrise. — A proposito, qualcuno dovrà rassegnarsi a ripulire il vicolo dietro il bar. Ho vuotato tutti i bidoni della spazzatura, prima di pensare a guardare sotto la piattaforma.

Seguì un silenzio, mentre Carey schiacciava la sigaretta nel portacenere. Poi, Carey si rivolse a Spicer. — Il denaro è nella borsa della spesa. Non credo che abbiate più bisogno di me, a questo punto. Fred vi spiegherà il resta Vero, Fred?

McKay sorrise ironico e amaro. — Perché no?

— È stato un ottimo tentativo, Fred, davvero ottimo — riconobbe Carey. Appariva molto stanco mentre si girava e andava verso l'uscita.

È sempre stato un bravo ragazzo

di John D. Macdonald

Traduzione di Hilja Brinis

© 1971 John D. Macdonald

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1157 (4 aprile 1971)

Non riesco proprio a capire come sia accaduta una cosa simile. È un incubo e non rimane che rassegnarsi. O cercare di dimenticare, se sarà possibile.

Ma pensate, Martha e io conoscevamo quel ragazzo da quando era un marmocchietto così. I suoi erano venuti a stare lì di fronte: sapete di quale casa parlo, naturalmente. Quella bianca, con i fregi e il portoncino in legno rosso scuro. Che anno era, Martha? Il Quarantotto? Sì, giusto. Jimmy aveva quasi tre anni, allora, due di meno del nostro minore. Un amore di bambino. Un po' timido, ma così simpatico. Capite, no, quello che voglio dire? Un bambino che si faceva voler bene. Dolce, tranquillo.

Siete uno psicologo, avete detto? Be', spero che almeno voi altri abbiate una spiegazione per i fatti di questo genere. Qui nel vicinato nessuno sa che cosa dire, credete a me. È un posto tranquillo, questo, di gente per bene.

Bene, come dicevo, vennero ad abitare là nel Quarantotto. Due sposini con un bambino di tre anni. Lui, Joe Bell, lavorava presso una ditta di apparecchi di riscaldamento, allora, e Connie stava a casa, a badare al bambino. Sembravano gente simpatica, nel complesso, anche se non avevano fatto veramente amicizia con nessuno dei vicini.

Amici ne avevano, hai voglia! gente che conoscevano prima di venire ad abitare qui. Intendiamoci, non ho niente da dire contro di loro, parlo dei loro amici, solo che non erano tipi da amalgamarsi con un tipo di vicinato come questo. Martha e io non siamo certo dei puritani, Dio ne guardi. Ci piace bere un bicchierino, andiamo volentieri alle feste. Ma loro, francamente, facevano un bel baccano, là in casa Bell. A ridere e a schiamazzare fino all'alba, magari, tanto che c'era da domandarsi come facesse il bambino a dormire, ma probabilmente c'era abituato. Joe, certe mattine, aveva un mal di capo infernale, però in ufficio andava lo stesso. È un tipo di quelli che vogliono fare carriera, lui.

Per tornare al Quarantotto, Quarantanove, venivano sempre delle amiche di lei, di pomeriggio, per giocare a bridge. Martha aveva sentito che puntavano forte, anche. Ricordo che una volta, al principio che stavano qui, Connie metteva a Jimmy una specie di bretella, diciamo così, con una sorta di anello che scorreva lungo un filo di ferro, in modo che il bambino poteva sfogarsi a correre su e giù, nel giardinetto laterale, senza pericolo di cadere o di farsi male. E giocava per ore, là fuori, quando faceva caldo.

Un giorno, cominciò a piovere. C'era il bambino, là nel vialetto e Martha cominciò a preoccuparsi. Io ero al lavoro, in quel momento. Fatto sta, Martha corse là, liberò il

bambino dalla bretella e andò a bussare. Lei si mostrò un po' freddino, vero? Parlo di Connie. Trattò Martha come se si fosse impiccata di cose che non la riguardavano. Per lo meno, Martha ebbe questa impressione. Ma non per questo ci guastammo, intendiamoci. Loro furono sempre gentili, in seguito, e noi anche.

Ora, non pensate per questo che Jimmy fosse trascurato. Non c'era niente che loro non avrebbero fatto per quel bambino. Lo vestivano bene, lo nutrivano bene, era un bel bambino sanissimo. Bastava guardarlo. Noi, per via indiretta, avevamo saputo che Connie non poteva avere altri figli e per questo ne avevano uno solo.

Fu nel '50 che Joe Bell lasciò il posto che aveva e andò a lavorare alla Julliard Aircraft. Praticamente, erano alle dipendenze dell'Aviazione, allora, Joe faceva una quantità di straordinari e cominciava a guadagnare molto. Jimmy aveva cinque anni, ormai, andava all'asilo. Circa sei mesi dopo, anche Connie trovò un impiego nella stessa ditta. Misero Jimmy in una specie di giardino d'infanzia dove lo tenevano tutto il giorno, durante le ore in cui Connie era al lavoro.

Gli orari di lei erano diversi da quelli di Joe, così lei si comprò la sua macchina e, nel rincasare dall'ufficio, passava a prendere Jimmy alla scuola. Fu l'anno in cui allargarono la cantina e vi fecero installare una sala di ricreazione, diciamo così, dove, quando potevano, davano i loro ricevimenti. A Connie, il lavoro faceva bene. Era sempre stata una bella donna e quando cominciò a spendere per sé un po' di quello che guadagnava, diventò davvero uno spettacolo di ragazza. E a Jimmy compravano una quantità di giocattoli costosi. A sei anni, aveva un'automobilina col motore elettrico, e andava su e giù lungo il marciapiedi: questa, sapete, è una strada privata, non c'è pericolo.

Jimmy giocava molto con i nostri bambini. In casa nostra c'è sempre stata la mania delle merende in campagna, e i bambini volevano che venisse anche Jimmy, così chiedevamo il permesso ai Bell e loro erano contentissimi che Jimmy venisse con noi. La cosa diventò automatica al punto che, la domenica, lui veniva addirittura con noi e non dovevamo neppure preoccuparci di chiedere il permesso. Soprattutto perché i Bell la domenica dormivano fino a tardi, e quindi sarebbe stato necessario svegliarli, per chiederlielo.

Fin da piccolo, Jimmy era un bambino molto indipendente. La domenica mattina si alzava, si preparava la colazione da sé, badando bene a non fare troppo rumore, poi se ne veniva da noi. Quando il tempo non era adatto per un pic-nic, lui veniva da noi ugualmente, rimaneva a giocare con i nostri ragazzi. E non faceva mai storie. Se per caso si faceva male, non diceva neppure «ahi».

Bene, Joe e Connie rimasero alla Julliard fino a tutto il Cinquantacinque. Jimmy andava alla Donovan: una scuola pubblica che si trova a cinque isolati da qui. Vediamo, nel '55, Jimmy aveva dieci anni, doveva essere in quinta, mi pare. Bastava parlare con quel ragazzino per capire che era molto sveglio, eppure a scuola non andava molto bene. Dicevano che era distratto. Tornava sempre a casa con i nostri ragazzi, poi se ne andava a casa sua, si preparava qualcosa da mangiare e via, dicendo.

Più o meno allora, credo, costruiva modellini d'aereo. Faceva dell'ottimo lavoro, però non arrivava mai a completarne uno. Non arrivava mai al punto in cui avrebbe potuto portar fuori l'apparecchio e vedere se volava. Forse questo avrà un significato

per voialtri psicologi, non lo so. Joe e Connie gli compravano dei bellissimi aquiloni, ricordo. Di quelli con il motorino, sapete?

Ogni estate, lo mandavano a villeggiare in uno dei migliori campi per ragazzi che io conosca. Passava là tutte le dieci settimane di vacanza. Quando anch'io mi interessai per mandarci i miei ragazzi – solo per un paio di settimane, intendiamoci, ma pensavamo che per loro fosse una buona esperienza – scrissi al campo dove andava Jimmy per farmi mandare il catalogo. Ah, non mancava niente: i ragazzi potevano nuotare, cavalcare, esercitarsi al tirassegno, con l'arco, nello sci d'acqua. Ma il prezzo era qualcosa da far rizzare i capelli. I nostri li mandammo al campo Y, e pare che, superato il primo momento di nostalgia, ci stessero benone. Quanto a Jimmy, ricordo che non aveva mai molto da raccontare, sulle sue vacanze. Ma penso che si trovasse bene, là.

Nel '55, Connie smise di lavorare. Credo che fosse stata congedata insieme a molti altri dipendenti. Passava più tempo a casa ma credo che si annoiasse. Usciva sempre, nel pomeriggio. Anzi, col tempo andò a finire che le sue giornate le passava quasi completamente fuori, rincasando tardi.

Poi, venimmo a sapere che c'era sotto qualche pasticcio. Per poco il matrimonio dei Bell non andò a monte, credo: c'era di mezzo un tale che lei aveva avuto come collega alla Julliard. Ma poi Connie e Joe si rappacificarono e le cose ricominciarono ad andare bene.

Non erano mai avari, con Jimmy. Lui aveva sempre un bel po' di denaro, per le sue piccole spese, molto più di quanto io potessi dare ai miei. Ma Jimmy non era tipo da buttarlo dalla finestra. Lo teneva da conto per comperarsi cose che gli piacevano, solo che poi perdeva interesse per le cose che aveva comprato e così le regalava. In genere, le dava ai miei ragazzi. Non vedevo niente di male nel fatto che le accettassero.

A dodici anni, era un ragazzo veramente indipendente, ormai. Gli lasciavano fare tutto quello che voleva. Vagava per tutta la città, con la sua bicicletta: una bellissima bicicletta di marca, col cambio e tutto il resto. Andava al cinema tutte le volte che ne aveva voglia. Credetemi, a volte mi creava difficoltà con i miei figlioli, perché era molto più giovane eppure aveva molta più libertà di quanta ne avessero i miei. Jimmy poteva rincasare all'ora che gli pareva, e se aveva appetito sapeva sempre dove trovare cibo a volontà e come prepararselo da sola.

Il fatto che fosse così indipendente dava a Connie e a Joe molta più libertà di quanta ne avessimo noi. Quando loro due avevano la possibilità di allontanarsi da casa per qualche giorno, potevano farlo tranquillamente, tanto Jimmy se la cavava benissimo, in casa da solo, e sapeva come badare a se stesso.

Era tanto un bravo figliolo, simpatico, faceva piacere averlo d'attorno, però... ecco, non aveva nessun senso dell'umorismo, dell'allegria. Capite quello che voglio dire? Non si comportava mai da sciocchino, come fanno tutti i ragazzi. Forse, proprio perché era così maturo, così indipendente.

Non c'era niente che i Bell non fossero disposti a fare, per Jimmy. Aveva i migliori vestiti che si potessero acquistare. Quando compì sedici anni – nel Sessantuno – gli comprarono una trasformabile quasi nuova, tutta per lui. E non era né sventato né

imprudente, sapete? Anzi, guidava benissimo, per essere un ragazzo. Sempre attento, prudente.

Più o meno a quell'epoca, penso, cominciò a vedersi meno con i miei. Passava una quantità di tempo da solo. Non so dove se ne andasse, ma a volte stava via anche tutta la notte. Ma Joe e Connie non si preoccupavano molto, in fondo.

A diciott'anni, lo mandarono in un college, ma dopo tre mesi era di nuovo a casa. Una vera carognata. Non so che specie di gente ci fosse, in quel college, ma certo dovevano avere le traveggole dal primo all'ultimo quando dissero che Jimmy non era maturo, dal punto di vista emotivo, per gli studi superiori. Jimmy sapeva controllarsi benissimo, invece. Figuriamoci, con lui si poteva parlare proprio come si parla con un adulto. Era un piacere, conversare con quel ragazzo.

A me sembrò un vero peccato quando lui si trovò quel lavoro in un drive-in. Un bel ragazzo come quello, così intelligente. Certo, per voi altri forse avrà un significato il fatto che non avesse mai avuto una ragazza, e che con le ragazze, in genere, non avesse mai niente a che fare. Immagino che voi altri darette importanza, al fatto. No, non aveva mai avuto niente a che fare con le ragazze fino a che non... non posso neanche dirlo, e soffro soltanto a pensami.

Pensate, un ragazzo così! Genitori che lavoravano sodo, e non gli facevano mancare niente. Niente era troppo bello, per Jimmy. Eh, c'è da perderci la testa!

Vedo che continuate a prendere appunti. Non vedo a che cosa vi serva, quello che vi sto dicendo. Jimmy era un bravo ragazzo, cresciuto in un quartiere per bene.

Ieri sera, Martha e io siamo rimasti svegli fino a tardi, a parlarne. Ma che cosa si può dire? Scommetto che, se avessimo potuto domandarlo a Jimmy, prima che morisse, nemmeno lui avrebbe saputo dirci perché.

La conclusione alla quale siamo arrivati Martha e io è che... be', ecco, pare che al giorno d'oggi, nel mondo, si sia scatenata una specie di follia. Qualcosa di terribile, pieno di odio. Come se i germi della pazzia atterrasero qui chissà da dove, e poi s'impadronissero di qualcuno, di una persona normalissima, come Jimmy Bell.

Non so che cosa faranno Joe e Connie. Non aprono la porta a nessuno, non rispondono al telefono. Non posso certo dargli torto, con tutti quei cronisti e via scorrendo sempre là intorno. Appunto ieri ho parlato con qualcuno di quei giornalisti, da principio, ma poi m'hanno fatto andare in bestia per le domande che facevano: per esempio, volevano che dicessi che il ragazzo era un mostro o qualcosa del genere, volevano sapere se avessi mai notato che da piccolo torturava gli animali o che so io.

Mah! Quella terza cameriera è morta, questa mattina, ma secondo me è stato un bene, poveretta. L'altra guarirà, dicono. Se solo ci penso, mi si rivolta lo stomaco. Un coltello è una cosa terribile!

Sapete una cosa buffa? Ma che dico, Dio mi perdoni! Volevo dire strana, particolare. Be', io vi giuro, com'è vero che sono qui, che se Jimmy avesse saputo di qualcuno che uccideva le donne in quel modo orrendo, si sarebbe rivoltato lo stomaco anche a lui.

È sempre stato un buonissimo ragazzo!

Qualcuno alla porta

di Evan Hunter

Titolo originale: *Someone at the Door*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1971 Evan Hunter

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1187 (31 ottobre 1971)

La mamma di David lo portò a Parigi con sé il giorno seguente all'ottavo compleanno di lui, che cadeva il quattro di luglio.

Parigi era tutta luci. Fu il periodo più bello che David avesse mai conosciuto in vita sua. Se anche, al ritorno da Parigi, non fosse successa la storia del campanello, ugualmente lui avrebbe ricordato il soggiorno a Parigi come il periodo più bello che avesse mai vissuto. Soggiornavano in un simpaticissimo albergo chiamato Raphaël, in Avenue Kleber. Quasi nessuno parlava inglese, al Raphaël, perché era un albergo molto francese, e l'inglese sentito lì stonava.

David imparò tante cose. Per esempio, imparò che, quando qualcuno domandava «*Quel temps fait-il?* [Che tempo fa?]] non sempre si rispondeva «*Il fait beau* [Fa bel tempo]», come si faceva in classe, con la signorina Canaday, anche se fuori nevicava. Lui questo lo disse, alla signorina Canaday, al ritorno da Parigi, e lei gli rispose: «David, a me piace pensare che il tempo sia *toujours beau, toujours beau* [sempre bello, sempre bello]». Ogni mattina David soleva parlare per telefono con il portiere. Diceva: «*Bonjour, monsieur, quel temps fait-il, s'il vous plait?* [Buongiorno, signore, che tempo fa, per piacere?]]». E il portiere rispondeva in genere con voce molto solenne: «*Il pleut, mon petit monsieur* [Piove, signorino]».

Pioveva spesso, mentre loro erano a Parigi.

Lui e la madre avevano un appartamento al Raphaël, due camere da letto e una specie di soggiorno con le finestre che si aprivano su un bel balcone di pietra. Quando non pioveva, David usciva sulla balconata e giocava con i piccioni.

Il motivo per cui avevano un appartamento era che sua madre era compratrice presso un grande magazzino della Quinta Strada, e veniva mandata là una volta all'anno, a volte anche due, a studiare tutte le nuove mode. In conclusione, era il magazzino che pagava per l'appartamento. Il papà di David era capo-contabile e vicepresidente di un'agenzia di pubblicità che aveva 39 vice-presidenti. Il motivo per cui non era andato a Parigi, quell'estate, era che doveva rimanere a casa, a New York, per lavoro. Così, andò David al suo posto, per tenere compagnia alla mamma. Scriveva al padre ogni giorno, mentre erano a Parigi.

Les escargots erano lumache, salvo che non sembravano affatto lumache, a parte il guscio, e che non sapevano affatto di lumache. Sapevano d'aglio. David e sua madre

mangiavano una quantità di *escargots*, a Parigi. Anzi, mangiavano una quantità di ogni cosa. Passavano buona parte del loro tempo mangiando. Facevano così, la madre lasciava detto al portiere di svegliarla alle otto del mattino. Il telefono squillava e David saltava dal letto, correva in camera di sua madre e le domandava il permesso di parlare un momento con il portiere. «*Bonjour, monsieur* [Buongiorno, signore]», gli diceva. «*Quel temps fait-il, s'il vous plait?* [Che tempo fa, per piacere?]» e il portiere gli diceva com'era la giornata, dopo di che lui ridava il ricevitore alla madre e se ne stava abbracciato a lei intanto che lei ordinava la colazione.

Ogni mattina bevevano sugo di melone o di arancia, poi croissants e caffè per la mamma e croissants e cioccolata calda per David. La cioccolata era buonissima; il cameriere diceva ogni volta che era cioccolata svizzera. Mangiavano a un tavolino proprio accanto alle grandi porte-finestre che si aprivano sulla balconata di pietra. Sua madre portava una vestaglia di nylon bianco molto vaporoso, sopra la camicia da notte. Una mattina, un uomo del palazzo di fronte le fece ciao con la mano e le strizzò l'occhio.

Le sfilate cominciavano di solito alle dieci del mattino. Certi giorni non c'erano affatto sfilate, e certi giorni andavano a una sfilata alle dieci, poi pranzavano e andavano a un'altra sfilata alle due e poi a un'altra verso il tardo pomeriggio. Sua madre era una compratrice piuttosto importante, così conosceva tutti i creatori di moda e le indossatrici, e infatti molte volte andavano nei camerini e tutti facevano ressa intorno a David. A lui non dispiaceva essere baciato da tutte quelle indossatrici, che sapevano tutte di buono. Una volta, quando lui entrò nel camerino prima di una sfilata, due delle modelle erano ancora in bustino di pizzo. Una delle due disse qualcosa in francese (l'aveva detto molto in fretta, non come parlavano la signorina Canaday o il portiere), le altre indossatrici si misero a ridere, e anche sua madre rise. Lui non capì che cosa ci fosse di tanto comico; ne aveva visti un centinaio, di bustini, in vita sua.

Per il pasto di mezzogiorno andavano quasi sempre nel posto del formaggio; si chiamava Androuet, e si poteva scegliere tra circa 800 varietà di formaggi. Di tanto in tanto, invece, andavano in un ristorante sulla Riva Sinistra, ma questo avveniva solo quando sua madre stava cercando di fare colpo su un disegnatore di modelli, e in questi casi David aveva la consegna di tenere la bocca chiusa e di mangiare soltanto. Soprattutto, si divertivano quand'erano soli. Una sera, nel ristorante in cima alla Torre Eiffel, sua madre ordinò del vino rosso anche per lui. Levò il bicchiere, in un brindisi, e David fece tintinnare il bicchiere contro quello di lei e si accorse che lei stava piangendo.

— Che cos'hai? — le domandò.

— Niente, — rispose lei. — Assaggia il tuo vino, David. È proprio buono.

— No, dimmi cos'hai, — insisté David.

— Sento la mancanza di papà, — rispose la madre.

Il giorno dopo, lui mandò una cartolina al padre, raffigurante Notre Dame. Dietro scrisse, per fare un piccolo scherzo: «Riesci a trovare Quasimodo?». Aveva letto una riduzione di *Le jongleur de Notre Dame*, nei Classici Illustrati. Suo padre gli rispose e, nella lettera, inserì un disegno che aveva fatto fare da uno dei disegnatori dell'agenzia pubblicitaria. Era una specie di composizione ritagliata dai giornaletti

che parlavano di mostri, con una grossissima scritta in cima che diceva: «Sì, questo è Quasimodo! Ma dov'è, dov'è DAVID?».

Il 14 luglio, Festa della Bastiglia, cadeva di domenica, ed era già una fortuna in sé perché voleva dire niente sfilate. David si svegliò alle otto, poi dormì per un altro paio d'ore nel letto della mamma; poi fecero colazione e lei disse: «David, che ne diresti di andare a fare un pic-nic in campagna?».

E così fecero, infatti. Noleggiarono un'auto e si spinsero lungo la Loira, dove c'erano tutti i castelli; si fermarono in riva al fiume per mangiare salsiccia, formaggio, pane e vino rosso (la mamma aveva detto che David poteva bere tutto il vino che voleva finché erano in Francia) dopo di che si rimisero in viaggio per tornare a Parigi e, verso le sette di sera, rimasero presi nel traffico intorno all'Etoile. Più tardi si affacciarono sulla balconata di pietra, lui con la mano in quella della mamma, e guardarono i fuochi d'artificio esplodere al di sopra dei tetti. David era convinto che, in vita sua, non avrebbe più dimenticato quei fuochi.

La settimana seguente erano di ritorno a New York.

Una settimana dopo ancora, il campanello cominciò a squillare.

Lo stabile in cui abitavano era in Park Avenue e c'erano due appartamenti sul loro piano: il loro e quello della signora Shavinsky, che era una vecchia signora sulla settantina e molto maligna. La signora Shavinsky era quella che sempre diceva a David, quando lui usciva dall'ascensore: «Pulisciti bene le scarpe, giovanotto». La signora Shavinsky portava sempre il cappello e i guanti, perché era originaria di San Francisco. Non faceva che ripetere al fattorino dell'ascensore, come se a lui potesse importare, che a San Francisco tutte le signore portavano guanti e cappello.

Sebbene vi fossero soltanto due appartamenti sul piano, sul pianerottolo c'erano quattro porte perché ogni appartamento ne aveva due, una per la gente e l'altra per il servizio. La loro porta d'ingresso principale era da un lato del pianerottolo e quella della signora Shavinsky era dall'altro lato. Le due porte di servizio erano in una specie di nicchia di faccia all'ascensore. Loro non vedevano quasi mai la signora Shavinsky (salvo che lei riusciva sempre a essere là, quando David usciva dall'ascensore, per dirgli di pulirsi le scarpe) finché non cominciò la faccenda del campanello, e allora cominciarono a vivere praticamente l'uno in casa dell'altro.

La prima volta che il campanello squillò erano le due del mattino del 29 luglio, che era un lunedì.

La camera da letto di David era proprio accanto a quella di sua madre e quando il campanello squillò lui si tirò su in mezzo al letto, pensando che fosse il telefono. Anzi, sentì addirittura sua madre alzare il ricevitore dell'apparecchio accanto al letto, dato che anche lei pensava che fosse il telefono. Sua madre disse: «Pronto», poi lo squillo si fece udire di nuovo, proveniente dalla porta d'ingresso, e seguì un breve silenzio. Sua madre rimise a posto il ricevitore e bisbigliò: «Fred, sarà bene che ti alzi».

— Cosa? — disse il padre di David.

— C'è qualcuno alla porta.

— Cosa? — ripeté lui.

— C'è qualcuno all'uscio.

Il padre dovette probabilmente guardare l'orologio vicino al letto, perché David lo udì bisbigliare. — Non essere ridicola, Lo. Sono le due del mattino. — Il nome di sua madre era Lois, ma tutti la chiamavano Lo, salvo la nonna di David che la chiamava Lois Ann, ossia col nome completo.

— Ti dico che hanno suonato, — disse sua madre.

— Io non ho sentito niente, — replicò suo padre.

— Fred, mi fai il favore di alzarti e di andare a vedere, sì o no?

In quel momento il campanello d'ingresso squillò di nuovo. Dall'altro capo dell'appartamento, dove dormiva la domestica, David sentì questa chiamare: — Signor Ravitch, suonano, c'è qualcuno.

— Ho sentito, Helga, grazie, — gridò di rimando il padre di David, accendendo la luce, poi David lo sentì borbottare e alzarsi dal letto. David si affacciò sulla porta della sua stanza proprio mentre suo padre passava, in pigiama.

— Che c'è? — bisbigliò David.

— Qualcuno che suona, — rispose il padre. — Tu torna a letto.

Il padre percorse tutto il lungo corridoio che portava alla porta di ingresso, inciampando col piede in qualcosa, nel buio, e accendendo poi la luce nella saletta d'entrata.

— Chi è? — domandò, attraverso la porta chiusa.

Nessuna risposta.

— C'è qualcuno? — tornò a domandare, a voce alta.

Di nuovo nessuna risposta. Dal punto dove si trovava, all'inizio del lungo corridoio, David sentì suo padre sospirare, poi sentì girare la chiave nella serratura e la porta aprirsi. Seguì qualche istante di esitazione, poi il padre richiuse la porta, girò la chiave e si accinse a ritornare in camera sua.

— Chi era? — s'informò David.

— Nessuno, — rispose il padre. — Su, vai a dormire.

Quella fu la prima volta del campanello.

La seconda volta fu due sere dopo, di mercoledì, e anche allora di primo mattino, ma non proprio alle due. David doveva dormire profondamente perché non udì nemmeno lo squillo. La cosa che lo svegliò fu la voce della madre che diceva qualcosa al padre, mentre quest'ultimo correva lungo il corridoio verso la porta d'ingresso. Helga era uscita dalla sua stanza e stava là, in pigiama, a guardare mentre il padre di David andava alla porta e l'apriva. La madre di David indossava la stessa vestaglia gonfia di nylon bianco che si metteva quand'erano a Parigi.

— Hanno suonato di nuovo? — le domandò David.

— Sì, — rispose lei, e in quella il padre aprì la porta.

— Chi è? — domandò la mamma di David.

— Qui non c'è nessuno, Lo.

— Eppure io ho sentito il campanello. Tu no?

— Ma sì, anch'io.

— L'ho sentito anch'io, signor Ravitch, — disse Helga.

— Non capisco, — mormorò il padre di David.

— Che cosa pensi che sia? — domandò la madre di David.

— Forse qualcuno ha suonato per sbaglio.

— Anche lunedì notte?

— Può darsi.

— E se n'è andato senza aspettare che si aprisse la porta?

— Forse era mortificato. Forse si è reso conto dell'errore e non...

— Sarà, — disse la madre di David, con una stretta di spalle, — però mi sembra molto strano. — Si girò verso David e gli prese il mento nella mano. — David, torna subito a letto. Hai un faccino così assonnato.

— Non ho sonno. Facevamo molto più tardi di così, a Parigi.

— La voce dell'innocenza, — disse il padre, e la madre e Helga risero. — Senti, Lo, io vorrei sentire un po' che cosa dice il fattorino dell'ascensore.

— Sì, buon'idea. Vieni a letto, David.

— Non potrei restare alzato per sentire chi era? — domandò David.

— Probabilmente ci sarà una spiegazione semplicissima, — disse la madre.

Il fattorino dell'ascensore era un uomo che David non aveva mai visto: sui cinquant'anni, con il cornetto acustico. David pensò che facesse sempre il turno di notte, e che perciò lui non l'aveva mai visto. L'uomo stava dicendo al signor Ravitch di chiamarsi Oscar; poi, volle sapere che cosa c'era.

— Qualcuno, un momento fa, ha suonato il nostro campanello.

— Sì?

— Già. Avete accompagnato qualcuno al nostro piano, poco fa?

— No, signore. Nessuno, da quando sono montato in servizio.

— E quando è stato?

— A mezzanotte, signore.

— E da quel momento non avete accompagnato nessuno all'undicesimo piano?

— No, signore.

— Che cosa c'è? — domandò all'improvviso una voce, e David, guardando oltre suo padre, verso l'altro lato del pianerottolo, vide che la porta della signora Shavinsky si era aperta, e che lei stava guardando fuori. — Vi rendete conto di che ora sia? — Indossava una larga vestaglia di flanella, a grandi rose stampate, e aveva i bigodini.

— Dovete proprio scusare, signora Shavinsky, — disse il padre di David. — Non volevamo certo svegliarvi.

— Già... be', ormai sono sveglia. Che cosa succede?

— Qualcuno ha suonato il campanello, qui da noi, — disse la madre di David.

— Buonasera, signora Shavinsky, — disse David.

— Buonasera, giovanotto, — disse la signora Shavinsky. — Dovresti essere a letto da un pezzo.

— Lo so, — disse David. — Siamo in piedi per prendere quello che suona.

— Qualcuno ha suonato il vostro campanello, avete detto? — domandò la vecchia signora, ignorando David e rivolgendosi invece alla madre.

— Sì. Lunedì notte e poi di nuovo poco fa.

— Bene, e chi era? — domandò la signora Shavinsky.

— È proprio quello che non sappiamo, — disse David. — Per questo siamo tutti qui fuori sul pianerottolo.

— Sarà stato probabilmente un ubriaco, — sentenziò la signora.

— No, nessun ubriaco, — protestò Oscar. — Io non ho accompagnato nessuno, quassù.

— Allora, a chi poteva saltare in mente di suonare il vostro campanello alle tre e mezzo del mattino? — domandò la signora Shavinsky, e nessuno seppe risponderle.

Più tardi, la madre baciò David sulle guance, sulla punta del naso e sulla fronte, lo abbracciò forte e gli rimboccò le coperte.

Il giorno dopo, la signora Shavinsky parlò a David delle sue tazzine da caffè, e quando lui lasciò capire che gli sarebbe piaciuto vederle, lei lo pregò di pulirsi bene le scarpe e gli disse di entrare. L'appartamento sapeva di luogo disabitato, come spesso capita quando in una casa abita una persona sola. Lei teneva la collezione di tazzine da caffè in una cristalliera, in sala da pranzo. David osservò che doveva essere divertente avere un tavolo da pranzo grande come quello che aveva lei, poi guardò le tazzine, che erano davvero molto belle. Dovevano essere circa 37, pensò. Quattro erano tutte dorate, nell'interno. Lei disse che erano di grande valore.

— Quanto costano? — volle sapere David.

— È una domanda che non si fa mai, questa, — disse lei.

— Perché?

— Perché non è educato.

— Ma me l'avete detto voi che valgono molto, signora Shavinsky.

— È vero.

— Allora perché non è educato domandare quanto costano?

— Non è soltanto poco educato, — disse lei, — è anche impertinente.

— Mi dispiace, signora Shavinsky.

— Costano diverse migliaia di dollari, — disse lei. Abbassò la voce. — Credi che quello che suona abbia questo, in mente?

— Che cosa, signora Shavinsky?

— Che voglia rubare le mie tazzine?

— Non credo.

— Allora perché suonerebbe il vostro campanello alle tre e mezzo del mattino?

— Non lo so, signora Shavinsky, ma mi sembra che se volesse le vostre tazzine suonerebbe il vostro di campanello. Può darsi che voglia le nostre.

— Avete anche voi una preziosa collezione di tazzine? — domandò la vecchia signora.

David scosse la testa.

— Allora mi spieghi, per favore, come farebbe a volere le vostre tazzine, se voi di tazzine non ne possedete?

— Io dicevo le nostre tazze del caffè. In cucina.

La signora Shavinsky non riusciva a capire se lui stesse prendendola in giro o meno – mentre lui non la prendeva in giro affatto – e così lo mandò via.

Quella notte, il campanello squillò alla una di mattino.

David dormiva, ma suo padre era ancora sveglio e seguiva il notiziario alla televisione. Il campanello squillò e il padre di David balzò dal letto al primo squillo, fece di corsa tutto il corridoio e spalancò la porta, senza dire una parola.

Fuori non c'era nessuno.

- Maledizione! — urlò lui, e svegliò tutta la casa.
- Che cosa c'è? — domandò la madre di David.
- Qui non c'è nessuno, accidenti!
- Che c'è, signor Ravitch? — Era Helga, che chiamava dalla sua stanza.
- Niente, Helga, dormi, — rispose lui.

David era sveglio, ormai, ma si guardò bene dal fare domande a suo padre, perché non era il momento. Rimase a letto a fissare il soffitto, rendendosi conto che il campanello era squillato di nuovo, che suo padre era andato di nuovo ad aprire e che ancora una volta non c'era nessuno. Attraverso la parete che separava la sua stanza da quella di sua madre, sentì il padre rientrare in camera e rimettersi a letto, poi udì sua madre mormorare:

- Non arrabbiarti così.
- Sono fuori di me, — bisbigliò il padre di rimando.
- Probabilmente è soltanto qualcuno che scherza.
- Sai che bello scherzo!
- Si stancherà, vedrai.
- Per adesso è riuscito a spaventare Helga.
- Be', le passerà.
- Come diavolo fa a sparire così in fretta?
- Non lo so. Cerca di dormire un po', caro.
- Mmm.
- Su, calmati.
- Mmmmmm.

Mentre David stava facendo indagini sul pianerottolo, il giorno dopo, la domestica della signora Shavinsky uscì con la spazzatura. Si chiamava Mary Vincent, ma David non sapeva bene se Vincent fosse il cognome, o se invece facesse parte del nome, come "Ann" faceva parte del nome di sua madre, "Lois Ann".

Quando Mary Vincent uscì con la spazzatura, lui stava misurando il numero di passi dall'inizio delle scale, che si apriva al di là della nicchia di servizio, fino alla porta d'ingresso.

- Che cosa stai facendo, David? — domandò Mary Vincent.
- Ci sono quindici passi, — disse lui. — Quanto tempo ci vuole, secondo te, per fare di corsa i quindici passi dalla nostra porta d'ingresso a quei gradini?
- Non lo so. Quanto tempo ci vuole?
- Be', non lo so neanche io. Ma quello che suona riesce a sparire prima che noi apriamo la porta. Se non usa l'ascensore deve per forza scendere le scale, ti sembra?
- A meno che non sia un lavoro dall'interno, — disse Mary Vincent.
- Cosa vuol dire, un lavoro dall'interno?
- Qualcuno che abita dentro casa.
- Qualcuno dentro casa nostra, vuoi dire?
- Tutto può darsi, — disse Mary Vincent, con una stretta di spalle.
- Be', dentro casa non c'è che la mia famiglia. — David fece una pausa riflessiva.
- Oppure Helga.
- Io non ho detto niente, — rispose Mary Vincent.

— Perché Helga dovrebbe suonare il campanello nel bel mezzo della notte?

— Io non ho aperto bocca, — ripeté Mary Vincent. — Tutto quello che so è che era parecchio arrabbiata mentre tu e tua madre eravate in Francia e lei doveva stare qui a lavorare, senza nemmeno andare un po' in vacanza.

— Ma Helga ci va, in vacanza. La mamma le ha chiesto se voleva andarci mentre noi eravamo via oppure in agosto, e Helga ha detto in agosto.

— Non è quello che ha detto a me, proprio qui su questo pianerottolo.

— Quando è stato?

— Mentre stavamo mettendo fuori la spazzatura.

— Sì, ma... *quando*?

— Quando tu e tua madre eravate in Francia.

— Be', a me sembra molto strano, — disse David.

— A me, invece, — ribatté Mary Vincent — sembra strano che qualcuno vi venga a suonare il campanello nel bel mezzo della notte.

— Non so nemmeno come potrebbe fare, Helga, a suonarlo.

— La sua camera è proprio vicino alla porta di servizio, no?

— Sì, ma...

— Allora che cosa vuoi che ci metta a saltar giù dal letto, aprire l'uscio di servizio, suonare il campanello della porta d'ingresso, poi rientrare dalla porta di servizio e ficcarsi a letto? Che cosa ci vuole a farlo, eh?

— Niente, credo. Solo che...

— Solo che cosa?

— Perché dovrebbe farlo?

— Ma per dispetto, David! C'è gente, a questo mondo, che le cose le fa solo per dare dispiaceri e preoccupazioni agli altri. Per cattiveria», ribadì Mary Vincent, «pura e semplice cattiveria. Se fossi in te, David, la terrei d'occhio. — Mary Vincent rise e rincarò: — Anzi, glieli terrei addosso tutti e due».

David cominciò a tenere d'occhio Helga quella notte stessa, perché il campanello squillò alle 2,13 del mattino. David aveva un orologio impermeabile e resistente agli urti — gliel'aveva regalato il nonno quando aveva compiuto i sette anni — e quando sentì il campanello squillare si tirò su di scatto, accese la luce e guardò l'orologio: erano esattamente le 2,13.

— Ci risiamo, — sentì brontolare da suo padre nella stanza accanto; ma lui stava con l'orecchio teso a captare rumori provenienti dalla porta di servizio. Non sentiva niente. Il campanello squillò di nuovo.

— Lascia che suoni, — disse il padre. — Se crede che voglia alzarmi ogni notte dal letto, si sbaglia!

Il campanello squillò un'altra volta. David continuava a non sentire niente, dalla camera di Helga. Teneva gli occhi fissi sulla lancetta dei minuti. Adesso erano le 2,15.

— Hai intenzione di lasciarlo suonare? — mormorò la madre, nell'altra stanza.

— Sì, — rispose il padre.

— Per tutta la notte?

— Se vuole andare avanti per tutta la notte, be', lascia che vada avanti per tutta la notte.

— Sveglierà la signora Shavinsky.

— Lascia che svegli la signora Shavinsky.

— Sveglierà tutto il caseggiato.

— Che me ne importa? — disse il padre di David. La madre rise e il campanello continuò a suonare. David tendeva sempre l'orecchio per sentire se Helga si muoveva, ma non udiva niente.

— Mamma? — chiamò.

— David? Sei sveglio?

— Vuoi che vada a vedere chi c'è, là fuori?

— Tu resta a letto», rispose il padre.

— Ma suonano», protestò David.

— Ho sentito.

— Non dovremmo andare a vedere chi è?

— Lo sappiamo, chi è. È un idiota che non ha niente di meglio da fare, a quest'ora di notte.

— Mamma?

— Buono, David. Hai sentito che cos'ha detto papà.

— E lasceremo che giochi con quel maledetto campanello per tutta la notte?

— Come hai detto?» arrivò la voce del padre.

— Lasceremo che suoni quel maledet...

— Ti ho sentito benissimo fin dalla prima volta», disse con la voce carica di rimprovero il padre.

— Be'... lo lasciamo suonare così?

— Se vuole. Dormi, tu. Vedrai che presto si stancherà.»

Ma non si stancò tanto presto. David continuò a tenere d'occhio la lancetta; il suonatore di campanello non si stancò fino alle 2,47 del mattino, più di mezz'ora dopo avere cominciato a suonare. In tutto quel tempo, Helga non si era mai fatta sentire, quasi come se in casa non ci fosse.

Nelle due settimane successive, il campanello squillò quasi ogni notte, verso le due del mattino o poco più tardi. Ogni volta, il papà di David lasciava che squillasse, senza mai muoversi dal letto. Una volta, mentre il campanello squillava, David sguscio dal letto e andò fino all'entrata di servizio, all'altra estremità dell'appartamento, per vedere se Helga fosse in camera sua. Ma la porta della stanza di lei era chiusa, e così non gli fu possibile sapere se Helga ci fosse o meno. Ogni volta il campanello svegliava tutta la famiglia ma loro facevano semplicemente finta di non sentirlo. Ogni volta, la mamma di David a un certo punto si alzava ed entrava nella stanza di lui, per vedere se gli squilli l'avessero svegliato.

— David? — bisbigliava.

— Sì, mamma.

— Sei sveglio?

— Sì, mamma.

— Poverino», diceva lei. Poi si sedeva sull'orlo del suo letto e gli metteva una mano sulla fronte, come faceva talvolta per sentire se aveva la febbre, sebbene di febbre lui ora non ne avesse. Il campanello continuava a squillare e la madre sedeva in camicia da notte, nel buio, la mano fresca sulla fronte di David. Dopo un po', si

chinava a baciargli sugli occhi chiusi e lui scivolava nel sonno, senza sapere a che ora lei l'avesse lasciato, senza sapere dopo quanto tempo il campanello avesse smesso di squillare.

Questo andò avanti per due settimane. Verso la fine di quel periodo, David si stava ormai abituando a svegliarsi verso le due del mattino, e alle visite della madre, ogni volta che il campanello squillava. Cominciava a pensare, però, che una volta che Helga fosse andata in ferie, il campanello avrebbe smesso di suonare. Cominciava a convincersi che Mary Vincent avesse ragione: che Helga stesse suonando il campanello per pura cattiveria, solo per procurare preoccupazioni e dispiaceri agli altri.

Ma il 12 agosto Helga partì e quella notte, alle due, il campanello squillò. Non poteva essere Helga, perché lei era partita quel mattino dall'aeroporto Kennedy, diretta a Copenhagen dove vivevano i suoi.

Il giorno seguente, il padre chiamò la polizia.

David aveva l'impressione che anche suo padre avesse sospettato di Helga, perché lo sentì dire subito ai due investigatori che non poteva essere stata la governante, dato che ora lei era in Danimarca. Questo spiegava perché non avesse chiamato la polizia fino a quel momento; aveva pensato che fosse Helga, a suonare il campanello, e aveva sperato che, dopo un certo tempo, la smettesse.

I due investigatori non somigliavano per niente ai poliziotti che si vedono alla televisione. Uno di loro sembrava il signor Hartman, che aveva il negozio di dolciumi in Madison Avenue, e l'altro somigliava tutto allo zio Martin, fratello del papà di David. Il signor Hartman parlava quasi sempre lui.

— Quando è partita, la vostra governante? » domandò al padre di David.

— Ieri mattina.

— E stanotte, avete detto, il campanello ha squillato di nuovo?

— Sì, anche stanotte.

— Chi abita su questo piano, oltre voi? » domandò il signor Hartman. — La signora Shavinsky e la sua domestica.

— Si chiama Mary Vincent, — precisò David.

— Grazie, figliolo, — disse il signor Hartman. — La signora Shavinsky, oppure la domestica, potrebbero avere qualche motivo per desiderare di farvi dei dispetti?

— Non credo, — disse il padre di David.

— Potrebbe essere appresso alle tazzine della signora Shavinsky », disse David.

— Come, come figliolo? » domandò quello che assomigliava allo zio Martin.

— Le tazzine da caffè della signora Shavinsky. Valgono migliaia di dollari.

— Se l'intruso volesse quelle tazzine, — osservò zio Martin, — perché verrebbe a suonare il vostro campanello?

— È proprio quello che ho detto io alla signora Shavinsky.

— Potete fare qualcosa, per questa storia? — domandò il padre di David. — Non potreste lasciare qui un vostro agente?

— Be', non sarebbe una cosa tanto facile, signore », rispose il signor Hartman. — Siamo sempre a corto di uomini, e d'estate in modo particolare. Penso possiate capire...

— Sì, ma...

— La cosa che possiamo fare, naturalmente, è di cospargere di polvere il pianerottolo e il campanello per rilevare eventuali impronte digitali.

— Servirà?

— Se l'intruso ha lasciato delle impronte, potrebbe servire, sì.

— E se non avesse lasciato impronte? Se, per esempio, avesse avuto i guanti?

— In tal caso, non servirebbe affatto.

— Bene», disse il padre di David. — Se non potete lasciare qui qualcuno, e se la polvere o quello che è, non ci darà nessuna impronta, che cosa bisognerà fare? Lasciare che quel tizio vada avanti in eterno a giocare col nostro campanello?

— Penso che potreste passare una notte in poltrona, proprio accanto alla porta», consigliò il signor Hartman. — Potrebbe servire.

— Come?

— Potreste aprire la porta non appena sentirete lo squillo.

— Non sappiamo mai quando squillerà, — obiettò il padre di David, — o addirittura se squillerà. Non c'è una regola.

— Bene, potreste provare a passare più di una notte vicino alla porta.

— Potrei passare qualche settimana, sempre dormendo accanto alla porta», replicò il padre di David. — O magari qualche *mese*.

— Già», disse il signor Hartman.

— Bene», disse il padre di David, e per un po' tutti tacquero.

— La signora Shavinsky pensa che sia un ubriaco, — saltò su David.

— Potrebbe darsi, figliolo», disse lo zio Martin.

— Non usa l'ascensore.

— Probabilmente viene su dalla scala di servizio, — osservò il signor Hartman. — Parleremo con gli addetti agli ascensori, diremo loro di tenere gli occhi bene aperti. Per quanto, sapete c'è anche la possibilità che venga dal tetto. Controllerò, vedrò se c'è una serratura alla porta che dà sul terrazzo.

— Perché un individuo dovrebbe fare una cosa del genere? — domandò il papà di David.

— Il mondo è pieno di matti, — disse il signor Hartman. — Questa storia è un po' come il chiamare uno sconosciuto al telefono, solo che il nostro uomo si è fissato col vostro campanello.

— Ma per quanto tempo continuerà a tormentarci?

— E chi lo sa? — rispose il signor Hartman. — Potrebbe durare in eterno, come può darsi che il tizio si stanchi la settimana prossima. Chi può dirlo?

— Già», disse il padre di David.

— Bene», disse il signor Hartman... e la cosa finì lì.

Quella notte, il padre di David dormì su un materasso in anticamera e il campanello non squillò.

La notte seguente, dormì nella sua stanza, e il campanello squillò, alle due.

La sera dopo ancora, dormì di nuovo in camera, ma questa volta il campanello non suonò.

A colazione, il mattino dopo, disse alla madre di David che non c'era modo di venire a capo di quella dannata faccenda ma che lui, quella sera, avrebbe dormito di nuovo in anticamera, vicino alla porta di ingresso. Quella notte David si svegliò in

preda a un incubo, verso la una e andò in camera di sua madre. Si arrampicò nel letto, con lei, e lei lo tenne stretto tra le braccia e domandò: — Che c'è, tesoro?

— Ho paura, — piagnucolò David.

— Di che cosa?

— Che facciano del male a papà.

— Chi vuoi che faccia del male a papà?

— Metti che papà apra la porta e che quell'uomo sia fermo là fuori? Metti che uccida papà?

— Nessuno ucciderà papà, caro. Papà è molto forte.

— Ma metti che lo uccida. Che cosa faremo, noi?

— Non pensarci, su. Vedrai che a papà non succederà niente.

— Non voglio che gli succeda qualche cosa, al mio papà.

Dopo un po', lei lo riportò nel suo lettino e lui giacque là, a guardare l'orologio e a domandarsi se il campanello avrebbe squillato, quella notte. Stava per riaddormentarsi quando lo squillo incominciò. Cominciò con una scampanellata lunga e forte, seguita da un'altra più breve ma, nel frattempo, suo padre era scattato in piedi, facendo una quantità di baccano, aprendo e spalancando la porta con tutta la rapidità possibile e precipitandosi sul pianerottolo.

David giaceva nel letto col cuore che gli batteva sempre più forte, e aspettava che suo padre rientrasse in casa. Finalmente, lo sentì richiudere la porta e attraversare tutto l'appartamento, fino in camera.

— L'hai visto? — domandò la mamma di David.

— No. Ma ho sentito sbattere una porta.

— Che cosa vuoi dire?

— Mentre aprivo la nostra porta, ho sentito sbattere un uscio da qualche parte.

— Probabilmente, quello che dà sulla scala di servizio.

— Già, — disse il padre di David. Tacque, poi: — Dov'è David? Dorme?

— Sì. Ha fatto un brutto sogno, poco fa.

— Povero piccolo. Che cosa devo fare, gioia? Pensi che il nostro amico tornerà per questa notte?

— Ne dubito, — disse la madre di David. La sua voce, quando parlò di nuovo, risonò molto strana attraverso i muri della camera da letto. — Vieni qui, — disse.

Quella notte, fu l'ultima volta che il campanello squillò.

Doveva essere andata così, secondo le supposizioni di David: suo padre aveva spaventato l'intruso, scoraggiandolo per sempre. Era balzato in piedi al primo lungo squillo e, mentre il disturbatore suonava per la seconda volta, lui stava già aprendo la porta, e forse per questo la seconda scampanellata era stata così breve. L'intruso doveva essersi reso conto che era stata preparata una trappola, così era scappato dalla porta della scala proprio mentre il padre di David apriva l'uscio di casa. Era probabilmente quello, il rumore che il padre di David aveva udito: la porta delle scale che sbatteva dietro il disturbatore in fuga. Il padre di David non aveva fatto in tempo a vedere nessuno, quando si era precipitato sul pianerottolo, ma senza dubbio doveva essere riuscito a terrorizzare quello che suonava, perché la cosa era finalmente cessata.

In settembre la scuola ricominciò ed Helga ritornò dalla Danimarca con tante cose da raccontare su tutto quello che aveva fatto. David ricominciò a pensare a Parigi solo perché Helga era appena tornata dall'Europa. Ogni sera, sdraiato nel suo letto, pensava a Parigi, e una notte, all'improvviso, gli venne un'idea. Cominciò a ridere, tanto che ficcò la testa sotto il cuscino perché non voleva che lo sentissero dalla stanza accanto. Continuava a ridere, però, anche sotto il cuscino. Gli sembrava che sarebbe stato uno scherzo bellissimo. Più ci pensava, più gli sembrava divertente.

Tirò fuori la testa e ascoltò. Nell'appartamento regnava il silenzio. Respinse le coperte, saltò giù dal letto, andò in punta di piedi fino alla porta della camera di sua madre e diede una sbirciatina nella stanza. Lei dormiva con le braccia del padre attorno a sé e la coperta abbassata sui fianchi, più o meno.

David si coprì la bocca con la mano perché sentiva un'altra risata salire dalla gola, poi sempre in punta di piedi si spinse fino alla camera di Helga. La porta era chiusa e si sentiva Helga respirare profondamente nel sonno, al di là dell'uscio.

David andò alla porta di servizio.

Pian pianino, aprì, senza fare rumore, facendo grandi sforzi per non ridere. Poi, sbirciò fuori nella nicchia esterna. Non c'era nessuno. Gli sembrò di poter udire l'intero edificio respirare nel sonno.

Prese la bottiglia del latte vuota che era stata messa fuori dell'uscio e se ne servì per mantenere aperto il battente; poi uscì nella nicchia di servizio e nell'area esterna agli ascensori. Ascoltò, per essere sicuro che l'ascensore non fosse in arrivo, – poi andò fino alla porta d'ingresso principale.

Per poco non rise di nuovo.

Tese l'orecchio.

Non si sentiva niente.

Sarebbe stato uno scherzo bellissimo.

Si allungò a schiacciare il campanello.

Suonò una volta. Udì lo squillo risonare nell'interno dell'appartamento. L'intenzione era di rientrare di corsa dalla porta di servizio e poi fingere di non sapere niente di quello che era successo, ammesso che fosse riuscito a mantenersi serio. Avrebbe dato quell'unica scampanellata, tanto per fare uno scherzo. Ma chissà perché, fermo là sul pianerottolo, con il palazzo addormentato attorno a sé, gli venne fatto di suonare di nuovo. Poi, senza sapere perché, suonò ancora, e ancora.

Mentre suonava, poteva ricordare il telefono che squillava ogni mattina alle otto all'Hotel Raphaël, il suo correre nella camera della madre e infilarsi nel letto di lei per domandare al portiere «*Quel temps fait-il?*» Continuava a suonare, a suonare. Non sentì nemmeno il rumore della porta che si apriva. Il padre era in pigiama, la madre era ferma accanto a lui.

— David! — esclamò lei. — Che cosa stai facendo?

David stava per sorridere, quasi aspettandosi che lei ridesse o gli passasse una mano sulla testa. Invece lei lo guardava con espressione perplessa e lui si astenne dal sorridere, perché provò l'impressione che stesse per accadere qualcosa di orribile, sebbene non sapesse che cosa.

— Mi dispiace», disse.

Rimasero tutti e due silenziosi, per qualche istante, poi il padre domandò: — Perché hai suonato il campanello, David?

— Non lo so.

— Eppure l’hai suonato, vero?

— Sì.

— Bene, perché?

— Mi pareva che sarebbe stato un bello scherzo.

— Un... che cosa? — disse il padre.

— Uno scherzo.

— Uno scherzo? Dopo tutto quello che abbiamo passato il mese scorso?

— Non sono stato io, il mese scorso.

— Lo so, questo, ma come hai potuto pensare...

— Questa è la prima volta che lo suono.

— Questo lo so, — ripeté il padre, e sul pianerottolo tornò il silenzio.

— Perché l’hai fatto, David? — domandò la madre.

Lui la guardò, volendo spiegarle, invece nella sua testa si affollarono decine di cose. Avrebbe voluto dire: Mamma, ti ricordi quel balcone di pietra con le grandi vetrate, dove facevamo colazione ogni mattina, ti ricordi l’uomo che faceva ciao e strizzava l’occhio? Avrebbe voluto dire: Mamma, ti ricordi le indossatrici che mi baciavano alle sfilate, e quelle due in bustino quella volta, e come ridevi tu, ti ricordi? Ricordi quando siamo andati in macchina a fare il pic-nic lungo la Loira, il giorno della Bastiglia, il traffico che c’era quella sera intorno all’Etoile, quando siamo tornati in città, e i fuochi, più tardi, e ricordi che mi tenevi per mano sul balcone fuori della nostra stanza?

— Perché? — tornò a domandare lei. — Perché hai suonato il campanello, David?

— Non lo so, — disse lui.

— Eppure dovevi averla, una ragione, — insisteva la madre.

— No, mamma. Non avevo nessuna ragione.

Lei continuava a guardarlo.

Poi il padre sospirò e disse: — Be’, è molto tardi. Torniamocene a letto.

Un biglietto e una rosa

di Raymond Chandler

Titolo originale: *The Curtain*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1936 Black Mask

© 1964 Helga Green Literary Agency

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1197 (9 gennaio 1972)

La prima volta che vidi Larry Batzel, era ubriaco davanti al ristorante “da Sardi”, in una Rolls Royce di seconda mano. C’era con lui una bionda alta, con occhi di quelli che restano impressi. L’aiutai a convincerlo a levarsi da dietro il volante, perché potesse guidare lei.

La seconda volta che lo vidi, era senza Rolls Royce, senza bionda e senza un contratto cinematografico. Tutto quello che aveva erano i nervi e un vestito con urgente bisogno di una stirata. Si ricordava di me, sebbene l’altra volta fosse ubriaco.

Gli offrii da bere in quantità sufficiente a riportarlo su di corda e gli diedi la metà delle mie sigarette. Mi abituai a vederlo di tanto in tanto “tra un film e l’altro”. Presi anche l’abitudine di prestargli dei soldi. Non lo so il perché. Era un bestione, bello anche se così grande e grosso, con occhi come quelli delle mucche, che avevano una luce di innocenza e di onestà. Cose in cui non m’imbatto molto spesso, nel mio mestiere.

Il buffo è che aveva lavorato a trasportare alcoolici per conto di una cricca piuttosto decisa, ai tempi del proibizionismo. Nel cinema non era mai riuscito a sfondare e, dopo un po’, non mi capitò più di incontrarlo e lo persi di vista.

Poi un giorno, all’improvviso, mi arrivò un assegno per l’importo di tutto quello che mi doveva e un biglietto in cui mi diceva che lavorava ai tavoli – da gioco, non da pranzo – del Dardanella Club, e di andare là a cercarlo. Così, capii che era ripiombato negli ambienti della malavita.

Non andai a cercarlo, ma venni a sapere, non ricordo da chi, che il locale era di proprietà di Joe Mesarvey e che Joe Mesarvey era sposato con la bionda degli occhi; quella che, la prima volta, era con Larry Batzel nella Rolls. Ma non andai ugualmente a trovare Larry.

Poi, una mattina molto presto, mi svegliai e c’era una figura umana ferma accanto al mio letto, tra me e le finestre. Le tende erano state abbassate: doveva essere stato questo, a svegliarmi. La figura era grande e grossa e aveva una pistola.

Rotolai sul fianco e mi fregai gli occhi.

— Sta bene — dissi, in tono acre. — Ci sono dodici dollari nei miei pantaloni e il mio orologio da polso è costato ventisette dollari e cinquanta. Non c’è di che stare allegri, con quello.

La figura si avvicinò alla finestra, scostò un poco la tenda e guardò giù nella strada. Quando tornò a girarsi, vidi che era Larry Batzel.

Aveva una faccia pallida e stanca, e la barba lunga. Era ancora vestito da sera, con un soprabito scuro a doppio petto e una rosellina avvizzita che gli pendeva sul bavero.

Si mise a sedere e tenne un momento la pistola sulle ginocchia prima di metterla via, con un cipiglio di perplessità, come se non riuscisse a spiegarsi in che modo gli fosse capitata in mano.

— Devi assolutamente accompagnarmi in macchina a Berdoo, — disse. — Devo lasciare la città, mi hanno messo sul libro nero.

— D'accordo, — risposi. — Raccontami tutto.

Mi tirai su, posai i piedi giù dal letto e accesi una sigaretta. Erano le cinque e mezzo del mattino.

— Ho aperto La tua serratura con un pezzetto di celluloidi, — mi spiegò. — Dovresti ricordarti di mettere la catena, qualche volta. Non ero ben sicuro di quale fosse la tua tana, e non valevo svegliare tutto il palazzo.

— Prova a guardare le cassette della posta, la prossima volta, — dissi. — Ma andiamo avanti. Non sei ubriaco, vero?

— Magari, ma prima debbo tagliare la corda. Ho i nervi a pezzi. Non ho più la resistenza di una volta. Avrai letto della sparizione di O'Mara, naturalmente.

— Sì.

— Be', stai a sentire ugualmente. Se parlo, non rischio di perdere la testa. Non credo che vengano a cercarmi fin qui.

— Un bicchiere non farà male né a te né a me, — dissi. — Lo Scotch è là sul tavolo.

Versò rapidamente un paio di razioni e mi portò la mia. M'infilai le pantofole e una vestaglia. Il bicchiere, quando bevve, gli batteva contro i denti.

Lo posò, completamente vuoto, e strinse con forza le mani l'una contro l'altra.

— Un tempo Dud O'Mara e io eravamo piuttosto amici, — disse. — Portavamo giù la merce insieme, da Hueneme Point. Facevamo perfino il filo alla stessa ragazza. Lei ora è sposata con Joe Mesarvey. Dud O'Mara ha sposato cinque milioni di dollari, invece. Ossia, la figlia divorziata del generale Dade Winslow.

— Sì, questo lo so.

— Già. Be', ascolta. Lei l'aveva scelto così, senza stare a riflettere, come io sceglierei un vassoio a una tavola calda. Ma a lui quella vita non piaceva. Credo che, ogni tanto, si vedesse con Monica Mesarvey. Poi, lui scoprì che Joe Mesarvey e Lash Yeager trafficavano a tempo perso in auto rubate. E loro gli fecero la pelle.

— Be', bisogna vedere, — dissi. — Su, bevi un altro sorso.

— No. Sta' a sentire. I punti importanti sono due. La sera in cui O'Mara tirò le cuoia – cioè, no, la sera in cui i giornali pubblicarono la notizia – scomparve anche Monica Mesarvey. Solo che lei non scomparve. La nascosero in una capanna, qualche chilometro più in là di Realito, nella zona degli aranceti. Una capanna proprio accanto a un garage gestito da un ceffo di nome Art Huck, un ricettatore di macchine rubate. Io scoprii tutto, seguendo Joe fin là.

— Per quale motivo impicciartene, se è lecito?

— Sono ancora innamorato di lei. Lo dico a te perché ti sei sempre dimostrato un amico. Potrai cavarne qualcosa, dopo che me la sarò svignata. La nascosero là, dicevo, in modo da far sembrare che Dud se la fosse filata insieme a lei. Naturalmente, i piedipiatti non furono tanto ingenui da andare a parlare con Joe, dopo la scomparsa. Ma non trovarono Monica. Hanno un loro sistema, per le sparizioni del genere, e si attengono a quello.

Si alzò e andò di nuovo verso la finestra, a scrutare da uno spiraglio delle tende.

— C'è una berlina blu, là, che mi pare d'avere già visto, — disse. — Ma forse sbaglio. Ce ne sono tante, così.

Tornò a sedersi. Io aspettavo in silenzio.

— Quel posto al di là di Realito è sulla prima strada che va a nord da Forthill Boulevard. Non puoi sbagliare. La costruzione è isolata, c'è il garage e la casa lì accanto. C'è un vecchio stabilimento che produce cianuro, da quelle parti. Ti dico questo perché...

— Questo è un punto, — lo interruppi. — L'altro qual è?

— Il tizio che faceva l'autista per conto di Lash Yeager ha tagliato la corda, un paio di settimane fa, e se n'è andato all'est. Gli ho prestato io cinquanta dollari, perché era al verde. Così, lui mi ha raccontato che Yeager era andato alla tenuta Winslow, la sera in cui Dud O'Mara scomparve.

Lo fissai. — È interessante, Larry. Non abbastanza per romperci sopra le uova, però. In fin dei conti, abbiamo un dipartimento di polizia, per certe cose.

— Già. Aggiungi questo: io mi sono ubriacato, l'altra sera, e ho spifferato a Yeager quello che avevo saputo. Poi, ho dovuto lasciare il posto al Dardanella. Così, quando sono tornato a casa, qualcuno mi ha sparato addosso, laggiù dalle parti dove abito. Da quel momento non ho fatto che nascondermi. Allora, mi porti fino a Berdoo?

Mi alzai. Eravamo in maggio ma sentivo freddo. Larry Batzel sembrava addirittura gelato, nonostante il soprabito.

— Ma certo, — dissi. — Non c'è fretta, in ogni modo. Meglio aspettare un po', di giorno fatto è più prudente. Bevi un altro sorso. In fondo, non puoi giurare che abbiano fatto la pelle a O'Mara.

— Se aveva scoperto del traffico di macchine rubate, e se pensi che Monica era la moglie di Joe Mesarvey, per forza dovevano fargliela. Se l'era voluta, del resto.

M'incamminai verso la stanza da bagno. Larry si avvicinò di nuovo alla finestra.

— È ancora là, — disse, voltando appena la testa. — Rischi una pistolettata, se mi accompagni.

— Mi seccherebbe, — ammisì.

— Sei un bravo ragazzo, Carmady. Sta per piovere. Mi seccherebbe molto essere sepolto sotto la pioggia. A te no?

— Parli troppo, maledizione, — dissi, e andai nel bagno.

Fu l'ultima volta che gli parlai.

Lo sentivo muoversi per la stanza, mentre mi facevo la barba, ma una volta sotto la doccia non lo sentii più, è naturale. Quando uscii dal bagno, non c'era più. Ciabattai fino nel cucinino e guardai là. Non c'era. Agguantai un accappatoio e diedi una sbirciatina sul pianerottolo. Era deserto, salvo un lattaio che si avviava in quel

momento giù per la scala di servizio con il suo cesto di fil di ferro pieno di bottiglie vuote, e salvo la fila di giornali freschi di stampa appoggiati contro le porte chiuse.

— Ehi, — gridai al lattaio, «avete visto passare un tizio che usciva da qui?»

Si voltò a guardarmi, dall'angolo della parete, e aprì la bocca per rispondere. Era un bel ragazzo, con una fila di denti bianchissimi. Me li ricordo bene, quei denti, perché li stavo guardando quando sentii gli spari.

Non erano né molto vicini né molto lontani. Dietro la casa, pensai, vicino al garage o nel vicolo. Prima due spari rapidi, secchi, poi la raffica. Cinque o sei colpi in fila, quel tanto che bastava a un buon tiratore. Infine, il rombo di un'auto che partiva.

Il lattaio chiuse la bocca come se fosse azionata da una manovella. I suoi occhi, spalancati, mi fissavano con espressione ebete. Poi, posò pian pianino le bottiglie sullo scalino di sopra e si appoggiò contro la parete.

— Sembravano spari, — disse.

Tutto questo prese un paio di secondi che durarono quanto una mezz'ora. Rientrai in casa, mi buttai addosso dei panni, agguantai annessi e connessi dal cassettoni e mi lanciai sul pianerottolo. Era ancora deserto, non c'era il lattaio. Una testa calva e giallognola fece capolino da una porta e fiutò l'aria.

Infilai la scala di servizio.

C'erano due o tre persone, giù nell'atrio. Uscii dalla porta che dava sul retro. I garage erano in due file che si fronteggiavano attraverso uno spiazzo di cemento, più altri due alle estremità, con uno spazio aperto per uscire nel vicolo. Un paio di ragazzi stavano scavalcando una siepe, tre case più in là.

Larry Batzel giaceva bocconi, con il cappello a un metro dalla testa e una mano tesa in fuori a trenta centimetri da una grossa automatica nera. Aveva le caviglie incrociate, come se avesse girato su se stesso, prima di cadere. C'era sangue rappreso su un lato della faccia, sui capelli biondi, specialmente sul collo. Ce n'era perfino sul cemento del cortile.

Due agenti, il lattaio e un uomo in tuta da lavoro erano chini su di lui. L'uomo in tuta era il nostro portinaio.

Mi avvicinai, più o meno contemporaneamente ai due ragazzi che avevano scavalcato la siepe. Uno degli agenti si raddrizzò e domandò: — C'è qualcuno che lo conosce? Ha ancora metà della faccia.

Non stava parlando a me. Il lattaio scosse la testa e continuò a fissarmi con la coda dell'occhio. Il portinaio disse: — Un inquilino non è. Potrebbe essere un visitatore. Un po' presto per le visite, però, vero?

— È ancora vestito da sera. Voi la vostra stambergia la conoscete meglio di me, — osservò l'agente, tirando fuori un taccuino.

L'altro poliziotto si tirò su anche lui, scosse la testa e si avviò verso la casa, con il portinaio che gli trotta accanto.

Quello col taccuino fece segno col pollice verso di me e disse, aspro: — Siete stato il primo ad arrivare qui, dopo quegli altri due. Ne sapete niente?

Guardai il lattaio. Larry Batzel avrebbe capito, e un disgraziato deve bene guadagnarsi da vivere. Non era una storia per agenti di ronda.

— Ho sentito gli spari e sono corso a vedere, — dissi.

L'agente prese la risposta per buona. L'uomo del latte fissò lo sguardo al cielo basso e grigio e non disse niente.

Dopo un po', me ne tornai di sopra e finii di vestirmi. Quando presi il cappello dal tavolino vicino alla finestra, vicino alla bottiglia di Scotch c'era una rosellina avvizzita appoggiata su un pezzo di carta scarabocchiata.

Il biglietto diceva: «Sei un bravo figliolo ma penso che andrò da solo. La rosa dàlla a Monica, se mai dovessi vederla. Larry».

Misi quelle cose nel portafoglio e mi feci coraggio con altre due dita di alcool.

Verso le tre, quel pomeriggio, ero nell'atrio principale di casa Winslow e aspettavo il ritorno del maggiordomo. Avevo speso la maggior parte della giornata a evitare con cura di passare da casa o dall'ufficio e a non imbattermi in gente della squadra omicidi. Era solo questione di tempo, prima o poi avrei dovuto affrontarli: ma prima volevo parlare con il generale Winslow, e non era un'impresa facile.

Tutt'intorno pendevano quadri a olio, per la maggior parte ritratti. C'erano un paio di statue e diverse armature annerite dal tempo, su piedistalli di legno scuro. In una vetrinetta fissate bene in alto al di sopra del grande camino di marmo c'erano due vessilli di cavalleria incrociati, sbrindellati da proiettili – o rosicchiati dalle tarme – e, più sotto, le sembianze dipinte di un uomo magro e scattante, con barba nera, mustacchi e uniforme dell'epoca della guerra messicana, suppergiù. Doveva essere il padre del generale Dade Winslow. Il generale, per quanto avanti negli anni, non poteva essere così decrepito.

Il maggiordomo tornò, disse che il generale Winslow era nella serra e che avessi la compiacenza di seguirlo.

Uscimmo dalle porte-finestre sul retro e attraversammo prati fino a un grosso padiglione in vetro, parecchio al di là dei garage. Il maggiordomo aprì la porta di una specie di vestibolo, la richiuse appena fui dentro, e già lì si moriva dal caldo.

L'aria era satura di vapore. Pareti e soffitto della serra gocciolavano. Nella mezza luce, enormi piante tropicali allargavano i loro fiori e i loro rami dappertutto, e l'odore stordiva quasi quanto quello del mosto.

Il maggiordomo, che era vecchio e gracile ma molto eretto e molto candido di capelli, scostava i rami per farmi passare e alla fine arrivammo a una specie di radura nel bel mezzo della serra. Un ampio tappeto turco, rossastro, si allargava sulle pietre esagonali. Al centro del tappeto, su una sedia a rotelle, un signore molto anziano sedeva con una coperta da viaggio sulle gambe e seguiva il nostro avvicinarsi.

Non c'era niente di vivo sulla sua faccia, tranne gli occhi. Il resto era una plumbea maschera di morte: tempie infossate, naso affilato, lobi delle orecchie rivolti in fuori, bocca che era soltanto una sottile fessura esangue. Era avvolto parte in una vestaglia rossiccia e molto cenciosa, parte nella coperta. Sulla coperta erano abbandonate le mani dalle unghie violacee, mollemente intrecciate.

— Il signor Carmady, generale, — annunciò il domestico.

Il vecchio mi fissò. Dopo una pausa, una voce acuta e piuttosto petulante disse: — Porta una sedia per il signor Carmady.

Il maggiordomo accostò una poltroncina di vimini e io sedetti. Posai il cappello a terra. Subito il maggiordomo lo raccolse.

— Brandy, — disse il generale. — Come lo preferite il brandy, signore?

— Va bene in qualsiasi modo, — assicurai.

Sbuffò dal naso. Il domestico si allontanò. Il generale mi fissava con i suoi occhi penetranti. Tornò a sbuffare dal naso.

— Io lo bevo sempre con lo champagne», disse. Un terzo di brandy sotto lo champagne, e lo champagne gelato come Valley Forge. Più freddo ancora, ammesso che sia possibile.

Un rumore simile a una risata chiocchia gli uscì dalla gola.

— Non che io sia mai stato a Valley Forge, — precisò. — M'è andata un po' meglio di così. Potete fumare, signore, non fate complimenti.

Lo ringraziai e dissi che al momento non ne sentivo il desiderio. Tirai fuori un fazzoletto e mi asciugai la fronte.

— Toglietevi pure il soprabito, signor Carmady. Dud lo faceva sempre. Le orchidee hanno bisogno di caldo, signor Carmady: come i vecchi malandati.

Mi sfilai il soprabito, un impermeabile che avevo portato con me per precauzione. Il cielo prometteva pioggia. Larry Batzel aveva osservato che stava per piovere.

— Dud è mio genero. Dudley O'Mara. Credo che abbiate qualcosa da dirmi a suo riguardo.

— Solo voci che ho raccolto, — dissi. — Non vorrei addentrarmi nell'argomento, a meno che non mi diate il vostro benessere, generale Winslow.

Gli occhi da basilisco mi fissavano. — Siete un investigatore privato. Vorrete essere pagato, immagino.

— È il mio campo, in effetti, — dissi, — ma non significa che debbo essere pagato ogni volta che respiro. Come dicevo sono soltanto voci. Se credete, potete passarle voi stesso a quelli dell'ufficio ricerche della polizia.

— Vedo, — mormorò tranquillamente lui. — Uno scandalo, se ho ben capito.

Il domestico tornò prima che potessi rispondere. Spinse un carrello attraverso la giungla, lo fermò accanto a me, mi versò un brandy e soda e se ne andò.

Sorseggiai la bibita. — Pare ci fosse di mezzo una ragazza, — dissi. — La conosceva già da prima di conoscere vostra figlia. Ora è sposata con un lestofante. Sembra che...

— So già tutto, — disse lui. — Non me ne importa un corno. Voglio soltanto sapere dov'è e se sta bene. Se è felice.

Lo fissai con gli occhi fuori della testa. Dopo un momento mormorai, debolmente: — Forse potrei ritrovare la ragazza, o potrebbero ritrovarla quelli della polizia, con quello che potrei dire loro.

Giocherellò con l'orlo della coperta e mosse la testa di un paio di centimetri. Pensai che stesse assentendo. Poi lui osservò, molto lentamente: — È probabile ch'io parli troppo, per la mia salute, ma voglio mettere in chiaro una cosa. Sono un relitto. Ho tutt'e due le gambe in rovina più la parte inferiore del ventre. Mangio e dormo pochissimo. Sono un fastidio per me stesso e una maledetta seccatura per chiunque altro. Perciò, sento la mancanza di Dud. Passava una quantità di tempo con me. Perché, lo sa il cielo.

— Be'... — cominciai a dire.

— Silenzio. Per me siete un giovanotto, perciò posso permettermi di essere brusco con voi. Dud mi ha lasciato senza neppure venire a salutarmi. Non è da lui. Una sera è salito in macchina e da quel momento nessuno ne ha più saputo niente. Se si è stancato di quell'oca di mia figlia e del suo degno marmocchio, se voleva qualche altra donna niente di male. Gli saranno venuti i nervi, se n'è andato senza passare a salutarmi e adesso gli dispiace. Ecco perché non osa farsi vivo con me. Bene, trovatelo e dategli che io capisco. Tutto qui... a meno che non abbia bisogno di soldi. Nel qual caso, può avere tutto quello che vuole.

Le guance color piombo avevano quasi una sfumatura rosea, ora. Gli occhi neri erano ancora più vividi, ammesso che fosse possibile. Si appoggiò molto lentamente allo schienale e chiuse gli occhi.

Trangugiai buona parte della mia bibita in una lunga sorsata. — Supponiamo che sia nei guai, — dissi. — A causa del marito della ragazza, diciamo: quel Joe Mesarvey.

Riaprì gli occhi e ammiccò. — O'Mara? Noo! — disse. — Semmai, nei pasticci ci starà l'altro.

— D'accordo. Devo dirlo, a quelli dell'ufficio ricerche, dove dovrebbe trovarsi la ragazza, secondo le voci?

— Neanche per sogno. Non hanno concluso niente. Che seguitino a non concludere niente. Trovatelo voi. Vi pagherò mille dollari, quand'anche doveste soltanto attraversare la strada. Ditegli che qui va tutto bene. Che il vecchio tira avanti e che gli manda i suoi saluti. Tutto qui.

Non potevo dirglielo. Improvvisamente, sentii che non potevo dirgli niente di quello che Larry Batzel aveva detto a me, né di quello che era accaduto a Larry né altro.

Finii il brandy, mi alzai e mi rimisi il soprabito. — Mille dollari sono troppi generale Winslow. Ma di questo parleremo in seguito. Mi autorizzate a rappresentarvi a modo mio?

Schiacciò un pulsante inserito nella poltrona a rotelle. — Basta che gli riferiate quanto vi ho detto, — rispose. — Voglio sapere se sta bene e voglio che sappia che anch'io sto benissimo. È tutto... a meno che non abbia bisogno di denaro. E adesso dovete scusarmi. Sono stanco.

Chiuse gli occhi. Riattraversai la giungla e il cameriere mi venne incontro sulla porta, col mio cappello.

Mi riempii i polmoni di un po' d'aria fresca e dissi: — Il generale desidera che io parli con la signora O'Mara.

La stanza aveva un tappeto bianco da parete a parete. Drappeggi color avorio di altezza smisurata ricadevano con grazia sul tappeto bianco all'interno delle numerose finestre. Le finestre guardavano verso le colline scure, e anche l'aria al di là dei vetri era scura. Non era ancora cominciato a piovere ma c'era qualcosa di greve nell'atmosfera.

La signora O'Mara era distesa in una poltrona bianca con tutt'e due le pantofole sfilate dal piede e i piedi nelle calze a rete che ormai non si usano più. Era alta e bruna, con una bocca un po' imbronciata. Affascinante, più che bella.

— Che cosa mai posso fare per voi? — domandò. — È tutto arcinoto, ormai. Tutto maledettamente risaputo. A parte il fatto che non vi conosco, o sì?

— Be', direi di no, — risposi. — Sono soltanto un poliziotto privato, titolare di una modestissima ditta.

Allungò la mano verso un bicchiere che non avevo notato ma che da un momento all'altro mi sarei messo a cercare, tenuto conto del suo modo di esprimersi e del fatto che si era sfilatale pantofoline. Lei bevve languidamente, facendo lampeggiare un anello.

— L'avevo conosciuto in uno *speakeasy*, sapete? Uno di quei locali dove servivano alcoolici sottobanco. — Lo disse con una risatina acuta. — Un bellissimo contrabbandiere, con i capelli ricci e il sorriso irlandese. E così lo sposai. Solo perché mi annoiavo. Quanto a lui, il contrabbando stava già diventando un mestiere incerto... ammesso che il matrimonio con me non avesse altre attrattive.

Aspettò ch'io dicessi che ne aveva, e come, ma come se non gliene importasse poi molto che raccogliessi o meno l'imbeccata. Dissi soltanto: — Non lo avete visto andar via, il giorno in cui è scomparso?

— No. Raramente lo vedevo uscire o rincasare. Le cose stavano così, ormai. — Sorseggì un altro po' della sua bibita.

— Ah, — mormorai. — Ma, naturalmente, non litigavate. In genere, le coppie così non litigano mai.

— Ci sono tanti modi di litigare, signor Carmady.

— Già. Mi piace la vostra franchezza. Naturalmente, sapevate della ragazza.

— Sono lieta di potermi confidare fino in fondo con il vecchio investigatore di famiglia. Sì, sapevo della ragazza. — Si arricciolava una ciocca color ebano dietro l'orecchio.

— Sapevate di lei anche prima che lui sparisse? — domandai in tono compito.

— Certamente.

— Come l'avevate saputo?

— Andate dritto allo scopo, vero? Contatti, come si suol dire. Conoscenze. Sono una vecchia frequentatrice di quei locali. O forse non lo sapevate?

— Conoscevateli quelli dell'ambiente del Dardanella?

— Ci sono stata. — Non appariva sorpresa e neppure disorientata. — Anzi, ho vissuto là per una settimana intera, si può dire. È lì che ho conosciuto Dudley O'Mara.

— Già. Vostro padre si è sposato piuttosto tardi, vero?

La vidi impallidire suo malgrado. La desideravo pazzamente, ma non c'era niente da fare. Lei sorrise e il colore le tornò sulle guance. Poi, suonò un campanello attaccato a un cordone che spariva nel mare di cuscini della poltrona.

— Tardissimo, — replicò, — se questo può in qualche modo riguardarvi.

— Non mi riguarda, — riconobbi.

Una cameriera dall'aria timida entrò e versò un paio di bibite a un tavolino d'angolo. Una la diede alla signora O'Mara, l'altra la posò accanto a me. Poi lasciò la stanza, mostrando un bel paio di gambe sotto la gonna piuttosto corta.

La signora O'Mara aspettò che la porta si chiudesse, poi osservò: — Tutta questa faccenda ha messo di malumore mio padre. Vorrei che Dud telegrafasse, o scrivesse, o si facesse vivo in qualche modo.

Dissi, lentamente: — È un uomo molto vecchio, invalido, già mezzo nella fossa. Un sottile filo d'interesse lo legava alla vita. Il filo si è spezzato e a nessuno importa un accidente. Si sforza di comportarsi come se non importasse un accidente nemmeno a lui. Non lo chiamerei malumore, io. Lo chiamerei un ammirevole sfoggio di forza d'animo.

— Molto galante, — mormorò lei, e i suoi occhi erano come pugnali. — Ma non avete toccato la vostra bibita.

— Devo andare, — dissi. — Grazie ugualmente.

Mi tese la mano affusolata e io mi avvicinai e gliela sfiorai. Il tuono scoppiò improvviso, dietro le colline, e lei sobbalzò. Una folata di vento fece tremare i vetri.

Scesi una scalinata di marmo che portava nell'atrio e il maggiordomo si materializzò dall'ombra per aprirmi la porta.

Davanti a me si stendeva una successione di terrazze decorate di aiuole e di alberi importati. In fondo, un'alta cancellata di ferro dalle punte dorate e, all'interno, una siepe alta un paio di metri. Un viale carrozzabile si snodava fino al cancello principale e a una portineria al di qua del cancello.

Oltre la tenuta, il terreno scendeva verso la città e i vecchi pozzi di petrolio di La Brea, ora in parte a parco, in parte tratto deserto di terra incolta e cintata. Alcune delle incastellature di legno erano ancora in piedi. Erano stati quei pozzi ad arricchire la famiglia Winslow, dopo di che la famiglia si era allontanata da loro, rifugiandosi in collina, abbastanza lontano per sottrarsi all'odore degli smaltitoi, non così lontano per cui, guardando dalle finestre, potevano vedere che cosa li avesse arricchiti.

Scendevo lungo scalini di mattoni, tra prati e terrazze. Su uno di quei prati, un bambino bruno e pallido, di dieci o undici anni, stava lanciando dardi a un bersaglio appeso a un albero. Mi avvicinai.

— Sei il piccolo O'Mara? — domandai.

Si appoggiò a una panchina di pietra, con quattro dardi in mano, e mi guardò con occhi freddi, color ardesia: occhi da vecchio.

— Sono Dade Winslow Trevillyan, — disse, in tono truce.

— Ah. Allora Dudley O'Mara non è il tuo papà.

— Certo che no. — La voce era carica di disprezzo. — Chi siete?

— Sono un investigatore. Debbo cercare il tuo... volevo dire il signor O'Mara.

Questo non servì ad avvicinarci. Gli investigatori non gli dicevano niente, si vede. Il tuono stava rotolando tra le colline come un branco di elefanti che giocassero a rincorrersi. Mi venne un'altra idea.

— Scommetto che, a trenta passi, non sei capace di fare quattro centri su cinque.

Subito si animò. — Con questi?

— Hmm.

— Quanto scommettiamo?

— Be', un dollaro.

Corse al bersaglio, la liberò dai dardi, tornò indietro e si preparò a tirare dalla panchina.

— Quelli non sano trenta passi, — dissi.

Mi lanciò un'occhiata astiosa e indietreggiò di qualche metro. Sorridevo. Poi... smisi di sorridere,

Le sue manine lanciavano con tale rapidità che a stento riuscivo a seguirlo. Cinque dardi, in meno di altrettanti secondi, erano infilati nel centro dorato del bersaglio. Lui mi fissava, trionfante.

— Caspita, sei in gamba, mastro Trevillyan, — grugnii, e tirai fuori il mio dollaro.

La piccola mano lo afferrò con l'avidità di una trota che abocchi. In un lampo, l'aveva fatto sparire.

— Questo non è niente, — ridacchiò. — Dovreste vedermi al bersaglio di tiro, giù ai garage. Volete che andiamo là e facciamo un'altra scommessa?

Mi voltai a guardare e, verso l'alto del colle, scorsi parte di un basso edificio bianco, a ridosso di un'altura.

— Be', non oggi, — dissi. — La prossima volta che capiterò qui, va bene? Così, Dud O'Mara non è il tuo papà. Bene, se per caso lo trovo, sei contento ugualmente?

Scosse le spalle gracili e aguzze sotto il golfino marrone. — Certo. Ma come fate a trovarlo, se non l'ha trovato la polizia?

— Già, hai ragione, — dissi, e lo lasciai.

Continuai a scendere lungo la gradinata di mattoni, fino al termine dei prati, poi costeggiai la siepe interna, in direzione del cancello. Attraverso la siepe, potevo scorgere a tratti la strada. Arrivato quasi a metà strada dalla portineria, vidi la berlina blu. Era una vettura bassa, molto lucida, più chiara delle auto della polizia ma suppergiù delle stesse dimensioni. Poco più in là, scorgevo la mia due posti parcheggiata sotto un albero.

Mi fermai a osservare la berlina attraverso la siepe. Nell'interno, contro il parabrezza, vedevo del fumo: qualcuno stava fumando una sigaretta. Mi voltai e guardai di nuovo verso l'alto del colle. Il piccolo Trevillyan era sparito da qualche parte, forse per mettere il suo dollaro sotto sale, benché un dollaro non dovesse rappresentare molto, per lui.

Mi chinai, sfilai dal fodero la Luger 7,65 che portavo quel giorno e la infilai a canna in giù nel calzino sinistro, fin dentro la scarpa. Riuscivo ugualmente a camminare, bastava che non andassi troppo in fretta. Proseguii fino al cancello.

Lo tenevano chiuso e nessuno poteva passare se prima non davano il benestare dalla casa. Il custode un tipo massiccio con un fucile sotto il braccio, uscì e mi fece passare attraverso un cancelletto laterale a quello più grande. Mi fermai un momento a chiacchierare con lui attraverso le sbarre, e intanto osservavo la berlina.

Non aveva niente di sospetto. Dentro dovevano essere in due. Era ferma una trentina di metri più avanti, all'ombra dell'alto muraglione sull'altro lato della strada. Era una stradina strettissima, senza marciapiedi. Non avevo molta distanza da percorrere per arrivare alla mia due-posti.

Mi avviai con passo un po' rigido verso la macchina, salii, tuffai rapidamente la mano in un piccolo compartimento nella parte anteriore del mio sedile, dove tenevo una pistola di scorta. Era una Colt. Me la infilai nella fondina sotto l'ascella e avviai il motore.

Mollai il freno a mano e partii. Improvvisamente, la pioggia cominciò a cadere in grossi goccioloni pesanti e il cielo era nero come il cappello di Carrie Nation. Non così nero da impedirmi di vedere che la berlina si metteva in marcia dietro la mia.

Misi in funzione il tergicristallo e mi portai rapidamente sui settanta all'ora. Avevo superato all'incirca otto isolati quando sentii la sirena che mi richiamava all'ordine. Mi lasciai trarre in inganno. Era una strada tranquilla, mortalmente deserta. Rallentai e accostai al margine. La berlina scivolò accanto a me e mi ritrovai a fissare dentro la nera canna di un mitra che sporgeva dal finestrino posteriore.

Dietro il mitra, una faccia lunga, con gli occhi arrossati e la bocca dura. Una voce, al di sopra del rumore della pioggia e del brusio dei due motori, intimò: «Sali con noi. Da bravo, mi sono spiegato?»

Non erano poliziotti. Non aveva più importanza, ormai. Spensi il motore, laccai cadere le chiavi sul pavimento e scesi di macchina. L'uomo al volante della berlina non mi degnò di uno sguardo. Quello dietro aprì con un calcio la portiera e scivolò in là lungo il sedile, reggendo bellamente il mitra.

Salii.

— Bene, Louis. Ora frugalo.

L'autista uscì da dietro il volante e passò dietro accanto a me. Mi sfilò la Colt da sotto il braccio, poi mi batté sui fianchi e sulle tasche, tutto intorno alla cintura.

— A posto, — disse, e si rimise alla guida.

L'uomo col mitra allungò la sinistra verso il conducente, per farsi consegnare la mia Colt, poi calò il mitra sul pavimento della macchina e lo ricoprì con un tappetino scuro. Tornò ad assestarsi nel suo angolino, calmo e disteso, tenendo la Colt sulle ginocchia.

— Forza, Louis. Puoi andare.

L'auto viaggiava oziosamente, piano piano, mentre la pioggia tamburellava sul tetto e scorreva in rivoli lungo i finestrini. Seguiva strade di collina tutte curve, tra tenute che coprivano acri di terreno, tenute le cui case erano torrette e frontoni visti in distanza, al di là di una confusione d'alberi.

Un odore acre di fumo di sigaretta fluttuava sotto il mio naso e l'uomo dagli occhi rossi domandò: — Che cosa ti ha detto, Larry Batzel?

— Ben poco, — risposi. — Che Monica è sparita di città la sera in cui i giornali riportarono la notizia della scomparsa di Larry. Il vecchia Winslow lo sapeva già.

— Non aveva bisogno di scavare molto a fondo, per saperlo, — disse Occhi-rossi. — Che altro?

— Ha detto che gli avevano sparato. Voleva che gli dessi un passaggio fuori città. All'ultimo momento se n'è andato da solo. Non so perché.

— Ti consiglio di cantare, canarino, — mi ordinò seccamente Occhi-rossi. — È la tua sola via d'uscita.

— Ma non c'è altro, — dissi, e fissai, fuori del finestrino, la pioggia che scrosciava.

— Lavori per conto del vecchio?

— No. È un tirschio.

Occhi-rossi rise. La pistola infilata nella scarpa diventava sempre più pesante e instabile, e la sentivo tanto tanto lontana. — Del resto, — dissi, — può darsi che non ci sia nient'altro da sapere, su O'Mara.

L'uomo al volante girò un poco la testa e ringhiò: — Dove diavolo hai detto che era, quella strada?

— In cima a Beverly Glen, stupido. Mullholland Drive.

— Ah, quella. Porca miseria, è asfaltata che fa schifo.

— L'asfalteremo con il nostro canarino, — sghignazzò Occhi-rossi.

Le abitazioni si facevano sempre più rare e boschi di quercia prendevano possesso dei versanti delle colline.

— Non sei mica cattivo, — osservò Occhi-rossi. — Sei solo turchio, come il vecchio Winslow. Ma non lo capisci, testa di legno? Vogliamo sapere tutto quello che Larry ti ha detto, così sapremo se sia o meno il caso di farti fuori.

— Andate all'inferno, — risposi. — Tanto, in nessun caso mi credereste.

— Proviamo. Per noi questo è soltanto un lavoro come un altro. Lo sbrighiamo e passiamo ad altro.

— Dev'essere un lavoro piacevole, — dissi. — Finché dura.

— Finirai per fare lo spiritoso una volta di troppo, amico.

— Già fatto: tanto tempo fa, quando voialtri eravate ancora al riformatorio. Ancora ce l'hanno con me.

Occhi-rossi rise. Era un cordialone, lui.

— Per quello che ne sappiamo, nei riguardi della legge sei pulito. Stamattina non hai vuotato il sacco con quegli agenti. Vero?

— Se dico di sì, potete farmi fuori anche subito. Okay.

— Che ne diresti di un po' di soldini, per dimenticare tutta la faccenda?

— Neppure in questo caso mi credereste.

— Ma sì, ti crederemmo. Senti che ti spiego. Noi facciamo un lavoretto e passiamo ad altro. Siamo un'organizzazione. Ma tu vivi qui, hai buona volontà e un lavoro. Ti converrebbe accettare.

— Sicuro, — dissi. — Mi converrebbe accettare.

— Noi vedi, — disse bonariamente Occhi-rossi, — non facciamo mai fuori un regolare. Rovina la piazza.

Si appoggiò all'indietro, nell'angolo, la pistola appoggiata sul ginocchio destro, e si frugò in una tasca interna. Aprì un grosso portafogli marrone sull'altro ginocchio, vi pescò dentro due banconote, le fece scivolare piegate lungo il sedile. Il portafogli sparì di nuovo dentro la tasca.

— Sono tuoi, — disse, in tono solenne. — Non durerai ventiquattr'ore, se molli gli ormezzi.

Raccolsi le banconote: due fogli da cinquecento. Le ficcai nel taschino del gilè. — Giusto, — dissi. — In questo caso non sarei più un regolare, vero?

— Trovala da te la risposta, piedipiatti.

Ci sorridemmo, come un paio di bravi ragazzi che tiravano a campare in un mondo duro e ostile. Poi, Occhi-rossi voltò bruscamente la testa.

— Sta bene, Louis. Lascia perdere il Mullholland Drive. Ferma.

La macchina era a mezza strada su per una lunga e tortuosa strada in salita. La pioggia cadeva in grigie tinte giù per il pendio. Non si vedeva né cielo né orizzonte. La visibilità era di poche centinaia di metri e non vedevo niente di vivo o di abitato, all'infuori di quella macchina.

L'autista si portò sul ciglio della strada, verso monte, e spense il motore. Accese una sigaretta e appoggiò mollemente un braccio sullo schienale.

Mi sorrise. Aveva un sorriso simpatico: da alligatore.

— Beviamoci sopra, — disse Occhi-rossi. — Magari potessi guadagnarli io mille dollari, con tanta facilità. Solo legandomi il naso col mento.

— Tu mento non ne hai, — disse Louis, e continuò a sorridere.

Occhi-rossi appoggiò la Colt sul sedile ed estrasse dalla tasca una fiaschetta piatta. Sembrava roba di marca, etichetta verde e via scorrendo. Ne svitò il tappo con i denti, annusò il contenuto e fece schioccare le labbra.

— Roba fina, questa, — disse. — Offre la ditta. Giù un bel sorso.

Si protese verso di me e mi diede la bottiglia. Avrei potuto afferrargli il polso ma c'era Louis, ed ero ancora troppo lontano dalla mia caviglia.

Quasi trattenendo il respiro, nell'accostare la bottiglia alle labbra annusai attentamente. Dietro l'odore del bourbon c'era qualcos'altro, molto lieve: un aroma di mandorla che, in qualsiasi altro posto, non avrei per niente notato.

Ma all'improvviso, e senza alcuna ragione, ricordai qualcosa che Larry Batzel aveva detto, qualcosa come: «... a est di Realito, verso le montagne, vicino a una vecchia fabbrica di cianuro.» Cianuro. Ecco la parola.

Sentii un immediato cerchio alle tempie, mentre mi portavo la bottiglia alla bocca. Mi si stava accapponando la pelle, e l'aria era diventata improvvisamente gelida. Tenni ben alta la bottiglia e finii di aspirare una lunga sorsata gorgogliante. Una sorsata buttata giù di cuore, con i nervi rilassati. Qualcosa come mezzo cucchiaino da tè mi entrò in bocca e non vi rimase neppure per un istante.

Tossii bruscamente e barcollai in avanti, boccheggiante. Occhi-rossi rise.

— Non dirmi che basta un sorso a farti sentire male.

Lasciai cadere la bottiglia e mi accasciai ancora di più sul sedile, ostentando conati violentissimi. Le mie gambe scivolarono verso sinistra, la gamba sinistra di sotto. Mi accasciai col busto sopra le gambe, le braccia inerti... Ora avevo in mano la pistola.

Gli sparai da sotto il braccio sinistro, quasi senza guardare. Non arrivò neppure a toccarla, la Colt, salvo per farla schizzar via dal sedile. Quell'unico sparo era stato sufficiente. Lo sentii sussultare, colpito, mentre mandavo un altro confetto verso l'alto, verso il punto dove avrebbe dovuto trovarsi Louis.

Louis non era là. Era a terra, dietro il sedile anteriore. Non fiatava. L'intera auto, l'intero paesaggio sembravano immersi nel silenzio. Perfino la pioggia sembrò per un momento farsi indicibilmente silenziosa.

Mi mancava il tempo di guardare Occhi-rossi ma, tanto, non stava facendo niente. Mollai la Luger ed estrassi il mitra che stava sotto il tappetino, lo puntai, tenendolo appoggiato alla spalla. Louis continuava a non fiatare.

— Ascolta, Louis, — mormorai. — Ho il fucile che tartaglia. Che intenzioni hai?

Uno sparo arrivò attraverso il sedile, un sparo che, come Louis ben sapeva, non serviva a niente, salvo a disegnare una stella di ghiaccio su un vetro infrangibile. Seguì altro silenzio.

Poi, Louis farfugliò: — Ho qui una pigna. La vuoi?

— Strappa la sicura e poi tiramela, — replicai. — Ci sistemerà tutti e due.

— Porco mondo! — proruppe con violenza Louis. — Ma è morto? Non ho nessuna pigna, qui.

Guardai Occhi-rossi, a questo punto. Appoggiato nell'angolo del sedile, aveva l'aria di stare comodissimo. Sembrava avere tre occhi, quello centrale più rosso degli altri due. Per avergli sparato da sotto il braccio, era un risultato troppo bello. C'era davvero di che vantarsi.

— Sì, Louis, è morto, — dissi. — Ora noi due come ce la sbrighiamo?

Lo sentivo ansare, ora, e la pioggia aveva smesso di cadere silenziosamente.

— Scendi dalla macchina, — ringhiò. — Io me la filo.

— Scendi tu, Louis. Me la filo io.

— Cribbio, mica posso arrivare a piedi fino a casa.

— Non ne avrai bisogno, Louis. Ti manderò una macchina.

— Cribbio, io non ho fatto niente, no? Guidavo e basta.

— E allora l'accusa sarà di guida spericolata, Louis. Una cosa che potrai sistemare facilmente: tu e la tua organizzazione. Scendi, prima che levi il tappo a questo fucilino.

Una chiusura di portiera fece udire uno scatto e due piedi risuonarono sulla strada. Mi raddrizzai di scatto, sempre brandendo la mia arma-spray. Louis era in strada, sotto la pioggia, le mani vuote e lo stesso sorriso da alligatore.

Scesi anch'io, scavalcando i piedi del morto, recuperando contemporaneamente la mia Luger e la mia Colt dal pavimento dell'auto e tornando a posarvi il mitra. Mi sfilai le manette da una tasca speciale e feci cenno a Louis. Si girò, imbronciato, mettendo le mani dietro di sé.

— Non hai niente contro di me, — si lagnò. — Bada che c'è chi mi protegge.

Feci scattare le manette, poi lo perquisii da capo a piedi, molto più scrupolosamente di come aveva fatto lui con me. Ne aveva un'altra, oltre la pistola che aveva lasciato in macchina.

Trascinai Occhi-rossi giù dall'auto e lasciai che si stendesse da sé sulla strada bagnata. Ricominciò a sanguinare ma era morto e stramorto.

Louis lo guardò amareggiato. — Era in gamba, — disse. — Diverso. Gli piacevano gli scherzi. Addio, furbacchione.

Tirai fuori la chiave delle manette, ne aprii una, le diedi uno strattone verso il basso e la feci scattare attorno al polso sinistro del morto.

Gli occhi di Louis si fecero tondi per l'orrore e il sorriso da alligatore sparì, una buona volta.

— Cribbio, — piagnucolò. — Porco Giuda! Di', non vorrai lasciarmi così, eh?

— Addio, Louis, — dissi. — Era un amico mio quello che avete fatto fuori stamattina.

— Cribbio — continuò a piagnucolare Louis.

Risalii in macchina, misi in moto, mi portai fino a un punto dove potevo voltare, poi ripartii giù per la collina, passando di nuovo davanti a lui. Se ne stava rigido come un albero rinsecchito, la faccia bianca come la neve, con il morto ai suoi piedi, una mano ammanettata che si allungava verso il polso di Louis. Negli occhi di Louis c'era l'orrore di un migliaio di incubi.

Lo lasciai là sotto la pioggia.

La sera stava calando rapidamente. Lasciai la berlina a un paio di isolati dalla mia auto, la chiusi a chiave e lasciai cadere le chiavi nel serbatoio dell'olio. A piedi mi spinsi fino alla mia due posti e me ne tornai in centro.

Chiamai la squadra omicidi da una cabina pubblica, chiesi di un certo Grinnell, gli spiegai in fretta quello che era successo e dove avrebbe trovato Louis e la macchina. Gli dissi anche che, secondo me, erano gli stessi gorilla che avevano mitragliato Larry Batzel. Invece, non gli dissi niente di Dud O'Mara.

— Ottimo lavoro, — disse Grinnell, con voce strana. — Ma sarà meglio che ti fai vedere, e presto. Ti cercano, a causa di una telefonata fatta da un giovane lattaio un'ora fa.

— Vengo senz'altro, — dissi, — ma prima debbo mangiare. Che la piantino di cercarmi e io tra poco sarò lì.

— Sarà meglio, ragazzo mio. Mi dispiace dirtelo, ma sarà meglio per te.

— Bene, d'accordo, — dissi.

Riagganciai e mi allontanai da quei paraggi senza perdere un istante. Dovevo risolvere la questione subito. Dovevo, o sarebbero stati guai.

Mangiai qualcosa, alla svelta, e mi misi in viaggio per Realito.

Verso le otto, vidi due gialle lampade al sodio splendere in alto, nella pioggia, e una scritta attraverso la strada asfaltata che diceva: *Benvenuti a Realito*.

Case di legno sulla strada principale, un gruppo di negozi, le luci di una farmacia illuminata, su un angolo, diverse auto davanti a un cinematografo e, sull'altro angolo, una banca, buia, con un capannello di individui fermi là davanti, sotto la pioggia.

E quella era Realito. Proseguì. Ben presto mi ritrovai di nuovo tra campi deserti.

Lì eravamo oltre la regione degli aranceti; non c'erano che quei campi deserti, pendici di colline e la pioggia.

Viaggiai per un paio di chilometri abbandonati, forse tre, prima di scorgere una strada laterale e un po' di luce fioca, luce che sembrava filtrare attraverso le tende chiuse di una casa. In quel preciso istante, la mia gomma sinistra partì, con un sibilo rabbioso. Che bellezza! Un attimo dopo, la destra partì nello stesso modo.

Mi arrestai quasi esattamente all'altezza dell'incrocio. Una situazione davvero piacevole! Scesi, mi rialzai il bavero dell'impermeabile, mi armai di lampadina tascabile e rimirai una manciata di chiodi, con le teste grosse come soldini. La capocchia piatta e lucente di uno di quei chiodi ammiccava verso di me dal mio pneumatico.

Due gomme a terra e una sola ruota di scorta. Ficcai il mento nel bavero e mi avviai verso quella debole luce che baluginava lungo la stradina laterale.

Era il posto di cui m'aveva parlato Larry. La luce arrivava da un lucernaio in pendenza, sul tetto del garage. La grande porta doppia, sul davanti, era ermeticamente

chiusa ma, dalle fessure, filtrava luce, una luce forte e bianca. Proiettai verso l'alto il raggio della lampadina e lessi: «*Art Huck: Auto Riparazioni e Rifiniture*».

Al di là del garage, una casa sorgeva discosta dalla strada fangosa, dietro un gruppo d'alberi. Anche di là usciva luce. Davanti al portico di legno era parcheggiata una trasformabile col mantice alzato.

Prima di tutto dovevo pensare alle mie gomme, se la riparazione era fattibile, e là nessuno mi conosceva. Pioveva troppo per andarsene in giro a piedi.

Spensi la torcia e me ne servii per bussare alla porta del garage. Dentro, la luce si spense. Rimasi là a bagnarmi di pioggia, la lampadina nella sinistra, la destra infilata sotto l'impermeabile. Avevo di nuovo la Luger nella fondina sotto l'ascella.

Una voce parlò attraverso la porta, e non sembrava cordiale.

— Chi è? Che cosa volete?

— Aprite, — dissi. — Ho ben due gomme a terra e ne ho una sola di scorta. Mi serve aiuto.

— Siamo chiusi, a quest'ora. Realito dista appena due chilometri.

Mi misi a tirar calci contro la porta. Sentii imprecare, all'interno, poi un'altra voce, più bassa.

— Un prepotente, eh? Aprigli, Art.

Un chiavistello cigolò e metà della porta si schiuse. Riaccesi la lampadina e il raggio illuminò una faccia sparuta. Poi, un braccio si mosse velocissimo, facendomi saltar via la lampadina di mano. Avevo fatto appena in tempo a scorgere una pistola impugnata dalla mano in fondo al braccio.

Mi abbassai, cercai la lampadina a tentoni e rimasi immobile. Ma non estrassi a mia volta la pistola:

— Spegnete quella lampadina, amico.

La lampadina ardeva ancora a faccia in giù nel fango. La spensi e mi rialzai, stringendola tra le dita. Nel garage la luce si riaccese, e illuminò un uomo in tuta. L'uomo indietreggiò, sempre puntandomi addosso l'arma.

— Entrate e chiudete la porta.

Obbedii.

— La strada là fuori è disseminata di chiodi, — dissi. — Ho pensato che vi facesse comodo qualche cliente in più.

— Possibile che non capite niente? Questo pomeriggio, a Realito, hanno svaligiato una banca.

— Ah. Ma io non sono di queste parti, — dissi, ricordando il capannello di gente ferma davanti alla banca, sotto la pioggia.

— D'accordo, d'accordo. La rapina c'è stata e pare che i banditi siano nascosti qua intorno, tra queste colline. Siete passato sui chiodi gettati da loro, eh?

— Pare proprio di sì, — dissi e guardai l'altro uomo presente nel garage.

Era basso, tarchiato, con una faccia olivastra e occhi scuri, molto freddi. Portava un impermeabile con cintura di pelle marrone. Il cappello, marrone, aveva la solita inclinazione spavalda, ed era asciutto. Teneva le mani in tasca e appariva seccato.

Nell'aria c'era un odore caldo e dolciastro, di vernice. Una grossa berlina, in un angolo, aveva una pistola a spruzzo appoggiata sul cofano. Era una Buick, quasi nuova. Non aveva nessun bisogno di essere riverniciata.

L'uomo in tuta fece sparire la pistola dentro una tasca e guardò l'uomo in marrone. L'uomo in marrone guardò me e s'informò gentilmente: «Da dove venite?»

— Da Seattle, — dissi.

— Andate a ovest... verso la metropoli? — Aveva una voce morbida e asciutta, come il fruscio del cuoio usato.

— Sì. Quanto dista, ancora?

— Una sessantina di chilometri. Sembrano di più, con questo tempaccio. Avete seguito la via più lunga, eh? Siete passato da Tahoe e da Long Pine?

— Non da Tahoe, — corressi. — Da Reno e da Carson City.

— Sempre la strada più lunga. — Un fuggevole sorriso gli sfiorò le labbra. — Prendi un cric e tirargli giù le gomme, Art.

— Di', sta a sentire, Lash... — brontolò l'uomo in tuta, e all'istante si interruppe come se gli avessero tagliato la gola da un orecchio all'altro.

Avrei giurato che stesse rabbrivendo. Seguì un silenzio di morte. L'uomo in marrone non muoveva un muscolo. Qualcosa gli guizzò negli occhi, ma subito lui li abbassò, quasi con fare schivo. La sua voce aveva lo stesso suono morbido e fruscante.

— Prendine due di cric, Art. Ha due gomme a terra.

L'uomo in tuta deglutì. Poi, andò verso un angolo del garage e si mise un giaccone e un berretto. Agguantò un cric e una chiave inglese e si avviò alla porta.

— È sulla strada, avete detto? — mi domandò, quasi teneramente.

— Sì. Potete aggiustarne una e usare quella di scorta, se avete troppo da fare, — dissi.

— Art non ha niente da fare, — disse l'uomo in marrone, e si studiò le unghie.

Art uscì con i suoi arnesi. La porta si richiuse. Guardai la Buick. Non osavo guardare Lash Yeager. Sapevo con certezza che era Lash Yeager. Non potevano esserci due uomini di nome Lash che bazzicavano nello stesso garage. Non lo guardavo perché sarebbe stato come fissarlo attraverso il cadavere crivellato di colpi di Larry Batzel, e mi si sarebbe letto in faccia. Sia pure per un attimo solo.

Guardò anche lui verso la Buick. — C'era solo una portiera da ritoccare, all'inizio, — spiegò. — Ma il padrone è un tipo pieno di soldi e l'autista aveva bisogno di arraffare qualche dollaro. Sapete, no? In queste cose ci si arrangia.

— Certo, — dissi.

I minuti passavano. Minuti lunghi, pigri. Rumore di passi, all'esterno, poi la porta si aprì. La luce del garage illuminò i fili di pioggia, facendone tanti fili d'argento.

Art spinse dentro con faccia aggrottata due ruote sporche di fango, chiuse la porta con un calcio, lasciò che una delle ruote cadesse giù piatta. Pioggia e aria fresca gli avevano ridato coraggio. Mi guardò inferocito.

— Seattle, — ringhiò. — Seattle un corno.

L'uomo in marrone accese una sigaretta, come se non avesse sentito. Art si sfilò il giaccone, si mise rabbiosamente al lavoro intorno alla gomma e in un batter d'occhi aveva bell'e tirato fuori la camera d'aria. Sempre accigliato, mi passò accanto per andare a prendere la pompa, gonfiò a sufficienza la camera d'aria per darle corpo e la sollevò con tutt'e due le mani per immergerla in una vasca d'acqua.

Io ci cascai, ma bisogna dire che il loro lavoro di squadra fu ottimo. Nessuno dei due aveva guardato l'altro, da quando Art era rientrato con le mie gomme.

Art gettò la carnera d'aria in alto e la riacchiappò con tutt'e due le mani, rimase un attimo così, a guardare meditativo oltre la tinozza d'acqua, mosse un passetto breve e mi calò la camera d'aria sulla testa e sulle spalle.

In un lampo balzò dietro di me, facendo forza sulla gomma rigonfia, abbassandola e imprigionandomi con quella il petto e le braccia. Potevo ancora muovere le mani ma non potevo tirar fuori la pistola.

L'uomo in marrone estrasse la destra di tasca e fece ballonzolare sul palmo della mano un rotolo di nichelini, mentre avanzava con passo elastico.

Spinsi con forza all'indietro, poi di scatto mi buttai in avanti con tutto il peso. Altrettanto di scatto Art mollò la camera d'aria e mi appioppò una ginocchiata.

Finii lungo disteso, ma non ebbi coscienza di toccare il pavimento. Il rotolo di monetine mi colpì mentre ero a mezz'aria. Un colpo perfettamente calcolato, perfettamente bilanciato e per di più assecondato dal mio stesso peso.

Svanii come uno sbuffo di polvere travolto da una corrente d'aria.

Sembrava che ci fosse una donna e che fosse seduta accanto a una lampada. La luce mi batteva in faccia, così tornai a chiudere gli occhi e cercai di guardare la donna attraverso le ciglia. Era talmente platinata che la testa le splendeva come una fruttiera d'argento.

Indossava un abito da viaggio verde, di taglio un po' mascolino, con un collo bianco, piuttosto ampio, che ricadeva sul bavero. Una borsetta di forma rigida, in pelle lucida, era posata ai suoi piedi. Fumava e, accanto a lei, era posato un bicchiere con dentro qualcosa di trasparente e di dorato.

Aprii un poco gli occhi e dissi: «Salve».

I suoi, di occhi, erano quelli che ricordavo d'avere visto davanti al Sardi, dentro una Rolls Royce di seconda mano. Occhi molto azzurri, molto dolci e molto belli. Non quelli di una vagabonda abituata a farsela con gente dal guadagno facile.

— Come vi sentite? — Anche la voce era dolce e bella.

— Benissimo, — assicurai. — Tranne che qualcuno deve avermi costruito una stazione di servizio sulla nuca.

— Che cosa vi aspettavate, signor Carmady? Delle orchidee?

— Così, sapete come mi chiamo.

— Dormivate come un sasso. Hanno avuto tutto il tempo di frugarvi le tasche. Hanno fatto di tutto, salvo imbalsamarvi.

— Ben detto, — approvai.

Potevo muovermi un poco, non molto. Avevo i polsi dietro la schiena, ammanettati. In questo, c'era una forma di giustizia. Dalle manette, una corda scendeva alle caviglie, le legava, poi spariva oltre l'orlo del divano ed era legata a qualcosa altro. Ero impotente quasi come se fossi stato rinchiuso dentro una bara.

— Che ore sono?

Gettò un'occhiata al suo orologino da polso, attraverso la spirale del fumo di sigaretta.

— Le dieci e diciassette. Avete qualche appuntamento?

— Questa è la casa accanto al garage? E quei ragazzi dove sono: stanno scavando una fossa?

— Non preoccupatevi, Carmady. Torneranno.

— Se proprio non avete la chiave di queste manette, potreste almeno lasciarmi un dito della vostra bibita.

Si alzò, rigida, e venne verso di me con in mano l'alto bicchiere ambrato. Si chinò verso di me. Ingollai un sorso dal bicchiere, allungando il collo.

— Spero che non vi abbiano fatto del male, — disse in tono assente lei, indietreggiando. — Non sopporto la violenza.

— E siete la moglie di Joe Masarvey! Vergogna. Datemi un altro po' di quella broda.

Mi fece bere di nuovo. Il sangue ricominciò a circolare nel mio povero corpo indolenzito.

— Tutto sommato mi piacete, — disse lei. — Anche se la vostra faccia è conciata da far paura.

— Cercate di cavarne il possibile, — dissi. — Non durerà molto, nemmeno conciata così.

Si guardò improvvisamente attorno e parve rimanere in ascolto. Una delle due porte era socchiusa e lei guardava da quella parte. Sembrava molto pallida, ora. Ma i rumori erano solo quelli della pioggia.

Tornò a sedersi vicino alla lampada.

— Perché siete venuto qui a impicciarvi di cose che non vi riguardano? — domandò, fissando il pavimento.

Il tappeto era a riquadri, rosso e marrone. La tappezzeria era disegnata a minuscoli pini di un verde vivido e le tende erano blu. La mobilia, da quel che potevo vedere, veniva da uno di quei negozi dozzinali che vendono roba in serie.

— Avevo una rosa per voi, — dissi. — Da parte di Larry Batzel.

Sollevò qualcosa dalla tavola e la rigirò lentamente tra le dita: la rosellina che lui le aveva lasciato.

— L'ho avuta, — disse. — C'era anche un biglietto, ma quello non me l'hanno mostrato. Era per me?

— No, per me. Me l'ha lasciato sul tavolo prima di uscire e farsi accoppiare.

La sua faccia parve disgregarsi, come certe visioni che si hanno negli incubi. Occhi e bocca erano soltanto nere cavità. Non fiata. E, dopo qualche momento, il volto si ricompose nelle sue linee belle e serene.

— Non m'hanno detto nemmeno questo, — mormorò.

— Gli hanno sparato, — continuai, — perché aveva scoperto quello che Joe Mesarvey e Lash Yeager avevano fatto a Dud O'Mara. Ossia, che l'avevano eliminato.

Questo non la convinse. — Joe non ha fatto niente a Dud O'Mara, — replicò, calmissima. — Saranno due anni, che non vedo Dud. Erano solo frottole dei giornali, il fatto che lui e io ci vedessimo.

— Non era sui giornali, — dissi.

— Be', giornali o no, sono sempre frottole. Joe è a Chicago. C'è andato ieri in aereo, per vendere tutto. Se l'affare va in porto, Lash e io andremo a raggiungerlo. Joe non è un assassino.

La fissavo.

I suoi occhi tornarono a farsi scuri e vuoti. — Larry... è...?

— È morto, — dissi. — È stato un lavoretto professionale, con tanto di mitra. Non intendevo dire che l'avessero fatto Lash e Joe personalmente.

Si serrò il labbro inferiore tra i denti e per un momento rimase così. La sentivo respirare lentamente, a fatica. Schiacciò la sigaretta nel portacenere e si alzò.

— Non è stato Joe! — proruppe, furente. — So benissimo che non è stato lui. Joe non...

S'interruppe, mi fissò inferocita, si toccò i capelli e, improvvisamente, diede uno strattone. In testa aveva una parrucca. Sotto, i suoi capelli veri erano sì e no lunghi un dito, striati di giallo e di castano chiaro, con sfumature più nere alle radici. Ma non riuscivano a farla sembrare brutta.

Mi venne da ridere. — Vi siete rifugiata qui solo per squagliarvela, eh, Parrucca-d'Argento? E io che credevo che vi tenessero nascosta: perché sembrasse che ve la foste filata con O'Mara.

Continuava a fissarmi, come se non avesse sentito una parola. Poi andò fino a uno specchio, si rimise la parrucca, se l'assestò, si girò a guardarmi.

— Joe non ha ucciso nessuno, — ripeté, con voce bassa e tesa. — È un mascalzone... ma non un mascalzone di quel genere. Di Dud O'Mara, lui, ne sa quanto me. E io non so proprio niente.

— Si sarà stancato della riccona e avrà tagliato la corda, — mormorai. Lei era ferma accanto a me, ora, le bianche dita abbandonate lungo i fianchi e illuminate dalla lampada, mentre la testa, sopra di me, rimaneva quasi in ombra. La pioggia tamburellava, sentivo la mascella gonfia e ardente e il nervo lungo la mandibola mi doleva, mi doleva.

— C'è una sola macchina, qui, ed è di Lash, — mi disse, sottovoce. — Ce la fate ad arrivare a piedi a Realito, se taglio la fune?

— Certo. E poi?

— Non sono mai stata immischiata in un omicidio. Non lo sarò, né ora né mai.

Uscì rapidamente dalla stanza e tornò con un lungo coltello di cucina. Segò la corda che mi stringeva le caviglie, la tirò via, poi la tagliò nel punto dov'era legata alle manette. Solo una volta si fermò per tendere l'orecchio, ma era soltanto la pioggia.

Mi tirai su a sedere, poi mi alzai. Sentivo i piedi intorpiditi ma presto sarebbe passato. Potevo camminare. Potevo correre, se necessario.

— Ce l'ha Lash, la chiave delle manette, — disse lei.

— Andiamo. Avete una pistola?

— No. Io non vengo. Svignatevela, voi, Lash potrebbe tornare da un momento all'altro. Dovevano solo spostare del materiale, là nel garage.

Mi avvicinai a lei. — Volete rimanere qui dopo avermi fatto fuggire? Volete aspettare quell'assassino? Siete pazza. Andiamo, Parrucca d'Argento, voi venite con me.

— No.

— Supponete che sia stato lui a uccidere O'Mara? In questo caso, è chiaro che ha ucciso anche Larry. Non può essere altro che così.

— Joe non ha mai ucciso nessuno, — replicò, quasi ringhiandomi contro.

— Va bene, poniamo che sia stato Yeager.

— Mentite, Carmady. Solo per spaventarmi. Andatevene. Non ho paura di Lash Yeager. Sono la moglie del suo principale.

— Joe Mesarvey è soltanto una pappamolla, — ringhiai di rimando. — La sola volta in cui una ragazza come voi s'innamora del tipo sbagliato, è quando lui è una pappamolla. Venite, su.

— Fuori! — intimò lei, rauca.

— E va bene. — Le voltai le spalle e infilai la porta.

Lei mi passò davanti quasi di corsa per andare ad aprire la porta d'ingresso. Sbirciò nel buio, poi mi fece segno di avanzare.

— Addio, — bisbigliò. — Spero che ritroviate Dud. Spero che troviate chi ha ucciso Larry. Ma non è stato Joe.

Di nuovo mi avvicinai a lei, quasi spingendola contro la parete con la mia persona.

— Vi ripeto che siete pazza, Parrucca d'Argento. Arrivederci.

Alzò le mani e me le posò sulla faccia. Mani fredde, di ghiaccio. Con labbra di ghiaccio, mi sfiorò la bocca con un bacio.

— Svelto, eroe. Ci rivedremo, una volta o l'altra. Magari in cielo.

Infilai la porta e scesi i gradini viscidì e bui del portico, poi attraversai la ghiaia fino al praticello rotondo e al gruppo di alberelli. Dopo gli alberi mi ritrovai sulla carrozzabile, che risalì in direzione del Foothill Boulevard. La pioggia mi sfiorava la faccia con dita di gelo, ma non più fredde di quelle di lei.

La mia due posti era ancora dove l'avevo lasciata, penzolante da un lato, il mozzo anteriore sinistro contro la spalletta della strada. La ruota di scorta e un coprimozzo giacevano nel fossato.

Probabilmente l'avevano frugata da cima a fondo, ma speravo ancora. M'infilai dentro all'indietro, picchiai la testa contro l'asta del volante e rotolai su un fianco per riuscire a infilare le mani ammanettate nella mia piccola tasca segreta. Le dita sfiorarono la canna. La pistola di scorta era ancora là.

La tirai fuori, estrassi me stesso dall'auto, impugnai la pistola dalla parte giusta. Poi, tenendola ben premuta contro la schiena, per proteggerla un poco dalla pioggia, mi avviai di nuovo verso la casa.

Ero a mezza strada quando lui ritornò. I suoi fari che svoltavano rapidamente dallo stradone per poco non mi investirono. Mi gettai a terra, con il naso nel fango, e pregai.

L'auto mi passò accanto. Sentii l'umido strisciare delle sue gomme sulla ghiaia davanti alla casa. Il motore tacque e i fari si spensero. La portiera venne sbattuta. Non sentii richiudersi la porta di casa ma, quando si aprì, colsi attraverso gli alberi una debole frangia di luce.

Mi rialzai e proseguì. Arrivai accanto alla macchina, un piccolo coupé piuttosto vecchiotto. Tenevo la pistola lungo un fianco, spinta oltre l'anca il più possibile per quanto me lo permettevano le manette.

Il coupé era vuoto. L'acqua gorgogliava nel radiatore. Tendevo l'orecchio ma dalla casa non arrivava alcun rumore. Niente voci alte, niente liti. Soltanto il greve bong-bong-bong delle gocce di pioggia che battevano sul metallo delle grondaie.

Yeager era in casa. Lei mi aveva fatto uscire e ora Yeager era là con lei. Probabilmente, lei non gli avrebbe detto una parola. Si sarebbe limitata a tenergli testa, guardandolo. Era la moglie del principale. Questo avrebbe dovuto spaventare Yeager a morte, secondo lei.

Lui non si sarebbe fermato a lungo ma, viva o morta, non l'avrebbe lasciata là. Se la sarebbe tirata dietro. Che cosa sarebbe successo a lei in seguito, era un altro paio di maniche.

Non dovevo fare altro che aspettare che lui uscisse. Ma non lo feci.

Spostai la pistola nella sinistra e mi chinai a raccogliere una manciata di sassolini. Li gettai contro la finestra. Il risultato fu piuttosto debole. Ben pochi toccarono il vetro.

Tornai di corsa al coupé, aprii la portiera e vidi che la chiave era ancora innestata. Mi accucciai, tenendomi aggrappato allo stipite della portiera.

La casa era già immersa nel buio, ma questo era tutto. Dall'interno non arrivava il minimo rumore. Niente da fare. Yeager era troppo guardingo.

Allungai un piede e riuscii a trovare l'acceleratore; poi, a forza di acrobazie, girai la chiave dell'accensione. Il motore caldo si accese subito, prese a ronzare dolcemente contro il ticchettio della pioggia.

Mi estrassi di nuovo dall'abitacolo e, tenendomi accucciato, scivolai lungo l'auto, portandomi dietro la vettura.

Il suono del motore raggiunse lo scopo. Yeager non poteva rimanere arenato là, senza macchina.

Il vetro di una finestra buia si sollevò di qualche centimetro, e soltanto un riverbero di luce tradì quel lieve spostamento. Dalla fessura sgorgò fiamma, il fragore di tre rapidi spari. Rumore di vetro infranto arrivò dal coupé.

Urlai e lasciai che l'urlo morisse in un gemito gorgogliante. Stavo diventando bravino in questo genere di cose. Poi lasciai che il gemito si spegnesse in un rantolo strozzato. Ero spacciato, finito. Mi aveva preso. Bella mira, Yeager!

Nell'interno della casa, un uomo rideva. Poi, di nuovo il silenzio, salvo la pioggia e il quieto brontolio del coupé.

Infine la porta della casa si socchiuse. Una figura apparve nello spiraglio. La figura avanzò nel portico, rigida, con un che di bianco che spiccava nel buio intorno al collo, la parrucca che spiccava un pochino, ma meno del colletto. Scese gli scalini come una bambola meccanica. Vedevo ora Yeager alle sue spalle.

Lei cominciò ad attraversare la ghiaia. La sua voce disse lentamente, in tono assolutamente incolore: — Non vedo niente, Lash. I finestrini sono completamente appannati.

Sobbalzò un poco, come se una pistola l'avesse pungolata, e continuò ad avanzare. Yeager non parlava. Lo vedevo, adesso, oltre la spalla di lei: vedevo il cappello, parte del volto. Ma non era un bersaglio da tentare, specie per uno che aveva i polsi ammanettati.

Lei si fermò di nuovo, e la sua voce sono improvvisamente inorridita: — È dietro il volante! — urlò. — Accasciato sopra!

Lui ci cadde. La spinse da un lato e ricominciò a sparare. Altro vetro volò tutt'attorno. Un proiettile colpì un albero dal lato dov'ero nascosto io. Il motore continuò a rombare in sordina.

Yeager era basso, si teneva chino su se stesso contro l'oscurità, la sua faccia era un vago grigiore informe che sembrava riapparire lentamente dopo il bagliore degli spari. Il suo stesso fuoco lo aveva accecato, per un istante. Ma bastò.

Gli sparai quattro colpi, tenendo la Colt appoggiata contro le mie costole.

Cercò di girarsi e la pistola gli sfuggì di mano. Tentò il gesto di riacchiapparla al volo, prima di portarsi tutte e due le mani allo stomaco e di rimanere così. Poi crollò a sedere sull'erba bagnata e il suo respiro rantolante dominò ogni altro suono.

Lo vidi sdraiarsi su un fianco, lentamente, senza mai togliere le mani dallo stomaco. Il rantolare cessò.

Passò un'eternità prima che Parrucca d'Argento mi chiamasse. Poi, me la trovai accanto, che mi afferrava per un braccio.

— B-benedetto idiota, — farfugliò. — P-perché siete tornato?

Il capitano Al Roof, dell'Ufficio Persone Scomparse, ruotò sulla sedia girevole e fissò la finestra inondata di sole. Quello era un altro giorno e la pioggia era cessata da un pezzo.

In tono irsuto, commentò: — State facendo una quantità di errori, fratello. Dud O'Mara ha semplicemente tagliato la corda. Nessuna di quelle persone gli ha fatto la festa. L'uccisione di Batzel è un fatto che non ha niente a che fare. Hanno fermato Mesarvey, a Chicago, sembra perfettamente in regola. gorilla che avete ancorato al morto non sa nemmeno per conto di chi stavano lavorando. I nostri ragazzi l'hanno torchiato quanto basta per esserne sicuri.

— Ci credo, che l'abbiano torchiato, — replicai. — Mi sono trovato anch'io nella stessa barca, per tutta la notte, e nemmeno io ho potuto dire loro molto.

Mi fissava, con occhi stanchi, dilatati, arrossati. — Uccidere Yeager è stato perfettamente legittimo, credo. E anche l'uomo del mitra. Legittimo date le circostanze. Del resto, io non faccio parte della omicidi. Non potrei collegare niente di tutto questo con O'Mara... a meno che non possiate farlo voi.

Potevo, ma ancora non l'avevo fatto. — No, — dissi. — Temo di no.

Riempii e accesi la pipa. Dopo una notte insonne, aveva un gusto migliore.

— C'è altro che vi preoccupi?

— Mi domando perché non abbiate trovato voi la ragazza, a Realito. Non doveva essere molto difficile, per voi altri.

— Non l'abbiamo trovata. Avremmo dovuto, sì, lo riconosco. Ma non l'abbiamo trovata. C'è altro?

Soffiai un po' di fumo attraverso la scrivania. — Io cerco O'Mara perché me l'ha detto il generale. Gli ho detto che avreste fatto voi tutto il possibile, ma è stato inutile. Può permettersi di pagare qualcuno che possa dedicargli tutto il suo tempo. Ce l'avete con me, immagino.

Non sembrava divertito. — Niente affatto. Se desidera buttare il suo denaro dalla finestra, padronissimo. Le persone che ce l'hanno con voi sono dietro una porta con la scritta Squadra Omicidi.

Piantò i gomiti sulla scrivania.

— O'Mara aveva con sé quindicimila dollari. È una somma enorme ma O'Mara era in grado di portarsela dietro ed era tipo da farlo. Così poteva tirarla fuori e sbandierarla sotto il naso dei suoi vecchi compagni. Solo che loro non avrebbero mai creduto che fossero soldi veri mentre la moglie assicura di sì. Ora, trattandosi di qualsiasi altro individuo – e non di un ex-contrabbandiere finito nell'oro –, il fatto potrebbe indicare l'intenzione di sparire. Nel caso di O'Mara, no. No, perché lui si portava dietro quei soldi continuamente.

Spuntò un sigaro con i denti e gli accostò un fiammifero. Agitò un dito tozzo. — Mi spiego?

Dissi di sì.

— Bene. O'Mara aveva quindici sacchi, e un tizio deciso a sparire di circolazione può resistere solo fino a che gli durano i quattrini. Quindicimila dollari sono una bella somma. Forse potrei dileguarmi anch'io, se li avessi. Ma finiti quelli, lo prenderemo. Incasserà un assegno, si farà fare credito dall'albergo o da un negozio, darà una referenza, scriverà o riceverà una lettera. È in una città nuova e si è cambiato nome, d'accordo: ma ha lo stesso appetito di una volta. In un modo o nell'altro, deve rientrare nel sistema fiscale. Un uomo non può avere amici dappertutto e poi, se anche li ha, non terranno la bocca chiusa in eterno. Vi pare?

— Siamo d'accordo, — dissi.

— È andato lontano, — continuò Roof, — ma i quindicimila dollari erano tutto quello che aveva preparato. Niente bagaglio, niente prenotazione su una nave, su un treno o su un aereo, niente taxi né auto a noleggio per portarsi fuori città. Abbiamo controllato tutto. Ma questo non significa niente. Conosceva gente disposta ad accompagnarlo per centinaia di chilometri, senza farne parola, nemmeno allettata da una ricompensa. Qui, ma non altrove. Non si tratta di amici nuovi.

— Ma siete sicuri di prenderlo?

— Appena avrà fame di quattrini.

— Potrebbe passare un anno o due, prima. Il generale Winslow potrebbe non vivere tanto. È più che altro una questione sentimentale, non di sapere se avrete chiuso la pratica prima di andare in pensione.

— Ai sentimenti ci pensate voi, amico. — I suoi occhi si rivolsero altrove e le sopracciglia ispide e rossicce si spostarono di conserva. Non mi poteva vedere. Nessuno poteva vedermi, quel giorno, al dipartimento di polizia.

— Mi piacerebbe, — risposi. — Forse mi spingerò molto in là, per rispetto dei sentimenti di quel vecchio.

— Certo, — disse Roof, improvvisamente pensoso. — Bene, Winslow è un personaggio importante. Se posso fare qualcosa, ditemelo.

— Potreste scoprire chi ha fatto uccidere Larry Batzel. Anche se tra le due cose non c'è nessun rapporto.

— Vedremo di riuscirci. Sarà un piacere. — Ruppe in una risata sardonica, sporcandosi tutto di cenere. — Voi fate fuori quelli che potrebbero parlare e noi facciamo il resto. È bello, lavorare così.

— È stata auto-difesa, — brontolai. — Non potevo fare diversamente.

— Naturale. Be', aria, fratello. Ho da fare.

Ma i suoi grandi occhi arrossati mi fissarono ammiccando, prima che uscissi.

Il mattino era tutto azzurro e oro e gli uccelletti, tra gli alberi ornamentali della tenuta Winslow; non si stancavano di cantare, dopo la pioggia.

Il custode mi fece passare dal solito cancelletto e m'incamminai lungo il viale per raggiungere di là la terrazza più alta, fino al portone italiano, in legno scolpito. Prima di suonare il campanello, guardai giù per il colle e vidi il piccolo Trevillyan seduto sulla panchina di pietra: si teneva la testa tra le mani e fissava nel vuoto.

Scesi il sentiero a mattoni per avvicinarmi a lui. — Niente dardi oggi, figliolo?

Mi guardò con gli occhi infossati, color ardesia.

— No. L'avete trovato?

— Il tuo papà? No, caro, non ancora.

Mosse la testa di scatto, dilatando le narici con rabbia. — Non è mio padre, ve l'ho già detto. E non parlatemi come se avessi quattro anni. Mio padre è... è in Florida, o da qualche altra parte.

— Bene, di chiunque sia padre, non lo abbiamo ancora trovato.

— Chi vi ha ammaccato la faccia?

— Oh, un tale che aveva in mano un bel rotolo di nichelini.

— Nichelini?

— Sì. Fa la stessa funzione di un pugno di ferro. Prova e vedrai. Non su me, intendiamoci. — Sorrisi.

— Non lo troverete, — disse lui, in tono amaro, fissando la mia faccia gonfia. «Parlo di lui. Il marito di mia madre.

— Io scommetto di sì.

— Quanto scommettete?

— Più di quanto tu abbia nelle tasche dei tuoi calzoncini.

Tirò un calcio rabbioso all'orlo di uno dei mattoni rossi del vialetto. La sua voce era ancora imbronciata, ma più insinuante. Sembrava assorto in pensieri suoi.

— Volete scommettere su qualcos'altro? Venite con me al tiro a segno. Scommetto un dollaro che posso fare otto centri su dieci, in dieci colpi.

Guardai verso la casa. Nessuno sembrava impaziente di ricevermi. — Bene, — dissi, — ma dobbiamo sbrigarci. Andiamo.

Passammo di fianco alla casa, sotto le finestre. La serra s'intravedeva, in distanza, nascosta da un gruppo di alberi frondosi. Un uomo stava lustrando le cromature di una grossa auto, davanti ai garage. Passammo oltre, fino all'edificio basso e bianco, a ridosso della collina.

Il ragazzo tirò fuori una chiave, aprì la porta ed entrammo. L'aria sapeva di chiuso e conservava ancora tracce dell'odore di cordite. Il ragazzo fece scattare la serratura a molla dell'uscio.

— Prima io, — disse.

Il posto assomigliava a una galleria di tiro in miniatura. C'era un banco con sopra un fucile a ripetizione calibro 22 e una pistola lunga e sottile, da bersaglio. Le armi erano bene oliate ma coperte di polvere. Una decina di metri al di là del banco c'era una transenna di legno alta circa un metro e, dietro di quella, un semplice allineamento di pupazzetti di gesso e due bersagli bianchi, rotondi, a cerchi neri concentrici e segnati dal piombo dei proiettili.

I pupazzetti erano disposti in fila lungo la transenna e c'era un ampio lucernario, nonché una fila di lampade sistemate sul soffitto.

Il ragazzo tirò un cordone appeso alla parete e uno spesso tendone di canapa scivolò attraverso il lucernario. Poi accese le luci e allora il posto assunse realmente l'aspetto di un baraccone da fiera.

Lui prese il fucile .22 e lo caricò in fretta con cartucce prese da una scatola di cartone.

— Un dollaro se faccio centro otto volte su dieci, d'accordo?

— Coraggio, spara, — dissi, e posai il mio dollaro sul banco.

Prese la mira quasi con indifferenza, sparò troppo in fretta, per fare il gradasso. Mancò tre figurine, non due. Con tutto questo, era ugualmente un tiratore provetto. Buttò il fucile sul banco.

— Accipicchia, andate a tirarne su delle altre. Questa prova non la contiamo. Non ero concentrato.

— Non ti va di rimetterci soldi, vero, figliolo? Vai a tirarle su da te. Sei tu che spari.

La faccetta affilata s'inferocì, la voce divenne stridula. — E fatelo no? Io devo rilassarmi, capito? Debbo concentrarmi.

Con un'alzata di spalle, sollevai una ribalta del banco e mi avviai lungo la parete imbiancata a calce, infilandomi oltre un'estremità della transenna. Dietro di me, il ragazzo fece scattare il suo fucile a ripetizione.

— Mettilo giù, — gli intimai. — Mai toccare un'arma, quando c'è qualcuno davanti a te!

Lo posò, con aria mortificata e seccata.

Mi chinai, afferrai una manciata di piccole sagome di gesso, pescando tra la segatura di una specie di vasca di legno che stava sul pavimento. Ne scossi via la segatura e feci per rialzarmi.

Mi fermai con il cappello al di sopra della transenna: soltanto la cupola del cappello. Non so perché mi fermai. Cieco istinto.

Il fucile crepitò e il proiettile di piombo colpì il bersaglio davanti alla mia testa. Sentii il cappello fremere lievemente, come sfiorato da qualcosa.

Un caro ragazzino. Ricco di trovate, come Occhi-rossi. Lasciai cadere le figurine di gesso e afferrai il cappello per la falda, sollevandolo di qualche centimetro. Il fucile crepitò di nuovo. Un altro rimbombo metallico contro il bersaglio.

Mi lasciai cadere di peso sul pavimento di legno tra le figurine di gesso.

Una porta si aprì e si chiuse. Tutto lì. Nient'altro. La luce cruda delle lampade mi pioveva addosso dall'alto. Il sole filtrava dagli orli del tendone del lucernario. C'erano due chiazze nuove e lucide, sul bersaglio più vicino, e c'erano quattro forellini nel mio cappello, due da un lato e due dall'altro.

Strisciai fino al termine della transenna e arrischiai una sbirciatina. Il ragazzo se n'era andato. Scorgevo, sul banco, le piccole canne delle due armi.

Mi tirai su, tornai indietro lungo la parete, spensi le luci, girai il pomolo dello "scrocco" e uscii. L'autista dei Winslow fischiava davanti ai garage, sempre intento al suo lavoro di ripulitura.

Con il cappello in mano, tornai a fare il giro della casa, sperando di vedere il ragazzino. Non mi riuscì di trovarlo. Suonai il campanello d'ingresso.

Chiesi della signora O'Mara. Non permisi che il domestico prendesse in consegna il cappello.

Indossava qualcosa di bianco, orlato di pelliccia bianca ai polsi, al collo e lungo l'orlo. Un tavolino da prima colazione era stato spinto di fianco alla sua poltrona e lei stava scuotendo cenere tra l'argenteria.

La cameriera con le belle gambe venne a prendere il tavolino e se ne andò, richiudendo l'alta porta bianca. Sedetti.

La signora O'Mara teneva la testa abbandonata contro i cuscini e sembrava stanca. Mi fissava con uno sguardo duro e freddo, carico di antipatia.

— Sembravate piuttosto umano, ieri, — disse. — Ma vedo che siete solo un bruto, come tutti gli altri. Solo un poliziotto brutale.

— Sono venuto a chiedervi di Lash Yeager, — dissi.

Non finse nemmeno di divertirsi all'idea. — E come vi viene in mente di rivolgervi a me?

— Be'... visto che avete passato una settimana intera al Dardanella... — E agitavo il cappello.

Fissò la sua sigaretta. — Sì, l'ho conosciuto, credo. Ricordo, infatti, il nome piuttosto insolito.

— Hanno tutti dei nomi così, quegli animali, — dissi. — Sembra che Larry Batzel – immagino che avrete letto di lui, sui giornali – un tempo fosse amico di Dud O'Mara. Ieri non vi avevo parlato di Larry. Forse ho commesso un errore.

Una vena cominciò a palpitare nel collo. Parlò sottovoce: — Ho il sospetto che stiate per diventare molto insolente, che mi vedrò forse costretta a mettervi alla porta.

— Non prima che abbia detto quanto ho da dire, — precisai. — Pare che l'autista del signor Yeager – hanno anche degli autisti oltre che dei nomi insoliti, quei tipi lì – abbia detto a Larry Batzel che il signor Yeager era venuto da queste parti, la sera della scomparsa di Dud O'Mara.

Il vecchio sangue militare doveva pure servirle a qualche cosa. Non batté ciglio. Si limitò a irrigidirsi.

Mi alzai, tolsi la sigaretta dalle sue dita di pietra e le schiacciai nel posacenere di giada bianca. Posai con cura il mio cappello sul suo ginocchio coperto di candido raso. Tornai a sedermi.

Dopo un po' i suoi occhi si mossero. Guardarono all'ingiù e fissarono il cappello. Piano piano, sulle guance, le si formarono due chiazze rosse. Poi si passò rapidamente la lingua sulle labbra.

— Lo so, — dissi. — Non è gran che, come cappello. Non voglio farvene un omaggio. Ma date solo un'occhiata a quei fori di proiettile.

Le sue mani si animarono all'improvviso, afferrando il cappello. I suoi occhi divennero fiamme.

Raddrizzò con un pugno la cupola, contemplò i fori, rabbrivì. — Yeager? — domandò, debolmente. Era un filo di voce, una voce invecchiata.

Lentamente replicai: — Yeager non avrebbe usato un fucile da tiro a segno calibro 22, signora O'Mara.

Nei suoi occhi la fiamma si spense. Ora erano pozze di oscurità, molto più vuote dell'oscurità.

— Voi siete la madre — dissi. — Che cosa pensate di fare?

— Dio misericordioso! Dade! Vi... vi ha sparato!

— Due volte, — precisai.

— Ma perché?... perché?

— Pensate che sia anch'io un furbacchione, signora O'Mara. Uno dei tanti individui dagli occhi di acciaio, che stanno dall'altro lato della barricata. In una situazione del genere sarebbe tutto facile, se lo fossi. Ma non lo sono, purtroppo. Devo dirvelo io, perché mi ha sparato?

Non parlava. Assentiva lentamente. La sua faccia era una maschera, ora.

— Direi che, probabilmente, non ha potuto farne a meno, — continuai. — Non voleva che ritrovassi il suo padrino, prima di tutto. Inoltre, è un ragazzino che ama il denaro. Sembra un'inezia, ma fa parte del quadro. Per poco non ha perso un dollaro, con me, sparando. Sembra un'inezia, ripeto, ma il suo è un mondo infantile, dove le inezie contano. E soprattutto, è un piccolo sadico, con la mania di premere il grilletto.

— Come osate! — scattò. Ma era un fuoco di paglia. Un istante dopo si era già placata.

— Come oso? Altro, se oso. Non perdiamo tempo a spiegare perché ha sparato a me. Io non sono il primo, vero? Altrimenti non avreste capito di chi stavo parlando, non avreste concluso immediatamente che l'avesse fatto di proposito.

Non si moveva e non fiata. Presi un profondo respiro.

— Perciò, parliamo invece del perché ha sparato a Dud O'Mara.

Se pensavo che a questo punto avrebbe gridato, m'ingannavo. Dal vecchio generale della serra aveva ereditato qualcosa di più della statura, dei capelli neri e degli occhi irrequieti.

Si prese le labbra tra i denti e, per un attimo, parve quasi una bambina spaventata. La sua mano si mosse, come azionata da fili, afferrò la pelliccia bianca alla gola e la strinse forte, finché le nocche si fecero bianche.

Poi, si limitò a fissarmi.

Il mio cappello scivolò dal suo ginocchio sul pavimento, senza che lei si fosse mossa. Il lieve rumore che fece cadendo fu uno dei rumori più assordanti che abbia mai sentito.

— Denaro, — disse lei, con voce alterata. — Naturalmente volete del denaro.

— Quanto ne voglio?

— Quindicimila dollari.

Assentii, rigido.

— Sarebbe suppergiù la cifra giusta. Sarebbe il compenso stabilito. Più o meno quello che Dud aveva in tasca e quello che Yeager ha incassato per sbarazzarvi di un cadavere.

— Siete maledettamente furbo, — mi aggredì, con voce orribile. — Potrei uccidervi con le mie mani e sarei felice di farlo.

Tentai di sorridere. — Giustissimo. Furbo e privo di qualsiasi sentimento al mondo. In ogni modo, è andata così. Il ragazzo ha portato O'Mara dove ha portato me, con lo stesso, semplice espediente. Non credo che avesse un piano preciso. Odiava il patrigno ma non avrebbe coscientemente progettato di ucciderlo.

— Lo odiava, — ammise lei.

— Così, sono insieme nel tirassegno, O'Mara a terra morto, al di là della transenna, dove nessuno può vederlo. Gli spari, naturalmente, non significano niente, là dentro. E c'è pochissimo sangue, dopo un colpo alla testa e con un'arma di piccolo calibro. Così, il ragazzo esce, chiude la porta e si nasconde. Ma dopo un po' deve dirlo a qualcuno. Deve! E lo dice a voi. Siete sua madre. È a voi che può dirlo.

— Sì, — mormorò lei. — Ha fatto proprio questo. — I suoi occhi avevano smesso di odiarmi.

— Pensate di dire che è stato un incidente, e la cosa sarebbe creduta, ma c'è un particolare. Il bambino non è un bambino normale, e voi lo sapete. Il generale lo sa, i domestici lo sanno. E i poliziotti, per quanto possiate crederli tonti, sono esperti in fatto di subnormali. Ne hanno talmente tanti, per le mani! E poi, penso che il ragazzo avrebbe parlato. Penso che, dopo un periodo, sarebbe arrivato addirittura a vantarsene.

— Continuate, — mormorò lei.

— Questo era un rischio che non potevate correre. Non potevate per vostro figlio e non potevate per quel vecchio signore ammalato, là nella serra. Piuttosto che rischiare questo, avreste commesso qualsiasi azione criminale. E l'avete fatto. Conoscevate Yeager e l'avete assunto perché vi sbarazzasse del cadavere. Tutto qui: salvo il fatto che la contemporanea sparizione della ragazza, Monica Mesarvey, ha contribuito a far credere a una partenza volontaria.

— L'ha portato via appena si è fatto buio, con la macchina dello stesso Dud, — confermò lei, con voce strana.

Mi chinai a raccattare il mio cappello da terra. — E i domestici?

— Norris sa. Il maggiordomo. Si farebbe uccidere, piuttosto che parlare.

— Già. Ora sapete perché Larry Betzel è stato eliminato e perché per poco io non ho fatto la stessa fine. Vero?

— Ricatto, — disse lei. — Ancora non era venuta, la stoccata, ma io l'aspettavo. Avrei pagato qualsiasi somma, e Yeager lo sapeva.

— Già. Poco per volta, anno per anno, come niente sarebbe arrivato a rosicchiarvi un quarto di milione di dollari. Non credo che Joe Mesarvey ne sapesse niente. So con certezza che la ragazza era all'oscuro di tutto.

Lei non parlava. Si limitava a fissarmi.

— Perché diavolo, — gemetti, — non gli avete levato di mano quelle armi?

— È peggio di quanto crediate. Sarebbe servito solo a scatenare qualcosa di ancora più grave, in lui. Io... io stessa ne ho paura, a volte.

— Portatelo via, — dissi. — Da qui. Lontano dal nonno. È abbastanza giovane per essere curato, se messo in mani esperte. Portatelo in Europa. Lontano. Ma subito. Il generale ne morirebbe, se sapesse di che cosa si è macchiato il suo sangue.

Si alzò, a fatica, e si trascinò verso la finestra. Rimase immobile, quasi fondendosi col pesante biancoré delle tende. Le mani le pendevano lungo i fianchi, altrettanto immobili.

Dopo un intervallo si girò e si mosse, passandomi accanto. Quando mi fu alle spalle trattenne il respiro e si lasciò sfuggire un singhiozzo. Uno solo.

— È stata un'azione vile. La più codarda che si sia mai sentita. Eppure, la rifarei. Papà non l'avrebbe fatto. Avrebbe parlato chiaro, subito. E ne sarebbe morto, come dite voi.

— Portatelo via, — tornai a insistere. — Pensa di avermi ucciso. Si nasconde da qualche parte, come un animale. Non può farci niente.

— Vi ho offerto del denaro, — disse lei, sempre dietro le mie spalle. — È deplorabile. Non ero innamorata di Dud O'Mara, e anche questo è deplorabile. Non posso ringraziarvi. Non so che cosa dire.

— Non parliamone più, — dissi. — Sono un vecchio cavallo da fatica. Voi, le vostre fatiche, dedicatele a vostro figlio.

— Ve lo prometto. Addio, signor Carmady.

Non ci stringemmo la mano. Uscii, scesi la scala e il vecchio domestico era sul portone, come sempre. La sua faccia non esprimeva altro che compita deferenza.

— Oggi non volete vedere il generale, signore?

— Oggi no, Norris.

Non vidi il ragazzo, all'esterno. Riattraversai il cancelletto, salii nella mia Ford a noleggio e guidai giù per la collina, oltrepassando il tratto dove un tempo c'erano i vecchi pozzi di petrolio.

Attorno ad alcuni di essi, non visibili dalla strada, c'erano ancora i pozzi in cui l'acqua di scarico stagnava e imputridiva, coperta da uno strato di petrolio.

Dovevano essere profondi tre o quattro metri, forse di più. Dovevano esserci cose macabre là sotto. Forse in uno di quelli...

Ero contento d'aver ucciso Yeager.

Nel tornare verso il centro, mi fermai in un bar e buttai giù un paio di whisky. Non mi fecero niente.

Tutto quello che fecero fu di farmi pensare a Parrucca d'Argento, che non avrei rivisto mai più.

Leone in ascesa

di Richard Matheson

Titolo originale: *Leo Rising*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1972 Richard Matheson

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1253 (4 febbraio 1973)

— Grace?

Lei si fermò, girò la testa. Miles era fermo sulla soglia del suo studio.

— Sì? — domandò Grace.

— Debbo parlarti, — disse lui.

No, pensò lei. Per poco non si lasciò sfuggire un'esclamazione d'insofferenza.

— Vieni di qua, per favore. — Il tono di lui era truce.

— C'è già l'auto che aspetta, — protestò Grace.

Miles venne scosso da un brivido. — È d'importanza vitale, ti dico.

Grace sospirò e richiuse la porta d'ingresso. Cielo, dammi forza, pensava, mentre riattraversava l'anticamera.

Miles si fece da parte, per lasciarla entrare nello studio. — Ho una quantità spaventosa di commissioni da fare, — gli rammentò lei.

— Ci sbrighiamo subito.

Lei levò gli occhi al cielo. Le ultime parole famose, pensava; Miles diceva sempre così... e ogni volta ci voleva un'eternità.

— È la fine, — disse Miles.

Lei fece un notevole sforzo per controllare i propri nervi. — Che c'è? — domandò. E si trattenne appena in tempo dall'aggiungere: «stavolta?»

— Un oroscopo addirittura disastroso, — rispose Miles, con voce tremante.

Non sospirare con aria di sopportazione, s'impose lei, con fermezza. — Disastroso in che senso? — domandò, adottando un tono premuroso.

— Parla di rovina finanziaria.

Lei batté le palpebre. Aveva proprio detto rovina? — Rovina? — ripeté.

— Rovina, sì.

Grace aprì la bocca e subito la richiuse, senza riuscire ad articolare nemmeno un suono. La faccenda era seria. Con la sua cieca fiducia nell'astrologia, c'era rischio che lui la provocasse davvero, la rovina finanziaria, non fosse che per dimostrare d'avere ragione. Lo fissava, sgomenta. Tutti i motivi d'insofferenza del passato sembravano inezie, paragonati a questo.

— Guarda qui, — disse lui. La trascinò verso la scrivania e indicò la mappa astrologica, puntando l'indice qua e là. — Marte e Saturno in congiunzione avversa. E l'influsso negativo di Mercurio? Povero me, un'autentica sentenza di bancarotta!

No, pensò di nuovo lei. Stavolta, non riuscì a trattenere un gemito. E non poter fare niente, tra l'altro! Quello era il suo vero incubo. In ogni altro aspetto del loro matrimonio, Miles si fidava completamente di lei. Ma per quello che riguardava, l'astrologia...

— Che cosa hai intenzione di fare? — mormorò.

— È tutto già fatto, — rispose lui. E il tono la fece rabbrivire.

È incredibile, pensava Grace dieci minuti dopo, mentre l'auto la portava in città. Aveva avuto la certezza, per tanti anni, che l'astrologia fosse una corbelleria solenne. E ora... Indubbiamente, c'era di che provare un senso di cosmico stupore.

— Dove andiamo? — domandò l'autista.

Grace si scosse e lo guardò. — In banca, — disse.

Non poté fare a meno di sorridere. *Il tuo oroscopo è scevro di iatture del genere, vedi?* le aveva detto in tono drammatico Miles; *perciò, per proteggere me stesso dalla rovina che mi sovrasta, ho pensato di trasferire tutto a nome tuo.*

— E poi? — domandò l'autista, interrompendo il filo dei pensieri di Grace.

La vista delle spalle e della nuca bruna e ricciuta di lui le comunicò un fremito di desiderio.

«E poi all'aeroporto», rispose, «Leone, amore mio.»

Il triangolo del diavolo

di Edward D. Hoch

Titolo originale: *Interpol: the Case of the Devil's Triangle*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1977 Edward D. Hoch

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1481 (19 giugno 1977)

Mina Furniss era seduta al bar del Voyagers' Club. A un tratto, un uomo prese posto sullo sgabello accanto e ordinò da bere. Lì per lì, i due non si rivolsero la parola, ma non appena il barista si spostò per scambiare due chiacchiere con un cliente all'estremità opposta del banco, l'uomo domandò: — Che cos'hai detto a tuo marito, stavolta?

Mina gli lanciò un'occhiata e sorrise. — La solita scusa: un bridge con le amiche. Quel povero ingenuo crede a tutto quello che gli dico.

— Bene.

Lei fece scivolare la mano sul banco fino a coprire quella di lui. — Mi sei mancato, Chuck. Sapessi che voglia avevo di stare con te...

— Attenta. Non si sa mai, qualcuno potrebbe osservarci.

Lei tolse la mano. — Sei libero, stasera?

— Non appena avrò sbrigato un affare al negozio. Vuoi venire anche tu?

— Certo.

Finirono le loro bibite, poi lei seguì l'uomo fuori dell'uscita posteriore del bar, che dava nella Walker Arcade. Svoltarono a sinistra e si diressero verso la strada tutta negozi prospiciente il Porto di Hamilton. Chuck entrava sempre dal retro, perché non ci teneva a farsi vedere entrare e uscire dal bazar di Front Street.

Entrarono, scostando la tenda di perline, e il cinese che stava al banco lì salutò con un cenno. Poi disse a Chuck: — Di là c'è un aviatore americano che vi aspetta.

— Bene. — Si voltò per sorridere a Mina. — È un'attività che non viene mai meno, a quanto pare. Grazie, Lin Yang.

Lei lo seguì nell'ufficio interno dove un uomo di mezz'età, con i capelli brizzolati e un sorriso cordiale, stava aspettando. L'uomo si alzò e porse la mano. — Signor Coral? Sono Steve Yardley. Temo d'essere arrivato un po' in anticipo al nostro appuntamento.

— Va benissimo così, Steve. Con che compagnia lavorate?

— La Trans-American. Alcuni colleghi mi hanno parlato di voi.

Chuck sorrise. Poi, come ricordandosi della presenza della giovane donna, disse: — Questa è Mina.

— Piacere, Mina.

— Piacere, Steve. — Lei si domandava, intanto, quale potesse apparire, agli occhi dell'americano, la loro relazione. Qualsiasi cosa lui pensasse, sarebbe rimasto sorpreso se avesse saputo la verità.

— E così — disse Chuck — siete venuto qui in vacanza? In cerca di novità, diciamo?

— Precisamente. Mi hanno detto che avete incarichi speciali da affidare a piloti d'aerei. Un'occasione come un'altra per cambiare un po'.

— Il Triangolo delle Bermude — spiegò Chuck. — Non c'è niente di meglio, per chi cerca un pizzico d'emozione. Va bene domani mattina? Vi spiegherò tutto al momento.

— Benissimo. Ci rivediamo qui?

— No, meglio all'aeroporto. Ho una piccola scuola di volo, vicino al terminal. Io sarò là alle otto.

— La troverò — disse Yardley, e si separarono con una stretta di mano.

Più tardi, Mina domandò a Chuck: — Che dici, come andranno le cose domani?

Mentre il jet delle British Airways atterrava all'aeroporto delle Bermude, Laura Charme rifletteva tra sé che le isole si presentavano esattamente come in quelle foto intrise di sole che regolarmente figuravano sui pieghevoli delle agenzie di viaggio. Era un giovedì di luglio, e all'aeroporto la temperatura sfiorava i trenta gradi quando lei uscì dal terminal e prese un taxi per farsi portare alla Guest House della vicina Saint George, dove avrebbe soggiornato.

Ma, se si era illusa di passare inosservata, dovette ben presto rinunciare a quella speranza. — Non siete Laura Charme, di Parigi? — domandò un bell'uomo di mezz'età appena lei, arrivata a destinazione, scese dal taxi.

— Sì — ammise Laura, un po' a malincuore. — Ci conosciamo?

— Sono George Furniss. Ci siamo conosciuti l'anno scorso, a Parigi, alla Conferenza degli Investigatori Internazionali.

— Ah, sì, ora ricordo. — In realtà, lei non ricordava altro che un gruppo di uomini interscambiabili riuniti attorno a un tavolo, al bar, per lodare un suo intervento sui crimini e il traffico aereo.

— Così, l'Interpol si è finalmente decisa a indagare sulle Bermude — disse lui, con un sorriso.

— Non direi. Sono qui in vacanza.

— Ah, sì? — Ma si vedeva che Furniss non era convinto. — Soggiornerete qui alla Guest House?

— Sì. — Laura Charme pagò il conducente e s'incamminò lungo il viale d'ingresso, reggendo la sua valigia.

— Lasciate che quella ve la porti io, come farebbe un autentico gentiluomo delle Bermude.

— Abitate qui vicino?

— Mia moglie e io abbiamo una villetta in fondo alla strada. Venite a trovarci, farete la conoscenza di Mina. Ogni volta che lo vorrete, la nostra piscina sarà a vostra disposizione.

— Grazie, ma l'intenzione era quella di starmene un po' per conto mio. Le vacanze, per me, servono soprattutto a questo. — Laura si augurava di non apparire scortese.

Lui le tenne aperta la porta di rete metallica e la lasciò entrare per prima. Abbassando un po' la voce, disse: — So che non avrei dovuto accennare all'Interpol. È chiaro che siete qui per un incarico. State tranquilla, non ne farò parola con nessuno.

— Voi che cosa fate qui, signor Furniss?

— Fornisco guardie di sicurezza private... guardie del corpo. Ricordate? Ne parliamo, a Parigi.

— Vagamente — ammise lei. — E gli affari vanno bene?

— La sicurezza è un campo che va bene dappertutto, al giorno d'oggi. Alle Bermude, c'è criminalità come in qualsiasi altro luogo. In autobus, accettano solo il prezzo della corsa in moneta contata, così i conducenti non hanno bisogno di portare denaro con sé. E abbiamo leggi molto severe sugli stupefacenti e sulle armi da fuoco. Perfino i fucili da sub sono illegali.

— Eppure, sembrano posti così tranquilli, questi.

— A volte, l'apparenza inganna. — Furniss passò a un argomento più gradevole. — Dovete permettere a me e a Mina di farvi visitare le isole. Vi promettiamo di non disturbare troppo il vostro bisogno di pace.

— Grazie — disse lei. — Siete davvero gentile. Ditemi, è possibile noleggiare un'auto qui?

— Alle Bermude, no. Ma la maggior parte dei visitatori prende a nolo una bicicletta, o un ciclomotore, per andare a spasso. E poi ci sono i taxi e gli autobus.

— Grazie. — Lei gli sorrise. — Probabilmente, farò presto una capatina da voi.

— Lo spero.

Dopo avere preso possesso della sua stanza, e prima di uscire per andare a cena, Laura spedì un cablogramma a Sebastian Blue, a Parigi.

Il mattino seguente, noleggiò una bicicletta a motore rossa scarlatta e ascoltò le brevi istruzioni che un giovanotto le diede sul modo di usarla. Un tempo, in Francia, aveva viaggiato in motoretta, per cui non ebbe alcuna difficoltà a maneggiare quella versione più semplice. Poco dopo, si stava godendo il panorama lungo la Mullet Bay Road come se fosse nata in sella a un ciclomotore.

Mentre si avvicinava alla strada che collegava Saint George con Hamilton, l'isola principale, venne raggiunta da una ragazza di poco più di vent'anni. — Salve! Bella giornata, vero?

— Splendida — convenne Laura, sorridendo. — Siete qui anche voi per la prima volta?

— Per la seconda, veramente. Sono stata qui l'inverno scorso con un'altra ragazza, e mi è piaciuto talmente che ho voluto tornarci. — Si erano fermate per lasciar passare le auto provenienti dall'aeroporto, e la ragazza tese la mano a Laura. — Mi chiamo June Wallace, sono di Boston.

— Laura Charme, di Parigi.

— Siete francese!

— Soltanto in parte, veramente. Ma lavoro là. Sono arrivata ieri.

June Wallace indossava calzoncini verde-mare e camicetta a righe, e i suoi lunghi capelli castani erano legati da un nastro dello stesso verde. Laura la trovava simpatica e molto attraente. — Siete già stata a vedere i negozi, a Hamilton? — domandò la ragazza.

— È appunto là che sono diretta.

— Posso indicarvi un posticino meraviglioso per cose sportive e da spiaggia. E con dei prezzi molto ragionevoli, anche.

Proseguirono insieme, prendendo la panoramica North Shore Road, che passava davanti all'acquario e al museo. — Vi fermerete molto? — domandò la giovane americana.

— Una settimana, penso — rispose Laura, godendosi la brezza tonificante dell'oceano.

June Wallace sterzò per evitare un autobus che arrivava dalla direzione opposta. — Maledizione! Non riesco ad abituarmi a viaggiare sulla sinistra! Finirò per lasciarci la pelle, una volta o l'altra.

Ben presto arrivarono nel centro commerciale di Hamilton e, dopo avere posteggiato le biciclette, si misero a passeggiare tra vetrine zeppe di esotiche attrazioni per i turisti. — Conosco un posto fantastico per farsi predire l'avvenire! — disse June, mentre passavano davanti a una mostra di oroscopi e di mazzi di tarocchi. — Volete venirci con me, stasera?

— Non ci tengo molto a conoscere l'avvenire — confessò Laura. — Ho già abbastanza problemi per il presente.

— L'uomo che vedremo stasera potrebbe aiutarvi. È un autentico stregone.

— È una delle attrazioni per i turisti?

— Per quelli che conoscono le Bermude proprio a fondo, intendiamoci. Risponde alle domande e dopo dà responsi in privato.

Laura sorrise. — Mi sa che mi avete convinta, temo.

La riunione, quella sera, aveva luogo in una sala di uno dei grandi alberghi del lungomare, di fronte al Porto di Hamilton. C'erano circa duecento sedie, disposte in file ordinate, ma la sala era ancora mezzo vuota quando l'oratore, un uomo con una gran barba nera, di nome Vincent Tartor, fece la sua comparsa. Laura e June erano sedute in terza fila, e Laura si meravigliò di vedere George Furniss, dall'altro lato del corridoio centrale, in compagnia di una donna che probabilmente era sua moglie.

Che Tartor fosse un buon parlatore e che avesse una profonda conoscenza di cose mistiche, non c'era dubbio. Dopo una breve conferenza, il pubblico venne invitato a fare domande. Laura alzò la mano. — Che cos'è esattamente il Triangolo delle Bermude?

L'uomo barbuto sorrise con indulgenza. — È una giusta domanda, questa, e c'è sempre qualcuno che la fa. Il Triangolo delle Bermude è l'area delimitata, diremo così, da una linea che collega le Bermude, Puerto Rico e Miami. Si dice che in questa zona siano spariti un certo numero di navi e di aerei, e le teorie sulla sparizione vanno dalle perturbazioni magnetiche all'intervento di esseri extraterrestri. La risposta vi sembra soddisfacente?

Prima che Laura potesse replicare, Tartor aveva già spostato altrove la sua attenzione. Quando la riunione si sciolse, una mezz'ora dopo, con l'annuncio di Tartor che per quella sera non ci sarebbero state consultazioni individuali, Laura si ritrovò in compagnia di George Furniss e di sua moglie.

— Sono contento di incontrarvi — disse lui. — Così posso presentarvi mia moglie.

Mina Furniss sorrise e porse la mano. Era una donna giovane e graziosa, con i capelli biondi che le incorniciavano il volto. — Lietissima di conoscervi. George mi ha detto che forse verrete a fare un tuffo nella nostra piscina.

Furniss propose di andare al bar, al piano inferiore, e June Wallace li raggiunse insieme con un signore non tanto giovane. — Questo è il professor Charles Winstead — disse, presentandolo a Laura. Evidentemente, i Furniss lo conoscevano. — Seguo un corso estivo con lui, al college locale.

— Vengo sempre a sentire Tartor — disse il professore, che aveva una bella pronuncia da persona colta. — Vengo quasi ogni venerdì e domenica, durante l'estate. È un uomo affascinante.

Una volta seduti al bar del piano inferiore, Laura si accorse che là c'era anche Tartor, intento a chiacchierare sottovoce con un altro, che sembrava un inglese e che era elegantemente vestito secondo la moda di Bond Street. Ma questi, invece di guardare il suo barbuto interlocutore, teneva gli occhi fissi su Laura.

— Chi è quell'uomo al bar, con Tartor? — domandò lei, incuriosita.

George Furniss si voltò per gettare un'occhiata. — È McKnight. L'ispettore di polizia McKnight. L'ho notato anche poco fa, di sopra.

— Veste bene per essere un poliziotto — osservò Laura.

Furniss non fece commenti. Poi, la conversazione cadde di nuovo sulle isole, e Laura trovò modo di riportare in campo l'argomento del Triangolo delle Bermude. — È pura superstizione — assicurò il professor Winstead. — Superstizione alla quale dà credito una stampa irresponsabile. Navi ed aerei non scompaiono senza ragione.

— Eppure sono scomparsi — disse Laura. — Perfino di recente. Il mese scorso c'è stato il caso di quel pilota di linea americano: Steve Yardley, mi pare si chiamasse. Che fine avrà fatto?

— Secondo i rapporti della polizia — disse George Furniss — è decollato con un vecchio Cessna dall'aeroporto delle Bermude. Nessuno è riuscito a scoprire che cosa facesse, qui.

— Interessante — commentò Winstead. — Certo, questi avvenimenti occasionali rinnovano la fede della gente nell'ignoto.

— Credevo che voi non ci credeste! — protestò June.

— Nell'ignoto credo, sì. Credo nelle forze umane oscure e nella corruzione dell'uomo. Non credo in Vincent Tartor e nelle sue predizioni, per quanto sia un individuo affascinante.

Il cameriere portò nuove consumazioni e la conversazione si spostò sui negozi di Hamilton e su quanto c'era di disponibile nelle varie botteghe lungo Front Street e Reid Street. Alla fine, il gruppo si sciolse, e Laura e June tornarono alle loro biciclette. George Furniss e sua moglie avrebbero preso un taxi. Il professor Winstead, invece, abitava in città.

— Non è pericoloso percorrere queste strade, la sera tardi? — domandò Laura a June.

— No. A quest'ora, di auto private ne circolano pochissime. È tutta l'estate che giro con uno di questi ciclomotori. Coraggio, andiamo!

— Chuck? — disse Mina.

Coral la guardò. — Qualcuno potrebbe sentirci.

— Quella donna faceva domande su Yardley. Ed è dell'Interpol!

Erano insieme, in una nicchia dell'atrio principale dell'albergo. Mina sapeva che la sua voce tradiva la paura, ma non se ne curava. Chuck Coral si guardò intorno per assicurarsi che nessuno potesse ascoltare, poi disse: — Controllati. Non sa niente, credimi.

— Ma potrebbe scoprire tutto! Ha detto d'aver visitato un bazar, oggi, non hai sentito?

— Organizza qualcosa, allora, visto che sei tanto preoccupata. Un incidente. Nella tua piscina.

— No, questo mai, Chuck. Sarebbe troppo imprudente. Quelli dell'Interpol non sono stupidi. Manderebbero qualcun altro.

Lui prese un profondo respiro. — Sono appena andate via, e Laura Charme aveva una bicicletta a motore rossa. Forse, si può fare qualcosa stasera stessa.

— Già, ma... chi?

— Lin Yang. Può occuparsene lui.

Verso mattina, Laura venne svegliata da un energico bussare alla porta. Si girò dall'altra parte, guardò l'orologio e scoprì, con meraviglia, che non erano ancora le sei. — Chi è? — gridò mentre si allacciava la vestaglia.

— Ispettore di polizia McKnight. Aprite, per favore.

Lei aprì di uno spiraglio e riconobbe l'uomo che l'aveva osservata al bar, quello che stava conversando con Vincent Tartor. — Che cosa volete? Non sono ancora le sei!

— Mi dispiace, ma c'è stato un incidente. June Wallace è morta.

— June?

Laura lasciò che la porta si spalancasse e l'ispettore entrò. Non indossava l'elegante completo di taglio inglese, ora, ma un paio di calzoncini di tela e una camicia aperta al collo.

— Com'è successo?

— Pare che il suo motociclo sia uscito di strada lungo Barrack Hill.

— Ma...

— Pensiamo che sia stata investita da una macchina.

— Qui hanno l'auto soltanto quelli del posto.

— Ci sono i taxi — le ricordò l'ispettore. — E gli autobus.

— Un incidente, avete detto?

— Così sembra, almeno. Ma la certezza... — S'interruppe. — Eravate con lei, ieri pomeriggio e ieri sera, signorina Charme. Mi è stato riferito da testimoni. June

Wallace non ha detto niente d'importante, non ha lasciato intendere qualcosa per darvi l'impressione che temesse per la sua vita?

Laura scuoteva la testa. — Ma no, niente! Sembrava una ragazza spensierata, allegra... per quel poco che la conoscevo, almeno.

— Siete tornate insieme da Hamilton, ieri sera?

— Sì. Lei soggiornava in Cut Road, un po' più in là di me. Il suo motorino era rimasto quasi senza benzina e i distributori chiudono alle sette, così le ho prestato il mio... — Laura s'impietrì. — Oh, mio Dio!

— Che cosa c'è?

— Montava il mio ciclomotore, quand'è stata investita. Il mio ciclomotore rosso.

— Laura cadde a sedere sull'orlo del letto. Tentava di ritrovare il controllo di sé, affinché lui non potesse leggerle nel pensiero.

Avevano cercato di uccidere lei, Laura. June Wallace era morta per errore.

Era quasi mezzogiorno quando Laura lasciò il posto di polizia di Saint George e s'incamminò verso la Guest House. Aveva detto a McKnight tutto quello che sapeva, ma aveva evitato di soffermarsi a lungo sullo scambio di biciclette. Se anche McKnight aveva il sospetto che la vittima designata fosse lei, non ne aveva fatto parola.

La prima cosa che fece fu mandare un altro cablogramma in codice a Sebastian Blue, presso l'ufficio dell'Interpol di Parigi. Poi, cercò di raccogliere le idee con calma.

Il delitto non era stato commesso da qualcuna delle persone presenti in albergo, la sera precedente, perché lei e June avevano indossato calzoni e camicette di colori diversi. Chiunque le avesse viste insieme, avrebbe poi riconosciuto June nella luce dei fari. Ma qualcuno incaricato per telefono di investire la ragazza col ciclomotore rosso avrebbe potuto facilmente commettere l'errore. Le sembrava, infatti, di ricordare un'auto che le seguiva a distanza, i fari non più grandi di due puntini luminosi, nell'oscurità.

Era stata la sua domanda sulla sparizione di Steve Yardley a provocare quell'atto disperato. Di questo era sicurissima. George Furniss sapeva che lei era dell'Interpol, ma questo l'aveva previsto. Aveva scelto la Guest House anche perché era a poca distanza dalla casa di Furniss, e se lui non l'avesse vista il giorno precedente, mentre scendeva dal taxi, lei stessa avrebbe trovato il modo di incontrarlo.

Ma non era Furniss, l'uomo che cercava. Prima di sparire, Steve Yardley aveva spedito una cartolina alla sua ragazza a New York, e la cartolina faceva riferimento a un certo Chuck Coral. — Ho parlato con Chuck Coral in un bazar di qui. Sta prendendo accordi per il volo di domani. — Quelle poche parole scritte erano state l'ultimo segno di vita di Yardley.

Ma era sempre un indizio, più di quanto l'Interpol avesse avuto in mano in ciascuno degli altri casi.

Qualcosa attirava alle Bermude i piloti di linea dell'aviazione commerciale. Qualcosa li attirava là dall'America, dalla Francia, dall'Inghilterra e da una mezza dozzina d'altri paesi. Qualcosa di cui quei piloti non volevano parlare. Interrogato da Sebastian Blue, a Parigi, uno di essi aveva accennato vagamente a voler volare entro

il Triangolo delle Bermude così, per divertimento, ma tale motivazione non convinceva nessuno. Finora, tre piloti erano scomparsi in quella zona dopo il decollo dalle Bermude, e sullo scopo di quei voli si potevano soltanto azzardare ipotesi. Tutti, nei loro piani di volo, avevano specificato “escursioni turistiche”, e nessuno aveva fatto ritorno all’aeroporto dell’isola di Hamilton.

Laura Charme era in missione lì per scoprire il perché.

Il giorno precedente, bigheggionando tra i negozi del lungomare con June, aveva tenuto d’occhio i negozi tipo bazar. Ce n’erano soltanto due che usavano quella denominazione: il Bazar del Lungomare e il Bazar del Turista. Lei, il giorno prima, era entrata in quello del Turista con June, e non aveva notato niente di sospetto.

Ora, più per distrarre la mente dal pensiero della morte di June che per la speranza di trovare qualche nuovo indizio, decise di recarsi a Hamilton e di visitare il Bazar del Lungomare. Inforcò il motociclo di un blu acceso di June con un po’ di trepidazione, sebbene la ’38 chiusa nella fondina, nascosta sotto la camicetta rigonfia, le comunicasse un certo senso di sicurezza. Non era affatto certa di poter fermare un’auto, sparando dal sellino di una bicicletta a motore in corsa, ma il peso dell’arma contribuiva ad aumentare il suo coraggio.

Mezz’ora dopo, ad Hamilton, entrando nel negozio di curiosità, notò subito che non c’erano altri clienti. Il cinese che stava al banco le sorrise e accennò un inchino, poi ritornò al suo lavoro, ossia spolverare gli scaffali. Nell’aria stagnava un odore di incenso, ma a parte questo la bottega sembrava quasi la copia esatta del bazar da lei visitato il giorno innanzi. Se quello era il luogo dove Yardley aveva incontrato l’uomo di nome Chuck Coral, non c’era niente che lo facesse capire.

Laura prese in mano una figurina di giada e fece finta di studiarla per qualche istante, poi la posò e si girò verso la porta. Il cinese era arrivato là prima di lei. Aveva chiuso la porta e stava girando il cartello nella vetrina, per indicare che il negozio era chiuso.

— Prima, dovete farmi uscire — osservò tranquillamente Laura.

Il cinese sorrise, e improvvisamente lei gli vide in mano un coltello. — Stavolta ucciderò la ragazza giusta — disse, e avanzò per colpirla.

Lei non ebbe il tempo di estrarre la pistola. Si fece da parte, lo raggiunse al collo con un ben centrato colpo di karaté, e l’uomo cadde a corpo morto.

Laura guardò verso la strada, ma la tenda di perline aveva efficacemente nascosto ai passanti l’azione svoltasi all’interno. Si inginocchiò e, in fretta, frugò nelle tasche del cinese. Scoprì che si chiamava Lin Yang e che abitava ad Hamilton. Gli tastò il polso, accertandosi che fosse ancora vivo. Poi, guardandosi intorno, decise di cercare tracce del signor Chuck Coral.

Nel retro, trovò una ripida scala di ferro che portava al piano superiore. Tolsse la pistola dalla fondina e si accinse a salire.

Era convinta di trovare un deposito di merci, e invece l’aspettava una sorpresa. La stanza di sopra era un appartamento in miniatura, completo di letto e di minicucina. Passò l’arma nella mano sinistra e cominciò a frugare nei cassetti di un mobile sistemato contro una parete. C’era un assortimento di indumenti maschili e anche qualche capo femminile. Sotto questi ultimi, c’era un pacchetto di lettere. Laura posò la pistola e cominciò a leggerle.

Erano lettere d'amore – lettere appassionate – scritte a “Chuck” e firmate “Mina”. In una lesse la frase: «Non so che cosa farebbe George se mai scoprisse di noi due. A volte penso che ci ucciderebbe entrambi».

Evidentemente, il misterioso Chuck Coral era l'amante di Mina Furniss, e quello era il suo alloggio.

Laura, continuando la perquisizione nei cassetti e nell'armadio, cominciò a incuriosirsi. C'erano alcuni indumenti sportivi e vestaglie, ma niente scarpe né calzini. C'era del dentifricio e uno spazzolino, ma niente libri e riviste. L'appartamento aveva più l'aria di un nido d'innamorati che non di una casa abitata. Era il luogo dove Chuck e Mina si davano convegno, ma non il vero alloggio di lui.

Forse, Chuck Coral aveva anche un'altra identità: il che avrebbe spiegato come mai, finora, lei non fosse riuscita a scoprire niente di preciso. Poteva anche essere uno degli uomini che si trovavano all'hotel la sera prima, per osservare Mina e il marito insieme e gongolare internamente.

Laura provò a rileggere le lettere, cercando un'allusione all'identità di “Chuck”. Poi, passò in rassegna gli elementi che aveva. Mina Furniss e Chuck Coral avevano una relazione – in un certo senso, era anche quello un Triangolo delle Bermude – e Coral era implicato nella scomparsa del pilota Steve Yardley. Dopo la sua domanda su Yardley, la sera prima all'albergo, o Coral, o Mina, o tutti e due avevano dato ordine che lei venisse uccisa. Il commesso cinese del piccolo bazar aveva avuto l'incarico di “sbrigare l'incarico”, ma aveva sbagliato nell'individuare la vittima.

Questo era chiaro, ormai. Ma c'erano ancora troppe domande senza risposta. Chi era Chuck Coral? E in che modo attirava i piloti di linea per farli volare entro il Triangolo delle Bermude? E i piloti lo facevano solo per il gusto dell'avventura? Possibile che tanti uomini intelligenti e ben pagati credessero ciecamente in una sciocca superstizione montata dalla stampa?

Rimise con cura le lettere nel loro nascondiglio e scese nel negozio. Non c'era bisogno che Chuck Coral sapesse che lei le aveva lette, anche se avesse capito che era stata lassù.

Il cinese che giaceva sul pavimento non si era mosso, ma respirava ancora. Laura lo aggirò e aprì la porta del negozio.

Nell'uscire, per poco non andò a sbattere contro un uomo di mezz'età, dal sorriso cordiale. — Oh, scusate! — gli disse. Poi, ricordandosi del cinese, indicò il cartello dietro il vetro della porta e aggiunse: — Il negozio è chiuso.

— Sì? Sapete se c'è Chuck Coral?

— No, non c'è. — Laura tirò un profondo respiro. — Ma io sono una sua stretta collaboratrice. Forse, potete dire a me.

— Può darsi, signorina. Vedete, ho avuto qualche grana e ho pensato di venire subito a dirlo al signor Coral, appena tornato alle Bermude.

— Chi siete, voi?

— Mi chiamo Steve Yardley.

Davanti a una bibita, al tavolino di un bar, Laura ascoltò la storia di Yardley. Aveva sentito parlare dei voli di servizio di Coral, negli Stati Uniti, ed era venuto in vacanza alle Bermude per vedere un po' di che si trattava. Presi gli accordi del caso,

durante il primo volo aveva avuto un guasto al motore a circa novecentosessanta miglia dalle Bermude, a sudovest, ed era finito nell'oceano, poco lontano da Cuba. Un battello della Guardia Costiera cubana lo aveva raccolto, ma poi i cubani lo avevano trattenuto per fare indagini senza avvertire le autorità americane. Finalmente, il giorno innanzi, era stato rimesso in libertà all'Avana.

— Allora, non eravate scomparso?

Lui le sorrise. — Sapevo perfettamente dove mi trovavo: in un campo di concentramento nei dintorni de l'Avana. Probabilmente, pensavano che fossi una spia.

— La vostra famiglia sarà in ansia per voi.

— Ho mandato un telegramma, e stasera tenterò di telefonare.

Laura scrutava la sua faccia sorridente. — Ma perché avete accettato di fare quel primo volo? Qual era lo scopo?

Steve Yardley si limitò a una stretta di spalle. — Desiderio d'avventura, credo. Volare sugli apparecchi di linea finisce per diventare noioso come un lavoro d'ufficio, dopo qualche migliaio d'ore di volo. C'è qualcosa, in questa storia del Triangolo delle Bermude, che mi fa ritrovare il senso del rischio dei primi tempi in cui volavo. Gli aerei di Coral sono vecchi, ed è possibile volare senza bisogno del secondo pilota.

— Un migliaio di miglia non sono un po' troppe per aerei di quel genere? Eravate arrivato in vicinanza di Cuba, no?

— Hanno un'autonomia anche maggiore, se è per questo, — rispose lui, con indifferenza.

E il ritorno? si domandò Laura. A voce alta, domandò invece: — Chuck Coral era solo, quando gli avete parlato la prima volta, in quel bazar?

— C'era una donna con lui. Mi sembra che si chiamasse Mina.

— Sapreste descrivermelo, questo Coral?

Steve Yardley alzò le spalle. — Un tipo comune, di mezz'età. — Laura pensò a Vincent Tartor. — Aveva la barba?

— No,

— Ma lo riconoscereste, rivedendolo?

— Sì.

— Bene. Perché ho intenzione di mostrarvelo.

— Sarà probabilmente all'aeroporto. Mi sono fatto l'idea che bazzichi parecchio da quelle parti.

— Andiamo a vedere. — Laura finì la sua bibita e pagò il conto. Poi, ricordandosi della bicicletta che aveva fuori, disse: — Sarà meglio prendere un taxi. Prima, però, devo fare una telefonata.

Disse a Yardley di aspettare, entrò in una cabina e chiamò l'ispettore McKnight. Quando lo ebbe in linea, si fece riconoscere, poi disse: — Troverete l'uomo che ha ucciso June Wallace nel bazar di Front Street. È un cinese: il commesso del negozio. Probabilmente negherà tutto, ma voi esaminate con cura la sua auto. Sono sicura che troverete tracce di vernice rossa, o qualche altra prova del fatto che è stato lui a investire quel ciclomotore.

La voce all'altro capo della linea era esitante. — Dove siete, signorina Charme?

— In un piccolo ristorante, poco lontano dal posto di polizia.

— Sarà meglio che aspettiate là. Vi raggiungo subito.

— No, non posso aspettarvi. Non sono sola — rispose Laura. — Potete mettervi in contatto con me più tardi. — Riattaccò, prima che l'altro potesse replicare.

Steve Yardley la stava aspettando vicino al taxi. Lei salì e disse all'autista di condurli all'aeroporto.

— La scuola di Coral è quella — disse Yardley, indicando un hangar e un basso edificio attiguo in lamiera. — È di là che sono partito.

Laura aprì la porta ed entrò in un piccolo ufficio. C'erano due ragazze alla macchina da scrivere e un uomo che dava le spalle alla porta. Si girò, al loro entrare, e Laura lo riconobbe.

Era il professor Winstead.

— Siete Chuck — lo investì bruscamente.

Lui la guardò con un sorriso perplesso. — Come dite, prego?

— Siete Chuck Coral!

— Oh, no. Io sono venuto qui solo per chiedere se c'era un volo charter per Miami. Non so nemmeno chi sia, questo Coral.

Lei si rivolse a Yardley per averne conferma e l'americano scosse la testa. — Non è lui.

— Ma...

— Non gli somiglia neppure lontanamente.

— E va bene — disse lei, rassegnandosi.

Il professor Winstead le fece un cenno di saluto e lasciò d'ufficio.

Laura si rivolse a una delle due impiegate. — C'è il signor Coral?

La ragazza scosse la testa. — Viene molto di rado. Soltanto quando c'è un volo in programma.

— E il prossimo quand'è?

La ragazza si strinse nelle spalle. — Non ne siamo mai informate.

Yardley stava per dire qualcosa, ma Laura lo spinse fuori. — È meglio che non sappiano chi siete. Non ancora, almeno.

— Ma perché? — domandò lui, mentre riattraversavano il prato, diretti all'edificio principale dell'aeroporto.

— Di preciso non lo so — confessò lei. — Ma se si sapesse che siete ritornato, per voi potrebbe essere pericoloso.

Più pensava alla morte di June Wallace e più si convinceva che Coral doveva essere uno degli uomini presenti al bar, la sera precedente, quando lei aveva fatto quella domanda su Steve Yardley. Quelle lettere d'amore dimostravano che Mina Furniss era una gregaria, non un capo. Non avrebbe mai preso l'iniziativa di ordinare l'assassinio di Laura, tanto più che il cinese era evidentemente alle dipendenze di Coral. D'accordo, Mina poteva avere telefonato a Coral, che a sua volta si era messo in contatto con il cinese, ma l'elemento tempo difficilmente l'avrebbe permesso, anche perché il marito di Mina era presente. Quindi, per lei, sarebbe stato più facile mormorare con aria indifferente qualche parola a qualcuno presente lì al bar che non allontanarsi per fare una telefonata.

Ma se il professor Winstead era da escludere, chi era Coral? Vincent Tartor, il mistico barbuto che aveva una risposta per tutto?

Yardley insisteva nel dire che Coral era perfettamente sbarbato, ma una barba poteva sempre essere finta.

Decise che era ora di andare in cerca di Tartor.

— Venite — disse a Yardley. — Voglio farvi incontrare un'altra persona.

Chuck si chinò a baciare Mina. — Perdona il ritardo. Ho avuto noie in negozio.

— Noie di che genere? — domandò lei.

— Laura Charme è riuscita non so come a individuare il bazar.

— Oh, maledizione!

— Ma c'è di peggio. Stavolta, Lin Yang l'ha riconosciuta dalla mia descrizione. Ha fatto un altro tentativo di ucciderla e lei lo ha messo fuori combattimento con un colpo di karaté. Lin stava rinvenendo, quando sono arrivato io. Ho dovuto ucciderlo. Tanto, era un idiota, ma in questo modo la colpa la daranno a lei.

— Già, ma... intanto che si fa? Se Laura Charme continua a ficcare il naso dappertutto, finirà per scoprire qualcosa.

Chuck sospirò, esasperato. — Sì. Dovrai ucciderla.

— Io? E perché non tu?

— Siamo dentro insieme in questa storia, Mina. Io ho ucciso Lin Yang. Ora tocca a te.

Lei schiacciò il mozzicone della sigaretta. Intanto rifletteva. — Quando?

— Stasera. C'è in arrivo un altro pilota, per domani: un inglese. Dobbiamo levarla di mezzo prima.

— Mi darai una pistola?

Lui le sorrise affettuosamente. — Ma certo.

Vincent Tartor soggiornava in quello stesso albergo dove Laura l'aveva sentito parlare la sera prima. Al momento, era a pranzo, mangiava da solo a un tavolo, e si alzò vedendoli avvicinarsi. — Ah, una delle mie spettatrici di ieri sera... e molto graziosa, per di più!

— Desideravo sapere se per caso terrete un'altra riunione, domani sera. Vorrei portare un amico. — Laura accennò a Yardley.

— Sì, ogni venerdì e ogni domenica. Venite, vi aspetto.

— Grazie.

Tartor esitò. — La ragazza che era con voi... ha perso la vita in un incidente?

— Sì.

— Come sono strane le vie degli dèi.

— Eh, sì — convenne Laura.

Mentre uscivano dalla sala da pranzo dell'albergo, Yardley sembrava incerto. — Non credo che sia lui, ma non posso esserne sicuro, con quel barbone!

— Allora, fareste meglio ad assicurarvene — lo avvertì lei. Mentre facevano ritorno ad Hamilton, Laura lo informò d'essere un agente dell'Interpol.

— Tutto considerato, direi di no, che non è lui — disse Yardley.

Laura si domandò se il pilota stesse dicendo la verità. Tra l'altro, mentre si sforzava di ricordare le fotografie poco nitide che aveva visto a Parigi, lei stessa non avrebbe potuto giurare che quell'uomo fosse veramente Steve Yardley.

Quando fece ritorno alla Guest House, trovò l'ispettore McKnight ad aspettarla. — Ci sono alcune domande alle quali vorrei che rispondeste, signorina Charme.

— Sul cinese che ha ucciso June?

— Sì. Si chiamava Lin Yang, ed è morto.

— Morto?

— A quanto sembra, il colpo di karaté che gli avete dato lo ha ucciso.

— Quando l'ho lasciato io, respirava e stava per riprendersi.

— Dovete seguirmi in ufficio per l'interrogatorio. Non posso fare diversamente. L'uomo è morto e voi ammettete d'averlo colpito.

— Sentite, io sono dell'Interpol. Potete chiederne conferma a Sebastian Blue, a Parigi.

— Lo faremo, state tranquilla. Ma adesso venite con me.

Le ore successive furono lunghe e snervanti, piene di domande e di confusione. Mentre Laura sedeva su una scomoda sedia di legno, e aspettava, McKnight tentava di mettersi in contatto con l'Interpol. Alla fine, ci riuscì, ma Sebastian Blue non era reperibile.

— Proprio adesso doveva allontanarsi dal suo posto! — scattò lei, spazientita.

— È sabato sera, a Parigi, anzi sabato notte. Hanno risposto che Blue non sarà disponibile prima di lunedì mattina.

— Bene, allora cercate di mettervi in contatto con il Segretario Generale. Vi dirà chi sono e perché mi trovo qui.

McKnight si mise a sedere di fronte a lei. — Già fatto.

— Allora mi credete?

— Devo ugualmente spiegare la morte di quell'uomo.

— Evidentemente è stato ucciso da qualcun altro, per impedire che parlasse. Da Chuck Coral, secondo me.

— Già, il misterioso signor Coral.

— Eppure, voi dovrete conoscerlo.

— L'ho sentito nominare, ma non ho mai avuto occasione di conoscerlo. — McKnight mise una mano in tasca e tirò fuori un sacchettino di pelle. — Che cosa pensate di questi? — Aprì il sacchetto e versò sul tavolo una manciata di diamanti grezzi.

— Diamanti! Sono veri?

— Pare di sì.

— Dove li avete trovati?

— In quel bazar. Erano ben nascosti, ma io sono abile nelle perquisizioni.

— Avete trovato anche delle lettere?

— Di Mina Furniss? Sì, le ho trovate.

— Avete capito subito che le aveva scritte lei?

Lui assentì. — Ho riconosciuto la calligrafia. Un tempo, scriveva anche a me.

— A voi? — Improvvisamente, lei si ricordò che anche McKnight era al bar, la sera prima, e che la stava osservando... o forse osservava Mina?

— È una donna strana, quella. I suoi rapporti col marito sono di un genere tutto particolare — disse McKnight.

— George Furniss sa della relazione di Mina con Coral?

McKnight allargò le braccia, — Mah. Furniss si occupa quasi esclusivamente della sua attività, cioè fornire guardie di sicurezza.

— Ma davvero Mina scriveva lettere anche a voi?

— Sì, ma la cosa finì in niente. Per lei, era soltanto un gioco. Tutta la vita di Mina Furniss è un gioco: un gioco della fantasia. Mina nel Paese delle Meraviglie.

— Vorrei conoscerla meglio.

— Non credo che vi piacerebbe. — McKnight raccolse le gemme e le rimise nel sacchetto.

— Di quelle che cosa ne farete?

— Sono una prova.

— Di che?

Lui la guardò in modo strano. — Francamente, non lo so ancora.

Quando finalmente McKnight la lasciò andare, verso mezzanotte, Laura si sentiva esausta. Era stata una giornata interminabile, cominciata e finita con McKnight, sebbene le sembrasse che fossero passati secoli da quando lui l'aveva svegliata, alle sei del mattino, per darle la notizia della morte di June Wallace.

McKnight l'aveva portata in macchina fino alla stazione di polizia, ma non si era offerto di riaccompagnarla a casa. Le toccò prendere un taxi per tornare alla Guest House e poi percorrere in fretta il sentiero buio che portava al suo bungalow.

Mentre apriva la porta con la chiave, udì un rumore dietro di sé. Non era niente di più dello scricchiolio di un rametto calpestato da una suola, ma era esattamente il genere di rumore che lei era stata addestrata a notare. Si gettò a terra, sotto il portico, mentre una detonazione esplodeva dietro di lei. Un istante dopo, Laura era in piedi e correva a zig-zag nell'oscurità verso la persona che aveva fatto fuoco.

Avvertì vagamente del movimento tra i cespugli e si abbassò di nuovo, aspettando un altro sparo. Poi si spostò un poco da un lato e, improvvisamente, si lanciò alla carica. Riuscì ad agguantare un braccio e subito sentì un grido femminile, smorzato, ma era sbilanciata e non riuscì a mantenere la presa. Cadde, schiacciando un cespuglio sotto di sé, mentre l'assalitrice riusciva a dileguarsi nel buio.

Era Mina Furniss: Laura ne era assolutamente certa. Ma sarebbe stato inutile tentare di inseguirla, ormai. Per terra, sotto il suo ginocchio sinistro, c'era qualcosa di duro e lei lo raccolse. Quando l'aveva afferrata per il braccio, Mina si era lasciata sfuggire di mano la pistola.

Laura si portò l'arma in camera e la esaminò sotto la luce della lampada. Era una '38 special, della polizia: un'arma professionale, un po' insolita in mano a una donna come Mina Furniss. Era nuova e alcune parti del metallo erano ancora coperte da un velo unticcio.

E così, erano due le cose che le erano sembrate fuori posto, quella sera: il sacchetto di diamanti di McKnight e, ora, quel revolver nuovo di zecca.

Forse, l'indomani mattina avrebbe fatto visita ai signori Furniss.

Il mattino seguente, quando Laura arrivò dai Furniss, George era seduto vicino alla piscina con il professor Winstead. Si alzò e le si fece incontro, accogliendola con entusiasmo. — Bene! Finalmente avete trovato la strada di casa nostra, eh? È proprio la mattinata ideale per fare una nuotata in piscina.

— Non ho portato il costume — disse Laura, notando che i due uomini erano completamente vestiti. — Ma non potevo passare di qua senza fermarmi un momento a salutarvi.

— Mina! — gridò Furniss, girandosi verso la casa. — Guarda chi c'è!

Mina aprì la vetrata scorrevole e uscì. — Oh... la signorina Charme, vero?

— Esatto — confermò Laura.

Mina Furniss, nel vederla, era impallidita. Quando l'ebbe più vicina, Laura notò che aveva un braccio graffiato. I cespugli avevano lasciato il segno.

— Avete intenzione di fare una nuotata?

— Questa mattina no.

— Stavamo appunto parlando del tragico incidente capitato alla signorina Wallace — disse il professor Winstead. — La cerimonia funebre avrà luogo domani. La salma verrà inviata oggi stesso a Boston.

— Chissà se McKnight ha scoperto chi l'ha investita — disse Furniss.

— Spero anch'io che scopra qualcosa — li informò Laura. — Questo è un posto tutt'altro che sicuro. Qualcuno mi ha addirittura sparato a tradimento, ieri sera.

George Furniss parve allarmarsi. — Sparato? Dite sul serio?

— E mi ha mancato per miracolo, anche.

— E nessuno ha sentito ed è accorso in vostro aiuto?

Lei scosse la testa. — Pare che, alle Bermude, la gente badi per principio ai fatti suoi.

— Posso assegnarvi una delle mie guardie di sicurezza, se volete — si offrì Furniss. — Non vi costerà niente.

— No, grazie. So badare a me stessa.

— Avete denunciato l'incidente all'ispettore McKnight? — domandò con aria candida Mina.

— Non ancora. Ma intendo farlo oggi.

— Ve lo consiglio — disse Furniss.

— E stasera tornerò in quell'albergo per assistere a un'altra delle sedute di Tartor. Sono convinta che June è stata uccisa a causa di qualcosa che è accaduto proprio là.

— Probabilmente è stata investita da un conducente ubriaco — disse Mina. — Sono cose di tutti i giorni.

— Be', proprio di tutti i giorni non direi, qui alle Bermude — obiettò il marito. — Però, non vedo come i discorsi sul misticismo che fa Tartor possano essere d'aiuto.

— Tartor risponde alle domande — disse Laura. — Se gli faccio la domanda giusta, può darsi che mi dia la risposta giusta.

Seguì un silenzio carico di disagio, che Mina finalmente ruppe, domandando: — Posso offrirvi qualcosa? Un caffè, o una bibita?.

— No, grazie. Sto andando a Hamilton. — Prima di allontanarsi, Laura aggiunse:
— Forse vi rivedrò tutti questa sera, alla riunione di Tartor.

Non aveva intenzione di andare fino ad Hamilton, voleva arrivare soltanto fino all'albergo dove aveva nascosto Steve Yardley. Si era aspettata di ricevere una telefonata da lui, quel mattino, ed era un po' in pensiero per non avere avuto ancora sue notizie. Non voleva che qualcun altro venisse ritrovato cadavere, come June Wallace e Lin Yang.

Yardley non rispondeva, quando lei gli aveva telefonato la prima volta, e non rispose neppure ora, quando lei lo chiamò dall'atrio dell'albergo. Laura controllò al bar, poi salì al piano dove lui aveva la camera. Qualche parola detta con abilità, a proposito dello smarrimento della chiave, persuase la cameriera ad aprire la porta della stanza. A questo punto, Laura quasi si aspettava di trovare un cadavere, invece non trovò niente. Anzi, niente stava a indicare che la camera fosse stata occupata, la notte precedente. Steve Yardley era scomparso un'altra volta.

Laura cominciava veramente a domandarsi se, in realtà, Yardley fosse mai ritornato.

Alcune ore più tardi, Mina Furniss era accanto a Chuck, che stava parlando con il pilota delle linee aeree inglesi: un uomo sulla cinquantina, che dimostrava ancora il vigore di un individuo molto più giovane.

— Avete capito bene quello che dovete fare? — domandò Chuck.

— Certo. Non vedo nessuna difficoltà.

— Una ventina di piloti hanno volato nel Triangolo delle Bermude prima di voi. A volte, le cose vanno male. Capita che uomini e aerei non tornino.

— Correrò i miei rischi — disse lui.

— Bene.

— Quando dovrò decollare?

Chuck consultò un registro. — Domani mattina. Alle sette.

— Per me va benissimo. Prima si comincia, tanto meglio.

— Vedrete una scuola di volo, vicino all'aeroporto. Mi troverete là.

Dopo che il pilota se ne fu andato, Chuck si avvicinò alla finestra e rimase per qualche momento a guardar fuori, in silenzio. Era un atteggiamento insolito, in lui.

Mina gli si accostò. — Che cosa c'è, Chuck?

— Non lo so. C'è qualcosa in lui che non mi convince, qualcosa che non suona del tutto genuino. Potrebbero mandare un finto pilota in qualsiasi momento, capisci: l'Interpol, o Scotland Yard. Questo potrebbe essere appunto un loro agente.

— Allora annulliamo il volo e stiamocene tranquilli per un po'.

Lui le sorrise. — Provi mai l'impressione che il cerchio stia per chiudersi, che stiano per piombarci addosso, che i giochi e tutto il resto stiano per finire per sempre?

— Non parlare così!

— È vero, sai. Hanno già trovato i diamanti.

— Ce ne sono ancora, di diamanti — gli rammentò lei. — Io non voglio che tutto finisca, Chuck.

— Se potessimo ricominciare da capo, in qualche altro posto...

— Potrei fare un altro tentativo per eliminare Laura Charme. Stavolta non la mancherei, credimi.

— È assistita da qualche forza misteriosa, quella donna. Riesce sempre a cavarsela.

— Dammi un'altra pistola, riproverò stasera, in quell'albergo.

Lui scosse la testa. — No, stavolta porterò io la pistola. — Poi la baciò, con trasporto.

Dopo avere passato il pomeriggio a cercare Steve Yardley, di nuovo scomparso, Laura ritornò all'hotel. C'era soltanto l'ispettore McKnight, nella saletta di sopra, e sfoggiava uno dei suoi elegantissimi abiti. — Vestite con molto buon gusto — osservò lei.

— Mio fratello ha un negozio di abbigliamento maschile.

All'improvviso, lei ricordò la serata di venerdì, al bar, ricordò che McKnight osservava continuamente lei e Mina Furniss. Non aveva domandato a Yardley se McKnight sarebbe potuto essere Chuck Coral.

— Gli altri stanno arrivando — disse lui. — Parleremo più tardi.

Laura vide i Furniss entrare in compagnia del professor Winstead e di alcuni altri. C'era più folla della volta precedente e lei occupò un sedile laterale, per aspettare l'arrivo di Tartor. Poi, nel gettare un'occhiata dietro di sé, notò qualcosa che la disorientò. Steve Yardley era entrato con un altro uomo, e si erano fermati insieme vicino alla porta.

Dov'era stato Yardley tutto il giorno, e perché adesso era lì?

Poi, una porta di fronte a lei si aprì e il barbuto Vincent Tartor fece il suo ingresso. S'inchinò leggermente e disse: — Ho un po' di mal di gola, questa sera, quindi vorrei fare a meno del discorso iniziale e passare direttamente alle domande.

Laura si sentiva stranamente agitata.

Quella voce...

Non era Vincent Tartor, quello.

Nonostante il solito abito nero e il barbone folto, era qualcun altro.

Che cosa stava accadendo? Che cosa stava per succedere?

Poi, d'improvviso, comprese qual era la mossa che spettava a lei.

— Credo che la signora seduta da quella parte abbia una domanda da fare.

Lei si alzò, come muovendosi in un sogno, e tornò a domandare: — Che cos'è il Triangolo delle Bermude?

— È qualcosa di molto simile al triangolo commerciale dei tempi in cui l'America era una colonia — rispose la voce familiare. — Nel Triangolo delle Bermude, le armi vengono trasportate in volo da qui a gruppi delle Indie Occidentali e scambiate con stupefacenti, che vengono poi portati, sempre in volo, negli Stati Uniti. Il triangolo è completato dal pagamento in diamanti, da riportare qui alle Bermude.

Il cuore di Laura batteva a ritmo accelerato. — Chi è l'uomo a capo di questo traffico?

— Si fa chiamare Chuck Coral, ma il suo vero nome è...

Laura udì l'urlo di Mina, poi tutto accade contemporaneamente. Sebastian Blue si strappò dalla faccia la barba finta e urlò: — Fermate quell'uomo!

Laura vide l'uomo estrarre la pistola e mirare a Sebastian. Sollevò a sua volta la propria arma e, al di sopra delle teste degli spettatori seduti, fece fuoco contro il fuggiasco. Questi girò su se stesso, nell'attimo in cui la pallottola lo raggiungeva e proprio per effetto del colpo.

Ed ecco che Mina gli stava inginocchiata accanto, stringendo a sé il corpo insanguinato del ferito, urlando e piangendo mentre altri tentavano di strapparla via di là. Laura sapeva che l'uomo al quale aveva sparato era Chuck Coral, ma per gli altri presenti il ferito era solo il marito di Mina: George Furniss.

Laura finì il suo secondo whisky e disse a Sebastian: — Voglio tornare a casa. Tornarmene a Parigi.

— Partiremo prestissimo — le assicurò lui. — Poco fa mi hai salvato la vita, sai: gli uomini di McKnight non si erano mossi abbastanza rapidamente.

— Non sapevo nemmeno che tu fossi sull'isola, Sebastian. Continuavo a trasmetterti messaggi a Parigi.

— Sono arrivato in aereo ieri sera, dopo il tuo cavo sul primo tentativo di ucciderti andato a vuoto. Avevamo già pronto un agente da mandar qui come pilota delle linee britanniche, così ho fatto il viaggio con lui. Stamattina, lui si è messo in contatto con Coral ed è riuscito a sapere tutta la storia.

— Quei piloti di linea volavano tutti per conto di George Furniss? Trasportando armi, droga e diamanti? Un vero triangolo infernale.

Sebastian Blue assentì. — Non domandarmi perché un pilota delle linee commerciali che guadagna quaranta o cinquantamila dollari all'anno possa rischiare la pelle in una missione del genere. Il perché non lo so. Eppure, molti lo facevano. Forse per spirito d'avventura, immagino, per il piacere di fare qualcosa d'insolito. Per qualcosa che certo non ricavavano dal pilotare un grosso "747" da Londra a New York. Nel Texas, c'è un posto dove i piloti di linea vanno per volare su vecchi bombardieri della Seconda Guerra Mondiale. Su vecchi aerei da caccia. Lo fanno così, per spasso. È un po' la stessa cosa.

— Per il piacere di fare qualcosa d'insolito. Questo valeva anche per Mina e per George — disse Laura. — Ho letto di coppie sposate che fanno giochi del genere, fingendo di abbordarsi a vicenda in qualche bar e via scorrendo. Così era per Mina e George. Per lei, lui era diventato Chuck Coral, l'amante demoniaco. Avevano perfino il loro nido d'amore, sopra il bazar, e lei gli scriveva lettere appassionate, proprio come se stesse tradendo il marito.

— Sapevi che lui era Coral? — domandò Sebastian.

— Quando ti ho riconosciuto, dietro quella barba finta... be', in quell'istante credo di aver capito tutto. Armi, stupefacenti e diamanti. McKnight aveva già trovato i diamanti, e io mi sono ricordata della pistola che Mina aveva lasciato cadere ieri sera, dopo aver tentato di uccidermi. Era un revolver di quelli della polizia, nuovo di zecca: faceva parte della prossima spedizione di Chuck, naturalmente. Ed è stato allora che ho intuito anche il resto. George Furniss era Chuck, che acquistava armi d'ordinanza in grande quantità, da fornire alle sue guardie di sicurezza. Rispediva quelle armi ai suoi clienti nelle Indie Occidentali e subito rifaceva l'ordinazione. Qualche mancia allungata a chi di dovere gli permetteva di infischiarne delle norme

sull'importazione di armi, caso mai qualcuno avesse voluto veder chiaro in quelle doppie spedizioni.

— Era un commercio redditizio — confermò Sebastian. — Penso che di diamanti ne troveremo altri.

— Ma... e Steve Yardley? Che cosa gli era successo?

— Quella che ha detto a te era la verità... almeno fino a un certo punto. Era stato trattenuto dai cubani. Non ti ha detto niente, però, della droga e delle armi. Quando si è reso conto che eri dell'Interpol, ha tentato di tagliare la corda in tutta fretta. Fortunatamente l'abbiamo riconosciuto all'aeroporto, sabato sera, cioè ieri. Ha reso piena confessione. È andata meglio a lui che agli altri piloti, in fondo.

— E Furniss?

— È ancora vivo. Mina è con lui, all'ospedale. Se si salva, potremo processarli tutti e due.

— McKnight mi aveva parlato del fatto che Mina giocava a vivere, per così dire.

Sebastian assenti. — Quando ti ho dato istruzioni di metterti in contatto con i Furniss, avevo già qualche vago sospetto. Furniss forniva guardie di sicurezza all'aeroporto: era un modo talmente naturale di prendere contatto con piloti in cerca di un pizzico d'avventura.

— E di Tartor che cosa ne è stato?

— L'ho interrogato, oggi, sulla morte di June Wallace. Quando lui mi ha detto della tua intenzione di venire qui stasera, mi sono fatto prestare un suo vestito e una barba finta. Sapevo che mi avresti riconosciuto e che avresti fatto le domande giuste, e avevo intuito, con ragione, che Furniss si sarebbe tradito, colto così alla sprovvista.

Laura stava ancora pensando a Mina e a George. — Chissà, forse quei due si amano davvero, non credi?

— Penso di sì, — convenne Sebastian. — A modo loro, si amano.

Lei non seppe reprimere un brivido.

— Andiamocene. Non vedo l'ora di tornare a casa.

L'ultima missione

di Francis M. Nevins jr.

Titolo originale: *Evensong*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1979 Francis M. Nevins jr.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1582 (27 maggio 1979)

Da nove anni il suo lavoro lo costringeva a fare brevi viaggi in aereo verso città che non conosceva, ma la sensazione di rimescolio allo stomaco, ogni volta che si trovava in volo, non gli passava, tanto che a volte si domandava se non avesse sbagliato mestiere. Quel pomeriggio domenicale di metà febbraio, gli sembrava d'avere una particolare fortuna: il volo da New York ad Atlanta era andato liscio come l'olio, senza vuoti d'aria, senza dover girare al di sopra dell'aeroporto come anime in pena. Il jet atterrò alle 3,27 del pomeriggio. Tempo ce n'era a volontà. Nella cattedrale, la funzione religiosa non cominciava fino alle 5,45.

S'incamminò senza fretta lungo il corridoio che portava nell'atrio del terminal. Mostrarsi disinvolti, molto disinvolti. Si fermò a leggere i titoli dei volumi in edizione economica esposti all'edicola, poi si rilassò come meglio gli era possibile su una delle panchine del salone principale. Il pensiero di un cocktail nel bar dell'aeroporto lo tentava, ma seppe resistere. Sarebbe stato poco professionale. Alle 3,50 si portò con l'ascensore al piano inferiore e si procurò un biglietto di andata e ritorno sulla limousine. Un taxi gli avrebbe offerto maggiore intimità e la possibilità di rilassarsi prima del lavoro, ma il rischio era maggiore.

Ebbe di nuovo fortuna. Sulla limousine prese posto un numero sufficiente di passeggeri, così da consentirgli di confondersi tra loro. Di certo, non avrebbero ricordato niente di lui. Secondo le indicazioni avute, diede come sua destinazione Riviera Hyatt.

La temperatura mite, quasi primaverile della giornata era come un tonico, dopo il gelo di New York. Si congratulò con se stesso per non avere indossato un cappotto troppo pesante e cercò di far tacere la mente e i nervi mentre l'auto filava lungo la Statale 85, in mezzo a un traffico leggero. Dentro di lui echeggiavano suoni e immagini dell'infanzia. Brani di antifone e risposte uditi durante la Messa. Frasi del catechismo che le suore, a Baltimora, facevano imparare a memoria. Voci acute di ragazzetti che cantavano «*O salutaris hostia*» e quell'altro inno, «*Tantum ergo sacramentum*». L'odore pesante e dolciastro dell'incenso che arrivava dalla penombra dell'altare. Erano passati diciassette anni dall'ultima volta che aveva messo piede in una chiesa, e quasi inorridiva al pensiero di visitare la cattedrale quel pomeriggio; ma la missione era toccata a lui e, d'altra parte, qualcuno doveva ben farlo.

Quando la vettura lo depositò nel luogo indicato, lui attraversò, portandosi sull'altro lato di Peachtree secondo le istruzioni ricevute, e aspettò l'autobus «23 Oglethorpe». Fermo là, nella gloria del pomeriggio di sole, assaporava la leggera brezza e pensava alla faccia della ragazza, richiamando alla mente l'immagine di lei, evocandone i lineamenti visti sulle foto e cercando di metterli a fuoco nel suo ricordo, così da poter essere certo di riconoscerla al primo sguardo.

L'attesa fu più lunga di quanto gli era stato predetto; l'autobus doveva essere fuori orario. Quando finalmente arrivò, egli pagò il biglietto e prese posto in fondo, poi diede un'occhiata all'orologio e capì che non sarebbe arrivato in tempo per l'inizio della funzione, per vedere il coro sfilare in processione lungo la navata, verso l'altare. Avrebbe tenuto ad arrivare in tempo. C'era sempre la possibilità che lei si fosse sentita male, o che qualche altra ragione le impedisse di prendere parte al servizio religioso. Se fosse arrivato in orario, avrebbe potuto osservare i coristi in processione e assicurarsi che tra quelli c'era anche lei. Si sentì riassalire da un senso di disagio. L'errore nei tempi era dipeso dall'autobus: un fatto inevitabile, proprio come durante la sua ultima missione, ma correva il rischio di prendersi lui la colpa.

Con impazienza, leggeva i nomi delle vie a tutti gli angoli, resistendo all'impulso di guardare continuamente l'orologio. Oltre il finestrino passavano i punti di riferimento che gli erano stati indicati, prima il Peachtree Battle Shopping Center, poi due chiese una vicina all'altra, pochi isolati più in là. Poi, un isolato dopo le chiese, e sull'altro lato della strada, la vide: la Cattedrale di San Filippo. Fedele alle istruzioni, rimase sull'autobus per altri tre isolati, poi scese e tornò indietro a piedi. Di buon passo.

Massiccia, di pietra bruna, la cattedrale sorgeva su una piccola altura, circondata dall'azzurro caldo del cielo. Percorse il violetto lastricato fino all'entrata e spinse la porta. Mentre assuefaceva la vista alla penombra del vestibolo, si vide offrire un foglietto da un usciere. Sopra un disegno color ruggine dell'edificio era scritto in carattere gotico: LA CATTEDRALE DI SAN FILIPPO AD ATLANTA. Più sotto, in un corsivo ornato: LA FUNZIONE SOLENNE DEL VESPRO. Sorrise, piegò e mise in tasca il foglietto, poi entrò nella cattedrale vera e propria, percorrendo la lunga navata fino a un banco libero.

La funzione era già cominciata. Dietro l'altare riccamente scolpito, intravedeva le figure dei coristi nelle vesti viola. Le loro voci si levavano, riempiendo la chiesa delle note di un inno che lui non ricordava. Forse faceva parte della nuova liturgia; da tanti anni non entrava in chiesa, e una quantità di cose era cambiata. Anche i paramenti dell'altare e del sacerdote erano viola, i colori della Quaresima, come nella sua prima giovinezza. Le imponenti vetrate istoriate, gli inginocchiatoi imbottiti di velluto rosso gli riportavano alla mente la Messa della domenica mattina a Nostra Signora dei Dolori.

Sentì un ritorno dell'antico terrore, il senso d'essere oggetto di giudizio, e che in quegli spazi a volta, lassù, si nascondesse un potere invisibile e onnisciente. Cercò di concentrare i suoi pensieri sull'altare, sulla bellezza delle voci che si levavano nel canto sacro, e si domandò se la donna per la quale era venuto fosse realmente tra i coristi.

Ma la mente si ribellava, continuando a riportarlo indietro nel tempo. Le domande del catechismo. «Chi ci ha creati? Ci ha creati Iddio». L'indottrinamento nei dogmi dell'Unica Vera Fede. La paura paralizzante che le suore istillavano in lui, che in un accecante lampo di collera divina sarebbe morto all'improvviso e in peccato mortale, e avrebbe sofferto tormenti indicibili nell'inferno, per tutta l'eternità... Il terrore da lungo tempo dimenticato ritornava così vivido che per poco non lo fece fuggire dalla cattedrale.

«Datemi i bambini e saranno miei per la vita.» Uno dei Papi l'aveva detto. O era stato Lenin? O Napoleone? Forse l'avevano detto tutti e tre.

Erano al massimo una trentina i fedeli sparsi per la cattedrale, ed egli si costringeva a osservarli per sapere quando stare in piedi, e seduto, e in ginocchio, seguendo l'esempio degli altri con un istante di ritardo. Venivano cantati preghiere e salmi, seguì una lettura dal Vecchio Testamento, poi un altro inno, una lettura dal Vangelo e la recitazione del Credo, che lui scoprì di ricordare antera parola per parola. Il rito non faceva che sospingerlo indietro nel tempo, così che aveva quasi dimenticato la ragione per cui si trovava lì. Ma ogni tanto fletteva in preparazione le potenti dita affusolate e aspettava.

Alla fine, la cerimonia terminò. Il cero ammantato di viola sbucò da dietro l'altare e, sempre cantando, risalì la navata. Davanti ai coristi in doppia fila avanzava un prete, reggendo ben alto un crocifisso dorato. Vide i fedeli nei banchi davanti al suo chinare la testa al passaggio della croce, e la chinò a sua volta, ma tenne gli occhi bene aperti, studiando le facce dei coristi via via che sfilavano. Quella no, nemmeno quell'altra... eccola là, quella alta, con i capelli castano chiaro e le lenti dalla montatura arlecchino.. Avanzava lungo la navata come in trance, gli occhi fissi sul libro aperto degli inni che teneva tra le mani.

Passato anche l'ultimo dei coristi, i fedeli cominciarono a uscire lentamente dai loro banchi. Lui indugiò finché non furono usciti quasi tutti, poi ripercorse la navata fino al vestibolo deserto e aspettò. La stanza del coro era giù nello scantinato, gli avevano detto. I coristi avrebbero deposto i manti in un armadio fino alla domenica successiva, poi si sarebbero salutati e separati, uscendo ciascuno dalla porta più vicina al punto dove avevano parcheggiato l'auto. La ragazza per la quale lui si trovava lì sarebbe risalita da una scala nel vestibolo per andarsene dalla porta principale. Così gli era stato detto e lui doveva crederci. Passeggiava su e giù, in silenzioso sconforto, deplorando che una cosa del genere dovesse avere luogo proprio in una chiesa.

Poi, si tolse il foglietto di tasca, per studiarlo più attentamente, e si rese conto d'essere stato per tutto il tempo in una chiesa episcopale, non cattolica, e senza saperlo. Per poco non si mise a ridere forte, e in un istante gli antichi terrori, il senso di colpa, svanirono. Era di nuovo un professionista.

Un rumore di passi svelti, dal basso, ed egli andò a mettersi accanto alla porta in cima alta scala interna. La ragazza gli passò accanto senza voltarsi. Indossava blue jeans, una giacca della stessa tela e stivali marrone. «Signorina Smith?» chiamò. «May Smith?»

Lei si voltò. Erano soli, nella penombra del vestibolo deserto. «Sì?» Dilatava un poco gli occhi dietro le lenti dalla montatura arlecchino. Era lei. Peccato che fosse così bella.

«Compagnia», disse lui. «Per favore, accompagnatemi alla vostra auto.»

Lei non impallidì, né mostrò alcun segno di paura. Non batté ciglio. Era come se avesse saputo che cosa aspettarsi, o forse era indifferente a tutto, ormai. «Di qua», disse, e fece strada lungo un corridoio che portava a un'uscita secondaria, poi attraversò quattro parcheggi tutti collegati tra loro che degradavano giù per il versante opposto del colle. Lui fletteva le dita, mentre le camminava accanto e si domandava come mai lei avesse parcheggiato a tanta distanza.

Una berlina verde scuro sostava isolata in fondo al parcheggio più remoto, luccicante nell'ultima luce del giorno. «Guidate voi», ordinò lui. La ragazza aprì la portiera dalla parte del passeggero e scivolò in là lungo il sedile. Nel prendere posto a sua volta, lui la guardò con una sorta di invidia, nel vederla stoicamente seduta al volante. Nessuno degli altri si era mostrato così calmo, e gli veniva da domandarsi come lei ci riuscisse. «Mettete in moto», ordinò.

«No», disse una voce profonda e tranquilla dal sedile posteriore, ed egli avvertì sulla nuca il bacio gelido dell'acciaio. «Compagnia», continuò la voce, e qualcosa dentro di lui si rattrappì fino a polverizzarsi. «Stai calmo, fratello, e non girarti. Signorina Smith, la vostra parte è terminata. Lasciate la chiave nell'accensione e andate a casa. L'auto verrà ripulita da cima a fondo e domani mattina la ritroverete davanti al portone di casa.»

«Grazie», disse lei e, scendendo dalla parte del conducente, chiuse la portiera dietro di sé.

Ora era solo, nell'oscurità improvvisa, solo con la voce dello sconosciuto. Solo, e con la consapevolezza nell'anima che, se era fortunato, tra un minuto o anche meno, dopo la sofferenza improvvisa e orribile, non avrebbe sentito niente, più niente, mai più.

«Ti è permesso dirmi perché?» domandò.

«L'ultima missione», spiegò la voce. «Hai perso le coincidenze e non hai portato a termine l'incarico. In questa missione sei stato mandato per essere il recipiente, non l'agente. Non eri stato perdonato.»

«Mio Dio, ma non era colpa mia! Non potevo farci niente...»

«Niente perdono», ripeté la voce.

Mentre le dita dell'invisibile si serravano come tenaglie attorno al suo collo, e sofferenza e tenebra lo sommergevano, tentò disperatamente di ricordare le parole dell'Atto di Dolore.

Sinfonia tragica

di Francis M. Nevins jr.

Titolo originale: *Funeral Music*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1977 Francis M. Nevins jr.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1583 (3 giugno 1979)

Mentre scriveva la confessione, poteva udire le risa dei bambini che giocavano in un prato poco lontano.

Cespugli di idrangea si agitavano lievemente nella brezza estiva al di là delle finestre dello studio. Chino sul tavolino metallico da ufficio, lui batteva via via le frasi con lenta precisione, usando soltanto il dito medio della destra. Dagli altoparlanti dell'impianto stereofonico arrivavano intanto i morbidi, dolorosi accordi della *Suite per archi n. 2* di Baudelin. Le parole battute a macchina riempivano via via i fogli di carta da lettera color panna che portavano l'intestazione: H. JOSHUA HAWES.

«Prima di togliermi la vita, debbo confessare questo. La seconda moglie di Paul Baudelin non morì di propria mano, morì per mano mia.

«Non mi dilungherò a ripetere quanto ho già stabilito nel mio libro, *La vita e la musica di Baudelin*, e quanto è stato confermato per me ogni giorno dei sette anni in cui ho vissuto accanto al Maestro come suo impresario, biografo e scudo contro i colpi dell'esistenza quotidiana. Prima del suo primo matrimonio egli era semplicemente uno dei molti, validi giovani compositori in un insieme dominato da alcuni grandi: Stravinsky, Shostakovich, Hindemith, Poulenc, Milhaud.

«Poi, nel 1947 conobbe Claudette e nel giro di poche ore si innamorò follemente, appassionatamente. E durante la loro luna di miele in Spagna, quell'inverno, avvenne quello strano, imprevedibile incidente famoso nella storia della musica contemporanea: il crollo improvviso di un edificio fatiscente, già destinato ad essere abbattuto, proprio nel momento in cui lei camminava lungo quella strada, così che in un breve istante la signora Claudette Baudelin rimase schiacciata sotto cumuli di macerie e Baudelin, fino a quel momento così Innamorato e così felice, si ritrovò alla disperazione.

«Da quel giorno, l'ombra di quell'amore perduto, strappato da una sorte cieca e crudele, riempì, e potremmo quasi dire ossessionò, la sua musica, prestando alle sue composizioni una pienezza toccante, un senso vivissimo della casuale spietatezza dell'universo. È al destino tragico di Claudette che dobbiamo le quattro grandi *Sinfonie*, la seconda *Suite per archi*, il ciclo di *Canzoni della Morte*: tutte le opere maggiori del secondo periodo di Baudelin che lo confermarono come il compositore francese più insigne della sua generazione.

«Poi, un anno fa, s'innamorò di nuovo. Era a New York, per dirigere la Filarmonica nella sua *Terza Sinfonia*. Elana Nassour era secondo violino, e il suo temperamento di musicista era superbo. Baudelin mi confidò che, a toccargli il cuore, fu prima di tutto il modo in cui lei rendeva il passaggio di una sublime difficoltà alla fine del "lento". La sera dopo l'esecuzione della *Sinfonia*, dormirono l'uno nelle braccia dell'altro.

«Improvvisamente, tornava ad essere come un ragazzo di diciott'anni, quel cinquantenne titano del mondo della musica. L'universo girava attorno a Elana e lui era indicibilmente felice. Il senso di inesprimibile perdita che aveva contraddistinto tutto il suo secondo periodo, svanì. Lui smise quasi di comporre, e quel poco che ancora scriveva non meritava d'essere ascoltato. Non sopportavo di assistere a una cosa del genere. Amavo troppo il suo lavoro.

«E così, quattro mesi dopo che si erano sposati – concessi loro quel breve periodo di felicità – versai una dose eccessiva di sonnifero nel denso caffè alla turca che lei beveva ogni sera prima di andare a letto.

«Fui a un tempo abile e fortunato. Si sono fatte molte congetture per stabilire se la morte di Elana fu incidente o suicidio, ma di omicidio nessuno ha parlato. E, nell'anno trascorso da quella morte, Baudelin, sotto l'influsso del dolore per la perdita di lei, ha ricominciato a scrivere grandi cose. Se Elana fosse vissuta, la *Quinta Sinfonia* e il poema sinfonico *La Mort de Dieu* non sarebbero stati scritti. È questa la mia giustificazione.

«Ma non è sufficiente. Sono arrivato alla conclusione che nessun'opera d'arte valga una vita umana: nemmeno un capolavoro di Baudelin. Ho commesso un grave misfatto, che può essere espiato in un solo modo. Così ora salirò in camera mia, prenderò il mio revolver dal cassetto dei tavolino da notte, m'infilerò la canna in bocca e premerò il grilletto.

«Baudelin, vecchio amico e benefattore, non maledire la mia memoria, te ne supplico.»

La *Suite d'archi* sull'apparecchio stereofonico era arrivata alla fine e il giradischi si fermò da solo, con uno scatto. Lui sfilò dal rullo il terzo foglio di carta – cominciava con le parole «può essere espiato» – e rilesse la confessione.

Una volta soddisfatto, si girò verso la scrivania di quercia e appoggiò l'ultimo foglio di carta color panna accanto all'ultima pagina di una copia firmata del contratto esistente tra Paul Baudelin e H. Joshua Hawes.

Poi, Baudelin prese una delle penne con la punta di feltro, con cui Hawes era solito scrivere, e vergò spavalidamente la firma di questi in calce al messaggio del suicida, permettendosi deliberatamente qualche variazione, ricordando che non esistono due firme scritte dalla stessa persona che risultino perfettamente identiche.

Quando paragonò il risultato con la firma autentica di Hawes, mandò una piccola esclamazione di gioia: la firma falsificata avrebbe ingannato un esperto, c'era da giurarlo. Rimise il contratto in un cassetto, rimise la foderina di protezione alla macchina per scrivere e riunì con un fermaglio metallico i fogli della confessione. Poi, attraversò le stanze della spaziosa villa rustica che avevano affittato per l'estate nel Connecticut.

L'omicidio perfetto, rifletteva, tutto sommato non è così difficile; anzi, richiede minore perizia della composizione di una sinfonia. Corse su per la scala, facendo i gradini a due a due, ed entrò nella stanza di Hawes senza bussare.

Il suo manager-biografo-paraurti era sprofondato in poltrona, con lo stomaco prominente che sporgeva dalla vestaglia rossa e i piedi calzati di pantofole appoggiati sull'orlo del letto. Accanto alla poltrona, su un tavolinetto di tek, c'era un capace bicchiere pieno fino a metà di brandy d'albicocca. Un romanzo giallo dalla copertina coloratissima giaceva aperto sulle ginocchia di Hawes.

Baudelin avanzò tranquillamente nella stanza finché fu a un passo dal tavolino da notte dove sapeva che Hawes teneva la pistola.

— Che c'è? — Hawes parlò in un sordo brontolio, sollevando lo sguardo con fare mezzo irritato.

Toccando soltanto l'estremità del fermaglio, Baudelin posò i tre fogli di carta intestata contenenti la confessione sopra il libro che stava in grembo a Hawes. — Forse questo documento ti sembrerà più interessante di quel romanzo giallo.

Mentre Hawes cominciava a leggere, Baudelin indietreggiò verso il tavolino da notte e, senza far rumore, cominciò ad aprirne il cassetto, ma mentre le sue dita cercavano l'arma i suoi occhi rimanevano fissi su Hawes. Da principio il musicologo prese a sporgere le labbra, come per zuffolare, divertito; poi, a mano a mano che procedeva nella lettura della confessione, si fece di un pallore addirittura cereo, mentre la bocca gli tremava per un improvviso terrore. Nell'attimo in cui Hawes fissò la sua firma perfettamente imitata sull'ultimo foglio, Baudelin estrasse il revolver dal cassetto e lo puntò verso l'altro. Hawes rimase a bocca aperta per l'incredulità e l'orrore.

— Più aperta, per piacere. — Baudelin, con un sorriso sinistro, piegò l'indice attorno al freddo metallo del grilletto.

E, improvvisamente, H. Joshua Hawes cominciò a ridere fragorosamente. Grandi, incontrollabili ondate di ilarità scuotevano la sua grossa persona, ed egli sussultava senza potersi trattenere come se quella pistola puntata fosse lo scherzo più straordinariamente spassoso del mondo. Brancolando, cercò a tentoni il bicchiere di brandy, lo sollevò all'indirizzo di Baudelin e lo vuotò tutto d'un fiato.

— Oh, — mormorò, con la faccia rigata di sudore. — Che piano, che autentico capolavoro d'una trovata! Avevo ragione, sai. Molto meglio di questo romanzo.

Anche Baudelin rideva, ma in modo più sornione. Rimise il revolver nel tavolino da notte e chiuse il cassetto. — Ho imitato bene il tuo stile, vero? Proprio il giusto quantitativo di pomposità e di tono artificiosamente drammatico. — Era estasiato nel vedere come l'altro si mordeva il labbro inferiore di fronte alle sue critiche. — E non soltanto lo stile ho imitato, ma perfino la tua battuta! Tu sei un dattilografo provetto, batti con tutt'e le dieci dita; così, per eguagliare la regolarità del tuo tocco sulla tastiera ho battuto l'intera confessione con lo stesso dito.

— Molto abile, sì, — riconobbe Hawes. — Il particolare mi era sfuggito. Ma hai commesso un grossissimo errore. — Incrociò le braccia sul petto, in un gesto di condiscendente superiorità.

Incredulo, Baudelin inarcò le sopracciglia brizzolate. — E quale sarebbe?

— Quel messaggio è troppo lungo. Nessuno crederebbe che a scriverlo fosse stato realmente uno che era in procinto di suicidarsi. Hai scritto quella confessione come se fosse destinata a un vasto pubblico di lettori che non avevano mai sentito nominare né te, né Claudette né Elana, per cui era necessario spiegare tutto ciò che dovevano sapere per seguire la storia. Non è così che un suicida scrive un messaggio.

Il compositore scuoteva lentamente la testa. — Non sono d'accordo con te, anzi dissento nel modo più assoluto. Tu sei un ex-critico musicale, scrivevi per i giornali, perciò il tuo istinto è sempre quello di scrivere in modo che il vasto pubblico possa seguire quello che dici. E poi, mio caro, il tuo stile è un po' prolisso, perfino quando scrivi di me.

Hawes si tirò su dalla poltrona, si avvicinò a Baudelin, lo baciò su tutt'e due le guance, come un dignitario che conferisca un'onorificenza. — Non voglio più discutere. Il round n. 13 – è il tredicesimo, vero? – va a te. Posso anche permettermi di concederti un round, credo. Il punteggio è ora nove a quattro, se non ricordo male.

— Nove a quattro, — confermò Hawes. — Ma tu, vedi, sei sempre stato un bravo manipolatore, mentre io sono soltanto un candido ingenuo che scrive note musicali su carta da musica. Non ti sembra che avrei diritto a un po' di vantaggio?

— Vecchio imbrogliatore, — rise Hawes, — tu sei machiavellico quanto me, lo sai benissimo, e altrettanto abile nel gioco di tramare contro di me quanto lo sono io nel tramare contro di te. Perciò, niente handicap. Il primo che arriverà agli undici punti sarà il vincitore. Farò la mia mossa entro una settimana di tempo, come sempre, e ti avverto fin d'ora che intendo trovare qualcosa di particolarmente diabolico per ripagarti di questo tuo validissimo schema.

— Come vuoi, — Baudelin accennò una stretta di spalle. — Allora ti lascio ad arzigogolare in pace sul tuo piano. — Sempre con la punta delle dita riprese i fogli della confessione che aveva battuto a macchina e, senza aggiungere altro, lasciò la stanza.

Non sapeva frenare la sua eccitazione, mentre scendeva le scale. Aveva funzionato! L'espressione sulla faccia di Hawes, mentre questi leggeva, era stata una confessione bell'e buona. Hawes si era tradito. Lui non aveva mai visto un'espressione come quella, di colpevolezza atterrita. Era stato il panico improvviso e paralizzante di chi nasconde un segreto mostruoso e si vede smascherare inaspettatamente e senza preavviso. Non c'era altro modo di interpretare la reazione di Hawes.

D'accordo, si era padroneggiato subito, ma non abbastanza rapidamente. H. Joshua Hawes aveva assassinato Elana nel modo e per la ragione che Baudelin aveva scritto nella confessione. La sua faccia l'aveva denunciato, come Baudelin si era augurato che accadesse quando aveva predisposto quella trappola. Come diceva Amleto? «È la commedia l'arma con cui catturerò la coscienza del re»?

Non sapeva con certezza quando fosse nato in lui quel sospetto: quattro mesi prima, forse cinque. Non aveva mai creduto che la sua adorabile Elana potesse essersi uccisa senza una spiegazione, senza lasciare un messaggio d'addio. Né poteva rassegnarsi all'idea che fosse morta per un incidente, poiché in tal caso si sarebbe sentito egli stesso una sorta di creatura maledetta, che nessuna donna poteva amare

senza rimetterci la vita. Perciò, la morte di lei doveva essere omicidio, e la sola persona che abitava con loro, la sola che avrebbe potuto versare il sonnifero dentro il caffè alla turca di Elana, era Hawes.

Per sette anni, come una potenza infernale, Hawes aveva manipolato la vita di Baudelin, amministrandone il lato finanziario, pubblicando interpretazioni della sua musica, registrando le loro conversazioni per usarle nei libri che scriveva: nel labirinto del “milieu” musicale, Hawes era il ricercatore, Baudelin la cavia. Hawes voleva che Baudelin continuasse a comporre le opere grevi di disperazione del secondo periodo, perciò Elana doveva morire. La sola differenza tra la confessione battuta a macchina e la realtà era che, in pratica, Hawes non provava alcun rimorso.

Baudelin sapeva di non poter provare niente di tutto questo in tribunale, sapeva che non c'era modo di far riapparire quello sguardo di attonito terrore sulla faccia di Hawes, a beneficio del giudice e dei giurati. Ma non aveva bisogno né di un giudice né di una giuria, per quello che intendeva fare.

Nello studio, mentre il tramonto tingeva di lilla e d'arancione le distanti colline, rilesse la confessione. Una volta soddisfatto, tornò a girarsi verso la macchina da scrivere e infilò un nuovo foglio di carta intestata nel rullo, per riscrivere la terza pagina.

«... può essere espiato in un unico modo. E così, ora andrò all'armadietto dei liquori e mi verserò un ultimo bicchiere di *apricot*, mescolandovi una dose eccessiva di barbiturici. Senza dubbio è la morte che più mi si addice.

«Baudelin, vecchio amico e benefattore, non maledire la mia memoria, te ne supplico.»

Falsificò di nuovo la firma di Hawes in calce alla confessione che, ora, recava anche le impronte di Hawes, e conservò i tre fogli in un cassetto della scrivania, sotto un fascio di bozze per un concerto. Poi portò il terzo foglio originale nel bagno del piano terreno, lo stracciò in minutissimi pezzi, li fece sparire giù per il water closed, prese dall'armadietto dei medicinali una boccetta di sonnifero, la portò in cucina, dove ridusse le pastiglie in polvere, e infine versò la polvere dentro la bottiglia del brandy d'albicocca. Quand'ebbe finito rimise ogni cosa dove l'aveva trovata, fece sparire ogni traccia del lavoro compiuto e se ne tornò nello studio ad aspettare il rumore dei passi pesanti di Hawes, che scendeva in cucina a riempirsi il bicchiere.

Fuori, in un prato poco distante, poteva udire ancora le risa dei bambini che giocavano.

Il fattore ovvio

di Isaac Asimov

Titolo originale: *The Obvious Factor*

Traduzione di Lidia Lax

© 1973 Isaac Asimov

Raccolto ne *Inverno Giallo '80-'81*

Thomas Trumbull, l'esperto di decriptazione, si guardò attorno al tavolo con una certa soddisfazione. — Bene, Voss, quanto meno non sarai immortalato dalla penna del nostro artista e socio che non è presente e, di conseguenza non sarai nemmeno dimenticato... *Henry!*

Henry fu accanto a Trumbull prima che l'eco dell'urlo si spegnesse, senza la minima traccia di turbamento sul volto liscio dagli occhi luminosi. Trumbull prese lo scotch e soda che il cameriere aveva sul vassoio e disse: — Mario ha telefonato, Henry?

— No, signore — rispose l'altro con calma.

Geoffrey Avalon, l'avvocato che si occupava di brevetti, aveva svuotato metà del suo bicchiere e lo stava rigirando tra le mani con aria distratta. — Dopo la seduta del mese scorso in cui si è discusso della sorella assassinata, può darsi che lui non volesse... — Non finì la frase, ma posò con cura il bicchiere davanti alla sedia in cui intendeva prendere posto. Stava per avere inizio il banchetto mensile dei Vedovi Neri.

Trumbull, che era il padrone di casa, s'accomodò sulla poltrona a capotavola e chiese: — Li hai individuati bene tutti, Voss? Alla mia sinistra James Drake. È un chimico ma ne sa di più di letteratura popolare che non di chimica. Poi Geoffrey Avalon, l'avvocato che non vede mai l'interno di un tribunale; Emmanuel Rubin che scrive romanzi tra una chiacchierata e l'altra, cioè praticamente mai; e Roger Halsted... Roger, non ci infliggerai un'altra poesiola umoristica anche stasera, vero?

— Poesiole umoristiche? — domandò l'ospite di Trumbull parlando per la prima volta. Aveva una voce gradevole, lieve e tuttavia profonda; una barba bianca tagliata con regolarità, che andava da tempia a tempia, e capelli bianchi. In quella cornice il volto giovanile aveva un risvolto particolare. — Anche poeta?

— Poeta? — disse con tono disgustato Trumbull. — Nemmeno matematico, cosa che lui dichiara di essere. Si è fissato di scrivere una poesiola umoristica per ogni volume dell'*Iliade*.

— E dell'*Odissea* — intervenne Halsted con la sua voce soffice e pacata. — Ma sì, certo, ho la mia poesiola anche stasera.

— Bene!

— Niente da fare — ribatté Trumbull. — Non la leggerai, faccio valere il mio diritto di padrone di casa.

— Oh, santo Cielo! — si intromise Avalon con la delusione dipinta sui lineamenti piatti del volto ben conservato. — Lasciagli recitare la sua povera cosa, ci vogliono trenta secondi e io lo trovo divertente.

Trumbull finse di non sentire. — Ora sapete tutti chi è il mio ospite: il dottor Voss Eldridge. Laureato in filosofia. Lo è anche Drake, Voss. Siamo tutti dottori, comunque, in virtù dell'appartenenza all'associazione dei Vedovi Neri. — Alzò il bicchiere, fece l'invocazione mensile al Vecchio King Cole e il pranzo ebbe ufficialmente inizio.

Halsted, che si era messo a bisbigliare qualcosa a Drake, gli passò un foglio. Drake si alzò e prese a declamare:

*«Dopo che un Licio ha tentato un trucco
con una freccia... col permesso di Zeus
chi si fiderà dell'innocenza troiana dato che
questo sleale atto di Pandaro
pone fine alla tregua appena proclamata?»*

— Dannazione! — esclamò Trumbull — avevo ordinato che non fosse letta!

— Che non fosse letta da me — ribatté Halsted. — L'ha letta Drake.

— È un peccato che non ci sia qui Mario — disse Avalon. — Lui avrebbe chiesto che cosa significa.

— Via Jeff — disse Rubin, — fingerò di non aver capito e tu ce lo spiegherai.

Ma Avalon conservò un dignitoso silenzio mentre Henry serviva con l'aperitivo gli stuzzichini che Rubin fissava col suo solito sguardo sospettoso.

— Detesto tutto quello che è così tagliuzzato e affogato nelle salse da non lasciare vedere quali sono gli ingredienti.

— Credo che li troverete genuini — rispose Henry.

— E tu conosci l'onestà di Henry — disse Drake. — Se lui dice che sono genuini non potranno far male a una mosca.

— Provali, ti piaceranno — disse Avalon.

Rubin provò ma sul suo volto non comparve indicazione che dimostrasse se gli erano piaciuti o meno. Tuttavia più tardi fu riferito che li aveva mangiati tutti.

— È necessario spiegare quella poesia, dottor Avalon? C'è qualche trucco sotto? — chiese il dottor Eldridge.

— No, proprio nessuno. E non chiamatemi dottore, vale solo per le occasioni formali, anche se è gentile da parte vostra assecondare una delle manie del club. Il fatto è che Mario non ha mai letto l'*Iliade*, pochi l'hanno letta di questi tempi.

— Se ben ricordo, Pandaro era un mezzano. E la poesia credo si riferisca al suo atto sleale.

— Oh, no, no — rispose Avalon cercando invano di celare la propria soddisfazione. — Voi ora state pensando al racconto medievale di Troilo al quale Shakespeare ha attinto per il suo *Troilo e Cressida*. Lì Pandaro era un mezzano. Nell'*Iliade* è semplicemente un arciere Licio che ha lanciato una freccia a Menelao

durante una tregua. Ecco l'atto sleale. Nel libro successivo viene ucciso dal guerriero greco Diomede.

— Ah — disse Eldridge con un vago sorriso. — È facile lasciarsi trarre in inganno, vero?

— Se uno vuole essere tratto in inganno, sì — disse Rubin sorridente mentre veniva portata la carne alla griglia, servita alla maniera londinese. Qui non ci si poteva sbagliare riguardo alla natura degli ingredienti. Imburro una tartina e la mangiò quasi a darsi tempo per contemplare la bellezza della carne.

— Sta di fatto — disse Halsted — che nelle ultime riunioni abbiamo risolto un bel po' di enigmi. Ce la siamo cavata piuttosto bene.

— Noi ce la siamo cavata piuttosto male — disse Trumbull — è stato Henry che se l'è cavata bene.

— Quando dico "noi" includo Henry — ribatté Halsted arrossendo.

— Henry? — chiese Eldridge.

— Il nostro stimato cameriere — disse Trumbull — membro onorario dei Vedovi Neri.

— Mi onorate, signore — disse Henry, che stava riempiendo i bicchieri di acqua.

— Onorarvi un corno, non verrei a nessuna di queste riunioni se non foste voi a occuparvi della tavola, Henry.

— È gentile da parte vostra dirlo, signore.

Dopo di che Eldridge rimase assorto in silenzio a riflettere, seguendo la conversazione che come al solito diventava sempre più concitata. Drake stava facendo un'oscura distinzione tra l'Agente segreto X e l'Operatore 5 e Rubin, per ragioni note solo a lui, metteva in discussione la cosa.

Drake, che non alzava mai la voce lievemente roca disse: — Forse l'Operatore 5 avrà anche usato travestimenti, non negherò questo, comunque l'"uomo dai mille volti" era l'Agente segreto X. Ti manderò una fotocopia di una pagina della rivista della mia biblioteca per dimostrarcelo — e prese un appunto sulla sua agenda.

Rubin, avvertendo la sconfitta, cambiò argomento. — In ogni caso non esiste il travestimento, ci sono mille cose che non si possono mascherare: caratteristica di comportamento, di andatura, di voce; migliaia di abitudini che non si possono cambiare perché nemmeno si sa di averle. Un travestimento può funzionare solo se nessuno *guarda*.

— Le persone quindi ingannano se stesse, in altre parole — disse Eldridge.

— Assolutamente — rispose Rubin. — Le persone *vogliono* essere ingannate.

Fu portato il parfait gelato e, di lì a poco, Trumbull batté il cucchiaino sul bicchiere per l'acqua.

— È il momento dell'Inquisizione — disse. — In quanto Grande Inquisitore passo la parola, dato che sono il padrone di casa. Manny, vuoi fare gli onori tu?

Rubin disse subito: — Dottor Eldridge, come giustificate il fatto della vostra esistenza?

— Con il fatto che mi do da fare per distinguere la verità dalla follia.

— Ritenete di riuscire a farlo?

— Non spesso quanto desidero, forse, tuttavia abbastanza spesso. Come tutti, o quasi. Distinguere la verità dalla follia è un desiderio comune, ci proviamo tutti. La

mia interpretazione del gesto di Pandaro nella poesiola di Halsted è stata folle e Avalon mi ha corretto. La nozione comune dell'inganno... voi avete affermato che questa era follia e mi avete corretto. Dove trovo la follia se posso cerco di correggerla.

— In quale forma correggete la follia, Eldridge? Come descrivereste la vostra professione?

— Io sono Membro Associato di Psicologia Anormale — rispose Eldridge.

— Ma dove... — cominciò a dire Rubin.

Avalon lo interruppe, sovrastando gli altri con la sua voce profonda: — Scusate ma qui avverto un tentativo di eludere il discorso. Hai chiesto quale era la professione del dottor Eldridge e lui ti ha dato la propria qualifica. Che cosa fate, dottor Eldridge, per occupare il vostro tempo nel modo più significativo?

— Indago su fenomeni parapsicologici — rispose Eldridge.

— Oh Dio! — borbottò Drake e spense la sigaretta.

— Disapprovate, signore? — chiese Eldridge. Sul suo volto non vi era traccia di irritazione. Si voltò verso Henry e disse: — No, grazie Henry, basta caffè.

Henry si avvicinò a Rubin che teneva in alto la tazza a indicare che era vuota.

— Non si tratta di approvare o disapprovare — disse Drake. — Io penso semplicemente che voi sprecate il vostro tempo.

— In che modo?

— Indagate sulla telepatia, la precognizione e cose del genere?

— Sì, e anche sui fantasmi e sui fenomeni spiritistici. — Bene, vi siete mai imbattuto in qualcosa che *non* siete riuscito a spiegare?

— Spiegare in che modo? Potrei spiegare un fantasma dicendo semplicemente sì, questo è un fantasma; ma non penso sia questo che voi intendete.

Rubin si intromise. — Detesto dover prendere le parti di Drake in questo momento ma lui intende chiedere se vi siete mai imbattuto in qualche fenomeno che non siete riuscito a spiegare con le leggi accettate e concrete della scienza.

— Mi sono imbattuto in molti di questi fenomeni.

— Che non siete riuscito a spiegare? — chiese Halsted.

— Che non sono riuscito a spiegare. È difficile che passi un mese senza che sulla mia scrivania vi sia qualcosa che io non riesco a spiegare — disse Eldridge facendo un lieve cenno della testa.

Seguì un breve silenzio in cui il disaccordo era palpabile, poi Avalon chiese: — Questo vuol dire che voi credete in quei fenomeni parapsicologici?

— Se intendete chiedermi se penso che avvengono cose che violano le leggi della fisica, no. Se penso tuttavia di conoscere tutto quello che c'è da conoscere sulle leggi della fisica? Anche in questo caso, no. Penso che vi sia qualcuno che conosce tutto quanto c'è da conoscere sulle leggi della fisica? Per la terza volta, no.

— È questo che intendo per “eludere la domanda” — ribatté Drake. — Per esempio, avete qualche prova che la telepatia esiste e che le leggi della fisica, come sono accettate oggi, dovranno essere modificate in conseguenza?

— Non arrivo a impegnarmi sino a questo punto. So benissimo che anche nelle storie più particolareggiate si trovano onesti errori, esagerazioni, interpretazioni

sbagliate, veri e propri inganni, eppure, pur concesso tutto questo, mi sono imbattuto in casi che non posso non prendere nella debita considerazione.

Eldridge scosse la testa e continuò: — Il mio lavoro non è facile. Vi sono eventi per i quali non sembra possibile dare una spiegazione banale; in cui appare irrefutabile l'esistenza di qualcosa affatto difforme da tutte le regole conosciute secondo le quali l'universo gira. Si direbbe che io *debba* accertarli, pur tuttavia esito. Posso affannarmi a credere in un inganno così abilmente elaborato o in errore così ingegnosamente celato da farmi prendere per l'oro della realtà quello che è in effetti soltanto l'ottone dell'insulsaggine? Come ci farebbe notare Rubin, posso essere tratto in inganno.

Trumbull disse: — Manny direbbe che *volete* essere ingannato.

— Può darsi. Tutti vogliamo che le cose drammatiche siano vere. Vogliamo essere in grado di esprimere un desiderio quando cade una stella, avere strani poteri, essere irresistibili con le donne... e dentro di noi saremmo pronti a indurre noi stessi a credere in queste cose anche se possiamo affermare di voler essere completamente razionali.

— Io no — disse Rubin con voce incolore. — Io non ho ingannato mai me stesso in tutta la vita.

— No? — disse Eldridge guardandolo pensosamente. — Volete quindi dire che rifiutate di credere nell'effettiva esistenza dei fenomeni parapsicologici in qualunque circostanza?

— Non direi questo — rispose Rubin — ma vorrei avere delle prove concrete, prove più concrete di quanto mi siano mai state date.

— E voi, signori?

— Siamo tutti razionalisti — disse Drake.

— Anche tu, Tom?

Il volto segnato di Trumbull si aprì in un sorriso forzato. — Finora non sei mai riuscito a persuadermi con nessuno dei tuoi racconti, Voss, non credo potrai riuscirci ora.

— Non ti ho mai detto cose che persuadessero me, Tom. Ma adesso ho una cosa da dire, che non ti ho mai detto e che nessuno sa veramente fuori del mio campo. Ve la posso raccontare e se riuscite a trovare una spiegazione che non esiga cambiamenti nella visione basilare scientifica dell'universo, mi sentirò molto sollevato.

— Una storia di fantasmi? — chiese Halsted.

— No, non una storia di fantasmi — rispose Eldridge. — Semplicemente una storia che sfida il principio di causa ed effetto, la base su cui poggia tutta la scienza. Per dirla in altre parole, questa storia sfida il concetto dell'irreversibile avanzata del tempo.

— In effetti — disse Rubin — è possibilissimo, a livello subatomico, considerare il tempo come se scorresse in entrambi...

— Per favore, Manny — interferì Trumbull — lascia parlare Voss.

Henry aveva silenziosamente posato il brandy davanti a ciascuno dei commensali. Eldridge alzò distrattamente il proprio bicchierino e lo annusò, quindi fece un cenno di assenso a Henry, che ricambiò con un sorrisetto compito.

— È una cosa strana — disse Eldridge — ma moltissime delle persone che affermano di avere strani poteri, o fanno sì che si affermi che li hanno, sono giovani donne che non hanno un'istruzione particolare, una presenza particolare, un'intelligenza particolare. È come se l'esistenza di un talento speciale avesse consumato tutte le sfaccettature più normali della personalità. Forse nelle donne si nota di più.

«Comunque, sto parlando di qualcuno che mi limiterò a chiamare Miriam, per il momento. Potete capire perché non uso il suo vero nome. La donna è ancora sottoposta a osservazione e sarebbe disastroso, dal mio punto di vista, sguinzagliarle alle calcagna i segugi della stampa. È chiaro?

Serio in volto, Trumbull corrugò la fronte: — Suvvia, Voss, sai bene che ti ho assicurato che nulla di quanto viene detto qui è ripetuto al di là di queste pareti. Non è il caso che tu ti senta in imbarazzo.

— Gli incidenti avvengono — disse Eldridge senza scomporsi. — Comunque, Miriam non ha neanche finito le scuole elementari e si guadagna da vivere come commessa in un grande magazzino. Non è attraente e nessuno la porterà via di lì, il che forse è una cosa buona perché lì è utile e serve bene i clienti. Forse voi non lo credereste, dato che non sa fare bene le somme e va soggetta a emicranie che le tolgono qualunque capacità, nel corso delle quali se ne sta seduta in uno sgabuzzino e sconvolge gli altri impiegati biascicando cose incoerenti. Tuttavia al negozio non si sognerebbero mai di lasciarla andare via.

— Perché? — chiese Rubin, preparandosi chiaramente ad accogliere con scetticismo ogni particolare.

— Perché lei riesce a individuare i ladri che, come voi sapete, di questi tempi possono dissanguare un negozio con migliaia di piccoli furti. Non è che Miriam sia accorta o attenta osservatrice. Il fatto è che lei sa quando un ladro entra nel negozio, anche se non ha mai visto prima la persona e anche se non la vede quando questa entra.

«All'inizio lei stessa teneva d'occhio queste persone per brevi periodi, poi ha cominciato a dare manifestazioni di isterismo e a parlottare tra sé. Alla fine il direttore ha collegato le due cose: lo strano comportamento di Miriam e i furti. Ha cominciato lui a tenere d'occhio sia l'una sia l'altra cosa e non ci ha messo molto a scoprire che lei non sbagliava mai.

«I danni sono calati praticamente a zero, nonostante il fatto che il negozio si trovi in un quartiere particolarmente malfamato. Ovviamente tutto il merito veniva attribuito al direttore il quale, probabilmente, faceva in modo che la verità non fosse risaputa affinché nessuno gli portasse via Miriam.

«Ma poi cominciò ad avere paura. Miriam indicò un ladro che successivamente fu coinvolto in una sparatoria. Il direttore aveva letto della nostra attività ed è venuto da noi. Poi ci ha portato Miriam.

«Siamo riusciti a farle frequentare con regolarità il corso, pagandola, naturalmente. Non tanto, e tra l'altro lei non chiedeva molto. Era una ragazza bruttina e poco intelligente, sui vent'anni, riluttante a parlare e a descrivere che cosa le passava per la testa. Probabilmente la sua infanzia era trascorsa a suon di botte, inferte per toglierle di testa le sue stranezze e lei aveva imparato a essere cauta.

— State dicendoci che aveva il dono della precognizione? — interlocuì Drake.

— Dato che la parola, che viene dal latino, significa vedere-le-cose-prima-che-succedano, e posto che lei vede le cose prima che succedano, come potrei chiamare la cosa in modo diverso? — disse Eldridge. — Miriam vede solo le cose spiacevoli, le cose che la sconvolgono o la impauriscono e che, immagino, rendono la sua vita un inferno. È proprio quel suo sconvolgersi e spaventarsi che abbatte la barriera del tempo.

— Cerchiamo di fissare qualche limite — disse Halsted. — Con quanto anticipo nel tempo vede le cose? E quanto lontano nello spazio?

— Non siamo mai riusciti a farle fare molto per noi — rispose Eldridge. — Quel suo talento non si apriva a volontà come un rubinetto e quando era con noi non si rilassava mai. Da quanto mi ha detto il direttore e da quanto siamo riusciti a capire, sembrava che lei non riuscisse mai a rilevare qualcosa se non nel limite di mezz'ora, al massimo un'ora.

Rubin fece una smorfia.

— Alcuni minuti — continuò con calma Eldridge — valgono quanto un secolo, è il principio che conta. Causa ed effetto vengono violati e il flusso del tempo viene invertito.

«Ma nello spazio pareva non vi fossero limiti. Dalle sue descrizioni, quando finalmente riuscivo a farla parlare, e interpretavo le sue parole piuttosto goffe e incoerenti, risulta che nella sua mente vi è un ribollire costante di forme spaventose. Di tanto in tanto queste immagini si accendono, come per un improvviso flash e lei vede, oppure diventa consapevole. Vede molto chiaramente qualcosa che sta per succedere oppure che la preoccupa: per esempio il furto nel negozio. Tuttavia di tanto in tanto vede cose che accadono in luoghi più lontani. Più il disastro è grande più la portata delle sue facoltà si estende. Sospetto che riuscirebbe a individuare l'imminenza dell'esplosione di una bomba nucleare in qualunque parte del mondo.

— Immagino che parli in modo incoerente e che siate voi a fare il resto. La storia è piena di profeti che vanno in estasi e i cui borbottii vengono interpretati come saggezza — disse Rubin.

— Sono d'accordo — rispose Eldridge — e non faccio attenzione, o per lo meno non troppa, a tutto quello che non è chiaro. Non annetto nemmeno alcuna importanza a quello che lei fa per i furti. Potrebbe semplicemente essere particolarmente sensibile da individuare alcuni modi caratteristici nell'aspetto e nell'atteggiamento dei ladri, una qualche aura, un qualche odore particolare; quel genere di cose di cui parlavate, Rubin, quelle cose che nessuno può celare ma...

— Ma? — lo incalzò Halsted.

— Un momento — disse Eldridge. — Henry, posso avere un'altra tazza di caffè?

— Certamente — rispose il cameriere.

Eldridge osservò il livello del caffè che saliva nella tazza. — Qual è il vostro atteggiamento per quello che riguarda i fenomeni parapsicologici, Henry?

— Non ho un atteggiamento generale, signore, accetto quella qualunque cosa che mi sembra di dover accettare — rispose Henry.

— Bene — disse Eldridge. — Conterò su di voi e non su questi razionalisti pieni di pregiudizi e di preconetti.

— Continuate, dunque — disse Drake. — Vi siete interrotto nel momento più drammatico per sviarci.

— No — rispose Eldridge. — Stavo dicendo che non ho preso sul serio Miriam fino a quando, un giorno, lei ha improvvisamente cominciato ad agitarsi, ad ansimare e a biasciare qualcosa. Di tanto in tanto lo fa ma quella volta continuava a borbottare: “Eldridge, Eldridge!” e questo nome diventava sempre più stridulo.

«Ebbi l'impressione che chiamasse me, ma non era così perché quando le risposi mi ignorò. Continuava a ripetere: “Eldridge, Eldridge!” poi prese a urlare: “Il fuoco! Oh Dio! Sta bruciando! Aiuto! Eldridge! Eldridge!” e ha continuato a ripeterlo con ogni genere di variazioni, andando avanti così per mezz'ora.

«Cercammo di ricavare un senso dalla cosa. Naturalmente parlavamo a bassa voce perché non volevamo intrometterci più del dovuto ma continuammo a dire: “Dove? Dove?” Con parole abbastanza incoerenti e a spizzichi e bocconi ci disse quanto bastava per farci intuire che si trattava di San Francisco che, non occorre ve lo dica, si trova a quattromilacinquecento chilometri di distanza. Esiste un solo Golden Gate, in fin dei conti, e spasmodicamente lei continuava a ripetere “Golden Gate”. In seguito risultò che non aveva mai sentito parlare del Golden Gate e che era piuttosto insicura anche sull'ubicazione di San Francisco.

«Dopo aver messo insieme questi dati decidemmo che da qualche parte a San Francisco ci doveva essere un vecchio edificio, probabilmente nelle vicinanze del ponte, che si era incendiato. Al momento dell'incendio nell'edificio c'erano ventitré persone, cinque delle quali non sfuggirono alle fiamme. Tra i cinque morti c'era un bambino.

— Allora avete fatto controllare e avete appurato che a San Francisco c'era stato un incendio e che cinque persone erano morte, tra le quali un bambino — disse Halsted.

— Esattamente — rispose Eldridge. — Ma è proprio qui che sono rimasto sbalordito. Tra i cinque morti c'era una donna, Sophronia Latimer. Lei era riuscita a uscire dalla casa in fiamme e fuori aveva scoperto che il suo bambino di otto anni era rimasto intrappolato. Era corsa in casa come una pazza urlando il nome del bambino e non era più venuta fuori. Il piccolo si chiamava Eldridge. Quindi ora capite quello che la donna gridava nell'attimo prima di morire.

«Eldridge è un nome piuttosto raro, voi lo sapete, e ho l'impressione che Miriam abbia captato quell'avvenimento particolare, anche se avveniva in un luogo così lontano, principalmente perché era stata sensibilizzata a quel nome a causa mia e perché esso era impregnato di tanta angoscia.

— Volete una spiegazione? È questo? — disse Rubin.

— Naturalmente — rispose Eldridge. — Come ha potuto quella ragazza ignorante vedere un incendio in tutti i suoi particolari prima che esso avesse luogo? Sapere tutti i fatti così come si sono svolti, e credetemi li abbiamo controllati, a quattromilacinquecento chilometri di distanza?

— Cosa c'è di così straordinario in quattromilacinquecento chilometri di distanza? — rispose Rubin. — Oggigiorno non significano nulla: si tratta di un sessantesimo di secondo alla velocità della luce. Probabilmente lei avrà sentito la notizia dell'incendio alla radio o alla televisione, opterei per la televisione, e ve l'ha passata.

E per questo ha scelto proprio questa storia, per il nome Eldridge, perché ha immaginato che su di voi avrebbe avuto grande effetto.

— Perché? — chiese Eldridge. — Perché avrebbe dovuto inventarsi una cosa simile?

— Perché? — la voce di Rubin si spense per un attimo, come se lui fosse sbalordito, poi esplose in un urlo: — Santo Cielo! Lavorate da anni con gente simile e non vi rendete conto di quanto tutta questa gente voglia ingannarvi. Non vi rendete conto che il fatto di riuscire a ingannare qualcuno dà un senso di potere e poi, non dimenticatevene, c'è il denaro di mezzo.

Eldridge ci pensò su, poi scosse la testa. — Quella ragazza non ha cervello per elaborare una cosa del genere e, per essere un imbroglione e buono per di più, ci vuole cervello.

Trumbull si intromise nel discorso: — Be', Voss, non abbiamo motivo per supporre che lei abbia fatto tutto da sola, ci potrebbe essere un complice. Lei fornisce l'isterismo, lui fornisce il cervello.

— E chi potrebbe essere il complice? — chiese a bassa voce Eldridge.

Trumbull scrollò le spalle. — Non lo so.

Avalon si schiarì la gola. — Sono d'accordo con Tom su questo punto e secondo me il complice è il direttore dei grandi magazzini. Lui ha notato che la ragazza è in grado di individuare i ladri e ha pensato di poter sfruttare la cosa, di servirsene per qualcosa di più grosso. Scommetto che è così. Deve aver sentito lui la notizia dell'incendio alla televisione, captato il nome Eldridge e averla istruita.

— Quanto tempo ci vorrebbe per istruirla? — chiese Eldridge. — Continuo a ripetermi che non è molto intelligente.

— Non è molto difficile istruirla — rispose Rubin. — Avete detto che la ragazza non è molto intelligente, basterebbe che lui le avesse insegnato alcune parole chiave: Eldridge, incendio, Golden Gate, eccetera. Lei continuerà a ripeterle a caso e voi, parapsicologi intelligenti, fate il resto.

Eldridge annuì, poi disse: — È interessante, certo, tranne che non c'è stato il tempo per insegnare queste cose alla ragazza. Ecco che cosa è la precognizione. Sappiamo esattamente a che ora lei ha avuto quell'attacco e a che ora è scoppiato l'incendio a San Francisco. Si dà il caso che l'incendio sia scoppiato quasi nell'attimo in cui l'attacco di Miriam è cessato. È stato come se, scoppiato l'incendio, non si trattasse più di precognizione. Come se Miriam avesse perso i contatti. Quindi, come vedete, non può essere stata istruita in precedenza. La notizia è stata data sui programmi televisivi solo la sera ed è stato allora che anche noi lo abbiamo saputo e abbiamo cominciato le nostre indagini approfondite.

— Ma un momento — lo interruppe Halsted. — E la differenza del fuso orario? Tra New York e San Francisco ci sono tre ore di divario e un complice a San Francisco...

— Un complice a San Francisco? — chiese Eldridge spalancando gli occhi. — State immaginando una cospirazione continentale? E poi, credetemi, so della differenza di orario. Quando dico che l'incendio è cominciato proprio mentre l'attacco di Miriam si placava, calcolo anche la differenza di orario. L'attacco di Miriam è cominciato verso le tredici e quindici, ora della costa orientale, e l'incendio

di San Francisco è cominciato alle dieci e quarantacinque, ora della costa del Pacifico.

— Io ho un'idea — disse Drake.

— Avanti — lo spronò Eldridge.

— Abbiamo una ragazza incolta e non intelligente, avete continuato a ripeterlo, che cade preda di un attacco. Per quanto ne so, potrebbe essere un attacco epilettico.

— No — rispose Eldridge con fermezza.

— Bene, diciamo un attacco profetico, se preferite. Bascica, borbotta, urla e fa tutto fuorché parlare con chiarezza e coerenza. Emette suoni che voi interpretate ed elaborate. Se vi fosse sembrato di sentirle dire qualcosa come “bomba atomica” allora la parola da voi interpretata come “Eldridge” sarebbe diventata “Oak Ridge”, tanto per dare un esempio.

— E “Golden Gate”?

— Più o meno la stessa cosa.

— Non male — ribatté Eldridge. — Tranne che sappiamo che è difficile capire questi “casi estatici” e noi siamo abbastanza intelligenti da fare uso della tecnologia moderna. Registriamo sempre le nostre sedute e abbiamo fatto così anche per questa. L'abbiamo ascoltata ripetutamente e non ci sono dubbi sul fatto che lei abbia detto “Eldridge” e non “Oak Ridge”. Abbiamo fatto ascoltare la registrazione a persone diverse e tutti sono d'accordo. Inoltre, da quanto abbiamo sentito, abbiamo elaborato tutti i particolari dell'incendio *prima* di avere i fatti e dopo non abbiamo dovuto fare modifiche. Coincidevano perfettamente.

Attorno al tavolo seguì un lungo silenzio.

Alla fine Eldridge disse: — Bene, è tutto qui. Miriam ha previsto l'incendio avvenuto a quattromilacinquecento chilometri di distanza con mezz'ora di anticipo sul fatto e ha detto tutti i particolari senza sbagliare.

Un po' a disagio, Drake chiese: — E voi accettate la cosa? Pensate *davvero* che si sia trattato di precognizione?

— Cerco di non pensarlo — rispose Eldridge. — Ma ditemi, perché non dovrei crederci? Non voglio ingannare me stesso e crederlo, ma che scelta ho? Quale è il momento in cui inganno me stesso? E se non si è trattato di precognizione di che cosa si è trattato? Speravo che uno di voi potesse magari dirmelo.

Di nuovo silenzio.

Eldridge proseguì: — Mi trovo nella situazione in cui sono costretto ad attenermi al grande precetto di Sherlock Holmes: «Quando è stato eliminato l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità». Nel nostro caso, se qualunque trucco è impossibile, la precognizione *deve* per forza essere la verità. Non siete d'accordo tutti con me?

Il silenzio si protrasse più a lungo di prima fino a che Trumbull non esclamò: — Dannazione, Henry sta sorridendo. Nessuno ha chiesto a lui di spiegare questa cosa... Be', Henry, allora?

Henry tossicchiò: — Non avrei dovuto sorridere, signori, ma non ho potuto fare a meno di farlo quando il professor Eldridge ha citato quella frase. Mi sembra la prova conclusiva che voi signori *volete* credere.

— Ma neanche per sogno — ribatté Rubin accigliandosi.

— Certo a questo punto potrebbe venire in mente una citazione del presidente Thomas Jefferson.

— Quale? — chiese Halsted.

— Immagino che il signor Rubin la conosca — rispose Henry.

— Probabilmente sì, ma al momento non riesco a trovarne una che si adatti. È nella dichiarazione di Indipendenza?

— No signore — cominciò a dire Henry, ma Trumbull lo interruppe: — Non giochiamo agli indovinelli, Manny. Avanti, Henry, che cosa vuoi dire?

— Bene signori, dire che una volta eliminato ciò che è impossibile quello che resta, per quanto improbabile deve essere la verità, significa, di solito ingiustificatamente, avere effettivamente preso in considerazione tutto ciò che può essere preso in considerazione. Supponiamo di aver preso in considerazione dieci fattori, nove chiaramente impossibili. Pertanto il decimo, per quanto improbabile, può essere vero? E se ci fosse un undicesimo fattore? Un dodicesimo?

Con tono severo Avalon disse: — Vorreste dire che c'è un fattore che non abbiamo preso in considerazione?

— Temo di sì, signore — rispose Henry annuendo.

Avalon scosse la testa. — Non riesco a trovarne uno.

— Eppure è un fattore ovvio, signore, anzi il più ovvio di tutti.

— Qual è dunque? — chiese Halsted chiaramente irritato. — Andate al punto, amico.

— Bene — cominciò a dire Henry. — Supponiamo di partire dal presupposto che la precognizione sia impossibile e in tal caso...

Rubin si alzò di scatto, la barba arruffata e protesa in avanti, gli occhi ingigantiti dalle lenti spesse. — Ma certo! L'incendio è stato *appiccato*. La donna potrebbe essere stata addestrata settimane prima, il complice va a San Francisco ed entrambi lavorano in sincronia. Lei predice qualcosa che *sa* sta per succedere. E lui fa succedere qualcosa che *sa* sarà *predetto da lei*.

— Volete dire, signore, che un complice progetterebbe deliberatamente di far morire cinque persone incluso un bambino di otto anni? — disse Henry.

— Non cominciate a fidarvi della virtù dell'umanità, Henry — disse Rubin. — Voi siete sensibile alla cattiveria.

— Alle cattiverie di poco conto signore, a quelle che la maggior parte delle persone è disposta a non considerare. Ma mi riesce difficile credere che chiunque, pur di dar la prova di un caso di precognizione, sarebbe pronto a programmare deliberatamente un orrendo pluriomicidio. Inoltre, per predisporre un incendio in cui su ventitré persone se ne salvano diciotto e ne muoiono cinque, ci vuole già di per sé una dote di precognizione.

Rubin aveva un'aria caparbia. — Posso vedere vari modi in cui si possono intrappolare cinque persone. È come introdurre una carta in un gioco di prestigio...

— Signori! — disse perentoriamente Eldridge e tutti si voltarono a guardarlo. — Non vi ho detto quale è stata la causa dell'incendio.

Dopo essersi guardato attorno per accertarsi che tutti lo ascoltassero proseguì: — Si è trattato di un fulmine. Non vedo come si possa prestabilire a un'ora specifica lo scoppio di un fulmine. — Aprì le mani in gesto di impotenza. — Ve l'ho detto, mi

sono dibattuto con questo problema per settimane, non voglio accettare la teoria della precognizione ma... suppongo che questo rovini la vostra teoria, vero Henry?

— Al contrario, professor Eldridge, la conferma e la rende sicura. Da quando avete cominciato a raccontare questa storia di Miriam e dell'incendio ogni parola che avete detto ha reso sempre più sicuro il fatto che sia impossibile un inganno e che si sia trattato veramente di precognizione. Comunque, se la precognizione a sua volta è ritenuta una cosa impossibile di necessità ne consegue, professore, che voi avete mentito.

Ogni Vedovo Nero protestò a quelle parole e, più forte di tutti fu la protesta attonita di Avalon: — Henry!

Ma Eldridge si era appoggiato allo schienale della poltrona, ridacchiando. — Certo che ho mentito, dall'inizio alla fine. Volevo vedere se voi cosiddetti razionalisti sareste stati così abili da accettare i fenomeni parapsicologici trascurando ciò che era ovvio piuttosto che guastare il brivido che provavate. Quando lo avete capito, Henry?

— Sin dall'inizio è stata una possibilità, signore, che si è rafforzata man mano che voi eliminavate una soluzione inventando altre notizie. Ne ho avuto la certezza quando avete accennato al fulmine. Era un elemento così melodrammatico che certamente avreste dovuto citarlo sin dall'inizio. Il fatto di parlarne solo alla fine ha reso chiaro che l'avevate creato voi, improvvisato lì per lì, per bloccare una soluzione.

— Ma perché fin dall'inizio avete preso in esame la possibilità che io mentissi, Henry? — chiese Eldridge. — Ho l'aria di un bugiardo? Siete in grado di individuare i bugiardi così come io ho fatto individuare a Miriam i ladri?

— Perché si tratta *sempre* di una possibilità. Qualcosa da tenere a mente a cui stare attenti. E qui che vale l'osservazione del presidente Jefferson.

— E cioè?

— Nel milleottocentosette il professor Benjamin Silliman, di Yale, ha annunciato di aver visto cadere un meteorite in tempi in cui l'esistenza dei meteoriti non era accettata dagli scienziati. Jefferson, razionalista di enorme talento e intelligenza, nell'udire quella notizia disse: «Sarei più disposto a credere che un professore yankee mente piuttosto che al fatto che una pietra cada dal cielo».

— Sì — rispose subito Avalon — ma Jefferson si sbagliava. Silliman *non* aveva mentito e una pietra effettivamente è *caduta* dal cielo.

— Proprio così, signor Avalon — rispose imperturbabile Henry. — Per questo la citazione viene ricordata. Ma, pensando al gran numero di volte in cui sono state riferite delle cose impossibili e delle poche volte in cui sono risultate possibili, ho pensato che le probabilità erano a mio favore.

Nota dell'Autore

Spero che nessun lettore trovi ingiusta questa soluzione. Nella vita reale moltissimi rapporti sui fenomeni non convenzionali sono i risultati di deviazioni dalla verità, sia deliberate, sia inconsapevoli. Nei romanzi tuttavia, quando ciò che è apparentemente irrazionale viene razionalizzato si introducono complicati espedienti con ogni genere

di meccanismo poco probabile e non una sola volta, per quanto ne so io, si è riusciti a chiarire qualcosa considerando la possibilità che si trattasse interamente di una bugia. Bene, lasciate che sia io il primo.

I. A.

Non indurre in tentazione

di William Bankier

Titolo originale: *Events at Headland Cottage*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1980 William Bankier

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1671 (8 febbraio 1981)

Quando Alexander Hewson arrivò inaspettatamente al cottage dal Canada, Derek Jennings ne fu felicissimo. Ricordava quanto si erano divertiti insieme a Montreal, quando frequentavano la stessa università. A quei tempi Sandy Hewson era noto come «Due Pasti» per la sua abitudine di riempirsi una seconda volta il vassoio alla mensa self-service. Tutto quel cibo in più non gli creava problemi di peso. Nelle domeniche primaverili, sul prato prospiciente Sherbrook Street, all'ombra della nuova sede della biblioteca, Hewson lanciava e riafferrava un pallone, e appariva snello e aitante nella tuta da ginnastica blu scuro.

Lottie, la gemella di Derek, era sempre d'attorno. A 19 anni, più avventurosa del fratello, Lottie si era trasferita lontano da casa e aveva messo su un proprio appartamento a Durocher, non lontano dall'università. Era in quel rifugio senza pretese ma ben fornito che lei e Sandy Hewson si ritiravano quando lui, stanco di giocare, sentiva il bisogno di fare una doccia.

«Te ne vai, Due Pasti?» gridava Derek all'amico che si allontanava.

«Ti raggiungo più tardi al Pam-Pam», rispondeva Hewson, girando appena la testa, mentre si dirigeva verso la snella figurina di Lottie Jennings che, all'improvviso, era apparsa al di là della siepe di cinta del campus.

Non era stata una sorpresa per nessuno quando Hewson e Lottie avevano deciso di sposarsi. Era accaduto un paio d'anni dopo la laurea, quando lui era assistente di lettere al Sir George Williams, un college di Montreal più piccolo e di minor prestigio dell'Università McGill, e lei lavorava come aiuto-redattrice per un'azienda editoriale che faceva parte dell'impero commerciale paterno.

Derek a quell'epoca era ancora in città, dove fingeva di dedicarsi agli scopi e agli obiettivi dei clienti che serviva presso l'agenzia pubblicitaria dov'era impiegato come copywriter. L'impiego era una sinecura, dato che il maggior cliente dell'agenzia era la Jennings Elettronica. Così, durante quegli anni post-universitari, la vita continuava per Derek, Lottie e Sandy senza problemi più pressanti del decidere quale vino bere con la lasagna fatta in casa con cui avrebbero pranzato.

L'evento che aveva cambiato tutto era stato la morte del padre. I gemelli Jennings non erano mai stati a corto di denaro; ora ne avevano più di quanto avrebbero mai potuto spendere. Derek aveva lasciato il posto all'agenzia, per un mese aveva dato festuciole d'addio nel suo appartamento al 16° piano che dominava la città e il fiume,

poi aveva fatto vela per Southampton. Era stata una buona mossa. Nel vedere l'Inghilterra per la prima volta, ne aveva subito amato ogni aspetto, dai graffiti anarcoidi della Metropolitana londinese al frangersi delle onde sulla spiaggia di Brighton. Aveva passato giorni e giorni sui treni delle Ferrovie Britanniche, viaggiando da una città all'altra attraverso le contee verdi e gialle, e le aveva adorate tutte: Oxford, Canterbury, Winchester, Bath, Norwich, perfino Liverpool.

Poi, aveva scoperto che la regione che preferiva era la Cornovaglia, e lì si era stabilito nei pressi di un villaggio dal nome pittoresco di Mousehole, Tana del Topo. Era stato un giorno fortunato per l'agente immobiliare del luogo quando Derek Jennings si era recato da lui per acquistare una casa, pronto a pagarla in contanti. Headland Cottage era in vendita da tre anni e sembrava destinata a rimanerle, con i prezzi delle proprietà immobiliari saliti alle stelle e la difficoltà di riuscire a farsi fare un mutuo.

Ma ecco che dal cielo pioveva quel gentilissimo canadese con lo sguardo raggianti e una provvista illimitata di dollari. Come se non bastasse, tutti i difetti di Headland Cottage quali l'impianto idraulico arcaico, il riscaldamento inadeguato e qualcosa che Derek non aveva mai sentito nominare, chiamato «umidità crescente», apparivano al futuro proprietario semplici occasioni per apportare dei miglioramenti. Derek aveva firmato il contratto, riempito alcuni assegni, si era insediato nella casa e aveva cominciato a ingaggiare mano d'opera che veniva dal vicino centro di Penzance.

Nel giro di un anno – un tempo brevissimo secondo i criteri inglesi – il cottage era stato rimesso in ordine con riscaldamento centrale, tre bagni modernissimi e cilindri di ceramica nelle fondamenta per ovviare all'inconveniente dell'umidità. Il nuovo gentiluomo di campagna si era così accinto a godersi una vita tranquilla, con passeggiate sulla brughiera, molte ore dedicate a fissare il mare, pinte quotidiane di birra nell'accogliente sala della locanda Turk's Head, e una telefonata transatlantica alla settimana a Lottie, rimasta nel Canada.

Per un mese o due, dopo essersi tolto dalle spalle le responsabilità comportate dal riadattamento del cottage, Derek si era goduto la sua placida esistenza. Poi, aveva cominciato a provare un senso di noia e ne aveva parlato con il vecchio Crowther, suo compagno di bevute al bar.

«Quello che vi serve è un negozietto al quale badare», aveva sentenziato Crowther. «Un posto dove andare, durante il giorno.»

Derek non aveva mai preso in considerazione l'idea di diventare bottegaio. «Non avrei mai pensato a un negozio», aveva risposto.

«Poco da fare durante questo periodo dell'anno. Parecchio lavoro durante la stagione turistica.» Il vecchio Crowther aveva tuffato il naso nella birra e l'aveva estratto di nuovo. «Trovatevi qualcuno che badi alla bottega per voi. Andate e venite quando ne sentite la necessità e la voglia.»

Due giorni dopo Derek aveva domandato al suo compagno se conosceva un posto così. Il vecchio Crowther lo conosceva: un negozio specializzato in terracotte e ceramiche di produzione degli artigiani locali, e il proprietario era disposto a vendere. Il negozio era a un tiro di schioppo dal porticciolo. E sì, il vecchio Crowther in persona si sarebbe assunto l'incarico di badare alla bottega.

Tempo tre mesi ed era stato concluso l'accordo, avendo Derek agito ancora una volta con la sua sorprendente rapidità nordamericana. Il vecchio Crowther si era installato dietro il banco e manteneva la bottega piena di amici suoi, che venivano per la chiacchieratina quotidiana.

Così, Derek Jennings era felicemente insediato nell'Inghilterra sudoccidentale. Ma che ne era stato della sorella Lottie, che viveva con Due Pasti Hewson a Montreal? Le telefonate settimanali andavano via via mettendo in chiaro che non tutto andava bene. «Penso che stia diventando pazzo, Derek», aveva detto una sera Lottie. «Ieri, durante una lezione a quelli del primo anno, è venuto addirittura alle mani con uno studente. Stavano discutendo di Beowulf, il ragazzo non era d'accordo con l'interpretazione di Sandy e, com'è stato non si sa, sono finiti per terra, a darsela di santa ragione.»

«Non mi piace questa storia, Lottie.»

Era passato un mese e i bollettini telefonici non avevano portato notizie rassicuranti. «Non è in casa», aveva raccontato una sera Lottie. «Sono già due sere che non rientra.»

«Questo, poi, mi piace ancor meno», aveva detto Derek.

«In verità, meglio così», aveva detto Lottie la volta successiva. «Da un anno a questa parte la presenza di Sandy è stata veramente distruttiva. Ora che lui se ne sta via di casa, ho ricominciato a lavorare e mi piace. Sto mettendo insieme un libro sugli uccelli del Canada, con tanti bellissimi acquarelli di Lansdowne.»

Fu contro questo sfondo di imperfezione maritale e domestica che Sandy Hewson apparve inaspettatamente in Cornovaglia. Si fermò davanti alla porta di Headland Cottage, in un'auto a nolo, e cominciò a scaricare bagagli mentre Derek gli si faceva incontro.

«Ehi, Due Pasti, ma che bella sorpresa!»

«Ho deciso di cambiare la mia vita, fratello. Ho pensato di farti assistere alla metamorfosi di Alexander Hewson. Puoi stare a guardare mentre mi libero della crisalide, proteggermi mentre le mie nuove ali si distendono e si asciugano e poi applaudire e gridare evviva mentre volo via.»

La tragedia era che Sandy Hewson non scriveva così bene come parlava. Il suo nuovo scenario, spiegò, era basato sullo sviluppo di un varco che intendeva aprirsi tra i poeti di lingua inglese. Invece di sprecare le sue energie a cercare di far penetrare i *Racconti di Canterbury* in cervelli di cemento, aveva intenzione di rilassarsi, di smetterla di soffocare i suoi impulsi e di permettere al vulcano dentro di lui di erompere e riempire pagine e pagine di immagini spettacolose.

Derek sistemò Hewson nella stanza d'angolo, quella con la vista dell'oceano. Il primo giorno, stettero insieme presso la finestra. «Perché quella barriera?» domandò Hewson. Stava guardando i cavalletti e le assi a strisce gialle e nere disposte attraverso l'erba vicino alla punta del promontorio. «Sembra che laggiù sia in atto un'operazione di polizia.»

«Una misura di sicurezza», spiegò Derek. «Visto da qui non sembra ma c'è un salto di trenta metri fino alle rocce sottostanti. Mi preoccupa. Ho intenzione di far erigere un muretto permanente, ma continuo a rimandare, forse perché mi dispiace di guastare il prato.»

Hewson fece immediato uso del promontorio. Trovò una poltrona di vimini nel portico posteriore e la trasportò fino all'ovale erboso vicino allo strapiombo. Lì, nelle mattinate di bel tempo, sedeva con un notes sulle ginocchia e una penna in mano, a scrivere versi. Erano orribili. Verso mezzogiorno, quando lui, finito di lavorare, rientrava in casa per pranzare, Derek era di ritorno dalla sua puntatina quotidiana nel negozio vicino al porto.

«Dài un'occhiata qui», diceva Hewson, disponendo davanti al padrone di casa i fogli scarabocchiati quel mattino. «Dimmi che cosa te ne pare.»

A Derek sembrava che fossero tutte sciocchezze. Nient'altro che paragrafi di descrizione tediosa, spezzettati in righe irregolari di tre o quattro parole l'una. Se quella era poesia, allora Dylan Thomas poteva giocare nella nazionale di rugby.

Derek fissava i fogli, lasciando trascorrere il tempo prima di parlare. «Molto interessante, Due Pasti» diceva. «E inoltre tu ti esalti a scrivere queste cose. Si vede.»

Da principio sì, forse. Ma un po' alla volta lo stato d'animo di Alexander Hewson si deteriorò. Proprio come l'aspetto fisico, bovina parodia barbata dell'atleta aitante che Derek ricordava, così ora la personalità in principio gaia subiva ora un preoccupante cambiamento, Derek osservava il marito di sua sorella e lo vedeva diventare sempre più cupa a mano a mano che le settimane passavano.

Il nadir venne toccato quando un editore rimandò un pesante plico di lavori di Hewson con allegati commenti negativi. «Che cosa ne capiscono?» prese a concionare l'aspirante poeta. «Io mando perle e loro si aspettano mangime per i porci. Non sono pronti per apprezzarmi.»

Poi, scolatasi una bottiglia di vino, Hewson sprofondò nella depressione. «È tutto inutile. Non sa perché me la prendo, ormai. Ho sprecato la mia vita.»

«Coraggio, Due Pasti», disse Derek. «Usciamo sul prato a fare qualche bel lancio, su.»

«Perché non esci tu, sul prato, e non ti lanci nell'oceano?» rispose Hewson.

Derek aveva imparato a ignorare quel genere di reazioni. Aveva deciso ben presto, dopo l'arrivo di Sandy, che la vecchia amicizia apparteneva ai giorni dell'università e doveva essere dimenticata. Hewson era adesso soltanto un ospite, e per giunta un ospite poco piacevole. Inoltre, Derek era talmente soddisfatto del cottage, della vista sul mare, del negozio e delle sue placide serate in compagnia del vecchio Crowther, che era dispostissimo a sopportare Hewson fino a che l'altro non avesse deciso di andarsene.

«Come vanno le cose al cottage?» domandò una sera Crowther mentre sedevano al loro tavolino nel bar del Turk's Head. Le tende erano chiuse, e poiché fuori la sera era rigida, nel camino era stata accesa la stufa elettrica. I gabbiani stridevano al di sopra del tetto.

«Alludi al mio ospite?» Derek ricambiò l'occhiata penetrante del suo compagno. «Sta diventando una vera seccatura.»

«L'ospite è come il pesce», sentenziò Crowther. «Dopo tre giorni comincia a puzzare. Questo sta andando per i tre mesi.»

«Sì. Se non fosse perché è il marito di mia sorella, gli avrei già chiesto di andarsene.»

«Bel marito, starsene lontano per tutto questo tempo.»

«Penso che mia sorella preferisca così» disse Derek.

Lottie sicuramente preferiva così. Le sue conversazioni telefoniche erano animatissime, da un po' di tempo. Aveva sempre lavoro nuovo di cui occuparsi, vedeva nuovi amici. «Regolati come vuoi, Derek», concludeva ogni volta «basta che non fai tornare Sandy, per favore.»

Quella fervida preghiera poneva un problema a Derek Jennings. Prendeva alla lettera le parole della sorella: rimandarle a casa Hewson sarebbe stato un vero tradimento. Al tempo stesso, Sandy stava diventando qualcosa di più di una semplice seccatura, a Headland Cottage. Il suo umore diveniva sempre più insopportabile, via via che l'elenco degli editori non interessati al suo lavoro si allungava. Passava ancora le mattinate sulla poltroncina di vimini, notes sulle ginocchia, occhi rivolti all'orizzonte grigio. Ma i pochi versi che riusciva a buttar giù non gli davano nessuna gioia.

Un giorno, all'ora di colazione, fece irruzione in cucina, sbattendo la porta di rete metallica dietro di sé, e buttò il notes sulla tavola dove Derek stava aggiungendo un po' di crescione ai panini col cocomero. «Leggi qua!» ordinò, con voce carica di indignazione.

Derek lesse la mezza dozzina di righe spezzettate, non vi trovò alcun significato e non fu abbastanza rapido nel camuffare la sua reazione. «Interessante», disse. «Hai intenzione di farne altri così?»

«No. Ho intenzione di farne una pallottola e cacciarla giù per la tua interessante gola.»

«Sandy, se hai avuto una cattiva mattinata, non prendertela con me.»

«Bene, perché tu non dici quello che pensi, quando ti mostro qualcosa?»

«Ma io non sono un critico. Tu pretendi troppo da me.»

Hewson uscì accasciato dalla stanza, recitando la parte dell'uomo sconfitto. Riapparve di lì a qualche istante, acceso di nuovo furore. «Ne ho abbastanza», urlò. «Vado a fare i bagagli. Me ne torno a Montreal da Lottie.»

Era la dichiarazione che Derek soprattutto temeva. Ricordava le descrizioni che Lottie aveva fatto della presenza distruttiva di Sandy e, più recentemente, la gioia di lei per il miglioramento della sua esistenza ora che non c'era il marito. Ti scongiuro, non farlo tornare: quello era stato l'ultimo appello di Lottie. E ora l'Hewson che minacciava di ritornare sarebbe stato un essere anche più negativo di quello che l'aveva abbandonata.

Quella sera al Turk's Head, Derek bevve la sua prima pinta molto più velocemente del solito, poi s'incantò davanti alla seconda, fissando nella schiuma che andava scemando. Il vecchio Crowther riempiva la pipa e intanto osservava quel comportamento anormale. «Come sta il visitatore?» s'informò alla fine.

«Si prepara a partire. O così dice.»

«Be', ponti d'oro.»

«Fino a un certo punto. Intende tornare da mia sorella, a Montreal.» Derek continuò a spiegare i particolari della situazione.

«Capisco», disse il vecchio aiutante di bottega. «Un bel dilemma. Tu non lo vuoi qui e tua sorella non lo rivuole a casa.»

«Appunto. Se Alexander Hewson non esistesse, non sarebbe necessario inventarlo.»

Molto più tardi, dopo che i clienti erano stati avvertiti che potevano ordinare un'ultima volta, Derek ritornò dal bar con le pinte e il vecchio Crowther disse: «La soluzione, quindi, è un incidente».

«Di che?»

«La soluzione del problema Hewson.»

«È libero d'avere un incidente tutte le volte che vuole.» Le ore di birra e di conversazione avevano messo i due uomini su un piano di comprensione dove potevano godere uno scambio di idee disinibito che, nella piena lucidità, sarebbe stato inaccettabile per entrambi.

«Non puoi aspettare», disse il vecchio. «Deve succedere subito.»

Derek accostò la testa fino a sentire sul naso il calore della pipa di Crowther. «Alludi forse a un delitto, amico mio?»

«Chiamiamolo una disavventura assistita.»

«Impossibile. Ma di che genere?»

«Si siede ogni giorno sul promontorio, con quella poltrona di vimini. L'ho visto dalla strada.» Crowther ridusse la sua pinta a un dito appena. «Un po' più vicino, e sarebbe al di là dell'orlo.»

«Ma non si avvicina mai più di così.»

«A meno che non ci fosse la nebbia e lui non potesse vedere bene.» Sparì anche l'ultima sorsata. «Da un giorno all'altro, ormai, possiamo aspettarci la nebbia.»

Mentre lasciavano il Turk's Head, Derek disse: «Sei un uomo terribile, Crowther. Mettermi davanti la tentazione!»

«È il precipizio, la vera tentazione. Con una peste come Hewson seduto ogni giorno quasi sull'orlo, non so come tu possa resistere.»

Mentre rientrava al cottage, quella sera, Derek sentì Hewson gridare dentro casa. Entrò e trovò che il suo ospite stava parlando al telefono. «È anche casa mia, non solo tua», stava urlando come un pazzo. «Posso tornarci, se voglio. Sei mia moglie. Farai bene a comportarti come tale.»

Derek tolse il ricevitore dalla mano di Hewson. «Lottie?»

Lei stava piangendo. «Oh, Derek, ho telefonato, sperando di parlare con te. L'hai sentito? È peggio che mai.»

«Lo so.»

«Non permettergli di tornare. Fai qualcosa, qualsiasi cosa. Dàgli del denaro perché se ne vada ma non permettergli di tornare qui. Farò qualcosa di disperato se sarò costretta a vivere di nuovo con lui.»

«Stai tranquilla, Lottie. Non succederà, vedrai.» I due gemelli erano talmente vicini che Derek poteva avvertire il panico al quale era in preda Lottie. Quando mise giù il ricevitore, fu come se fosse stato reciso qualcosa di vivo: tale era il dolore che lui sentiva.

Hewson era tornato davanti al televisore, dove ormai passava la maggior parte delle sue serate.

Derek gli si avvicinò, arrivandogli alle spalle. «Ti godi la tua ininterrotta visione di film?» domandò.

«Già. E tu ti sei goduto le tue ininterrotte bevute?» Hewson ignorò il fatto che c'era un bicchiere di whisky, accanto alla sua poltrona.

«Sandy», disse Derek, «non mettiamoci a discutere. Questa visita non ti è servita a niente. Perché non offri a te stesso l'occasione di mettere alla prova l'ispirazione in un altro ambiente? Sei mai stato in Italia? Potrei prestarti del denaro e, per fine settimana, saresti già a Firenze.»

Hewson rise. «I gemelli Jennings non fanno altro che offrirmi quattrini, stasera. No, voglio tornare a Montreal. Penso proprio d'avere bisogno di Lottie, e intendo stare con lei.» Si protese in avanti e cambiò canale, passando da un dramma di Shakespeare a una trasmissione politica. «Dammi qualche giorno per riordinare le idee e mi metterò in viaggio.»

La sera seguente, al Turk's Head, Derek aspettò che arrivasse il vecchio Crowther. Quando il suo amico arrivò, Derek aspettò che si fosse sistemato, poi disse: «Sono alle strette. È deciso a tornare da mia sorella per renderle la vita impossibile.»

«Sentito le previsioni del tempo, stasera?» La domanda non era fuori luogo. «Nebbione, che non si diraderà prima di domani a mezzogiorno.»

Derek stentava a crederlo ma stava davvero prendendo in considerazione l'idea. Infatti si udì replicare: «Come posso convincerlo a uscire là fuori con la nebbia?».

«Inventa una scusa. Digli che lo spettacolo della nebbia che si alza dal mare è qualcosa che un poeta non dovrebbe perdersi.»

«Mmmm.» Derek meditò. «Ma ci sono sei metri di terreno tra la barriera e l'orlo del precipizio. Lui la scavalcherà, porterà la sua sedia un po' più avanti, si sistemerà e aspetterà che la nebbia si alzi.»

«È abituato all'idea di sei metri di terreno», disse Crowther. «Se tu stasera vai là fuori e, pian pianino, sposti la barriera in avanti di tre metri, diciamo, lui trasporterà la sua sedia nel vuoto.»

Per un po' la risoluzione di Derek parve rafforzarsi ma, verso la fine della serata, tutto l'atteggiamento di lui parve subire una svolta di 180 gradi. «Non posso farlo. Se lo merita, e voglio che mia sorella si liberi di lui. Ma ugualmente non posso...»

Old Crowther aveva assunto un'aria molto saggia: «Il Padrenostro dice: "Non indurci in tentazione". Eppure eccoti qui, tu vivi a Headland Cottage, come se il Destino t'avesse portato là con uno scopo. Tuo cognato arriva senza invito e, senza che gliel'abbia detto tu, comincia a frequentare l'orlo del precipizio. E ora, proprio quando la sua condotta si è resa intollerabile al massimo, ecco che scende la nebbia.» Crowther si strinse nelle spalle. «Direi che tu sia stato indotto in tentazione nel modo più evidente.»

«Te lo concedo», disse Derek, «ma non potrei mai togliere la vita a qualcuno.»

La nebbia era fitta quando lui arrivò a casa. Nel cottage tutte le luci erano spente: Hewson era andato a letto, lasciando deliberatamente il posto al buio. Forse fu quel gesto cattivo a dare alla risoluzione di Derek Jennings nuovo nerbo. Avrebbe spostato la barriera e lasciato che il Destino facesse il suo corso.

Avanzando con precauzione attraverso il prato ammantato di nebbia, arrivò al primo cavalletto. Fu cosa di pochi minuti trasportare quello e gli altri, con relative

assi verniciate di nero e di giallo, tre metri più vicino all'orlo. In basso, il mare sembrava bisbigliare quieto.

Il mattino dopo c'era una luce pallida nel cielo ma il cottage sembrava avvolto nell'ovatta. Hewson si preparò uova e prosciutto e mangiò in piedi presso la finestra di cucina. «Non si vede un corno», commentò.

«Ora no», disse Derek, seduto a tavola, «ma una cosa che non devi perdere, finché sei qui, è il momento in cui la nebbia si alza dall'oceano.»

«Tu l'hai visto?»

«Sì, ed è qualcosa di ultraterreno. Davvero, sai? Devi spostare la sedia un po' più in fuori e aspettare. Non vedrai mai più una cosa del genere.» Derek fece una pausa. «Potrebbe verificarsi da un momento all'altro, sai.»

Hewson non disse altro. Lasciò il piatto sporco e la forchetta nel lavello, come sempre, uscì sotto il portico e si armò della sua poltroncina di vimini. L'ultima volta che Derek vide Sandy Hewson, questi stava camminando nella nebbia con la sedia a spalla.

Derek, aspettandosi di udire un grido o qualcosa, rimase presso la finestra. Non sentì niente. Il piano era forse fallito? Oppure il grido era stato smorzato dalla stessa nebbia? Frettolosamente, Derek infilò un impermeabile e uscì sul prato, affrettandosi verso la barriera. Una volta là, scrutò nel vapore denso e chiamò: «Sandy?».

Nessuna risposta.

Doveva assicurarsene, per il caso che Hewson fosse seduto là, invisibile, e si rifiutasse ostinatamente di rispondere. Derek scavalcò le assi, mosse cautamente due passi nella nebbia, avanzò nel vuoto e sentì il cuore mancargli, mentre l'aria gelida gli veniva incontro...

I due cadaveri vennero trovati alla base della rupe, intrappolati tra le rocce sporgenti dove, con l'alta marea, l'Atlantico si spinge a perlustrare la piccola spiaggia. Perfino in pieno mezzogiorno la nebbia rifiutò di diradarsi, rendendo difficili con la sua persistenza le operazioni di recupero. Quando alla fine una barca poté insinuarsi fin là e le due salme vennero portate a terra e identificate, la polizia si ritrovò a dover attribuire i due decessi a cause accidentali. Ma la gente del luogo era sospettosa e sempre lo sarebbe stata. Soltanto il vecchio Crowther avrebbe potuto gettare un po' di luce su quanto era successo a Headland Cottage, ma lui rimase silenzioso come una tomba.

Quel che tormentava il vecchio, negli ultimi anni solitari della sua vita, era il mistero di come mai la barriera si trovasse così vicina all'orlo del precipizio. Quando lui era andato fin là, nelle ore piccole, per fare un favore al suo riluttante amico, intendeva spostarla in avanti di circa tre metri. Eppure, quand'era tornato là all'ora di colazione, per riportarla nella sua posizione originale, la nebbia ormai rada aveva rivelato che la barriera era a meno di un metro dall'orlo.

La discrepanza faceva pensare a Crowther che il suo giudizio sulle distanze, pur tenendo conto dell'oscurità e della nebbia, non era più quello di un tempo. Il vecchio ne attribuì la colpa alla birra e prese la risoluzione di diminuire la razione serale di un paio di pinte.

L'hai detto a papà?

di Peter Lovesey

Titolo originale: *Did You Tell Daddy?*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1983 Peter Lovesey

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1834 (25 marzo 1984)

Jonathan Wilding, quattro anni, ricciolini scoloriti dal sole di agosto, percorreva con aria indaffarata le strade del villaggio, distribuendo lettere. Si fermava ad ogni casa. Erano le lettere d'amore di sua madre Sally.

Jonathan le aveva trovate in fondo all'armadio della stanza-guardaroba quand'era andato a cercare una palla da tennis da sostituire a quella che aveva perduto al di là del muro di cinta della casa accanto. Nel momento stesso in cui aveva tolto l'elastico che teneva chiusa la scatola da scarpe e aveva sollevato il coperchio, si era dimenticato della palla. Quei fasci di lettere ordinatamente tenute assieme da nastri colorati gli erano sembrati un dono del cielo per poter realizzare l'unica ambizione della sua giovane vita: essere un postino. Il signor Halliwell, con il suo berretto a visiera, l'uniforme grigia, la bicicletta e, soprattutto, la borsa marrone zeppa di lettere e di pacchetti, era l'idolo di Jonathan, un uomo barbuto e dalla voce sonora con qualcosa da dire a tutti quelli che incontrava, bambini compresi. A volte, permetteva a Jonathan di accompagnarlo per un tratto e di guardargli la bicicletta quando l'appoggiava contro il cancello di qualcuno.

La posizione di Jonathan, quel pomeriggio, era infinitamente più importante. Con la sua piccola cartella dell'asilo appesa a una spalla e piena di lettere, si dirigeva serio serio di porta in porta, facendo la sua distribuzione speciale. Sapeva che una busta non dovrebb'essere lacerata in alto; dentro, però, ognuna conteneva una lunga lettera, spesso di diverse pagine, perciò nessuno sarebbe rimasto insoddisfatto. Per una felice combinazione, c'erano lettere sufficienti a compiere l'intero giro. Jonathan aveva coperto entrambi i lati della strada, infilando due o tre lettere attraverso le porte di persone che erano particolarmente amiche della famiglia, ed era in casa, a guardare la televisione, quando alla porta di strada vi fu la prima bussata.

Sally Wilding era in cucina a preparare la cena per il marito Bernard, l'autore delle lettere. Bernard dormiva, di sopra. Era sergente di polizia, responsabile di una piccola città e di ben sette villaggi limitrofi, compreso il suo, e quella settimana faceva il turno di notte. Lui e Sally erano sempre vissuti lì. Spesso si diceva che si erano innamorati fin da bambini, ma era un modo sentimentale di deformare la verità. A scuola si erano ignorati, e avevano continuato a evitarsi fino a un mese prima che Bernard partisse per il corso all'accademia di polizia. Quel mese, l'aprile del '69,

aveva annullato tutti gli anni precedenti. Di punto in bianco, erano stati travolti da una valanga di passione. Avevano diciott'anni, erano innamorati e sul punto di affrontare una separazione, perché il primo di maggio Bernard doveva presentarsi al College di Polizia di Hendon, a trecento chilometri da casa. L'ultimo week-end, si erano fidanzati e si erano promessi di scriversi ogni giorno.

E che lettere! Sally arrossiva ancora per la loro franchezza e fremeva di segreto piacere all'ardore di Bernard, un ardore libero da ogni restrizione. Se mai avesse avuto bisogno di una testimonianza sulla forza della passione di lui, era là in quella grafia diritta e chiara, più candida e più eloquente di quanto egli fosse mai stato prima o in seguito. C'erano stati alcuni momenti nel loro matrimonio – pochissimi – in cui Sally era stata ben contenta di tirar fuori quelle lettere e rileggerle, per esserne rassicurata.

Sentì suonare il campanello.

«Michael, vedi chi è, per piacere.»

Michael era il primogenito, aveva dieci anni e gli faceva piacere essere l'uomo di casa quando Bernard non era disponibile.

«È la signora Nugent. Vuole parlare con te.»

Sally sospirò, tolse la padella dalla fiamma del gas, si asciugò le mani e andò a sentire che cosa voleva stavolta quell'anima intrisa di zelo. Probabilmente, stava facendo una qualche colletta. Ma perché sempre durante l'ora in cui uno stava cucinando?

«Ho l'impressione che questa appartenga a voi, mia cara.» Sally prese la lettera e la fissò, incapace di compiere il balzo mentale necessario per collegarla con l'imbarazzata vicina ferma sulla soglia.

«Qualcuno l'ha infilata nella mia buca per le lettere. Immagino che avrà letto male il numero. Era già aperta. Non ho guardato dentro, ve l'assicuro.»

Sally era come intorpidita. Non riusciva a trovare le parole per rispondere alla signora Nugent. Se tra loro si fosse aperta una voragine, vi si sarebbe subito gettata dentro.

La mente le si sbloccò, alla fine. Quale delle lettere era, per amor del Cielo? Che cosa c'era scritto? Come poteva mai essere...?

Uno dei bambini!

Per quanto velocemente ora lavorasse il suo cervello, gli eventi lo superarono. Il signor Marsh, della casa di fronte, stava arrivando dal vialetto con altre due lettere in mano.

Sally le prese, riuscì a farfugliare qualcosa che suonava più o meno come un ringraziamento, chiuse la porta e volò di sopra, nella stanza-guardaroba, per veder confermati i suoi più neri timori: la scatola da scarpe era vuota, a parte un elastico e tre pezzi di nastrino.

«Michael! Jonathan! Venite qui subito!»

«Hanno bussato di nuovo, mamma.»

L'inchiesta andava rimandata. E anche la cena di Bernard.

La porta di strada rimase aperta per i successivi venti minuti, in cui le lettere di Sally vennero restituite da una processione di vicini ora impacciati, ora ridenti, ora accigliati. Qualcuno ammise allegramente d'averle lette. Per Sally, fu come un

lungo incubo. «Immagino che sarà stato uno dei bambini», opinò la moglie del vicario. «Quelle birbe! Una ne fanno, una ne pensano.»

Dal primo piano di sopra, Bernard stava chiamando. «Sally, dove sei? Non mi hai svegliato. È successo qualcosa?»

Lei salutò con un cenno la moglie del vicario, chiuse la porta, poi gridò verso l'alto: «Scusa, caro. C'era gente alla porta. Sbrigati, è tardi.»

Raccolse in fretta la lettera dal tavolino dell'anticamera, corse in cucina, le ficcò dentro il cassetto delle tovaglie qualche istante prima che Bernard scendesse.

«Chi era?»

«Mezzo mondo. Poi ti dirò. Ho paura che le patatine fritte siano immangiabili, ma il pesce sono riuscita a salvarlo.»

«Lo mangerò col pane. Uno dei bambini ha combinato qualche guaio?»

«Francamente, non lo so.»

«Puoi sbrigartela da sola?»

Sally assenti.

Il campanello tornò a squillare.

«Oh, no!»

Sally andò ad aprire. Era la signorina Sharp, la segretaria dello studio medico, con altre due lettere.

Sally ritornò in cucina.

«Posta che arriva a quest'ora?»

Lei fece sparire le lettere nel cassetto. «Vecchie lettere. Bisogna proprio che faccia un po' d'ordine.» Le ripugnava ingannarlo, ma non se la sentiva di affrontare la collera di lui, nel momento della scoperta. Era un uomo molto serio e corretto, e ci teneva che la famiglia seguisse il suo esempio.

Lui si stava infilando la giacca dell'uniforme. «Se uno dei due ha combinato qualcosa, c'è da scommettere che è stato Jonathan. È ora di smetterla di trattarlo come il piccolo di casa. Deve imparare anche lui.»

Sally gli diede ragione. Bernard era stato molto più severo con Michael di quanto fosse stato con Jonathan. E si vedeva. Michael era un ragazzino sensato, tranquillo e auto-sufficiente, con un'ottima capacità di concentrazione. Gli piaceva leggere, raccogliere francobolli e modellare la creta. Se qualche volta si comportava male, dipendeva dal fatto che tendeva a dare più importanza a quegli interessi che non al lavarsi i denti o al rimettere in ordine la sua stanza.

Dei due, era Jonathan l'intraprendente, quello che combinava più birichinate. Aveva fascino personale in abbondanza, e sapeva come sfruttarlo.

Appena Bernard uscì per andare al lavoro, Sally interrogò Michael. Si era sempre sforzata di mostrarsi imparziale con i suoi bambini, anche se reagivano in modo diverso.

«Michael, che cosa hai fatto questo pomeriggio?»

«Ero a scuola.»

«E dopo?»

«Sono venuto a casa.»

«Dritto a casa?»

«Sì.»

«E una volta in casa, che cos'hai fatto?»

«Ho guardato i miei francobolli.»

«Non sei mai entrato nel guardaroba?»

«No, mamma.»

Jonathan, quando Sally lo interrogò, ammise allegramente d'aver giocato al postino con le lettere della scatola. Le disse tutto. Cinque minuti più tardi, era a letto con il sederino arrossato.

Da basso, Sally tirò fuori le lettere. Altre due le erano state restituite nel corso della serata, e lei aveva deciso di distruggerle. Mai più avrebbe trovato la forza di rileggerle, sapendo che le parole destinate soltanto a lei erano state viste da altri. Prima, però, doveva assicurarsi che fossero ritornate tutte. Le rimise in ordine di data. Non le aveva mai contate, ma sapeva che Bernard le aveva scritto due volte la settimana per l'intera durata del corso.

Ne mancava una: la prima della prima settimana di luglio.

Ben presto, dando una scorsa alla successiva, ne rammentò il contenuto. Bernard era in attesa, in quel momento, di conoscere il risultato delle prove di fine anno. Forse per la tensione, aveva riversato tutto il desiderio che aveva di lei in una lunga lettera che era una sorta di poema in prosa alle sue attrattive fisiche, una via di mezzo tra il ricordo e il gioco della fantasia che lei, al momento, aveva trovato piccante e deliziosa, ma che ora le procurava un penoso senso di imbarazzo.

Quale dei suoi vicini aveva trovato la lettera e non l'aveva restituita?

Passò mentalmente in rassegna tutti coloro che avevano bussato alla porta; poi, sempre con l'occhio della mente, percorse la strada in su e in giù, controllando le case e i rispettivi abitanti. Arrivata a Primrose Cottage, si fermò. Ruby Simmons. Ruby non aveva restituito la lettera.

Ruby aveva l'età di Sally. Avevano fatto le scuole insieme, ma non erano mai state amiche. A quei tempi, Ruby era stata un'autentica civetta, la prima del loro corso a usare l'ombretto e il rossetto, la capofila in ogni altro passo verso la maturità. I ragazzi si erano accapigliati per lei, e lei li aveva ricompensati con favori, nel capanno delle biciclette, di cui quelli poi si vantavano, bisbigliando tra loro con sorrisetti e sghignazzate. Sally, che poteva soltanto intuire quei discorsi, non l'aveva mai potuta soffrire.

Peggio ancora, Ruby era stata per un anno la ragazza di Bernard, prima che lui s'innamorasse di Sally. Questo risaliva a dopo che avevano lasciato la scuola. Ruby si era ossigenata i capelli color carota e Bernard si era lasciato incantare come se non avesse mai visto una bionda in vita sua. Ruby si era impiegata come commessa nell'emporio della signora Parker – dopo essersi diplomata con voti scarsissimi – e ogni sera alle sette, quando l'emporio chiudeva, Bernard era là ad aspettarla per riaccompagnarla fino a Primrose Cottage, dove Ruby abitava insieme a una zia.

Tutto questo risaliva a dodici anni prima: il periodo aureo, come poi si era visto, dell'esistenza di Ruby. In seguito, la sorte le era stata piuttosto avversa. Prima di tutto, Bernard l'aveva abbandonata per Sally. Poi lei aveva cominciato a uscire con il figlio del dottore, finché non aveva scoperto che c'era un'altra ragazza nel villaggio vicino, e che l'altra aspettava un figlio. Subito dopo, aveva perso il posto. Non era stata colpa sua; la clientela si stava a poco a poco diradando e la signora Parker non

era più in grado di permettersi un'aiutante. Da quel momento, Ruby aveva tirato avanti con il sussidio della sicurezza sociale. Quando la zia era morta, nell'inverno del '73, Ruby si era trovata a dover affrontare da sola il costo dell'affitto... o a cambiar casa, rinunciando a Primrose Cottage. Era stata costretta, perciò, ad accettare lavoro saltuario come domestica a ore, cosa che probabilmente si guardava bene dal dire quando andava a ritirare il sussidio di disoccupazione. I suoi capelli erano tornati del loro rosso naturale. Raramente parlava con qualcuno e mai con Sally.

Davvero Ruby ce l'aveva ancora con lei al punto di non sapersi risolvere a restituire la lettera? Se anche non le andava di parlare, le sarebbe bastato infilare la lettera dentro l'apposita buca e andarsene.

Sally si alzò e andò a vedere se c'era qualcosa sullo stuoino; ma non c'era niente. Aprì la porta per vedere se a Primrose Cottage c'era la luce accesa. C'era, ma lei finì col dirsi di portare pazienza. Ruby poteva essere rincasata tardi. Probabilmente, avrebbe restituito la lettera l'indomani mattina. Se proprio non voleva farlo di persona, poteva sempre darla a George Halliwell, il postino, e George avrebbe saputo a chi darla.

Il mattino dopo, quando Sally si alzò, Bernard era rientrato e stava leggendo il giornale. Lei gli mise una mano sulla spalla e si chinò a baciare.

«Come mai questo bacio?»

«Così, per affetto.»

«Di' la verità, vuoi dirmi qualcosa?»

«No.»

Arrivò la posta. Sally disse: «La prendo io.» Si affrettò alla porta e trovò due fatture. Niente altro.

«Aspettavi qualcosa?» domandò Bernard.

«Niente in particolare.»

«Vuoi qualcosa in paese? Vado a fare due passi, così prendo le sigarette.»

«Posso andarci io», si offrì subito Sally.

«Ho bisogno di una boccata d'aria», replicò Bernard.

Lei ce l'aveva a morte con se stessa per la propria codardia. Avrebbe già dovuto dirgli quello che era accaduto. Bernard doveva venirla a sapere da lei. Era praticamente certo che l'avrebbe saputo da qualcun altro, in paese. E quand'anche, per miracolo, non fosse andata così, ugualmente lui aveva il diritto di sapere che le sue lettere d'amore, scritte per lei sola, erano state lette in tutte le case del vicinato. Doveva dirglielo, ma ancora non riusciva a trovare il coraggio di farlo.

Mordendosi le labbra, lo guardò incamminarsi tranquillamente lungo la strada, ancora con l'uniforme, sicuro del rispetto che gli era giustamente dovuto. Per poco non gli corse dietro, ma poi se ne astenne.

Lo guardò passare davanti a Primrose Cottage, e per la mente le passò una tragica possibilità: forse Ruby aveva trattenuto la lettera per consegnarla allo stesso Bernard, nell'intento di vendicarsi di amarezze passate? Ma lui proseguì indisturbato. Di Ruby, nessuna traccia.

Di lì a una ventina di minuti, Bernard era di ritorno. Sorrise a Sally, dicendo: «Ci sarebbe un po' di caffè?».

«Certo. Hai incontrato qualcuno?»

«Soltanto George. E la signora Parker, naturalmente. Voglio fare un po' di giardinaggio, prima di salire a coricarmi. C'è pieno di erbacce, specie sul davanti.»

La mattinata passò con tormentosa lentezza. Bernard lavorò di lena in giardino, scambiando saluti con la gente che passava. Dalla finestra, Sally vide Ruby uscire dal cottage, ma poi la vide avviarsi nell'altra direzione, probabilmente per andare a fare dei servizi dalla Seldon, quella che stava nella bella casa grande vicino alla chiesa.

Jonathan era comprensibilmente mogio, quel mattino. Indugiava in camera sua, per evitare di incontrarsi col padre.

«L'hai detto al papà?» domandò a Sally, mentre faceva la prima colazione.

«Non ancora.»

«Devi proprio dirglielo?»

«Penso di sì.» Sally esitò. «Jonathan, le hai distribuite tutte le lettere che avevi trovato di sopra? Proprio fino all'ultima?»

«Sì.» Lui, ancora piagnucoloso, tirò su col nasino. «Mi dispiace, mamma.»

«Hai percorso tutta la strada in su e in giù, imbucandole in tutte le case?»

«Sì. Credevo che fossero lettere vecchie.»

«Infatti, ma non avevi il diritto di farlo.»

A mezzogiorno, Bernard pranzò e salì per dormire alcune ore.

Michael era tornato da scuola. «Lo sanno tutti di Jon e delle lettere.»

«Non ne dubito», disse Sally, «ma per quanto riguarda noi, l'argomento è chiuso. Vai a dire a tuo fratello che venga a tavola.»

Nel primo pomeriggio, Sally attraversò la strada e bussò alla porta di Primrose Cottage.

Ruby Simmons era rientrata. Sally la sentiva muoversi per casa, all'interno. Ma non veniva ad aprire.

Sally bussò una seconda volta. E una terza. Rifiutava di venire ignorata. Riavere quella lettera le sembrava assai più importante di un'antica inimicizia tra compagne di scuola.

«Ruby», chiamò a voce alta, «sono Sally Wilding! Ho bisogno di parlarti, è importante!»

Nessuna risposta.

«Credo che tu abbia una cosa che mi appartiene. Devi ridarmela, per favore!»

Fece il giro del cottage, fino alla porta sul retro. Prima di arrivarci, sentì che veniva messo il paletto. Fissò dentro, attraverso la finestra della cucina. Ruby doveva essere scappata di sopra.

Era un cottage del Diciassettesimo secolo e Ruby non aveva fatto molto per tenerlo in buono stato. Sally avrebbe potuto benissimo forzare una finestra ed entrare, ma sarebbe stato un reato grave. Si rassegnò a venir via.

A casa, scrisse un gentile biglietto, pregando Ruby di restituirle la lettera. Lo recapitò personalmente. Sentì Ruby avvicinarsi alla porta, dall'interno, e raccattarlo dallo zerbino. Ma non accadde altro.

Quella sera, dopo che Bernard era uscito, per servizio, Sally rimase in ascolto, sperando di sentire dei passi all'esterno. Diverse volte, nell'udire qualche scricchiolio

o dei rumori, si alzò per andare a controllare la buca delle lettere. Cominciava davvero a disperarsi. Non riusciva a pensare ad altro che al modo di recuperare quella lettera. Aveva tentato di liberarsi di quell'ossessione col dire a se stessa che, tanto, aveva deciso di distruggerla, e che quindi poco gliene importava. Ma non era vero. Gliene importava e come, per Bernard, per se stessa, e anche per Jonathan: quel bambino così piccolo che, sul fatto di dire la verità, le aveva dato una lezione.

Quella notte, a letto, studiò il modo di riavere la lettera.

Durante la prima colazione, disse a Bernard: «È una bellissima giornata. Perché non porti Jonathan a pescare? Gliel'hai promesso tante volte, e hai detto tu stesso che dovremmo smetterla di trattarlo come un bambino. Gli farà bene uscire un po' con suo padre.»

Dalla finestra verso strada, li guardò andar via, poi rimase a sorvegliare Primrose Cottage.

Circa alla stessa ora del mattino precedente, Ruby uscì di casa e si diresse verso la chiesa e la casa della signora Seldon.

Sally aspettò che per la strada non passasse nessuno, poi attraversò e fece rapidamente il giro del cottage. La porta di cucina era sprangata. Si guardò attorno. Le finestre posteriori della cucina erano nascoste alla vista delle altre case. Sally, con un ferro da calza che aveva portato con sé, cominciò ad armeggiare in, un punto dove il legno era deformato, tra una delle finestre e lo stipite.

Al secondo tentativo, il fermo si sbloccò. Lei poté aprire e arrampicarsi all'interno.

C'erano delle lettere sul tavolo di cucina. La sua non era tra quelle. Passò nel soggiorno e frugò in un cassettoni e nella scrivania. Cassetti, scaffali di libri, davanzi... Ma dove l'aveva messa, Ruby?

Salì al piano superiore. Una minuscola camera da letto. Il letto era rifatto. Quasi subito lei scorse la foto: un piccolo ritratto in cornice di Bernard com'era stato a diciassette anni, prima di tagliarsi i capelli molto corti per entrare nelle forze di polizia. Attraverso la foto, nella grafia di lui, le parole *A Ruby, con tanto amore, Bernard*. Sally avrebbe preferito non averla vista.

Andò alla toletta e aprì i cassettoni. Si sentiva malissimo, nel suo intimo. Era la prima azione riprovevole che avesse mai commesso in vita sua, quella. Era un reato. Eppure, doveva continuare a compierlo.

Andò a esaminare il cassettoni. Passò la mano tra strati di indumenti. Poi si avvicinò al letto e sollevò il cuscino.

«Che cosa ci fai, qui?»

Sally lasciò ricadere il cuscino e s'impietrì.

«Che cosa ci fai nella mia camera?» tornò a domandare Ruby con voce controllata.

Sally si girò. Ruby aveva in mano il ferro da calza, lo brandiva come un coltello. Doveva averlo trovato presso la finestra aperta. Doveva essere andata soltanto fino all'emporio, quand'era uscita.

Sally rispose, facendo uno sforzo per apparire calma. «Cerco la mia lettera.»

«Qui non c'è.»

«Che cosa ne hai fatto, allora?»

«Non ce l'ho, io, la tua lettera.»

«Ruby, mi dispiace d'aver dovuto fare quello che ho fatto, ma quella lettera mi appartiene, e io la rivoglio.»

«E credi che questo ti dia il diritto di introdurti di nascosto in casa mia e di frugare tra le cose mie? Questa è violazione di domicilio, Sally, anche se tu sei la moglie di un poliziotto.»

«Mi dispiace. Se ieri tu mi avessi aperto...»

«Non desideravo farlo. Non c'è legge che mi obblighi a parlare con te, però c'è una legge che protegge la mia casa dai ladri e dagli intrusi, ed è dovere di tuo marito farla osservare. Lui sa che sei qui?»

«No.»

Seguì un attimo di silenzio.

Ruby storse un attimo le labbra. «Ti metterei in un bel pasticcio, vero, se riferissi questa storia alla polizia?»

«Non farlo. Ti prego.»

Sally gettò uno sguardo verso la foto di Bernard.

«Fai schifo», disse Ruby. «Che cosa fai, tu?»

«Schifo.»

«Scendi. E bada che sono dietro di te.»

Sally obbedì. Era umiliata. Non sapeva che cosa aspettarsi.

Ai piedi della scala, Ruby domandò: «Quale dei tuoi bambini è stato?»

«Jonathan.»

«Il più piccolo? Quant'è alto?»

Sally indicò. «Così... pressappoco.»

«Guardala, la mia porta d'entrata», disse Ruby. «Vedi dov'è la buca per le lettere? Mia zia Lucy l'aveva voluta apposta così, quando dovette far cambiare la porta. Quand'erano piccoli, i ragazzi della casa accanto si divertivano a buttar dentro di tutto, così lei fece sistemare la buca delle lettere il più alto possibile. Il tuo Jonathan non ci arriverebbe di certo.»

Sally vide subito che l'altra aveva ragione. Avrebbe dovuto pensarci da sé. Scosse la testa. A stento si tratteneva dal piangere.

«Non so che cosa dire.»

«Lui lo sa, o non ancora?» domandò Ruby.

«Bernard? No, non lo sa.»

Seguì un'altra pausa.

Poi, Ruby cominciò a ridere. «Povera stupida! Per la prima volta da dodici anni in qua, non vorrei essere nei tuoi panni.» Aprì la porta. «Coraggio, sgombera e vedi come puoi cavartela.»

«Grazie.»

«Toh, portati via il tuo ferro da calza. Potrebbe servirti.»

Di lì all'ora in cui Bernard tornò dalla pesca, Sally si era fatta coraggio, preparandosi a raccontargli tutto, ma lui la interruppe. «Senti, se è per la faccenda delle lettere», disse, «puoi risparmiarti il fiato. Ho saputo già tutto da Jonathan, questa mattina. Quel bambino si sta facendo grande. Pensava che toccasse a lui mettermi al corrente del fatto. E questo, per me, è la cosa che conta di più.»

«Ti ha detto anche della lettera che non è ancora tornata?»

«Mi ha detto che tu eri ancora sconvolta. Ho immaginato che dovesse esserci una ragione.»

«Non sei troppo in collera?»

«E come potrei essere in collera? È venerdì. Ho finito il turno di notte.»

Quella sera, mentre si preparavano ad andare a letto, Bernard mostrò una busta. «È questa la lettera che cercavi?»

Lei gliela prese di mano. «Sì! L'hai trovata?»

«Non molto lontano da qui. Mi sono fatto un'altra chiacchierata con Jonathan. Gli ho domandato se si era fermato proprio a tutte le case.»

«Ma gliel'avevo domandato anch'io, e m'aveva risposto di sì. Te l'assicuro. Combinazione, non ce l'ha fatta ad arrivare alla buca delle lettere di Primrose Cottage.» Sally trattenne improvvisamente il fiato. «Deve averla spinta dentro, infiltrandola sotto la porta! Non dirmi che in tutto questo tempo la lettera era sotto lo stoino di Ruby!»

«No. Lascia perdere Ruby. *Tutte le case*, ha detto Jon. Questo comprende anche la nostra. Non ci aveva esclusi, capisci?»

«Qui?» Sally aggrottava la fronte. «Jonathan ne ha imbucata una anche per noi? Ma io non l'ho trovata.»

«Nemmeno io.»

Lei sgranò tanto d'occhi. «*Michael!*»

«Guarda il timbro sul francobollo. Quella lettera, tesoro mio, è stata impostata il primo luglio 1969, il giorno in cui il Principe Carlo ebbe l'investitura di Principe di Galles. È il francobollo commemorativo. Per un collezionista, è come una pepita d'oro.»

«E l'ha sempre avuta Michael, quella lettera?»

«L'ha raccolta dallo stoino e l'ha conservata nel suo album. Lui passa la maggior parte del suo tempo a scuola. Non ha pensato che noi potessimo cercarla. Figurati che la lettera in sé l'ho trovata dentro il suo cestino della carta. Credo che non l'abbia neppure degnata di uno sguardo. A lui interessava la busta.»

Lei si sentì arrossire. «Spero che sia così. E non l'hai castigato?»

Bernard scosse la testa. «Al contrario, gli ho addirittura promesso di dare un'occhiata alle mie, per controllare i francobolli.»

«Le tue?»

«Certo, le lettere che mi scrivevi tu. Le mie lettere d'amore.»

«Hai conservato le *mie* lettere?»

Bernard le prese una mano. «Già... solo che io, le mie, ho avuto il buon senso di nasconderle in cima all'armadio.»

Il sequestro del secolo

di R.L. Stevens

Titolo originale: *The Crime of the Century*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1977 R.L. Stevens

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1917 (27 ottobre 1985)

Ragger se ne stava seduto su una catasta di legna, a fissare attraverso la bruma della sera la calma bellezza del porto di New York, quando udì qualcuno avvicinarsi. Non poteva essere che Edith, ma ugualmente lui sentì tutti i muscoli irrigidirsi. Lasciò scivolare una mano fino al sacchetto di sabbia che portava appeso alla cintura, pronto a balzare all'attacco nel caso fosse stato un poliziotto o una guardia di Pinkerton assegnata all'area del molo.

Ma era Edith.

«Questo è un posto pericoloso, di notte», lo mise in guardia lei. «Qualcuno potrebbe derubarti e gettare il tuo cadavere in mare.»

«So badare a me stesso. Ero venuto quaggiù per contemplare il panorama.»

«Che cosa puoi mai vedere, con questa nebbia?»

«Ragazza mia, posso vedere mezzo milione di dollari.»

«Mezzo milione...»

«Sto per commettere il crimine del secolo: un'impresa per cui il mio nome finirà sui libri di storia insieme a quello di John Wilkes Booth.»

«Vuoi dire che intendi sparare al Presidente Cleveland?»

Ragger rise all'idea. Cleveland era in carica da tre mesi appena, e precisamente dal 4 marzo 1885 «Non ha avuto nemmeno il tempo di farsi dei nemici, per ora.»

«Ma non puoi finire sui libri di storia, a meno che tu non ti faccia catturare.»

«A cose fatte, scriverò dal Sud America, e farò sapere chi sono.»

«Dal Sud America? Posso venire con te, Ragger?»

«Certo che puoi venire con me! Perché te ne parlerei, altrimenti?»

«E quando succederà?»

«Tra una decina di giorni, più o meno. Domani devo vedermi con alcuni dei ragazzi che debbono darmi una mano. C'è ancora molto da architettare e da organizzare.»

«Il crimine del secolo... Cos'è, Ragger?»

«Lo saprai abbastanza presto, ragazza mia.»

La sera seguente, Ragger e Edith attraversarono il nuovo ponte con la città di Brooklyn e s'incontrarono con quattro uomini in una taverna del porto, radunandosi in una saletta privata del piano superiore dove nessuno li avrebbe disturbati. Uno di

loro, Andy Crews, era amico di Ragger fino dai tempi in cui erano insieme in marina. Gli altri tre erano rozzi marinai ansiosi di guadagnare qualche dollaro senza guardare tanto per il sottile. Andy non aveva fatto fatica a ingaggiarli per l'operazione.

Ragger li guardò uno per uno e domandò: «I vostri nomi?».

«Haskel», rispose un omone calvo.

«Peters.» Un giovane, ma già con qualche cicatrice di battaglia sulla faccia.

«Fernandez». Quest'ultimo era uno spagnolo dalla pelle olivastra.

«Bene. Io mi chiamo Ragger e questa è Edith, la mia donna. È tutto quello che vi occorre sapere di noi. Se l'impresa avrà successo, vi verranno pagati venticinquemila dollari a testa.» Vide le loro facce illuminarsi, a quella cifra. Normalmente, avrebbero messo anni e anni a guadagnarla.

«Chi dobbiamo far fuori?» domandò con un sogghigno Haskel.

«Se tutto andrà bene, nessuno. Ci trasformeremo in pirati. Dovremo intercettare una nave prima che si avvicini alla costa, salire a bordo e impadronirci del carico.»

«Che roba è... lingotti d'oro?» s'informò il giovanotto, Peters.

«Qualcosa di meglio dei lingotti. Lo saprete quando sarà il momento e non prima.» Ragger si rivolse a Andy Crews. «Com'è la situazione, per quel che riguarda la barca?»

Andy scosse la testa. «Non tanto buona, Ragger. Ho un'imbarcazione che può essere governata da questo piccolo equipaggio, e c'è anche un buon argano robusto, a bordo. Ma hai calcolato il tempo che ci vorrà per portare a termine l'operazione?»

Andy Crews era un uomo istruito che si preoccupava di cose come il calcolo dei tempi. Ragger spesso faceva il di più, ma poi alla fine ne ascoltava i consigli. «Sentiamo, tu che calcoli hai fatto?» domandò, accigliandosi.

«Ci sono ben duecentoventi casse da scaricare dalla nave. Dico bene?»

«Sì, esatto. Così ho saputo dal mio uomo, che si troverà a bordo.»

«Bene, il battello di cui disponiamo, a stento può caricarne un centinaio sul ponte senza capovolgersi: Dovrà fare due o probabilmente tre viaggi fino alla nave... il tutto mentre noi teniamo prigioniero l'equipaggio. Ci vorrebbero giorni... il solo trasporto da un naviglio all'altro richiederebbe giorni! E mentre noi faremmo la spola avanti e indietro dalla riva, tu saresti praticamente solo sull'*Isère* con i tuoi prigionieri.»

Era la prima volta che il nome della nave francese veniva menzionato. Ragger gettò un'occhiata ai tre uomini ma vide subito che quel nome non significava niente, per loro. «D'accordo», disse alla fine. «Hai qualcosa di meglio da proporre?»

«Sì», disse Andy Crews. «Invece di venire anch'io con te, secondo il progetto originale, potrei rimanere a terra. Tu avresti loro tre, più il tuo compare a bordo dell'*Isère*, per impadronirti della nave, mentre Edith potrebbe tenere il nostro piccolo cutter lì accosto. Tu sai che ho un debole per i piccioni. Una volta padrone della nave, tu potresti liberare un piccione che tornerebbe da me qui alla taverna, a mo' di segnale.»

«Sono addestrati a farlo?»

Andy Crews assentì. «Ne ho addestrati alcuni buoni come quelli che venivano usati durante la guerra. Una volta ricevuto il segnale, io annuncerei che la nave e il suo carico sono stati sequestrati, e che il riscatto è di 500.000 dollari. Minacciamo di affondare o di far saltare in aria l'*Isère*, se il denaro non verrà pagato subito.»

Ragger convenne che l'idea era ottima. Il trasferimento del carico lo aveva preoccupato fin dal principio, mentre così poteva essere evitato. «Sta bene», approvò, «è deciso. Ma dipenderemo tutti da te. Come ci avvertirai che il riscatto è stato pagato?»

«Il tuo uomo sull'Isère deve sparare un razzo quando la nave sarà in vista di Sandy Hook. La stessa cosa farò io. Appena il denaro sarà stato pagato, sparero un razzo da Sandy Hook... e voi potrete abbandonare la nave.»

«Inseguiti dal cutter della Finanza!» predisse Edith.

«No, a questo penserò io», promise Andy Crews. «Dirò che abbiamo lasciato un uomo a bordo della nave, per affondarla nel caso veniste inseguiti. Prima che arrivino là e scoprano che non è vero, noi saremo tutti già in salvo.»

A Ragger il piano sembrava ottimo. «Domani andremo a dare un'occhiata alla barca.»

«Quando dovrebbe succedere tutto questo?» s'informò Fernandez.

«Suppergiù tra una settimana a partire da mercoledì. Il diciassette giugno. La nave è attesa per quella data. Dovremo trovarci là ogni giorno, la settimana prossima, a tener d'occhio l'arrivo, e ad aspettare il segnale che il mio uomo a bordo ci invierà con un razzo.»

Più tardi, dopo altri discorsi, Ragger ordinò da bere per tutti. Il piano che lo avrebbe reso famoso era ormai avviato, e lui aveva la sensazione che niente potesse arrestarlo.

Una volta andati via i tre marinai, Ragger domandò ad Andy Crews: «Sei sicuro di poterti fidare di loro?».

«Sicurissimo. Per una somma così, accopperebbero la madre.»

Ragger finì il suo rum. «E per le armi?»

«Carabine modello 1873 per te e per loro tre. Winchester, le migliori che esistano. Più revolver del modello in dotazione alla Cavalleria degli S.U., calibro 44/40, da portare nella fondina appesa al cinturone.»

«Sono quelle per combattere gli indiani!»

«Sarai ben contento d'averle. Quei marinai francesi potrebbero anche ingaggiare battaglia. Ti ho trovato anche delle bombe fumogene, per confondere le cose quando accosterete.»

Ragger rise, soddisfatto. «Andy, ragazzo mio, sono contento di vedere che hai mantenuto i contatti con i militari.»

Qualche ora più tardi, nel misero alloggio di due stanze che Ragger occupava in Delancey Street, Edith domandò: «Di che si tratta, Ragger? Voglio sapere che cosa intendete rubare.»

«Prima di tutto, non vogliamo rubare... semmai sequestrare, per farci pagare il riscatto. In secondo luogo, è meglio che tu per ora non lo sappia.»

«Andy lo sa, vero?»

«Be', Andy deve saperlo. Ma nessun altro, per ora.»

«Come sai se pagheranno mezzo milione di dollari per il riscatto? Non mi viene in mente altro che l'oro, che potrebbe valere tanto!»

«Il contenuto di quelle casse è valutato, in realtà, quattrocentocinquantamila dollari, ma sono certo che il mezzo milione lo pagheranno, pur di riaverlo intatto.»

«E come vi dividerete la somma?»

«Venticinquemila a ciascuno di quei tre, come hai sentito, più altri venticinquemila a un tale di nome Vascal, un marinaio francese, che è imbarcato su quella nave. Centomila toccano a Andy, perché è il mio uomo-chiave. Ne restano trecentomila per me e per te, e per il Sud America.»

«Dev'essere più denaro di quanto ce n'è al mondo!»

«Oh, ce n'è al mondo di denaro, per quelli che sanno arraffarlo. Quelli col cervello.»

Il giorno seguente andarono fino al molo di Brooklyn per dare un'occhiata alla barca scelta da Andy. Era un cutter come quelli che il governo usava per la sorveglianza costiera, con un solo albero. «È una buona imbarcazione veloce», assicurò Andy. «Con questa, potresti forse lasciarli indietro, se anche decidessero di darti la caccia.»

«Sì», convenne Ragger. «Mi piace. Ma dubito che riuscirebbe a imbarcare sia pure un solo centinaio di casse. Quando l'hai scelta, dovevi sapere già che avrei accettato di cambiare il piano.»

«È il solo che abbia senso, Ragger. Ma la barca era noleggiata soltanto per la settimana successiva, perciò non ci avremmo rimesso molto se anche avesse prevalso il tuo progetto.»

«Che cos'hai detto al proprietario?»

«Che avevamo intenzione di fare della pesca d'altura. Non mi ha creduto, naturalmente, ma per quello che gliene importa... Probabilmente, è convinto che vogliamo portar dentro degli stranieri clandestini, o qualcosa del genere.»

In cabina, Ragger si rivolse a Edith. «Pensi di potercela fare a governarla, mentre noi saremo a bordo dell'*Isère*? A tenerti semplicemente accostata, caso mai si debba abbandonare la nave in fretta e furia?»

Lei si avvicinò al timone. «Penso di sì. Fammi fare un po' di pratica, mentre siamo al largo.»

«Forse dovrai governarla per ore o addirittura per un giorno intero», l'avvertì Andy Crews. «Ma una volta che l'equipaggio francese sarà stato domato e messo sotto chiave, Ragger potrà anche darti il cambio.»

Per alcune sere riesaminarono più volte il piano, soppesandolo ben bene, cercando di prevedere ogni possibile reazione da parte della polizia. «Dopo che avrò presentato la mia richiesta di riscatto entreremo nella fase cruciale», disse Andy. «Se decidono di ignorarmi e ti sguinzagliano dietro la Guardia Costiera o la Marina, siamo in un bel pasticcio.»

«È un rischio che non correranno», sentenziò Ragger, sicuro di sé. «Affonderei la nave, e lo sanno benissimo. Ed è appunto quello che sicuramente non vorranno rischiare. So come reagiscono i politici.»

Andy era scettico. «Lo hai letto sui libri.»

«E sui giornali. Non sarò istruito come te, Andy, ma non sono nemmeno un cretino, e ti prego di non dimenticarlo! Questo piano è stato tutto un'idea mia. Sarò io, quello che finirà sui libri di storia.»

«Con John Wilkes Booth», commentò Edith.

«Anche tu ti ci metti? Si può sapere cosa diavolo ti prende, ora?»

«Niente, Ragger, niente. Però, non fai che ripetere di voler commettere il crimine del secolo. A volte penso che quei libri di storia siano più importanti del denaro, per te.»

«Andiamo», disse Andy. «Non ci servirà proprio a niente litigare fra noi.»

Ragger si rabbonì. Avevano ragione tutti e due, naturalmente. Non si era spinto tanto in là nel progettare l'operazione per lasciare che andasse tutto a monte. «Sta bene», disse. «Con lunedì, usciremo in mare, armati e pronti ad agire»

Il cutter, tagliando attraverso le nebbie del primo mattino al largo di Sandy Hook, filava anche meglio di quanto Ragger si fosse aspettato. «Al ritorno dovrò complimentarmi con Andy», disse a Edith. «È una barca veloce e si governa bene. Vuoi provare a prendere il timone?»

Si scambiarono i posti e lui rimase un po' a guardarla pilotare. «Sì, posso farcela», assicurò alla fine lei.

«Bene! Te la caverai a meraviglia.»

Incrociarono in quelle acque per tutta la giornata senza però avvistare la nave che aspettavano. Alla fine, mentre puntavano verso il molo di Brooklyn, Edith domandò: «Sei sicuro che debba arrivare ora?»

«Verso mercoledì. Volevo soltanto assicurarmi che non fosse in anticipo sul previsto. Vascal non ha modo di comunicarmi i progressi che fanno.»

Il martedì mattina, uscirono di nuovo col cutter.

I tre dell'equipaggio erano più a loro agio, ora, e scherzavano tra loro mentre il cutter faceva rotta verso est e le rotte di navigazione dell'Atlantico. Sarebbe stato quello il gran giorno, Ragger se lo sentiva nelle ossa. Teneva a portata di mano la carabina mentre scrutava l'orizzonte per avvistare in tempo qualche nave.

«Ho detto a Andy che potevamo anche rimanere fuori per tutta la notte e dormire a bordo», spiegò a Edith. «Non posso correre il rischio di mancare l'*Isère*.»

Edith cedette il timone a Peters e si portò nel punto dove stava Ragger. «Tutto questo significa molto per te, vero?»

«Lo credo bene! significa che diventeremo ricchi.»

«Diventeremo ricchi, sempre che ci si possa fidare di Andy Crews.»

Lui la fissò attentamente, cercando di leggere l'espressione del volto di lei. «Affiderei la mia vita, a Andy.»

«È appunto quello che stai facendo, Ragger.»

Lui posò il binocolo. «Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Che ha in progetto di riscuotere il mezzo milione di dollari e filarsela nel Sud America con tutto il bottino.»

«È assurdo. Non ti credo.»

Lei prese un profondo respiro. «Mi ha chiesto di andare con lui, Ragger. Vuole che ti lasci a bordo dell'*Isère* e che riporti il cutter a Sandy Hook, per incontrarmi con lui.»

«Non ci credo», disse di nuovo Ragger.

Ma, in realtà, ci credeva.

Sarebbe stato Andy Crews a commettere il crimine del secolo; Andy Crews, il cui nome sarebbe finito sui libri di storia.

«Ragger?»

«Torniamo a terra», decise all'improvviso lui, urlando una serie di ordini al marinaio Peters. «Farò i conti con Andy.»

Era quasi sera quando attraccarono, e Ragger si diresse verso la taverna di Brooklyn dove avevano tenuto il loro primo raduno generale. Sapeva che Andy Crews sarebbe stato là ad aspettare il piccione viaggiatore, segno che i compagni si erano impadroniti dell'*Isère*.

Andy era nella saletta di sopra, solo. Si girò verso la porta all'entrare di Ragger, un'espressione di sorpresa sulla faccia. «Che succede? Come mai sei tornato, qualcosa non va?»

«Tu lo sai cos'è che non va. Andy.»

Crews vide la carabina nelle mani di Ragger e si lanciò verso proprio fucile, gridando nello stesso tempo: «Per amor di Dio, non sparare! Non so che cosa ti sei...»

Ragger fece fuoco, e la pallottola investì Andy Crews, facendolo crollare all'indietro. Poi, d'improvviso, risuonò il fischio della polizia. Ragger si voltò, tentò di fuggire, ma la stanza si era riempita di guardie.

Il Commissario di Polizia guardò in su dal suo tavolo di lavoro, quando Edith Murphy entrò. Le sorrise, le porse la mano. «Ha fatto davvero un ottimo lavoro, signorina Murphy. Ha impedito l'avverarsi di un crimine molto grave.»

Lei abbozzò un sorriso. «Il crimine del secolo, lo chiamava Ragger.»

«Lo sarebbe stato, probabilmente, se fossero riusciti a portarlo a termine. Quando le assegnai questo caso, sei mesi fa, non avrei mai immaginato che Ragger stesse tramando qualcosa di più di uno dei soliti colpi.»

«Oh, Ragger aveva idee grandiose, su questo non c'è dubbio. Ma non avrei mai pensato che sarebbe finita con un omicidio. Dovevo trovare il modo di riportare il cutter in porto prima che apparisse la nave francese, e quella bugia su Andy Crews è stata la sola cosa che mi sia venuta in mente.»

«Crews era un pessimo soggetto: non è una gran perdita. E forse in quella bugia c'era un fondo di verità. Abbiamo scoperto che aveva prenotato un posto su una nave diretta nel Sud America. Sia come sia, l'intera faccenda è molto più semplice così. Abbiamo accusato Ragger di omicidio di secondo grado e possiamo contare su una rapida condanna. La storia dell'*Isère* e del suo carico non è neppure venuta a galla.»

Lei andò verso la finestra, e stava ancora pensando ai giorni passati con Ragger. «Insomma, andrà in prigione per avere ucciso un uomo in una lite da taverna, e il suo nome verrà subito dimenticato. Non è esattamente il crimine del secolo che aveva in animo di commettere.»

«No», convenne il Commissario. «Lei, però, avrà ugualmente una promozione per quanto ha fatto. È stato davvero un ottimo lavoro.»

Edith fissava in direzione del porto di New York, sebbene non potesse vederlo, da quella finestra. Fissava così come aveva fissato Ragger in quella serata nebbiosa di dieci giorni prima.

L'*Isère* era così arrivata a Sandy Hook il 17 giugno, e ben presto un esercito di operai avrebbe cominciato a montare il contenuto di quelle 220 grandi casse.

E un giorno dell'anno successivo, su un'isola dell'insenatura, sarebbe stata inaugurata la Statua della Libertà.

Intuito femminile

di Donald E. Westlake

Titolo originale: *Just the Lady We're Looking For*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1965 Davis Publications, Inc.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2078 (27 novembre 1988)

Quel mattino Mary pulì a fondo la cucina, e dopo mangiato uscì per fare la spesa. Era una bella giornata piena di sole, ma cominciava a far caldo; i prati, i marciapiedi e le villette di stile rustico di Pleasant Park Estates spiccavano vivide nel sole, e l'asfalto scuro della strada luccicava in distanza come acqua.

Mary abitava lì da cinque settimane appena, ma un quartiere residenziale assomigliava all'altro, tutto sommato, e in sette anni di vita coniugale con Geoff lei ne aveva visti a iosa. Geoff si trasferiva con molta frequenza, passando sei mesi qui otto mesi là, non fermandosi mai un intero anno in uno stesso posto. Era una vita un po' da zingari, ma a Mary non dispiaceva: facciamo parte della nuova generazione mobile, diceva a se stessa con una scrollatina di spalle.

Tutti i negozi del centro avevano l'aria condizionata, ma questo non fece che peggiorare le cose per Mary quando, carica di pacchi e pacchetti, riattraversò la spianata del parcheggio per ritornare alla macchina. Mary pensò al suo povero Geoff, che lavorava all'aperto dalle parti dei Rolling Rancheros, e giurò a se stessa che quella sera gli avrebbe fatto trovare una cenetta specialissima: costata ai ferri, una bella insalatona mista, caffè ghiacciato. Il caffè lo avrebbe preparato appena rincasata, per metterlo in frigo.

Ma non ne ebbe la possibilità. Aveva appena finito di riporre le provviste quando il campanello d'ingresso squillò. Mary aprì la porta e un uomo le sorrise dalla soglia, facendo un leggero inchino e dicendo: «La signora Peters?»

Era un uomo sulla quarantina, dall'aria molto distinta, con baffetti alla Errol Flynn e una lieve traccia di grigio alle tempie. L'abito scuro gli stava a pennello e la cartella di pelle nera sapeva lontano un miglio di oggetto di lusso.

«Può dedicarmi cinque minuti di tempo», domandò l'uomo, «o preferisce che ritorni in un'ora più opportuna?»

Mary si accigliò. «Spiacente», disse, «ma non ho proprio...»

«Oh! forse lei pensa che io sia un commesso viaggiatore!» L'uomo rise, ma come se l'umorismo della cosa riguardasse soltanto lui, non Mary. «Avrei dovuto presentarmi subito», si scusò, e dalla tasca interna della giacca trasse un lungo portafogli piatto di pelle nera. Dal portafogli tolse una tessera e la porse a Mary. «Merriweather, della Universal Electric.»

La tessera era di plastica, stampata in due colori. C'era la fotografia del signor Merriweather e, più sotto, la sua firma. Sull'altro lato, erano elencate le sedi della Universal Electric nelle principali città.

«Avrà sentito parlare della Universal Electric, spero», osservò, sorridendo, il signor Merriweather.

«Oh, certo. Ho visto gli spot pubblicitari alla televisione.»

Il signor Merriweather si riprese indietro la tessera. «Se al momento non ha tempo, signora, posso...»

«Oh, ce l'ho, ce l'ho. Si accomodi.»

«Grazie.» L'uomo si pulì le suole sullo stoino ed entrò. «Che bella casetta!»

«Ah, non lo dica. Ci siamo trasferiti qui da un mese appena, e c'è ancora tutto per aria.»

«Tutt'altro! Tutt'altro! Mi permetta invece di complimentarmi per il suo buon gusto.»

Sedettero. Mary in poltrona, il signor Merriweather sul divano, con accanto la sua brava cartella. «Potrei sapere», s'informò lui, «che tipo di frigorifero ha in casa al momento?»

«È un Universal.»

«Splendido», approvò lui. «E da quanto tempo l'ha?»

«Be'... non saprei. Era già in casa, è compreso nel contratto d'affitto.»

«Capisco. E una lavabiancheria ce l'ha?»

«No, non ce l'ho.»

«Ah, benissimo. Forse lei è proprio la signora che cercavamo.» Sistematosi la cartella sulle ginocchia, il signor Merriweather l'aprì e cominciò a estrarne fogli e pieghevoli di lucida carta a colori vivaci. «La nostra campagna pubblicitaria per la nuova lavabiancheria contempla appunto...»

Ora Mary era certa. «Chiedo scusa», disse, alzandosi. Cercò di sorridere con molta naturalezza e spiegò: «La mia spesa... Sono appena tornata dal supermarket e non ho ancora messo via niente. Lei hai nominato il frigorifero, così me ne sono ricordata.»

«Se preferisce che torni più tardi...»

«Oh, no» No, lei non voleva spaventarlo, farlo andar via. «Mi basta un minutino», assicurò. «Il tempo di mettere in frigo le cose che potrebbero andare a male e sono da lei.»

L'uomo si alzò, sorrise e s'inchinò mentre la padrona di casa lasciava la stanza.

Mary aveva il cuore in gola e le gambe che non la reggevano. In cucina, corse al telefono e chiamò il centralino, con il ricevitore che le ballava in mano per l'agitazione. Appena il centralino rispose, Mary parlò a voce bassissima. «La polizia, per favore! Faccia presto!»

Le sembrò di aspettare un'eternità, ma finalmente una voce maschile le rispose, un po' scorbutica, e Mary spiegò in fretta: «Mi chiamo Mary Peters, sto al duecentododici di Magnolia Court, in Pleasant Park Estates. In casa mia c'è uno di quelli che rifilano patacche.»

«Un che?»

Ma quel poliziotto non guardava mai la televisione? «Un truffatore all'americana», spiegò Mary. «Sta cercando di estorcermi quattrini con un pretesto. Cercherò di trattenerlo finché manderete qualcuno, ma dovete sbrigarvi.»

«Tra cinque minuti, stia tranquilla», assicurò il poliziotto.

Mary riagganciò, deplorando di non poter in nessun modo raggiungere Geoff. Bah, se la sarebbe sbrigata da sola. Generalmente parlando, i truffatori all'americana evitano la violenza, per cui fisicamente lei non correva alcun rischio; ma non si sa mai, naturalmente. Questo poteva essere ricercato anche per crimini più gravi, nel qual caso poteva anche diventare pericoloso.

Be', ormai che aveva cominciato, tanto valeva andare fino in fondo. Mary trasse un lungo sospiro e tornò di là in soggiorno.

Il signor Merriweather si alzò di nuovo, compito come sempre. Nel frattempo aveva completamente coperto di lucidi stampati il tavolino davanti al sofà. Mary si scusò: «Mi dispiace d'averla fatta aspettare, ma non volevo che le mie provviste andassero a male, se non le avessi messe in fresco.»

«Troppe giusto.» L'uomo tornò ad accomodarsi sul divano e riprese: «Come le dicevo, la Universal sta per lanciare un nuovo tipo di lavabiancheria, e la campagna pubblicitaria per lanciarlo si fonda sul concetto dell'utente soddisfatto. Collochiamo questo nuovo tipo di elettrodomestico in case appositamente selezionate, gratuitamente, per un periodo di prova di sei mesi, e chiediamo solo che la padrona di casa, se, come siamo convinti, rimarrà soddisfatta del nostro prodotto, ci rilasci una dichiarazione al termine di quel periodo e ci permetta di usare la sua dichiarazione, il suo nome e la sua fotografia per la nostra campagna pubblicitaria, tanto giornalistica che televisiva.»

Cos'avrebbe risposto una massaia che non avesse visto chiaro in quella frode? Mary si sforzò di mostrarsi convenientemente sorpresa e replicò: «E ha scelto proprio me?»

«Sì, appunto. Ora, questo...» l'uomo indicava uno dei pieghevoli allineati sul tavolino, «è il prodotto di cui le parlavo. Visto così, sembra una normalissima lavabiancheria, ma...»

«E come mai ha scelto proprio me?» Mary sapeva che non era prudente insistere con una domanda del genere, ma non resisteva alla tentazione di vedere come l'altro se la sarebbe cavata. Del resto, se si fingeva sufficientemente candida, non c'era pericolo che l'uomo s'insospettisse.

Lui tornò a sorridere, per niente insospettito. «Per la verità, signora Peters, non l'ho fatta io la scelta. I nomi sono stati scelti da un computer presso la nostra casa madre. Stiamo facendo delle indagini statistiche che riguardano tutti i mercati d'America.»

Era tempo di lasciare la cosa in sospeso, e di fingersi ingenuamente entusiasta. «E davvero volete darmi una lavatrice per sei mesi?»

«Sei mesi è il periodo di prova. Dopo di che, potrà tenersi l'elettrodomestico in pagamento del suo collaudo, oppure restituircelo e ottenere in cambio una somma di denaro.»

«Ah, ma è veramente fantastico! Una lavatrice nuova di zecca... praticamente gratis.»

«Posso assicurarle, signora Peters», disse lui, sorridendo, «che, per quanto la proposta le sembri fantastica, noi prevediamo di non rimmetterci affatto. La pubblicità basata sul principio dell'acquirente soddisfatto è di gran lunga più efficace di qualsiasi altro lancio pubblicitario.» Merriweather aprì un taccuino. «Posso segnarla tra le persone disposte a fare la prova?»

«Sì, naturalmente. E chi mai non sarebbe disposto?» *E dove diavolo sarà la polizia?*

Lui fece per mettersi a scrivere ma, d'improvviso, esclamò: «Oh!» e parve ricordarsi di qualcosa. «Scusi tanto, c'è un piccolo particolare che avevo dimenticato, una cosetta che avrei dovuto dirle subito. Come le ho spiegato, lei avrà la possibilità sia di tenersi la lavabiancheria, sia di restituircela. Naturalmente, noi vogliamo essere sicuri che i nostri utenti non danneggino in alcun modo gli apparecchi, ragione per cui chiediamo un piccolo deposito di garanzia prima di consegnare il prodotto. Il deposito viene automaticamente rimborsato dopo sei mesi, a meno che non voglia restituirci l'elettrodomestico e questo risulti in qualche modo deteriorato.»

Chissà se, a questo punto, la massaia ingenua si sarebbe insospettita? Mary non lo sapeva con certezza, ma sembrare troppo credulona poteva essere imprudente quanto mostrarsi troppo guardinga, perciò disse, cauta: «Ah! Capisco.»

«Ora io le rilascerò una ricevuta per il deposito», continuò lui, disinvolto, «e lei dovrà mostrarla quando l'apparecchio le verrà consegnato. Semplicissimo, come vede.»

«E a quanto ammonta, questo deposito?»

«Sono dieci dollari», disse lui, sempre sorridente. «Come vede, è un semplice segno di buona fede da parte sua. Se l'elettrodomestico risultasse effettivamente deteriorato, dieci dollari non basterebbero certo a coprire il danno.»

«Non so che dire», mormorò lei, incerta. Doveva mostrarsi un po' dubbiosa, ora, non foss'altro che per dare tempo alla polizia di arrivare. «Forse dovrei prima parlarne con mio marito.»

«Ma è naturale! Non può telefonargli in ufficio? Ho bisogno d'avere la risposta oggi stesso. Se deciderete di non acquistare l'apparecchio, dovrò intervistare il secondo nominativo scelto in questa zona.»

«Spiacente, mio marito non ha un recapito fisso. Magari potessi telefonargli!» Non c'era altro da fare che versargli i dieci dollari e sperare che la polizia arrivasse in tempo.

«Sta bene», dichiarò Mary. «Farò di testa mia.»

«Brava!»

«Vado a prendere il portafoglio.»

Mary tornò in cucina e guardò perplessa il telefono. Richiamare la polizia? Ma no, sicuramente gli agenti erano già in cammino, ormai. Prese la borsetta e tornò in soggiorno.

Le sembrò che bastassero pochi istanti per dargli il denaro e accettare la ricevuta. Ecco che già l'uomo si alzava, dicendo: «La lavabiancheria le sarà consegnata entro tre settimane.»

Disperata, lei tentò: «Non gradirebbe un po' di caffè freddo, prima di andarsene? Fa un caldo tale, oggi.»

Lui stava già dirigendosi alla porta. «Grazie, ma è meglio che torni subito in ufficio. C'è ancora...»

Il campanello squillò.

Mary aprì la porta e il signor Merriweather finì tra le braccia di due agenti in divisa.

I cinque minuti che seguirono furono carichi di suspense. Merriweather arrossì e tentò di bluffare, ma i poliziotti non vollero intendere ragioni. Come Mary spiegò loro la tattica seguita dall'uomo, lo riconobbero subito: avevano già ricevuto reclami da parecchie massaie ingannate, e quel giochetto durava da più di un mese. «C'è sempre un paio di questi piccoli lestofanti all'opera, nei piccoli centri suburbani», commentò uno degli agenti.

Ma il signor Merriweather non si diede per vinto finché uno degli agenti non suggerì di telefonare all'ufficio locale della Universal Electric e verificare l'identità del sedicente incaricato. Al che, il poveraccio si afflosciò come un sacco vuoto. Volgendosi a Mary, domandò: «Ma come... come ha fatto a capire?»

«Intuito femminile», rispose Mary. «C'era qualcosa, in lei, che non mi convinceva.»

«Ma è impossibile», protestò l'uomo. «In che cosa ho sbagliato? Cos'è che ha fatto nascere in lei questo sospetto?»

«Gliel'ho detto, intuito femminile», ripeté Mary.

I due agenti lo trascinarono via che ancora scuoteva la testa, e Mary se ne tornò in cucina e si accinse a preparare la cena. Non vedeva l'ora che Geoff tornasse... per metterlo al corrente dei fatti della giornata.

Geoff rientrò poco dopo le cinque, l'abito e la camicia candida stazzonati per il sudore. «Che forno!» brontolò. «Se continua così, non ci resta che tornarcene al nord.»

Estrasse di tasca una manciata di biglietti da cinque e da dieci dollari, che buttò sul tavolo, per contarli. «E tu, che cos'hai fatto di bello?»

«Mi sono sbarazzata di un concorrente», raccontò lei. «Un tale che lavorava col sistema della Dimostrazione Gratuita a Domicilio. Leva quel grisbi dal tavolo, Geoff, devo apparecchiare per la cena.»

Sfida al lettore

di Ellery Queen

Titolo originale: *Dead Rincer*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1965 Ellery Queen

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2141 (11 febbraio 1990)

Il nome dell'uomo in strettissimo incognito era Storke, ed Ellery aveva già lavorato una volta con lui in un caso che riguardava la sicurezza degli Stati Uniti. Così quando Storke comparve all'improvviso e disse: «Prima la scena del crimine, i particolari poi», Ellery piantò lì quello che stava facendo e, senza far domande, prese il cappello e lo seguì.

Storke lo accompagnò in centro con la sua auto, chiacchierando del più e del meno; parcheggiò in una delle viuzze secondarie a sud di Park Row, in uno spazio che, miracolosamente, era rimasto libero, poi pilotò Ellery verso un piccolo negozio dalla vetrina polverosa che recava la scritta: *M. Merrilees Monk, Tabacchi, Est. 1897*.

Due giovanotti con l'aria di impiegati di Wall Street, a passeggio durante l'intervallo di colazione, oziavano all'esterno, tirando boccate dalle rispettive pipe. Non c'era alcuna traccia di agenti in uniforme.

«Deve trattarsi di qualcosa di grosso», mormorò Ellery; e precedette Storke nel negozio.

La bottega appariva molto vecchia anche all'interno, non solo all'esterno, era angusta e malamente illuminata, con le pareti rivestite di un legno molto scuro e un becco a gas per accendere sigari e sigarette. Nell'aria stagnava pungente l'odore del tabacco.

In fondo alla piccola bottega, vicino alla porta chiusa da una tenda che dava nel retro, c'era un venerabile indiano di legno, l'originale splendore ridotto a qualche chiazza di colore qua e là: per la maggior parte era ormai legno nudo e butterato.

L'indiano appariva sconsolato, mentre il morto che giaceva incuneato tra il banco e gli scaffali conservava un'espressione oltraggiata, poiché aveva sofferto crudelmente non le ingiurie del tempo bensì quelle di un assassino. La testa e parte della faccia si presentavano come un rosso ammasso gelatinoso.

Cosa strana, le braccia del morto serravano ancora un contenitore piuttosto grande, di forma quadrata, evidentemente usato per conservare il tabacco da pipa, poiché recava l'etichetta MIX C. Era chiaro che proveniva da una fila di contenitori analoghi allineati su una delle mensole più alte al di là dell'ingombro bancone.

«È stato aggredito di spalle in questo punto», spiegò Ellery a Storke, indicando una pozza quasi rappresa ai piedi dell'indiano di legno, «probabilmente mentre stava andando nel retro a prendere qualcosa. L'assassino deve averlo abbandonato lì,

convinto che fosse morto; ma non era morto, perché questa traccia di sangue va dall'indiano tutt'attorno al bancone e fin là dietro, dove ora il poveretto è disteso.

«È un quadro inconfondibile: appena l'assassino se n'è andato, quest'uomo è riuscito – ma non saprei dire come! – a trascinarsi fino a quel punto particolare, e nonostante le sue spaventose ferite ce l'ha fatta a protendersi verso quel particolare contenitore e a trascinarlo giù dallo spazio vuoto rimasto sulla mensola. Poi, evidentemente, è spirato.»

«Anch'io sono del parere che sia andata così», disse Storke.

«Posso maneggiare quel contenitore?»

«È stato tutto già analizzato, ormai.»

Ellery prese il contenitore dalle braccia del morto, che sembrava propenso a opporre resistenza, poi tolse un po' a fatica il coperchio. Il recipiente era vuoto. Ellery si fece prestare da Storke una lente d'ingrandimento. Dopo qualche istante, la posò.

«Storke, questo recipiente non ha mai contenuto del tabacco. Non un po' di polvere né un pezzetto di foglia è visibile sotto la lente, e nemmeno lungo le connessioni.»

Storke non fece commenti, e Ellery rivolse l'attenzione agli scaffali. Altri nove contenitori rimanevano sulla mensola dalla quale la vittima aveva tirato giù quello con l'indicazione MIX C. recavano le etichette MONK SPECIALE, MISTURA BARTLEBY, MIX A, MIX B, (e accanto c'era lo spazio dove avrebbe dovuto esserci MIX C), KENTUCKY, VIRGINIA, LORD CAVENDISH, e MIX MANHATTAN.

«Quei nove non sono vuoti», disse Storke; leggendo nel pensiero di Ellery. «Ciascuno contiene quel che c'è scritto sull'etichetta.»

Ellery si accovacciò accanto al cadavere. L'uomo indossava un camice da tabaccaio lungo fino al ginocchio, come usa in Inghilterra: era un quarantenne dal fisico particolarmente muscoloso, e da vivo doveva avere avuto il cranio piuttosto calvo, circondato da una corona di capelli biondicci, e lineamenti tipicamente anglosassoni.

«Questo, immagino, era M. Merrilees Monk», disse Ellery, «o un suo diretto discendente.»

«No, purtroppo», rispose in tono amaro Storke. «Era uno dei nostri migliori agenti segreti, e si guardi bene dal nominarlo insieme a Monk. Per quanto ne sappiamo, il nonno e il padre di Monk erano rispettabili tabaccaii, mentre l'attuale proprietario è un voltagabbana che gestiva questo negozio come punto d'incontro per agenti segreti stranieri; una base dove ritirare o consegnare messaggi, materiale sottratto e così via.

«Eravamo arrivati a Monk solo di recente. È risultato che Hartman, uno dei nostri uomini di Seattle, era praticamente il sosia di questo verme di un Monk. Così abbiamo fatto arrivare Hartman dalla Costa, gli abbiamo fatto fare un corso intensivo su Monk, poi una notte abbiamo arrestato Monk, lo abbiamo sostituito con Hartman, e abbiamo richiamato gli altri nostri agenti per lasciare campo libero a Hartman nel negozio. Lui sapeva che rischio stava correndo.»

«E purtroppo ci ha lasciato la pelle.» Ellery continuava a contemplare, meditabondo, i resti del massacrato agente americano. «Da quanto tempo interpretava la parte di Monk?»

«Da quindici giorni. E nessuno si era fatto vivo, Hartman ne era sicurissimo. Il tempo libero lo passava nel magazzino sul retro, a microfilmare il registro del negozio, che elenca i nomi di centinaia di clienti di Monk, ciascuno con un numero di conto e l'indirizzo. E meno male che l'ha fatto, perché il registro se l'è portato via l'assassino.

«Proprio questa mattina» continuò Storke, «Hartman aveva telefonato per dire d'aver scoperto che due dei clienti elencati erano agenti stranieri: come ci fosse riuscito, non lo sapremo mai, perché non ha avuto il tempo di spiegarcelo. Proprio in quel momento è entrato un cliente e lui ha dovuto riattaccare. Di lì a quando ci è sembrato che fosse prudente mettersi in contatto con lui, era già stato assassinato. Uno o un paio di agenti stranieri devono essere venuti in negozio mentre Hartman stava per chiudere, e devono essersi accorti che era solo un sosia.»

«Probabilmente avevano un segnale che ad Hartman era sfuggito.» Ellery fissava il contenitore vuoto. «Storke, come mai si è rivolto a me, per quale ragione?»

«Ce l'ha sotto gli occhi, la ragione.»

«Il contenitore MIX C? Era quasi sicuramente il nascondiglio dove Monk riponeva i messaggi che gli venivano affidati perché li consegnasse. Ma se al momento in cui Hartman è stato aggredito avesse contenuto del materiale spionistico, è chiaro che l'assassino o gli assassini se ne sarebbero impossessati, prima di fuggire.»

«Esatto», convenne Storke. «Il che significa che Hartman ha compiuto quello sforzo sovrumano per tirar giù un contenitore vuoto. Perché il suo ultimo atto è stato quello di richiamare la nostra attenzione su un contenitore vuoto?»

«È chiaro che stava cercando di dirvi qualcosa.»

«È logico», disse Storke. «Ma che cosa? Ecco che cosa non riusciamo a capire, Ellery, ed ecco perché ho chiamato in aiuto lei. Nessuna idea?»

«Sì», disse Ellery. «Stava cercando di dirvi chi sono gli agenti stranieri.»

Storke non era portato a manifestare i suoi stati d'animo, ma in quel particolare caso la meraviglia gli allentò la solida mascella e gli fece sgranare gli occhi carichi di astuzia.

«Be', a me non è riuscito a comunicare un bel niente», borbottò, irritato. «Ora, penso mi spiegherà quello che ha detto a lei?»

«Be', sì», disse Ellery.

«Cosa?»

«Chi sono gli agenti stranieri.»

SFIDA AL LETTORE

*Come Ellery aveva compreso
l'identità dei due agenti stranieri?*

Ellery spiegò a Storke: «Due dei fatti che lei mi ha esposto erano: primo, che nel registro dei clienti di Monk sono elencati anche due agenti stranieri; secondo, che al nome di ciascun cliente è assegnato, sul registro, un numero di conto.

«Hartman, morendo, ha compiuto quello sforzo incredibile su un contenitore perfettamente vuoto con l'etichetta MIX C. MIX e C: due elementi verbali. E gli agenti

sono due. Potrebbe essere una coincidenza ma potrebbe anche significare che ciascun elemento identifica uno degli agenti.

«Seguendo questa teoria, ho notato qualcosa di insolito a proposito delle lettere che compongono le indicazioni MIX e C., ed è qualcosa che non vale per nessuna delle indicazioni scritte sulle altre nove etichette dello scaffale: *ogni lettera di MIX C è anche un numero romano.*

«Prendiamo MIX. M uguale 1.000; IX uguale 10 meno 1, ovvero 9. MIX di conseguenza è uguale a 1.009, in numeri romani. Sono sicuro, Storke, che lei scoprirà che il nome elencato sul microfilm del registro con accanto il Numero 1009 è quello di uno dei due agenti stranieri.

«C è semplicemente il numero romano per 100, e senza dubbio troverà che il Numero 100, nel registro, è il nome dell'altro agente.»

Il veleno della vendetta

di George Baxt

Titolo originale: *Guess Who?*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1990 George Baxt

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2168 (16 agosto 1990)

Ricordo ancora quella mattina, poco più di tre anni fa, in cui me ne stavo disteso sul letto a fissare il soffitto, e d'improvviso arrivai alla decisione che avrebbe totalmente cambiato la mia vita. Era una decisione audace, coraggiosa, e anche pericolosa. Non era stata presa lì per lì: era un'idea che covava in me già da mesi, ma ora che avevo ereditato una grossa somma da quella strega di mia zia Myrtle – la sorella maggiore del mio povero papà, un vero genio nello scrivere lettere velenose e nel fare telefonate oscene – ero finanziariamente in grado di mandare in porto quella risoluzione.

Ma era mia intenzione, prima, regolare alcuni vecchi conti. Ricordo che, mentre mi lavavo i denti, quel mattino, stabilii che la mia prima vittima sarebbe stata Elsie Lee Mackintosh. La nostra amicizia, tenue anche nella fase migliore, era terminata una ventina d'anni prima. All'epoca vivevo a Londra e lei era venuta a trovarmi in compagnia di una donna detestabile di nome Selina Fongula. *Niente* di Londra era di loro gusto. Disprezzavano il cibo, il loro albergo, la gente, i miei amici... e, prima che il loro soggiorno terminasse, odiavano anche me.

Ricordo la mia esasperazione per il modo come si vestivano. «Non potete girare per Londra con indosso indumenti da cowboy. Quei cappelli, soprattutto!» dicevo loro.

«Ci vestiamo come ci pare» replicava Elsie Lee, con voce che faceva sembrare il povero Wallace Beery un soprano.

Poi Selina ne approfittava per dire la sua. «Da quando vivi a Londra ti comporti come se fossi migliore di chiunque altro.»

«Mi comportavo così anche prima di trasferirmi a Londra» le rammentavo.

A ogni modo, una volta tornate a New York, m'avevano letteralmente diffamato con tutti. In seguito avevo scoperto che m'avevano fatto perdere diverse possibilità di vedermi affidare dei copioni. Il tutto risaliva a quasi due decenni prima, ma in me «sotto le ceneri dell'odio le braci ardevano ancora». (Avevo appena finito di leggere Danielle Steel.)

Mentre mi radevo, quella stessa mattina, stabilii anche la mia seconda vittima: Daniel Wayne, quel mostro che avevo conosciuto quando lui faceva ancora l'attore, e io sbarcavo alla meglio il lunario come agente teatrale. (Agente teatrale, agente stampa, autore di copioni, ricattatore, nominate una cosa qualsiasi, io l'ho fatta. Sono

un Gemelli: questo dovrebbe spiegare molte cose.) Poiché non guardava mai per il sottile quando voleva accattivarsi il favore di qualcuno, Wayne era diventato un potente produttore cinematografico. Un bel giorno, mi invitò nel suo ufficio per discutere di un'eventuale assegnazione di un copione. Sapevo che Wayne era al corrente di una battuta salace che avevo fatto circolare sul conto suo, ed ero meravigliato dell'invito... finché non vidi, entrando, l'espressione del suo volto: credo si possa descriverla come un amabile sogghigno. Una bicicletta m'avrebbe fatto comodo per spostarmi dalla soglia fino alla sedia di fronte alla scrivania. La passeggiata era lunga e faticosa e fui ben felice di sedermi.

«Così ti piacerebbe scrivere un copione per me» esordì.

Non era affatto così e lui lo sapeva. Se mi trovavo in quell'ufficio, era solo opera della mia agente, Rose Tubman. «Rose mi ha chiesto di venire a questo appuntamento» precisai. «È tutto quello che so. E se non hai intenzione di discutere un eventuale incarico, perché hai voluto che venissi qui?»

Perché mai avevo fatto quella domanda? Il torrente di contumelie di cui mi inondò fu orrendo. Ricordo ancora le odiose parole che mi scagliò dietro mentre fuggivo da quell'ufficio. «Farò in modo che tu non possa lavorare mai più in questo campo!»

E ci riuscì. Ecco perché sono diventato un romanziere.

Sotto una doccia quasi bollente, optai per la mia terza vittima: Patrick Cantor. Mai sentito nominare? No, naturalmente. L'avevo conosciuto a Londra, quella cariatide. Era un regista di teleromanzi. Stava passando momenti neri a causa della sua mancanza di talento e, impietosito per lui, ed essendo un autore di copioni di grande successo, gli prestai diverse migliaia di dollari. Alcuni anni dopo, quando la minaccia di Daniel Wayne era divenuta un fatto compiuto, chiesi a Patrick, che nel frattempo stava ammassando un piccolo patrimonio con i programmi televisivi diurni, di restituirmi il prestito. Non rispose mai alle mie telefonate. Tutte le mie lettere rimasero senza risposta. Diversi anni fa, quando la moglie di un regista inglese morì di cancro, seppi che Patrick aveva detto: «Oh, grazie al cielo... ecco una che non mi scoccherà più per quello che le devo». Che caro, eh?

La mia quarta vittima mi venne in mente mentre mi asciugavo: Drew Samarkand, l'editore, autentico diffamatore del prossimo, quello che pubblica le opere di autori oscuri i quali, grazie ai suoi sforzi in loro favore, continuano a rimanere oscuri. Pubblicò alcuni dei miei primi lavori prima che scoprissi che razza d'imbroglione era mai. Quando passai a un editore più noto e stimato di lui, mi minacciò di farmi causa per rottura di contratto. Diffuse anche brutti pettegolezzi sul conto mio e di un mio buon amico, perché avevamo fatto alcuni viaggi insieme, ma il mio avvocato, con rara prova di buon senso, mi dissuase dal querelarlo.

«Il caso potrebbe prendere una brutta piega, specie trattandosi di un avversario perfido come Samarkand.»

«Ma le sue sono frottole scurrili.»

«Come?» Era un buon legale, ma il suo vocabolario era limitato.

«Luride. Sporche.»

«Lasci perdere.»

«Mi deve dei soldi!»

«Questo è un altro paio di maniche. I soldi dovrà darceli, o lo rovineremo nell'ambiente editoriale.»

Così, la mia risoluzione era presa. Quei quattro sarebbero periti per mano mia. Misi in moto gli ingranaggi subito dopo avere fatto colazione, disponendo per il trasferimento di una cospicua somma su una banca svizzera. Poi lentamente, settimana per settimana, cominciai a liquidare i miei beni. Vendetti i miei libri, i miei quadri, la mia collezione di fumetti di Batman, i miei mobili migliori, i miei gioielli. Avevo deciso di uccidere tutte le mie vittime col veleno. All'atto pratico si rivelò più facile di quel che potreste supporre. Conoscevo i loro ristoranti preferiti, e vi bazzicai per settimane. Sapevo in quali giorni usavano pranzare lì e mi procuravo l'aiuto di baristi e di capocamerieri, nessuno dei quali sapeva resistere al fascino delle buone mance.

Archibald Glomm era un investigatore del quale ero diventato amico mentre facevo ricerche per uno dei pochi gialli che avevo tentato di scrivere. Mi accompagnava in molti di quei pranzetti, quand'era disponibile. Era con me quando uccisi Elsie Lee Mackintosh, da Sardi. Andò così.

La prima volta che pranzai là mentre c'era lei, Elsie Lee si limitò a lanciarmi un'occhiataccia, ignorando il mio sorriso cordiale. La seconda volta, le mandai un biglietto, suggerendole di mettere una pietra sul passato. Con gesto teatrale, lo strappò e lasciò che i pezzi finissero dentro una fondina di zuppa di pesce lasciata a mezzo. La terza volta, andai al bar e chiesi al barman di preparare un Brandy Alexander, il drink preferito di Elsie Lee. (In sostanza, è un frappé di latte alcolico, ma Elsie Lee andava matta per cose del genere.) Per me feci preparare il mio solito Bloody Mary e portai personalmente i due drink al tavolo di lei.

«Elsie Lee» dissi «puoi gettarmi questo Brandy Alexander in faccia o puoi unirti a me per un brindisi, perché lascio questo paese per sempre e non mi rivedrai mai più. Ma prima di andarmene sono deciso a fare pace con te e con altri. Allora, ci stai? Vedi, ricordavo ancora il tuo drink preferito.»

Il suo sogghigno perpetuo era indecoroso come sempre. «A nemico che fugge, ponti d'oro» disse con l'orrendo cipiglio che così spesso la distingueva. Prese il bicchiere e mandò giù un lungo sorso, lasciandosi una cremosa traccia di baffi sul labbro baffuto.

«Addio, Elsie Lee» dissi con un inchino esagerato, e me ne tornai dal mio amico Archibald.

«Mi dici di che cosa si trattava?» domandò lui.

«Oh, è troppo complicato perché valga la pena di parlarne» risposi, prendendo in mano il menu. «Allora, hai deciso che cosa ordinare?»

Verso sera, mentre davo gli ultimi ritocchi a un racconto che avevo scritto, telefonò Archibald.

«Di', Maxie», esordì – a proposito, io sono Max Umbershray – «conosci una certa Elsie Lee Mackintosh?»

«Certo. Mangiava anche lei da Sardi mentre eravamo là noi.»

«Be', sai cos'è successo?»

«Cosa?»

«È morta.»

«No!»

«Sì.»

«Come?»

«Non si sa. Pare che si debba aspettare l'autopsia. Ma così a prima vista – dalla pelle, non so, dalle unghie – il dottore sospetta che si tratti di un potente veleno.»

«Doveva essere forte sul serio, se era veleno. Lei si nutriva, di veleno.»

«Era una tua buona amica?»

«Sì, ma, nel lontano passato, all'Età della Pietra.»

«Che coincidenza trovarci nello stesso ristorante, vero?»

«Se lo dici tu.»

«Ascolta, Maxie, la prossima volta offro io, d'accordo? Sì, insomma, non posso continuare a mangiare a sbafo.»

«Non preoccuparti, Archie», lo rassicurai. «Offre Zia Myrtle.»

Daniel Wayne fece la sua dipartita al Four Seasons. Il meno che potessi fare era di avvelenarlo in un'atmosfera di eleganza. Era coriaceo, però. Resistette ai miei drink, ai miei biglietti, ai miei sorrisi, a tutto, finché un giorno, seduto al tavolo accanto al suo, lo sentii ordinare un dessert molto costoso che richiedeva del Calvados. Era rischioso, ma quando il cameriere posò il vassoio con quel dessert sul tavolo di servizio, passai abilmente la mano che reggeva la piccola fiala di veleno al di sopra del piatto e pregai perché la signora che pranzava con Daniel non gli chiedesse un assaggio. Era una famosa stella cinematografica e mi era simpatica.

Nel tardo pomeriggio. Archie mi chiamò al telefono. «Con chi hai pranzato, oggi?»

«Con un vecchio amico» gli risposi, ed era la verità.

«Eravate al Four Seasons, per caso?»

«Mi stai facendo pedinare per qualche motivo?»

Rise. «Conosci Daniel Wayne, vero?»

«Lo conosco e lo detesto.»

«Sai cos'è successo?»

«Cosa?»

«È morto.»

Mi finsi meravigliatissimo. «Ma no!»

«Stessa storia di Elsie Lee Mackintosh. Il dottore sospetta un forte veleno.»

«Ehi, Arch?»

«Sì?»

«Esistono veleni deboli?»

Mentre succedeva tutto questo, andavo diffondendo la voce d'essere in cattive condizioni di salute. Qualcuno si mostrava addolorato, ma notavo che i più avevano l'aria di tirare un sospiro di sollievo. Lasciavo intendere che stavo pensando di andare all'estero, proprio per curarmi. Archibald si teneva in contatto con me e supponevo che sospettasse, ma la cosa non mi preoccupava. Sapevo che stavo commettendo delitti perfetti e che il mio piano per sottrarmi alla giustizia era a prova di investigatore. E poi ero troppo occupato ad architettare l'uccisione di Patrick Cantor.

Va' a saperlo, quel pallone gonfiato indebitato con me e con mezzo mondo faceva colazione tutti i giorni in un MacDonald's: tutti i giorni la stessa cosa, un Big Mac e una *diet coke*. Un giorno, camuffato ben bene, mi misi accanto a lui, al banco, e ordinai la stessa cosa. Poi, con destrezza feci volar via la sua *diet coke* dal vassoio, mandandola in terra. Lui cominciò a protestare e a imprecare, naturalmente, e io, nel mio miglior accento tedesco, insistetti perché accettasse la mia bottiglia al posto della sua.

«Per caso, oggi hai fatto colazione in quel MacDonald's tra l'Ottava e la Cinquantasciesima?» mi domandò Archie quando telefonò, verso le sei di sera.

Dato che c'ero andato travestito, mentire mi riuscì facilissimo. «Io, in un emporio di fast food?» dissi, con appropriato disgusto. «Come puoi domandarmelo?»

«Conoscevi Patrick Cantor, vero?»

«Quel regista da quattro soldi? Perché, che cos'ha fatto?»

«È morto.»

«Allora c'è un Dio.»

«Avvelenato, come gli altri.»

Feci il finto tonto. «Quali altri?»

«Gli altri che sono stati avvelenati. La Mackimosh e Wayne.»

«Pensi che ci sia qualche nesso?» domandai, incuriosito.

«È possibile.»

«Agatha Christie diceva che il veleno era un metodo da donna.»

«Vuoi dire che dovrei *chercher la femme*?» Non sapeva pronunciare *femme*, il che non mi sorprendevo affatto.

«A me lo chiedi? Sei tu l'investigatore.»

Avvelenare Drew Samarkand non era cosa semplice. Quel maledetto imbrogliatore di solito pranzava in un ristorante cinese dalle sue parti. Le sue abitudini, a tavola, erano ripugnanti. Si metteva davanti un piattone pieno e, come un aspirapolvere, faceva sparire tutto in meno di cinque minuti. Dovetti pensarci su parecchio prima di decidere che il modo più ovvio era il solo per poter compiere la mia missione.

Il giorno fatale, aspettai seduto al bar, la schiena rivolta verso di lui. Quando gli venne messa davanti l'ordinazione, mi affrettai al suo fianco e dissi: «Drew Samarkand, pezzo di manigoldo! Ti ricordi di me?». E là sotto la sua faccia atterrita, mentre mi fissava come paralizzato dalla mia presenza, scaricai il veleno e uscii a grandi passi dal ristorante, per scomparire nell'oblio. Con le mie quattro incombenze più importanti ormai sistemate, e con il biglietto della Swiss Air in tasca, ero ben deciso a essere su quel volo quella sera stessa.

Qualche istante dopo che ero rientrato nel mio appartamento, il telefono squillò. Sapevo che doveva essere Archibald. Erano passate tre ore dal mio incontro con Drew Samarkand e Drew ormai doveva essere morto e stramorto. Lo choc dell'incontro con me non gli aveva certo guastato l'appetito.

«Maxie?»

«Sì, Arch. Come va?»

«Maxie...» la sua voce suonava stravolta «... abbiamo un'altra vittima uccisa dal veleno.»

«Vorrai scherzare.»

«Il tuo arcinemico, Drew Samarkand.»

«Alleluia!»

Dopo una pausa rivelatrice, lui riprese: «Maxie, penso che noi due dovremmo parlare».

«Certo. Quando?»

«Che ne dici tra un'ora, a casa tua?»

«C'è un disordine tale» gli spiegai. Disordine? Non c'era rimasta neppure la traccia di un mobile. Le ultime cose erano state vendute e portate via, e tutto quello che rimaneva nell'appartamento, a parte me e il telefono, erano la mia valigetta ventiquattr'ore e l'astuccio contenente gli articoli da toletta.

«Io non ci bado» assicurò.

«Se non ci badi tu, non ci bado neanch'io» replicai allegramente. «Ci vediamo tra un'ora.»

Mi dispiaceva giocargli quel tiro. Archibald, nonostante il suo nome, era un brav'uomo, e anche un buon amico. Sì, mi dispiaceva giocargli quel tiro, ma un giorno, quando ci saremmo rivisti, e avevo la sensazione che ci saremmo rivisti, avrebbe capito, ne ero certo.

Ci pensavo, mentre bevevo il mio martini-vodka-on the rocks durante il volo al di sopra dell'oceano, verso la Svizzera. Pur avendo vissuto a Londra per tanti anni e viaggiato molto, chissà perché non ero mai stato in Svizzera. Ero veramente ansioso di arrivarci, ansiosissimo.

Dato che molti di voi hanno letto parecchio su questa storia, specie sui rotocalchi, saprete già che feci perdere le mie tracce, in Svizzera, per più di un anno. La clinica del dottor Godowski era celebre non solo per i suoi ottimi interventi ma anche per la sua discrezione. Essere là era più sicuro di un conto bancario senza numero. Mi fecero tutte le analisi necessarie, tutti gli esami psichiatrici (faceva parte del regime imposto), e fra un trattamento e l'altro leggevo sui giornali americani come l'investigatore Archibald Glomm si fosse assicurato la collaborazione dell'Interpol per riuscire a rintracciare Max Umbershray, sospetto avvelenatore di massa. (Avvelenatore di massa? Quattro vittime soltanto?) L'altro mio editore, quello per bene, ripubblicò tutti i miei titoli e io ero felice nel vederli diventare tutti bestseller.

Gli interventi erano incredibilmente dolorosi, ma era affascinante osservare me stesso subire quel totale mutamento fisico, anche se sapevo che, una volta lasciata la sicurezza e l'anonimità della clinica, mi sarei ritrovato a far rotta in acque pericolose.

Durante la convalescenza, studiai la legge americana, e se posso dirlo io stesso, ci riuscii in modo molto brillante.

Infine, arrivò per me il momento di lasciare il dottor Godowski. Accettò le mie centinaia di migliaia di dollari con alacrità e con una lieve nota di commozione nella voce. Mi recai in volo a Parigi e acquistai un guardaroba nuovo di zecca. Poi prenotai un posto sul Concorde, ma prima telegrafai ad Archie Glomm un misterioso messaggio senza firma: *Personaggio sospetto ritorna travestito a New York*. Aggiunsi, naturalmente, l'ora prevista dell'arrivo.

Mentre ero in coda alla Dogana, vidi Archie che studiava ansiosamente tutti i passeggeri. Due volte mi guardò, prima di irrigidirsi.

Venne di corsa verso di me, seguito da altri tre investigatori, e urlò: «Maxwell Umbershray!».

Io me ne rimanevo immobile, una mano sul fianco sinistro, con posa provocante, l'altra levata a giocherellare con il filo di perle che avevo acquistato da Cartier quel mattino. Vestito di Yves Saint Laurent e pelliccia mi avevano alleggerito ben bene il portafoglio.

«Maxwell Umbershray» ripeté Archie «ti dichiaro in arresto per...»

«Un momento, giovanotto» dissi severamente con la mia nuova voce argentina «io mi chiamo *Maxine* Umbershray.» Gli misi sotto il naso il mio passaporto svizzero. «Qui non c'è nessun Maxwell Umbershray.»

Come saprete, naturalmente, il mio caso sta portando alla pazzia i membri della Corte Suprema, mentre io faccio apparizioni come ospite alla televisione, tengo conferenze e sto prendendo in considerazione un'offerta da parte di George Lucas e di Steven Spielberg per fare un film sulla mia vita: o meglio, sulle mie due vite.

Non dimenticherò mai l'espressione del povero Archie. L'orrore, la sorpresa, la confusione, e chi più ne ha più ne metta, si riflettevano sulla sua faccia. «Sono *Maxine* Umbershray», ripetei, stavolta con un sorriso da gatta. «Non sono l'uomo che ero, Arch.»

Una fuga romantica

di Robert Barnard

Titolo originale: *Happy Release*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1990 Robert Barnard

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2184 (9 dicembre 1990)

«Cara, devo surgelarlo il resto dello stufato?» domandò Herbert Greenaway, fissando quasi amorosamente quel che era rimasto della cena.

«Ma si capisce» scattò Mabel Greenaway. «Non penserai che voglia mangiarlo di nuovo domani, vero?» Non si dava la pena di sollevare gli occhi dal lavoro a maglia. Sferruzzare, per Mabel Greenaway, era una specie di violenza tribale. I ferri erano lance. Richiedeva concentrazione.

Così, Herbert Greenaway prese dalla credenza della cucina uno dei piccoli contenitori di stagnola e cominciò a versarsi dentro a cucchiainate i resti dello stufato di quella sera. Bravo, addomesticato Herbert.

Anzi, il bravo, addomesticato Herbert fece qualcosa di più. Aggiunse al miscuglio un piccolo fungo, prima di sistemare ordinatamente la scatoletta nel compartimento del surgelatore, sopra il frigorifero. Un fungo dall'aspetto quanto mai innocuo, specie dopo che lui lo aveva tagliato a pezzetti e lo aveva mescolato a tutto il resto. Ma quel fungo, come gli avevano insegnato le sue attente letture nonché l'amico naturalista Fred Prior, era il più letale di quanti ne crescevano nelle Isole Britanniche.

Herbert tornò nel soggiorno.

«Mi pare d'avere messo tutto in valigia, cara» disse.

Mabel sospirò, diede un'ultima, rabbiosa infilzata al lavoro a maglia, poi lo mise da parte.

«Figuriamoci! Sei un perfetto idiota quanto a fare le valigie. Dovrò rivedere tutto io, come al solito. Ma già, non imparerai mai.»

Herbert stava per partire per il Continente, un viaggio d'affari per conto della ditta. O così credeva Mabel, e così credeva la ditta.

In realtà – Herbert sorrise con vorace pregustazione nell'udire la pesante forma di Mabel issarsi su per le scale (a Herbert erano sempre piaciute abbondanti, le donne, ma per quanto riguardava Mabel il troppo era diventato troppo già da diversi anni) – stava per fuggire. Con una segretaria. Non con la sua segretaria. Sarebbe stato volgare. E irrispettoso nei confronti della ditta, far sparire un intero dipartimento dalla sera al mattino. In realtà fuggiva con la segretaria di George Mason (Contabilità Affari). Con la scultorea, prosperosa, altissima Marcia Lemon: la bionda, truccatissima, pneumatica Marcia. Herbert Greenaway si passò rapidamente la lingua sulle labbra, come un lucertolone libidinoso.

Aveva combinato quasi tutto lei. I passaporti falsi, le nuove identità, il denaro: tutto quel denaro, denaro della ditta (sempre una ditta taccagna, secondo Herbert, perciò era quello che si meritavano, quei signori). Lui e Marcia sarebbero scomparsi senza lasciare traccia. Lasciandosi dietro... Herbert considerava il fungo come l'ultimo atto di un'auto-affermazione di una persona in procinto di sparire, una sorta di chiusura definitiva dei conti prima di trasformarsi, con la risurrezione, in un uomo nuovo.

E il fungo sarebbe rimasto là nel freezer, ad aspettare che l'appetito di Mabel venisse solleticato dal pensiero di un ottimo stufato, esente dalla noia di doverlo preparare.

«Ti ci vorranno dei panini» decretò Mabel il mattino dopo. E poiché lui tentava di protestare, scattò: «Certo che ne avrai bisogno. Non vorrai pagare i prezzi che sparano per servire un pasto a bordo dei traghetti, spero.»

Avrebbe potuto anche esprimersi in modo più amabile. Si sentiva particolarmente ben disposta verso il marito. Ma temeva che un mutamento così improvviso nel suo comportamento potesse destare sospetti nell'uomo che intendeva assassinare.

Tagliò, molto amabilmente, delle sottili fette di pane nero, e prese dal frigorifero il barattolo di pasta di granchio che con tanta cura aveva adulterato il giorno innanzi per simulare un avvelenamento da cibo in chi era tanto sfortunato da mangiarla. Mabel aveva lavorato per tutta la vita in un dispensario d'ospedale, e aveva imparato tutto quello che c'era da sapere sui veleni. Aveva una mente acuta e indagatrice, che l'essere diventata una casalinga e l'aver avuto per marito un uomo come Herbert Greenaway non aveva certo appagato.

Così imparerà ad andarsene in viaggio con la sua sgualdrinella, pensò: poiché aveva trovato molti segni e profumi rivelatori sui vestiti di lui e, avendo assommato due più due, aveva ottenuto tre e mezzo.

Imburrò il pane, poi spalmò tra le fette un bello strato spesso spesso di pasta di granchio. Premurosa, sollecita Mabel Greenaway!

«Bene» disse Herbert, mentre al volante dell'auto a nolo filava verso Dieppe «è andato tutto a meraviglia! Un capolavoro! Non poteva andar meglio!»

Accanto a lui, Marcia Lemon gonfiò il seno da maggiorata. «Te l'avevo detto che non c'era niente di cui preoccuparsi» commentò.

Herbert distolse per un attimo lo sguardo dalla strada per scoccare un'occhiata di sbieco a quel seno. Era decisamente qualcosa di superbo: montagnoso, fermo e arrotondato. Altri, in ufficio, dicevano che era un seno gelido. Anzi, la battuta che circolava in ditta su Marcia Lemon sosteneva che la miglior dote di lei fosse surgelata. Ma Herbert non la pensava così. La sua esperienza in fatto di abbandono sessuale non era stata così estesa, dopo il matrimonio, da renderlo incline a mettere in dubbio le sue buone sorte.

«Perdiana se sono fortunato, io!» si congratulò a questo punto.

«E io lo sono altrettanto» disse Marcia, con un sorrisetto lezioso. Ma il modo in cui lo disse non era molto convincente. Perché alla fin fine cos'era mai Herbert Greenaway se non un metro e sessantasei di ometto qualsiasi di mezz'età? Stempiato,

molliccio, e con un paio di baffi tanto pretenziosi quanto spelacchiati. Mentre lei, Marcia... be', lei era una ragazza ben consapevole del proprio valore, oltre che del valore di quasi tutto il resto.

«Hai organizzato le cose in modo fantastico» disse Herbert. «I passaporti falsi, l'auto, il trasferimento di denaro.»

«L'hai firmato, l'assegno?» domandò Marcia.

Herbert si batté sulla tasca. «È tutto qui, pronto. Aspetta solo che uno di noi due vada a riscuoterlo. Settantacinquemila sterline. Domani saremo a Bruxelles» sogghignò. «Sembra buffo pensare che stiamo andando nella direzione opposta.»

«Te l'ho detto» replicò Marcia. «Voglio essere certa che nessuno possa rintracciarci. Dovrà sembrare che abbiamo smesso di esistere.»

«Sei meravigliosa» dichiarò Herbert tra l'affettuoso e il lascivo. «Ti senti meglio? È tornato a posto il pancino?»

Perché Marcia Lemon, che amava viaggiare, era una pessima viaggiatrice: era torturata dalla paura sugli aerei e altrettanto torturata dal mal di mare sulle navi. Il grande motivo, dietro il suo piano di fuga, era di ritrovarsi su quella massa di terra che è il Continente, senza alcuna ragione di lasciarlo per ritornare in quell'Inghilterra tutta circondata dal mare. Con tutte le ragioni, anzi, per non farlo.

Così, mentre in preda ai conati dava di stomaco nella toilette per signore del traghetto che la portava oltre-Manica, e mentre rivedeva, o così le era parso, tutto ciò che aveva mai mangiato in vita sua, aveva ripetuto a se stessa più e più volte, quasi stesse recitando un rosario, le parole: «È l'ultima volta, è l'ultima volta.»

Ora assentì. «Sto benissimo. Mi basta mettere piede sulla terra ferma e mi passa tutto.»

Herbert, via via che i chilometri si assommavano lungo le strade costiere della Francia settentrionale, si sentiva sempre più felice. Più felice e più incline a meravigliarsi della propria fortuna. Non erano lontani dalla Normandia, ormai – dove Marcia aveva trascorso una volta una vacanza – e lui quasi rideva nel respirare a pieni polmoni l'aria inebriante della libertà.

«Sì, devo riconoscerlo» ripeté per l'ennesima volta «hai fatto un vero capolavoro. Tutto ha funzionato con la perfezione di un orologio.»

«Sono nota in ufficio» disse Marcia «per le mie capacità organizzative.»

«Ma i passaporti, i documenti, la patente di guida falsa... non so proprio come hai fatto per procurarti tutto.»

«Ho amici» rispose Marcia.

«Questo lo credo. Una ragazza come te non può non avere un sacco di amici. È per questo che mi meraviglio.»

«Di che cosa ti meravigli?»

«Della mia fortuna. Della mia incredibile fortuna. Quasi non riesco a convincermene. Che cosa poteva far sì che una ragazza come te s'innamorasse di un tipo insignificante come me?»

La tua firma, pezzo d'asino. La tua indispensabile firma sui documenti che autorizzano il trasferimento di fondi. La tua firma sugli assegni. La tua firma di Capo Contabile (per l'Esterio). Marcia sorrise.

«Ho sempre avuto un debole per l'uomo maturo» disse. «Una persona che dia affidamento. Qualcuno sul quale io possa contare.»

«Bambina» disse affettuosamente Herbert. «Bene, d'ora in poi appoggiati pure a me. Hai fatto fin troppo, finora.»

«Anche tu hai fatto la tua parte» concesse generosamente Marcia. «Quel giorno, quando telefonarono da Bruxelles a proposito del trasferimento...»

«Oh, prevedevo che l'avrebbero fatto. Era una transazione così insolita. Avevo già pronta la risposta.» Herbert era incline a vantarsi. «Non c'è voluto niente, non c'è voluto. Di', e se ci fermassimo a mangiare? Che ne dici di un bel ristorante lungo la strada? Un buon *déjeuner* francese, eh?»

«No, dobbiamo proseguire» disse Marcia. «Non dobbiamo lasciare tracce di nessun genere.»

«Sei meravigliosa!» assicurò Herbert, mettendole teneramente una mano sul ginocchio. La borsetta di lei per poco non scivolò sul pavimento e Marcia fu lestissima a trattenerla.

«Buttala sul sedile dietro» consigliò Herbert. «Non hai nessun bisogno di tenerla stretta in quel modo.»

«Mi piace tenermela vicina» replicò Marcia. «Dentro, ci sono tutte le mie piccole cose.»

Come una pistola, per esempio. Non che lei intendesse far fuoco, con quella pistola. Tuttavia, un'arma poteva sempre far comodo, in casi d'emergenza. E Marcia sapeva servirsene, anche, e bene: si era addestrata. Marcia, la brava segretaria, sempre preparata a qualsiasi eventualità.

Ora avevano lasciato la parte bassa e piatta e stavano avvicinandosi alle rupi della costa che Marcia amava. La regione si faceva pericolosa, selvaggia. Lei si guardava attorno, ritrovava punti di riferimento.

«Tutto molto solitario, vero?» commentò Herbert.

«È quello che voglio» rispose Marcia. «Nessuna traccia. Riattraverseremo la Francia a zig a zag: passeremo sempre per posti fuori mano.»

«Sì, però non ne vedo lo scopo» osservò Herbert. «Sapranno che siamo stati a Bruxelles, e sapranno quando.»

«Non sei tu l'autore del piano» disse Marcia. «Tesoro.»

Teneva gli occhi sul paesaggio circostante. Quella era la zona che lei conosceva. Lì l'idea si era impadronita di lei, sul nascere. Dovevano assolutamente recarsi lì. Era l'unico posto, quello che lei aveva scelto. Alla fine, quando mancava ormai poco al tramonto, Marcia disse: «Ecco!»

«Che c'è, tesorino mio?»

«Ho fame. Sarà stato tutto quel dar di stomaco. Devo assolutamente mangiare qualcosa. Tu hai quel cestino, con te.»

«Meriti qualcosa di meglio di quei maledetti panini di Mabel» protestò affettuosamente lui.

«Siamo lontani chilometri da tutto. I panini andranno benissimo. Fermati qui e facciamo un pic-nic.»

Si fermarono sul margine della strada, e Marcia, sempre stringendo la borsetta, scese dall'auto e si stirò.

«Non è una meraviglia? Le rupi, il mare e il cielo. Ci sederemo qui a mangiare un boccone, poi proseguiremo.»

Andò fino all'orlo e contemplò la scena. La rupe si affacciava al di sopra del mare: in basso non c'era altro da vedere che il susseguirsi delle onde, grigio-azzurre e crestate di bianco, invitanti, pericolose. Marcia era in preda a un senso di potere incontrollabile, quasi erotico. Non aveva alcuna paura dell'altezza, ora, alcuna paura del vuoto, non aveva paura di niente.

«Non andare così vicino all'orlo, amor mio» le gridò Herbert. Sedette con molta precauzione sull'erba ruvida, augurandosi che non fosse umida. Poi, aprì il panierino da pic-nic che la moglie aveva insistito per fargli prendere.

Ne esaminò il contenuto. «Be', ce n'è in abbondanza. Non è da Mabel preparare roba sufficiente per due. Tutta pasta di granchio. Bah, la si mangia sempre volentieri, a ogni modo. E c'è anche un po' di torta, per dopo. Non posso dire molto bene di Mabel, ma una cosa bisogna riconoscerla: sa fare molto bene la crostata.» Si ficcò in bocca mezzo sandwich, poi fece sparire anche l'altra metà. «Vieni, Marcia. Hai detto che avevi fame. Non puoi vivere di panorama, sai. Devi alimentarti con qualcosa di più sostanzioso!»

Ma Marcia aveva estratto il pesante revolver dalla borsetta e – sempre più in preda all'esaltazione prodotta dal mare, dal tramonto e dalla prospettiva di una grande ricchezza – sei era avvicinata in punta di piedi alle spalle di Herbert per colpirlo alla nuca, rapidamente e con forza, proprio nell'istante in cui lui inghiottiva la crosta del suo tramezzino. Herbert crollò in avanti, sul panierino da pic-nic. Ubbidiente, compiacente Herbert! Rimesso con cura il revolver nella borsetta Marcia si chinò sul corpo privo di sensi di Herbert, s'impadronì del portafogli, ne controllò il contenuto, poi afferrò il corpo sotto le braccia, mosse alcuni passi fino all'orlo della scogliera e lo scaraventò giù.

Herbert non morì sull'istante. Un forte vento che tirava dal mare tendeva a spingerlo verso la parete della scogliera, e un albero solitario e ostinato, riuscito a crescere nel terreno gessoso, ne ruppe alquanto la caduta giù in fondo. Ma la marea crescente già lambiva le radici dell'albero, e per un verso o per l'altro la fine non sarebbe tardata molto.

Marcia Lemon non si sporse nemmeno a guardar giù. Era posseduta da un senso di possibilità senza limiti. Se ne stava là sull'orlo della rupe, sola, amorale e impossibile a sfidarsi come una divinità greca. La tensione della giornata – l'umiliante e squassante mal di mare, l'ispezione alla Dogana, la compagnia e la fatua conversazione di Herbert durante il lungo viaggio in macchina – tutto era arrivato alla logica, progettata conclusione. La perfetta segretaria aveva architettato il crimine perfetto. A Bruxelles l'aspettava la ricchezza, e subito dopo una nuova identità, viaggi, divertimenti, amici interessanti.

La bellezza del suo futuro e la perfezione del suo architettare si fondevano nella sua mente, sospingendola verso nuovi vertici di esaltazione. Non era più una formosa impiegata, oggetto standard di frizzi, bersaglio di commenti lascivi. Era la perfetta criminale; era superba; era suprema; era imbattibile.

In modo improvviso, incongruo, il suo stomaco fece udire un gorgoglio. Lei guardò verso il paniere.

Era anche affamata.

Tutto per tutto

di Harold K. Hagen

Titolo originale: *The Whole Wad*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1991 Harold K. Hagen

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2238 (22 dicembre 1991)

Può darsi che fosse seduto accanto a me, mentre facevamo colazione. Francamente, non lo so. Avevo la mente rivolta a Cheyenne, al rodeo e al denaro del premio che sicuramente avrei portato con me nel far ritorno al Salt River Ranch. So soltanto che mi accorsi veramente di lui quando il suo braccio tozzo mi passò davanti proprio mentre stavo per pagare l'hamburger e il caffè.

— Oh, Dio, scusa cowboy — disse con voce lagnosa. — Volevo prendere uno stuzzicadenti, non mi ero accorto che stavi per venir via.

Stava piantato davanti a me, succhiando lo stuzzicadenti, e si dondolava avanti e indietro come un birillo nella corsia di un bowling. A prima vista non c'era molto da ricordare sul conto suo, salvo forse il suo naso. Era un po' come un cetriolo, pieno di nodi e di segni e tutto spinto verso destra. Probabilmente non averi notato nemmeno il vestito spiegazzato che indossava, tranne che il bavero era rivoltato all'indietro. Neanch'io sono un elegantone, ma una cosa del genere m'avrebbe fatto impazzire. Avevo voglia di chinarmi a sistemarglielo.

Mi avviai verso la porta, ma lui mi trotterellò accanto, cercando di attaccare bottone. In verità, non si può far colpa a un uomo di una cosa del genere. È monotono e malinconico viaggiare in autobus, specie lungo la Statale 80.

Sostammo un momento fuori del sudicio caffè, i panni intrisi dell'odore di hamburger e di formaggio fuso, odore che si mescolava con i fumi dello scappamento dell'autobus.

— Abbiamo ancora mezz'ora di sosta, cowboy — disse lui, grattandosi lo stomaco prominente. — Tanto vale sgranchirsi un po' le gambe. È stata una tirata lunga fin qui.

Ora in genere non ho niente in contrario se anche la gente mi chiama cowboy, ma c'è un certo modo di dirlo che non mi suona bene. Avrei preferito non parlare affatto con quel tizio, e meno che mai andare a spasso con lui per la città, e d'altronde che cosa si può fare? Uno sconosciuto si mostra cordiale, non resta che ricambiare, per educazione. Tra l'altro, sentivo il bisogno di muovermi e prendere una boccata d'aria.

Si avviò per primo, attraversando la strada e incamminandosi verso i binari della ferrovia. Procedevamo senza meta, un po' in discesa, guardando le donne nelle reclame della birra e delle sigarette esposte quasi in tutte le vetrine. Sembrava che almeno in un edificio sì e l'altro no vi fosse un bar, o un alberghetto, o entrambe le cose. Che razza di posto dove vivere! Meno male che sarebbe stata una tappa breve.

Al di sopra del rumore del traffico mi arrivava il fragore di un diesel, laggiù sull'altro lato della città.

Due isolati più in là e proprio di fronte allo scalo ferroviario, lui si fermò e si batté sulla tasca del vestito spiegazzato. — Sono senza sigarette — mi gridò. — Meno male che me ne sono accorto. Solo un istante, cowboy. Torno subito.

Infilò la porta di un'altra taverna e scomparve. Mi voltai, con l'intento di ritornare verso la stazione degli autobus, ma senza sapere neanch'io perché aspettai.

Un merci passò sferragliando, sollevando una nuvola di cartacce, polvere e sudiciume attraverso la strada. L'istante dopo, lui uscì, sventolando le sigarette e parlando forte per coprire il rumore del treno.

— Tu non fumi, vero, cowboy? — Lacerò il pacchetto con i denti. — Bravo figliolo. Magari non avessi mai cominciato neanch'io. — Tossì a lungo, mentre voltavamo l'angolo e ci incamminavamo per una strada laterale. Arrivava uno scampanello dal passaggio a livello.

Verso la metà del successivo isolato, un ubriaco magro, con i capelli rossi, uscì barcollando da un ennesimo bar e avanzò malfermo verso di noi. Cantava con quanto fiato aveva, e intanto contava un rotolo di banconote. — Ah ah... permetterete a un canadese di pagarvi da bere, vero, gente?

— Be' — rispose il mio compagno — in verità, abbiamo soltanto venti minuti per prendere l'autobus che deve portarci a Cheyenne, e non abbiamo nessuna intenzione di perderlo. Dico bene, cowboy?

— Esatto — approvai. Ero meravigliato di sentire il mio grinzoso compagno mostrare tanta logica.

— Oh, non avete tempo di fare amicizia con un canadese disposto a offrirvi da bere. — Il rosso barcollò in avanti, e per poco non inciampò nel marciapiede, nell'agitare il suo denaro. — Guardate qua. È denaro americano. Buono quanto il vostro e un bel malloppo, anche. Ho avuto un vero colpo di fortuna prima di venire qui. Proprio un colpo di fortuna.

— Facciamo così, canadese — disse il mio auto-elettosi compagno di viaggio. — Io e te ci giochiamo qualcosa a testa o croce, intanto che noi andiamo verso il nostro autobus. Testa vinci tu, croce perdi.

— Quanto?

— Proviamo con cinque dollari, d'accordo? Ecco... attenzione. — Lanciò in aria un moneta, riacchiappandola abilmente all'altezza della vita e posandosela sul polso villosa. — Testa... hai vinto! Visto? Noi americani non siamo poi tanto male, eh, canadese?

Guardò me, ammiccando e dandomi una gomitata nello stomaco, allungando intanto al canadese un biglietto piegato da cinque dollari.

Tentai di allungare il passo, ma l'appiccicoso canadese ci tratteneva.

— Non correte così, gente. Giochiamo tutto il malloppo. Che cosa ne dite, eh? — Ruttò rumorosamente e mostrò in un sorriso i denti gialli.

Il mio compagno scosse la testa. — No.

— Troppo ricchi, eh? Non potete coprirne nemmeno una parte, scommetto. Fino a cinque dollari ci state ma se la posta è più alta vi tirate indietro, vero, yankee.

— Ehi, andiamoci piano, canadese. Io e il mio amico cowboy, qui, potremmo coprirlo facilmente il tuo malloppo, se ci andasse di farlo. Solo che abbiamo un autobus da prendere.

Arrivammo sull'angolo di fronte al posto di ristoro e vidi che gli altri passeggeri erano già radunati intorno al nostro torpedone. Ma c'era traffico e al semaforo era scattato il rosso. Il canadese rimase indietro di qualche passo e stava là sul marciapiede a contare il suo denaro, sempre barcollando avanti e indietro.

— Potrei papparmi quei soldi per noi due in un attimo e senza fatica. — Gli occhi a spillo del mio compagno andavano da me al canadese.

— Andiamocene, su — replicai. Mi sentivo ardere internamente ed ero quasi in preda al panico. — Non voglio avere niente a che fare con quel tipo e col suo denaro. Forza, andiamocene, il semaforo restava rosso.

— Non avete fegato per queste cose, eh, yankee? — Il canadese si era avvicinato di nuovo, barcollando. “Be’, andate a quel paese, allora... mi cercherò qualcuno più sportivo di voi.

— Non ti permettere, sai?... di parlare in quel tono! — Il mio indignato compagno si girò come un gallo da combattimento e affrontò il canadese a testa alta, mentre al semaforo scattava il verde.

— Forza, andiamo — lo esortai.

Tutto inutile. Lui, trionfo, scuoteva il pugno all'indirizzo dell'ubriaco. — Io e il mio amico abbiamo un paio di centoni proprio qui. — Si batteva sul grasso sedere. — Possiamo giocarci tutto quello che vuoi. Si girò verso di me, alitandomi proprio sulla faccia. — Fagli vedere un po' di denaro. Mostraglielo soltanto, non devi fare altro. Non mi serve, il tuo, è solo per andare a vedere il suo bluff.

Perché lo feci, non lo saprò mai, ma il semaforo, di fronte a noi, ora mostrava il giallo. Estrassi il portafoglio dalla tasca posteriore e mostrai alcune banconote. L'istante dopo, proprio mentre il semaforo cambiava, il mio grasso compagno agguantò il mio denaro e spinse in malo modo il canadese verso il muro dell'edificio. Istintivamente, mi protesi per aiutare il canadese, ma lui aveva ritrovato l'equilibrio, così mi precipitai verso l'orlo del marciapiede, non volendo perdere il verde.

Nello scorgere un grassone vestito di grigio che spariva tra la folla sul marciapiede opposto, compresi. Che gonzo! Quei due erano in combutta e mi avevano messo di mezzo fin dal primo momento. Che idiota! Mi girai per agguantare il canadese, ma era scomparso.

In venti secondi, era scomparso, completamente svanito alla vista. Perlustrai dentro e fuori i negozi e i locali lì attorno: del canadese, nessuna traccia. Nessuno aveva visto un tipo magro, con i capelli rossi, vestito di tweed marrone. Ero fuori di cento dollari, ora, ed era il denaro che mi serviva per partecipare al rodeo a Cheyenne.

Il conducente dell'autobus si mostrò molto gentile e comprensivo, sull'aspettare che arrivasse la polizia; ma aveva un orario da osservare. Continuava a guardare l'orologio e a sbattere i guanti contro la portiera aperta.

— Sarà bene che si decida alla svelta — disse. — O resta qui, come dicono gli agenti, o prende posto. Quest'autobus deve arrivare fino a North Piatte, stasera.

— Salga in macchina — ordinò l'agente. — Io devo scrivere il rapporto.

Mi chinai e lasciai cadere il rolo di coperte e la sella nel baule dell'auto della polizia, sentendo morire in distanza il rumore dell'autobus.

— Molto probabilmente penseranno che lei sia partito con quell'autobus e magari col prossimo. — Il sergente sedeva al suo tavolo del piccolo posto di polizia, rigirando una biro tra le dita. Una lieve brezza dal ventilatore rotondo e protetto da rete metallica agitava gli orli di un calendario al di sopra della sua testa. Sul calendario, una bionda tutta curve era raffigurata con un minuscolo ombrellino che le copriva solo l'essenziale. Marzo 1972, era stampigliato sull'ombrellino. Di cinque mesi fa, pensai ridendo fra me, ma ehi vorrebbe strapparla, una pagina così?

— Se potesse fare in modo di restare fino a domani mattina, potremmo anche sperare di ripescarli. — Aggrottava la fronte, riflettendo. — Vediamo: il prossimo autobus per Laramie parte stasera alle sette e mezzo, e l'altro domattina alle sei. Se lei sale sul sette e trenta e va fino alla periferia della città, le daremo noi un passaggio fino al suo albergo. Se quelli tengono d'occhio l'autobus, vedendola partire, è molto probabile che passino la serata a sbevazzare e a studiare come fregare la prossima vittima.

Sembrava molto compiaciuto di sé. — Daremo un'occhiata anche alla stazione ferroviaria. Può darsi che lavorino là tutti e due. — Si appoggiò alla spalliera della sedia girevole con le mani dietro la nuca, fece un mezzo giro verso di me. — Non posso prometterle niente, ragazzo mio, ma vale la pena tentare. Sbatti dentro un paio di truffatori come quelli, e subito gira la voce che questa è una città da cui conviene stare alla larga. Molti di quelli che ci cascano, come lei, non ci tengono ad ammettere d'essere stati turlupinati. In genere ripartono e si augurano che nessuno venga mai a saperlo. Lei può esserci molto utile. — Rise, ma era una risata cordiale.

C'erano sedici moscerini morti dentro il portalampade tutto crepe sopra la mia testa. Il radiatore contro la parete in fondo aveva ventuno elementi e le tende che coprivano le sudice finestre avevano ventisette vaccari sbiaditi che rincorrevano ventisei sbiaditi manzi e mezzo. Uno cerca di elaborare i suoi piani con cura, ma dopo un certo tempo comincia a contare, oppure la sua mente vaga altrove.

Forse avrei fatto meglio a salire sull'autobus. Come diceva il sergente, quando ti fanno fesso hai solo voglia di dimenticartene. Vorrei non prendermela tanto quando mi capitano avventure del genere, e d'altronde io sono fatto così. Non c'era alcuna vera ragione di credere che li avrei rivisti e, nel caso, che fare?

— Non cerchi di fare tutto da sé — aveva detto il sergente. — Lei è grande e grosso e a noi non dispiacerebbe che tipi del genere venissero strapazzati un po', ma si ricordi che loro sono due e lei è solo. Ci chiami, figliolo, appena li vede, e a sistamarli penseremo noi.

Si era limitato a fare di sì con la testa quando aveva accennato al fatto d'avere con me una .32 belga. — Un bel giocattolino. — Proprio così aveva detto. — L'ha presa in Europa?

— No. Qualche francese l'aveva dimenticata in Vietnam.

Il tempo non passava mai. Purtroppo non avevo pensato a procurarmi un giornale o una rivista, prima di fissare la stanza in albergo, ma ora non mi andava di uscire di nuovo. Mi dolevano i piedi per avere percorso in su e in giù quei marciapiedi così duri. Nelle tasche non avevo niente da leggere. Rilessì due o tre volte quelle che

avevo nel portafoglio, poi appallottolai le più vecchie e giocai un poco a lanciarle dentro il mio Stetson che avevo appoggiato su un tavolinetto. Pensi sempre che troverai una radio o un televisore in una camera da dieci dollari, ma forse non in un buco come quello...

Dovevo essermi appisolato un po'. Lo sbattere di una porta in fondo al corridoio mi fece balzare dal letto di soprassalto. Rimango sempre un po' stordito, quando mi sveglio bruscamente in pieno giorno. Tornai a distendermi. Avevo la bocca asciutta e mi sembrava d'avere la lingua ricoperta di pelliccia. Maledizione, che cosa non avrei dato per una bella birra ghiacciata.

Andai fino in bagno, in fondo al corridoio, e notai l'ora mentre bevevo un po' d'acqua dal sapore pessimo. Le sette e un quarto. Dovevo avere dormito tre ore.

Presi posto sull'autobus proprio come se mi apprestassi a lasciare la città. Informai il conducente dell'accordo, ma non sembrava molto entusiasta all'idea di lasciarmi tenere il biglietto e di fermarsi, finché non vide l'auto della polizia parcheggiata al margine della città con il lampeggiatore acceso. Io vi presi posto accanto all'autista, e lui sbatté la portiera.

— Si ricordi quello che le ho detto sul tentare di fare tutto da solo — raccomandò il sergente mentre mi faceva scendere in centro. — Io ora smonto di servizio, ma c'è Harrison di piantone, e lui è al corrente di tutto quello che lei deve fare. Cerchi di mantenersi calmo, e buona fortuna.

Presi posto a un tavolino in fondo al caffè della stazione degli autobus, per essere certo di vedere tutti quelli che entravano. La calibro trentadue mi pesava, dentro la tasca destra. Vi misi sopra la mano e controllai la sicura. Non ricordavo se dovesse stare in su o in giù. Avrei voluto tirar fuori l'arma e guardare, ma è impossibile farlo, in un caffè. Mi sentii terribilmente a disagio per tutto il tempo in cui mangiai, non sapendo se la sicura c'era oppure no. Andai a controllare nella toilette, tra il pollo fritto e il budino di cioccolata. La sicura c'era sempre stata, in tutto quel tempo.

Lasciai passare più di un'ora, in quel locale, ma dei due nessun segno. Ormai cominciava la ressa nei bar, ed era quello il posto più logico in cui cercare. In una città ferroviaria del Wyoming, non c'è fine al numero dei bar.

Percorsi la stessa strada che avevamo esplorato in precedenza, solo che stavolta entravo in ciascuno dei locali e mi guardavo attorno. Nemmeno a me dispiace bere qualcosa, di tanto in tanto, ma l'odore di birra versata, in ambienti afosi in cui si scoppia dal caldo, non mi si confaceva. Desideravo solo uscire di nuovo all'aria fresca. Esaminavo ogni locale nel modo più rapido possibile, badando a non attrarre l'attenzione. Mi dicevo che qualche barista poteva anche accorgersene e far girare la voce che io stavo curiosando, ma poi ripensavo a quello che aveva detto il sergente. Aveva ragione lui: quei due, probabilmente, si sentivano al sicuro. Non avevano motivo di volere che qualcuno stesse all'erta per loro.

Verso le dieci e mezzo o le undici, controllai l'ultimo bar della Front Street, senza un briciolo di fortuna. Addossato a un lampione, osservavo un paio di prostitute avviarsi dimenando i fianchi verso uno dei tanti locali e all'improvviso decisi di farmi furbo. Se quei due erano ancora in azione e progettavano di usare lo stesso trucco, molto probabilmente si sarebbero serviti dello stesso posto in cui si erano messi in contatto con me. Mi accinsi a ritornare al punto di partenza.

Stavo sorseggiando la mia seconda birra al tavolino in fondo, quando li vidi entrare. Il grassone in testa, ridendo e chiacchierando come se non avesse mai smesso in tutta la giornata. Tirai giù i piedi dalla sedia di fronte e mi chinai sulla birra quanto più mi fu possibile, ma tanto i due non prestavano attenzione a niente.

Il canadese si avvicinò a un donnone seduto al banco e le bisbigliò qualcosa. Lei gli rivolse un sorriso tutto denti e assentì, mentre i due venivano dritti verso di me.

In genere cerco sempre di mantenermi più calmo che posso, ma non vedevo l'ora che si sedessero e cominciassero a bere. Avevano preso posto alla mia destra, vicino alla porta. Il cuore mi risonava a tal punto nelle orecchie che non sentivo niente. Immobile, sudavo... e aspettavo.

Infine mi alzai, col fare più indifferente possibile, e mi avvicinai al loro tavolo, la destra nella tasca della giacca di tela jeans. Mi misi a sedere accanto al grassone e tenni il cappello davanti alla .32 che era puntata proprio al suo stomaco.

Il canadese fece per svignarsela, ma capì che non scherzavo affatto e finì per rimettersi a sedere. Notai che i loro occhi roteavano di terrore nelle facce inespressive.

— Cowboy — squittì il grassone — non m'aspettavo...

— Lo credo bene — udii me stesso replicare. — Certo tu credevi che fossi troppo spaventato o imbarazzato per fare qualcosa, salvo proseguire per Cheyenne. — Scivolai un poco in avanti. — Tanto per mettere in chiaro le cose, io non sono affatto estraneo a questo tipo di pistola. L'ho vista aprire bei forellini rotondi nella fronte di un uomo, laggiù in Vietnam dove l'ho presa.

Mi sentivo sicuro di me, ora, e il suono nelle mie orecchie era quello del loro respiro affannoso e non il pulsare del mio stesso sangue.

— Vediamo di essere ragionevoli, ragazzo — riuscì a dire il canadese. — Ernie e io avevamo fatto un buon colpo con te, ma tutto si aggiusta, se si vuole. Puoi riavere indietro i tuoi soldi. — Si frugò in tasca e ne estrasse il denaro. Cominciò a sfilarne una banconota.

— Calma un istante — dissi. — Oggi tu dicevi di volerti giocare l'intero malloppo. Diciamo che hai perso.

— No! — protestò. — Questo non è giusto.

— Harrison, giù al posto di polizia, sta aspettando che vi porti là perché ci passiate la notte. — E accennai con la pistola.

— Va bene, cowboy, hai vinto. — Mi schiaffò in mano l'intero rotolo di biglietti.

Ripercorsi la strada in direzione del mio albergo, sentendomi un po' vergognoso ma anche fiero, per il modo in cui li avevo trattati. Se lo meritavano. Non avrebbero esitato a prendermi fino all'ultimo soldo, loro.

L'edicola accanto all'albergo era ancora aperta ed entrai per prendere qualcosa da leggere. Posai le due riviste che volevo sul banco e tirai fuori il rotolo di banconote. Sfilai quello da cinque, in cima, e allora vidi: carta, tutta carta verdina. L'intero malloppo, salvo i due biglietti di banca in cima.

L'assaggiatore di caffè

di Roberto Santin

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2685 (16 luglio 2000)

Durante il XXI Mystfest (2000) la giuria del XXVII Premio “Gran Giallo Città di Cattolica” composta da: Alberto Farassino, Mario Guaraldi, Luciana Leoni, Igor Longo, Carlo Lucarelli, Valerio Massimo Manfredi, Renato Olivieri, Francesco Rinaldini, riunitasi il 18 maggio 2000 a Cattolica in Piazzale Roosevelt 7, dopo aver attentamente vagliato i 132 racconti pervenuti, ha deciso di assegnare il premio per il miglior racconto giallo di ambientazione italiana a questo racconto.

Com'era diventato assaggiatore di caffè? Guardò avanti. La vecchia foto alla parete, l'immagine ingiallita della drogheria genovese di suo padre. Alla scelta aveva contribuito l'odore di quella bottega che Nunez si era tenuto nel naso per almeno vent'anni, quando non era ancora assaggiatore: profumo di caffè boliviano, soprattutto, il famoso “suave”, senza dimenticare la fragranza inconfondibile della moka d'Arabia. Comunque nella decisione c'entrava senza dubbio anche il suo talento per la ricerca del particolare. C'entrava pure l'aver studiato agraria, per lo meno per un certo periodo alla fine degli anni sessanta; non ultima ragione un viaggio in Sud America. Poi succede che il destino ti assegna un'indole, una capacità, un'attitudine e tu la puoi adoperare o no. Il fato ti apre una porta. O meglio a un tratto ti accorgi che c'è una porta che puoi aprire. A te la decisione.

In Guatemala si coltiva l'arabica, una delle più pregiate qualità di caffè. I chicchi trattati a umido sono fra i migliori del mondo, hanno forma allungata e appiattita, il loro colore è verde intenso. Il caffè guatemalteco ha basso contenuto di caffeina ed è sicuramente fra i più buoni esistenti.

In Guatemala Nunez aveva fatto anche il raccoglitore di caffè nelle fincas per un anno, quando ancora credeva nell'avventura, poi si era deciso a cambiare vita ed era diventato assaggiatore, o meglio, “provador”. Ogni azienda produttrice ha i suoi analizzatori di fiducia che, con il rito dell'assaggio, dicono l'ultima parola sulla qualità del caffè.

Il provador di caffè ha l'obbligo di non bere alcolici e di non fumare. Ne vanno di mezzo il gusto e l'olfatto. L'impronta del liquido caldo risucchiato con sapienza, deve giungere incontaminata da altre sostanze e ha bisogno di trovare il giusto terreno dove allargarsi. Grosse gocce cremose, un concentrato d'aroma, sacro calore del fuoco, luce del sole. Nero latte a bollore. Nunez era stato un buon provador. Il fumo che gli spennacchiava il naso era una fonte di innumerevoli informazioni per lui che con le narici lavorava duro. Ci vuole anche l'acqua: se l'acqua è una porcheria, hai

voglia di essere bravo. Cenere in bocca. E basta. Smettere con l'alcol era stato meno difficile di quanto non avrebbe mai sospettato. Aveva smesso praticamente da un giorno all'altro. Tutto sommato non era mai stato un ubriacone. Sapeva quando arrivava l'ultimo bicchiere. Non gli piaceva andare fuori di testa e tutti lo rispettavano per questo. Aveva ripreso a bere da un po' di tempo e le sue famose qualità di assaggiatore si erano di molto affievolite, così lui non era più in grado di giudicare come una volta le partite di caffè, sbarcate nel porto di Genova. Gran brutta faccenda e alla multinazionale del fottutissimo caffè per la quale lavorava cominciarono ad accorgersi delle sue diminuite capacità come provador. Tutto lì.

Tanto valeva farsi un ultimo *Coffee cobbler* con cognac, crema caffè e zucchero. Dopo una pistola in bocca e crepare così, lasciando teatralmente il mondo, smettendola di morire lentamente come una vecchia pianta. Ormai la sua vita sbagliata e solitaria non aveva più senso, era diventata un peso e anche l'alcol non l'aiutava più come un tempo. Pensava a tutto questo con il naso infilato nel bicchiere, poi a un tratto, seguendo una traiettoria leggermente arcuata, il suo sguardo andò avanti. Dalla finestra all'ombra rosa che il tramonto proiettava sul pavimento di legno, si mosse lentamente fino al cesto colmo di segale ed erica, carezzando il paniere portapane, spostandosi indolente al vecchio tavolo in tarsia di marmo, contando i libri, le statuette, raggiungendo infine la solida porta punteggiata di chiodi, abbellita dalla serratura di ferro battuto inserita nel vano sagomato. Qualcuno là dietro stava suonando con insistenza il campanello. Quel modo di suonare fatto apposta per innervosire, quel premere continuo, cadenzato fino a rendersi eccessivo, insopportabile, perfino indiscreto.

Nunez non si sarebbe voluto alzare dalla poltrona di vimini nella quale stava semisdraiato. Così si tirò su a fatica, strascicò i piedi, calpestò il tappeto, ricordo del Sud America, raggiunse la porta e sospirò.

Aprì. Il viso del capocontabile Filippo Toma gli apparve diviso in due da una linea di luce bianca che si rifletteva da qualche parte sul muro di calce accanto alla porta. Filippo Toma gli somigliava fisicamente, stessi occhi, stessa bocca, uguale pettinatura. Solo il naso un po' aquilino lo differenziava: sembravano fratelli e tutti lo dicevano. Si somigliavano anche nel modo di vivere. Tutti e due rigorosamente solitari, senza donne né parenti. Nunez aveva solo una vecchia zia che viveva a Padova, poi nessuno. Tutti morti. Filippo Toma lo guardò arrossendo leggermente.

— Mi fai entrare, Nunez?

— Mi chiamo Giovanni Corso — gli rispose spazientito. — Nunez è il nome che mi davano in Sud America.

— Scusa, mi fai entrare?

Nunez fece un cenno con la testa e il contabile scivolò dentro, chiudendosi la porta alle spalle. — Ti chiederai perché sono qui... — disse subito un po' imbarazzato.

Già, perché era lì? Nunez si ricordava vagamente di averci parlato durante un'orrenda gita aziendale, una decina di anni prima. Tutti si erano divertiti a scherzare sulla loro somiglianza. Lui e Toma avevano riso dandosi delle pacche sulle spalle. Basta. Quella volta Nunez aveva anche ballato, fra i boati mostruosi fatti passare per musica che si diffondevano in mezzo alla nebbia delle sigarette. Una delle due gemelle si pettinava i capelli biondi ritti come stecchi. Si era dipinta gli occhi di

verde e il suo volto sembrava un incubo. Aveva un labbro gonfio. “O era una bolla o l’avevano menata” pensò Nunez, che cominciò a fissarla. Quando lo guardò, lui le fece l’occhiolino. “Non mi rompere i coglioni” disse lei d’un fiato, carezzandosi la pancia floscia con entrambe le mani. Nunez si scosse da quel ricordo e tornò a interessarsi del capocontabile che lo fissava e piegava la bocca in una buffa espressione imbronciata. — Lo sai che in Italia si consumano 220.000 tonnellate di caffè ogni anno? — domandò Toma a un tratto. Nunez lo scrutò serio.

— Sei venuto per dirmi questo?

L’altro non l’ascoltò. — Hai mai calcolato di che giro d’affari si tratta?

— No.

— Sono tanti miliardi, un’esagerazione, un’enormità.

Nunez scosse la testa.

— Io non mi sono mai occupato delle tonnellate — disse — la mia attività si limita all’assaggio di semplici tazzine di caffè, non ho mai fatto il conto di...

Toma lo interruppe con un gesto della mano. — Per il loro sudicio caffè ci siamo svenati per anni, tu con le tue tazzine, io con le cifre che continuavano a passarmi sotto il naso.

— E allora? — Toma sbatté gli occhi come se si fosse svegliato in quel momento e cercasse di capire dove si trovava.

— Allora — disse — nessuno avrà qualcosa in contrario se lira dopo lira, conto dopo conto, giorno dopo giorno, mi sono fottuto quasi dieci miliardi e li ho con cura versati in una banca della mia città. A proposito, lo sai che sono originario di Savona?

Nunez si era dipinto sulla faccia un sorriso ebete, ma con la coda dell’occhio aveva intravisto la pistola sulla scrivania. — Stai scherzando? — domandò facendo un passo di lato, mettendosi così davanti al contabile che se ne stava in piedi fra lui e la scrivania.

— Quale scherzo? È tutto rigorosamente vero... — Toma, rosso in faccia, continuò a parlare guardandosi intorno, come per assicurarsi che nessuno stesse ascoltando. — Non mi possono trovare, è stata un’operazione condotta con il massimo scrupolo e, se mi permetti la definizione leggermente impropria, con... professionalità.

— Queste cose alla fine si scoprono.

— Cazzate. Mi ci sono voluti sette anni, è stato un lavoro di pazienza e di tattica, non mi hanno beccato fino a oggi, non mi scopriranno nemmeno in seguito, fra l’altro per loro quella cifra è roba da ridere, si tratta di nulla, dammi retta.

Nunez fece un passo indietro e si appoggiò sul bordo della scrivania. Non voleva che Toma vedesse la pistola. Si grattò il mento e abbozzò un’espressione incerta. — Perché mi stai raccontando tutto questo? — Lo aveva detto con calma, con una voce quasi ispirata. Il capocontabile si sedette sul divano. — Perché, ritirati i soldi, me ne voglio andare via e tu conosci bene il Sud America.

— Ah, per quello...

— Tu conosci sicuramente un indirizzo, un nome, un cazzo di posto dove mi posso tranquillamente ritirare con i soldi. Ti ricompenserò per questo.

Già il Sud America. Immagini cominciarono a roteare davanti agli occhi di Nunez, che ripensò al mare, ai sorrisi di donne lontane, a un vivere diverso, più pieno, più appagante. Quante volte aveva sognato di tornare laggiù? Per ritrovare la gioventù,

come aveva detto una volta al suo analista che non aveva risposto e si era limitato a sospirargli alle spalle. Si sentì d'un tratto triste e imprecò fra sé. Mentre Toma continuava a parlare di soldi, di idee di grandezza, di lusso, Nunez iniziò a concepire un'idea assurda alla quale mai e poi mai, in una situazione normale, avrebbe pensato, ma che in quelle circostanze diventava un'eventualità accettabile, se non logica e naturale.

Toma seguiva a blaterare di un imbarco, o di un aereo, era lo stesso, poi là in Sud America avrebbe preso i giusti contatti e la sua vita sarebbe cambiata. Ville, piscine, benessere. I progetti del capocontabile riuscivano miracolosamente a rendere sempre più chiaro il piano che lucidamente si stava congegnando nella mente di Nunez. La pistola. Dov'era la pistola? Sorridendo comprensivo allungò un braccio. Eccola. — Ma non è stato un rischio mettere i soldi in una banca della tua città? — chiese a un tratto.

— Savona? — Toma ridacchiò. — Ci manco da vent'anni, lì praticamente non conosco nessuno.

Perfetto. Nunez si era tolto anche quest'ultimo dubbio. Davanti a lui c'era un ladro bastardo che gli stava porgendo su un luccicante vassoio la soluzione di tutti gli infami problemi della vita. Miliardi nascosti in una banca, bastava presentarsi e portarli via, non occorreva altro che prendere il posto del contabile che tanto gli somigliava. Non doveva essere così difficile; dopo tanti anni passati a crogiolarsi in un'esistenza tranquilla, ecco che il destino gli dava di nuovo l'opportunità di sfidare la vita. Bastava andare là dov'erano i soldi, sostituirsi al contabile e intascarli. Licenziarsi al posto suo. Imbarcarsi e trasferirsi in Sud America. Diventare Filippo Toma. L'idea gli sembrò magnifica e si sentì perfino orgoglioso di averla avuta. Dieci minuti prima stava per spararsi, ora tutto cambiava. Alla fine il nuovo piano differiva poco dal precedente, perché un Giovanni Corso, conosciuto come Nunez, doveva morire lo stesso... Questo almeno per la gente, per il mondo e per i giornali locali che ne avrebbero parlato. Lui poi, il vero Giovanni Corso, l'assaggiatore, avrebbe assunto l'identità di Filippo Toma e se ne sarebbe andato via con i soldi. Grandioso. Essenziale per la riuscita del piano far trovare un Giovanni Corso morto, e chi meglio del suo sosia poteva recitare la parte? Lo aveva a disposizione, addirittura a domicilio. Un'occasione irripetibile. Sparare a Toma, farlo trovare dalla polizia in casa sua, la casa di Giovanni Corso, con ancora la pistola in mano. Per tutti la verità sarebbe stata una sola: l'assaggiatore di caffè si era sparato. Lui intanto, il vero assaggiatore, una volta trasformato in capocontabile, si sarebbe licenziato e avrebbe ritirato i soldi prima di fuggire. Toma era uno che viveva da solo, un senza famiglia, nessuno l'avrebbe mai cercato. Tornava tutto alla perfezione. Stringeva ormai la pistola da alcuni minuti, ora bastava tirar fuori la mano da dietro la schiena e far fuoco. Mirare la faccia da pochi centimetri. Avrebbero trovato il cadavere con il viso deturpato dallo sparo. Ci sarebbero cascati tutti. Fu preso da una sorta di autoesaltazione, quel giorno stava dimostrando di essere un genio, ora non restava che attuare senza esitazioni il piano. Il suono melenso di un sassofono cominciò a levarsi da chissà dove, Nunez si mise ad ascoltarlo, smettendo nel contempo di occuparsi di quanto stava dicendo Toma. Quella musica gli ricordava qualcosa, ma ora non era il momento adatto per badarci. Doveva uccidere un uomo. Si sorprese

della freddezza e della lucidità che stava dimostrando, pensò che evidentemente non si finisce mai di conoscersi. Fece due passi. Si avvicinò al divano. Puntò la pistola, restò per alcuni istanti con l'espressione stupita del contabile fotografata dentro gli occhi e sparò. Un colpo solo e un fracasso del diavolo. Gli sparò in piena faccia. Toma non fece in tempo ad alzarsi, ricadde a sedere rovesciando la testa indietro, rimanendo esanime con le braccia lungo il corpo e le mani appoggiate sul divano, con le palme rivolte verso l'alto. Ecco fatto. Il sassofono si era zittito, ma dopo pochi istanti riprese la sua litania. Nunez guardò con attenzione Toma riverso sul divano. Per prova gli mise subito la pistola in mano. Le impronte digitali? Il problema non esisteva. Chi è che si prende la briga di rilevare le impronte a un suicida? Slacciò il colletto e allentò la cravatta del morto. Eccolo lì, Giovanni Corso, il provador che si era sparato. Lui intanto era diventato da pochi secondi, a tutti gli effetti, Filippo Toma il capocontabile. Cercò di riordinare le idee. Prima cosa spogliare e rivestire il morto, poi lo scambio dei documenti, dopo scrivere un biglietto d'addio. Doveva semplicemente "imitare" la calligrafia di se stesso e firmare per l'ultima volta con il suo vero nome. Andò in cucina, prese un sacco di plastica e tornò svelto in salotto. Appoggiò il sacco sul divano e cominciò a spogliare con cura il cadavere. Gli tolse tutto, compreso l'orologio e la catenina che mise da una parte. Ficcò gli abiti nel sacco, incluse le scarpe, poi corse in camera. Tornò con una delle sue magliette e con la camicia a righe rosse. Gli tolse di nuovo la pistola di mano e fece la massima attenzione a non sporcare di sangue la maglietta bianca. Con la camicia fu più facile. Poi tornò in camera: pantaloni, mutande, pedalini e scarpe. Lo rivestì con cura. Doppio nodo alle scarpe come faceva sempre lui. Poi l'orologio. Con non poco rimpianto gli sistemò al polso l'orologio d'oro vinto nella manifestazione internazionale dei provador, poi gli mise di nuovo la pistola in mano. La destra. Toma era mancino, ma lui stava sceneggiando il suicidio di se stesso, dunque mano destra. Si infilò al polso l'orologio del contabile e al collo la catenina con la croce. La giacca. Frugò nella giacca del morto, trovò il portafoglio che appoggiò sulla scrivania, poi trovò la pistola. Il contabile Filippo Toma era armato, portava con sé una calibro 22 in buono stato. Nunez si grattò la zucca, mise la pistola accanto al portafoglio e tirò fuori dalla giacca le chiavi della macchina. Rimirò il risultato. Certo che poteva essere lui... Chiunque avesse trovato Toma sul divano in quella stanza, in quella casa, col viso sfigurato e la pistola in mano, avrebbe pensato che si trattava del provador Giovanni Corso. Tornò in camera, prese dalla sua giacca il portafoglio e tornò in salotto. Tirò le tende e accese la luce da tavolo. Non senza fatica spostò il morto e gli mise il portafoglio nella tasca dei pantaloni. Ora era perfetto. Aveva anche i documenti di riconoscimento... Nunez tirò il fiato, c'era però un dubbio che continuava a girargli nella testa: perché quella pistola? Cominciò a pensare che forse tutto il piano di fuga organizzato dal contabile comportasse dei rischi. Chi, oltre a Toma, sapeva dei soldi? Non c'era una risposta. Probabilmente il contabile temeva il viaggio verso il Sud America, o forse aveva paura di trovarsi in un paese straniero con un sacco di soldi. Sì, la ragione doveva essere quella. Toma aveva paura. Era un solitario, non aveva parenti né amici che lo potevano aiutare. In quelle condizioni una pistola era importante. Nunez si girò verso la scrivania. Doveva decidersi a scrivere un biglietto d'addio, poi era necessario esercitarsi sulla firma del contabile e per

quello bastava imitare la firma della carta d'identità. Si sedette, spostò la calibro 22, aprì il cassetto, tirò fuori un foglio bianco e cominciò a scrivere. Iniziò con un "Chiedo perdono a tutti" che gli parve abbastanza banale e retorico da sembrare vero. Alla fine appoggiò il foglio sul divano accanto al morto. Si spostò verso la finestra e scrutò fuori. Nella piazzetta ormai avvolta dall'oscurità, c'era solo un'altra auto oltre la sua. Doveva essere per forza quella di Toma. Prese il sacchetto di plastica con i vestiti, si mise in tasca la pistola e agguantò la giacca del contabile. Si guardò intorno. Tutto era a posto. Una strana sensazione di vuoto gli serrò la gola. Non ci pensò. Si girò di scatto verso la porta e, senza più voltarsi indietro, uscì. In quel momento i lampioni della piazza cominciarono a lampeggiare tutti insieme, poi si accesero.

Era la macchina di Toma. Infilò la chiave e lo sportello si aprì. Una volta dentro cominciò a frugare nel cruscotto. La lettera venne fuori subito. Aprì la busta e lesse. Uno che si chiamava Aldo copriva di offese Filippo Toma, gli diceva che il loro amore era finito e lo minacciava di morte. Toma omosessuale? Era la prima volta che lo sentiva. Ripensò alla pistola. Ecco perché il capocontabile girava armato, c'era un suo amichetto che lo minacciava. Logicamente Nunez pensò che ormai quelle intimidazioni riguardavano anche lui, visto che da un'ora si era trasformato in Filippo Toma. Cazzo! Ti pareva che le cose andassero lisce! Smise subito di compiangersi e pensò al da farsi immediato. Per prima cosa doveva andare a casa di Toma, radunare tutto per bene, dirigersi verso Savona, prendere i soldi e poi un aereo. Presto. Una volta in Sud America, avrebbe cambiato nome: nessuno, nemmeno Aldo, lo poteva trovare; laggiù sapeva bene a chi rivolgersi e ora i soldi non gli mancavano di certo. Mise in moto e guidò in una sorta di nebuloso stato alterato di coscienza. Toma abitava in collina, in una fottuta palazzina di quattro piani. Doveva salire senza che nessuno degli inquilini si accorgesse della sua presenza, qualcuno avrebbe potuto capire che lui non era il contabile. Doveva agire con prudenza e non trascurare nessun dettaglio. Parcheggiò vicino. Attraversò di corsa e, una volta davanti al portone, cominciò ad armeggiare con le chiavi. Dopo un'eternità riuscì ad aprire. Salì a piedi. Il contabile abitava al secondo piano. Entrò. Il buio era totale. A tentoni trovò l'interruttore e accese. C'era un breve corridoio che conduceva a un grande soggiorno. Perquisì velocemente la casa. Poi mise sul letto una valigia e aprì l'armadio. Un paio di vestiti e via. Non chiuse la valigia, tornò nel soggiorno. In un angolo che faceva da studio notò la scrivania e la poltrona di cuoio nero. Accanto ai libri, incorniciata d'argento, c'era la fotografia di Aldo con tanto di firma. Una faccia sorridente, tutti i denti in bocca, lo sguardo intelligente. Frugò nel cassetto centrale. Subito venne fuori il libretto di assegni del Credito Savonese. Bingo! Segnò il numero del conto su un foglietto che ripiegò e mise accuratamente nel portafoglio di Filippo Toma, quello che ora era il suo portafoglio. Trovò il passaporto che il contabile teneva a portata di mano viste le sue intenzioni di fuga. Poi passò ai cassetti di lato: primo, secondo, terzo cassetto. Giovanni Corso: il suo nome era scritto a pennarello su una cartella gialla. Non riuscì subito a capire. La mise sul tavolo e l'aprì. C'era il suo certificato di nascita, lo stato di famiglia, addirittura il certificato del casellario giudiziario. In un foglio intestato a una società di investigazioni erano appiccate alcune fotografie che lo ritraevano alla guida, al parcheggio, di fronte alla

porta di casa. Stava cominciando a sudare. Sicché Toma l'aveva fatto pedinare e aveva preso informazioni su di lui. C'era anche una sorta di relazione, una pagina, nella quale si descriveva in breve la sua vita e i suoi viaggi in Sud America. Nunez strizzò gli occhi. Così il capocontabile si era voluto cautelare. Prima di rivelargli le sue intenzioni, si era informato sulla sua vita, sulle sue abitudini, sulle sue conoscenze. Ecco perché sapeva del soprannome. Solo chi era stato con lui in Guatemala sapeva che laggiù Giovanni Corso era chiamato Nunez. Non ci aveva fatto subito caso, era abituato a sentirsi chiamare così, ma in effetti era strano che il capocontabile, che lo conosceva appena, fosse informato su un simile particolare. Nunez si passò una mano sul viso. Be', in fin dei conti tutto ciò rendeva ancora più sicuro il piano escogitato da Toma. Si era semplicemente cautelato. In fin dei conti c'era tutta la sua vita in ballo, logica l'intenzione di rivolgersi a qualcuno pienamente affidabile. Ora era necessario far sparire al più presto quel fascicolo; il nome di Giovanni Corso non doveva in alcun modo essere collegato con Filippo Toma. Si alzò, tornò in camera con la cartella sotto il braccio e ricominciò a frugare nei cassetti, nel comò, nei comodini. Non trovò altro. Andò in cucina, frugò anche lì, gli sportelli, perfino il frigorifero, poi accese uno dei fornelli e dette fuoco al dossier che lo riguardava. Aprì la finestra per fare uscire il fumo, poi tornò a sedersi alla scrivania. Era sfinito, ma doveva allenarsi con la firma. In banca gli avrebbero sicuramente chiesto di firmare qualcosa e non voleva commettere stupidi errori. Tirò fuori il portafoglio e lo aprì. Estrasse la carta d'identità e la patente. Sorrise. Sembrava la sua foto. La somiglianza era impressionante. Se avesse imparato a fare la firma, nessuno si sarebbe mai insospettito. Si mise al lavoro. Riempì di firme quattro o cinque fogli. Guardò l'orologio, erano le undici. Si massaggiò gli occhi e riprese ad allenarsi. In quel momento suonò il telefono. Rimase alcuni istanti come paralizzato, alla fine udì la segreteria telefonica.

— Lo so che ci sei — disse la voce di Aldo che continuò con minacce e impropri. — Domani mattina passerò da te e guai se non ti trovo — disse ancora. Nunez prese ad agitarsi: doveva far presto e andarsene prima dell'arrivo di quel matto. Continuò a scarabocchiare firme, fino a convincersi di chiamarsi davvero Filippo Toma. Doveva anche scrivere una lettera di licenziamento. Era essenziale che nessuno dei colleghi sospettasse qualcosa per l'assenza del contabile. Accese il computer, pestò sui tasti poche righe di circostanza e stampò presto il tutto. Cercò febbrilmente una busta, vi infilò il foglio, chiuse e scrisse l'indirizzo. Certo era possibile che Toma si fosse già licenziato. Una seconda lettera di licenziamento avrebbe destato dei sospetti? Quali? Gli si chiudevano gli occhi, sarebbe stato saggio dormire un'oretta, ma i pensieri si stavano affollando nel cervello e lo confondevano. Tirò un lungo sospiro e concluse che una seconda lettera di licenziamento alla fine non avrebbe creato grossi guai. Lui poi sarebbe sparito entro pochissimi giorni.

Quella notte dormì poco e male. Seduto sulla poltrona, con la pistola vicino, sobbalzando a ogni minimo rumore. Non temeva tanto per le intenzioni minacciose di quell'Aldo. Aveva paura di essere riconosciuto e Aldo era forse l'unica persona in grado di smascherarlo. Si doveva svegliare prestissimo, per questo aveva aperto le imposte e le tende. Sognava di urtare orci colmi di caffè che cadevano e si frantumavano senza rumore, quando la luce del giorno lo svegliò. Gli dolevano le

gambe. Si alzò a fatica e andò subito in camera stropicciando i piedi sul pavimento, perché il sangue circolasse di nuovo. Nella valigia che aveva lasciato aperta sul letto ripose la pistola. Mise una camicia, dei pantaloni scuri e la giacca di Toma, quella che il contabile indossava il giorno prima. Nella tasca interna infilò la lettera di licenziamento, più i documenti. Si riempì le altre tasche di chiavi e guardò dalla finestra. Aldo poteva aspettarlo seduto al volante di una delle auto parcheggiate. Mancava un quarto d'ora alle sei. Doveva calmarsi. Aldo, forse, sarebbe passato di lì durante la mattinata, non all'alba. Sbadigliò. Chiuse la valigia, mise sulla scrivania, in bella vista, la lettera minatoria di Aldo e uscì. Farneticò di un ritrovamento della lettera da parte della polizia. Quelle poche righe avrebbero spiegato logicamente la sparizione di Filippo Toma. Forse ucciso, o fuggito: per quanto gli importava, era lo stesso. Con tutta probabilità sarebbero arrivati anche ai soldi. Chissà, verosimilmente, l'ammanco sarebbe stato scoperto. Alla fine giudicò il destino di Filippo Toma importante solo per un paio di giorni, dopo lui sarebbe diventato Nunez e avrebbe dimenticato il contabile e tutta quella storia. Mise in moto con un vago sorriso a fior di labbra, cominciava a sentirsi tranquillo e la giornata luminosa che si preparava gli sembrava di buon auspicio.

Era presto. Aspettò più di un'ora l'apertura dell'ufficio postale. Ebbe così il tempo di ricordare la sua vita passata e di immaginare il futuro. Appoggiato al volante ripensò alla piccola Rosalita, alle sue mani sciupate dalle piantagioni di caffè e a quelle parole che con dolce mestizia gli risuonavano ancora dentro come allora: "*Cómo te llamas?*".

"*Me llamo Nunez...*"

Lei era un sogno e per dimostrarlo non aveva certo bisogno di alzare la sua lunga gonna a fiorami. Il vento quel giorno sferzava la faccia. Nunez appiccicò il naso alla finestra e la vide alle prese con quei due tizi proprietari terrieri, i *señores*, che con il pretesto del lavoro non le toglievano gli occhi dal culo.

Quanto tempo era passato? Fantasticò di tornare laggiù ricco e di strappare l'unica donna della sua vita alla povertà. Non si soffermò sull'assurdità di quella fantasia e sui trent'anni passati da allora. Si sentiva forte, inattaccabile, pieno di soldi. Rivide la pianta di caffè arabica che lei gli aveva regalato per tenere come ornamento sul terrazzo, e sentì di nuovo il profumo di quei fiori simili al gelsomino.

Entrò nell'ufficio postale con la sensazione di essere osservato da tutti. Sbagliò un paio di volte a compilare il tagliando della raccomandata e alla fine firmò per la prima volta col suo nuovo nome. L'impiegata, un donnone con i baffi, non fece logicamente una piega e Nunez lo prese per un buon segno: ormai si sentiva perfettamente compenetrato nella parte del capocontabile Toma. Uscì raggianti dall'ufficio brandendo la ricevuta come fosse un trofeo. Salì in macchina e si diresse verso l'autostrada. Si ripeté innumerevoli volte le parole che avrebbe dovuto pronunciare nella banca e ogni volta che le ripassava si sentiva più sicuro di sé. Arrivò suppergiù all'ora di apertura. Parcheggiò vicino alla stazione e decise di farsi una vodka, ottimo ricostituente della prima mattina. Uscì dal bar e si incamminò per via Paleocapa con un difficilmente spiegabile struggimento nel cuore. Spinse la porta a vetri e si diresse verso il banco delle informazioni. Disse all'impiegato che era lì per chiudere un conto, che si trattava di una grossa cifra e che voleva tutto in contanti.

L'impiegato gli chiese il numero del conto e un documento. Nunez tirò fuori la carta d'identità. L'uomo prese il tutto e si allontanò. Tornò poco dopo con una strana faccia mogia che a Nunez non piacque affatto.

— Signore, mi scusi, ma ci sono dei problemi...

— Quali problemi?

— Forse sarebbe il caso che lei parlasse con il direttore, si tratta solo di pochi minuti, se si vuole accomodare. — Con un cenno della testa gli indicò il divano giallo alla sua destra. Nunez si avviò da quella parte senza capire.

Quali problemi c'erano? Non poteva aver trovato differenze fra lui e la foto riprodotta sulla carta d'identità. Estrasse di tasca il libretto degli assegni e riguardò il numero, 120605. No, non aveva sbagliato nulla. Se gli facevano storie per via della cifra avrebbe creato un casino. Si sentì avvampare per l'indignazione. Stai a vedere che quei bastardi cercavano di traccheggiare per non tirar fuori i soldi. Stava aspettando da un quarto d'ora. Si alzò e tornò dall'impiegato facendogli presente che non aveva tempo da perdere con quel cazzo di banca e che voleva subito i suoi soldi.

Il direttore comparve da una porta a vetri sul fondo. Si lisciò i baffetti e gli venne incontro.

— Così lei vorrebbe chiudere un conto?

Vaffanculo. A Nunez quel tono non ispirò nulla di buono, perché fra le parole si sentiva un'intenzione difficile da capire, ma che sembrava una specie di neanche troppo nascosta irrisione. Sospirò con impazienza, pensò un rivaffanculo, e rispose: — Chiudere un conto. Non mi sembra che si tratti di nulla di eccezionale.

Il direttore arrossì leggermente. — Il fatto è che il conto 120605 non è intestato a suo nome. — L'aveva detto con il tono di prima, quello di presa in giro.

Nunez sbatté gli occhi e non riuscì prontamente a accennare nulla di sensato. Quelle parole gli sembrarono qualcosa di assurdo che assomigliava fin troppo da vicino a uno schiaffo sulla faccia.

Il direttore si sistemò gli occhiali a mezzaluna sul naso, guardò un foglietto che aveva tirato fuori dal taschino e si schiarì la voce. — A noi risulta, e quando dico risulta intendo dire che siamo certi, che quel conto è intestato a un certo Giovanni Corso.

Giovanni Corso?

Esattamente.

Nunez rimase a bocca aperta. Principesse prese dal magico sonno centenario cominciarono a volteggiargli sorridenti davanti agli occhi. Il conto corrente su cui Toma aveva versato i miliardi rubati era intestato a suo nome, o meglio, al suo ex nome.

Il direttore stava cominciando un lungo discorso pieno di giri di parole nel quale cercava di spiegare che lì c'erano tutti gli estremi per avvertire i carabinieri.

Nunez non l'ascoltava. Con quella specie di bolla di sapone che continuava a girargli davanti, pensava alla pistola nella tasca della giacca di Toma. Il contabile aveva versato per anni i soldi su un conto intestato a lui, a Giovanni Corso, perché aveva intenzione di intascarli dopo averlo ucciso. Il contabile voleva prendere il suo posto. Non c'era un'altra spiegazione. Ora tutto gli appariva chiaro e logico, finalmente cominciava ad afferrare la verità e quello che capiva era assolutamente

inconfutabile, quanto semplice. Il contabile, quel figlio di puttana, aveva avuto la sua stessa idea, ecco perché si era informato così bene su di lui, ecco la ragione di quella cartella piena di notizie e foto che lo riguardavano. Forse tutto era cominciato durante quella gita aziendale, dove i colleghi avevano notato la somiglianza fra loro due. Toma lo voleva uccidere e, una volta commesso il delitto, avrebbe portato il cadavere a casa sua: lì simulare il proprio suicidio sarebbe stato semplice. Poi, ritirati i soldi, poteva prendere il volo per Sud America con il nome dell'assaggiatore di caffè Giovanni Corso. Nel caso fosse stato scoperto l'ammanto e qualcuno fosse risalito a lui... be', avrebbe dovuto vedersela con un suicida, morto da tempo. Intanto il contabile se la sarebbe spassata in Sud America con il nuovo nome. Sistemata la polizia, sistemato Aldo, sistemati tutti. Un piano perfetto rovinato da un coglione assaggiatore di caffè.

Mentre il direttore tirava su la cornetta del telefono e cominciava a comporre un numero, Nunez indietreggiò fino alla porta e uscì. Movendosi come in un sogno, attraversò la strada e s'incamminò, a forza di passi pesanti, fra le tremanti creature che si muovevano intorno a lui, fredde come il marmo.

Ormai a quell'ora la donna delle pulizie aveva già scoperto il cadavere di Filippo Toma, si era precipitata al telefono e aveva chiamato la polizia. Il corpo sarebbe stato identificato come quello dell'assaggiatore di caffè Giovanni Corso. Chissà, forse la multinazionale del caffè nella quale era impiegato avrebbe stabilito di assegnargli una medaglia per il fruttuoso lavoro svolto in tutti quegli anni. Lui era morto, non esisteva più, era diventato da qualche ora solo un ex contabile licenziato e braccato da un certo Aldo che lo voleva uccidere per amore.

Sentì un brivido nella schiena. Risate di ragazze lo riportarono per un istante lontano lontano, a rivedersi giovane mentre la sua Rosalita lo carezzava con le piccole mani rovinate dalle piantagioni di caffè, e lo guardava muta con i suoi grandi occhi pieni di segrete speranze per un domani che forse, un giorno, grazie a lui, sarebbe potuto finalmente arrivare.

Mentre le risate delle ragazze si allontanavano attraversò la strada e cercò di specchiarsi in una delle vetrine sotto i portici, ma c'era poca luce e l'immagine che il vetro gli rimandò fu troppo incerta e fluttuante perché la potesse distinguere con esattezza.

Una vita spezzata

di Vincenzo de Falco

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2685 (16 luglio 2000)

Durante il XXI Mystfest (2000) la giuria del XXVII Premio “Gran Giallo Città di Cattolica” ha segnalato questo racconto.

Aveva un avvenire ancora tutto da giocare, Vittorio Fusco, quella mattina del 16 febbraio 2000. Quarant'anni ben portati, avvocato affermato, una clientela di tutto rispetto.

Un bello studio a Santa Lucia, nei pressi di piazza Plebiscito. Una bella casa con giardino alla sommità della collina di San Martino. Una bella famiglia, una bella moglie e tre splendidi figli.

E oltre al lavoro, una meravigliosa passione, quella di scrivere: dirigeva una collana di libri gialli, aveva lui stesso pubblicato un paio di libri, e ne avrebbe scritti ancora.

Ma.

Aveva tanto, Vittorio Fusco, fino a quella mattina del 16 febbraio 2000. Non aveva la ricchezza, quella smodata per intenderci, ma certo viveva una vita agiata. Aveva un'auto per i viaggi familiari e una moto con la quale si spostava in città. Aveva un bel computer, che usava di giorno per lavorare e di notte per scrivere e navigare.

Ma.

Aveva ancora tanti sogni nel cassetto, fino a quella maledetta mattina del 16 febbraio 2000.

Ma.

Non all'alba, quando non l'avrebbe visto nessuno. Né alle dieci e né alle undici.

Ma all'una e mezzo.

Quando i bambini uscivano da scuola, le mamme li accompagnavano per le strade, i mariti tornavano a casa per lo stacco di pranzo.

All'una e mezzo l'auto dei carabinieri arrivò a sirene spiegate e si fermò davanti alla palazzina liberty, lasciando i lampeggianti blu accesi.

Vittorio Fusco era da poco rientrato. Fu lui ad aprire la porta ai due militi. Non gli dissero molto: gli notificarono l'ordine di cattura, lo accompagnarono in camera a prepararsi una valigia, lo ammanettarono e lo trascinarono brutalmente prima per le scale, poi in strada.

La moglie e i figli lo guardarono senza capire. Ci fu chi pensò a uno scherzo di carnevale, molto ben architettato.

In realtà era qualcosa di molto più grosso.

Il giudice Petrelia era un osso duro. Incorruttibile, inarrivabile, andava dritto per la sua strada. Nel suo curriculum *cadaveri* eccellenti: l'ex sindaco, l'ex assessore alla sanità, l'ex presidente del Lion's Club, l'attuale presidente del Rotary. Solo per citarne alcuni.

Vittorio Fusco non era nessuno, per il giudice Petrelia. Un piccolo nessuno, un minuscolo pesciolino preso in una rete molto più grande.

Vittorio Fusco era stato accusato di essere coinvolto in un giro di usura. Strozzino, per dirla tutta. Uno strozzino insospettabile.

“Però” dicevano i suoi vicini “chi l'avrebbe mai pensato”, ma intanto si strizzavano l'occhio e si davano lievi gomitate quando vedevano passare sua moglie Marzia.

Il bello studio di Santa Lucia, con vista diretta su Capri, venne messo a soqquadro. La segretaria sottoposta a snervanti interrogatori, il telefono messo sotto controllo, i clienti interrogati più e più volte.

I carabinieri reperirono pacchi di cambiali, e attraversarono soddisfatti il cortile dell'antico palazzo, mentre i condomini e il portiere sussurravano: “Però, chi l'avrebbe mai sospettato, una persona così dabbene...”, ma intanto ridacchiavano sommessamente.

Anche la casa venne messa sottosopra. Marzia non resse più i sorrisini, le cose dette a mezza voce, le allusioni neanche troppo velate, e fuggì verso Capri, dai suoi genitori, portandosi i bambini. Naturalmente, dovette abbandonare il suo lavoro di insegnante.

E tutto questo, in soli otto giorni.

Erano passati solo otto giorni, da quella terribile mattina del 16 febbraio 2000, e Vittorio Fusco era ancora in isolamento. Era riuscito solo a parlare con il suo avvocato (ironia della sorte: da bravo civilista, Vittorio si era sempre vantato di non capire un'acca di diritto penale), ma ciò non era servito a granché.

I suoi conti in banca vennero posti sotto sequestro, i movimenti di denaro analizzati e passati al setaccio.

Ogni passo avanti nell'indagine avvalorava la tesi accusatoria: Vittorio Fusco non era altro che un ignobile cravattaro.

Intanto la reazione a catena che era iniziata quella orribile mattina del 16 febbraio 2000 continuava inarrestabile. Il titolare della casa editrice fu costretto a mandare al macero tutte le copie dei libri, ancora freschi di stampa, della collana diretta da Vittorio Fusco.

Analoga fine fecero le copie del suo ultimo romanzo giallo, e ciò portò ovviamente la neonata casa editrice a una prematura chiusura.

E Vittorio?

Dopo quindici giorni di isolamento rigido, venne finalmente interrogato da Petrelia, coadiuvato dal sostituto Mastrillo.

L'interrogatorio fu lungo, duro, avvilente, estenuante. L'avvocato di Vittorio rinunciò al mandato, sperando di ammorbidire con tale mossa eclatante i due magistrati, ma venne subito sostituito da un avvocatucolo d'ufficio.

Vittorio tentò con veemenza di spiegare che le cambiali rinvenute presso il suo studio gli erano state affidate, nell'ambito di un regolare rapporto professionale, da una nota finanziaria napoletana.

Ma dai controlli effettuati emerse che uno dei soci maggioritari di tale finanziaria era proprio il padre di Vittorio Fusco, personaggio noto nella Napoli salottiera e letteraria. Sottoposto a interrogatorio, venne immediatamente scagionato da ogni possibile coinvolgimento. Ciò non gli evitò, tuttavia, le malignità e le insinuazioni degli amici, tanto che fu costretto — ormai più che settantenne — a fingere una grave malattia e a “emigrare” in Svizzera.

Il pericolo di inquinamento delle prove continuava a sussistere. Le accuse mosse da un pentito sembravano trovare sempre maggiori conferme. Ogni giorno spuntavano nuovi testimoni — tra i quali il più agguerrito si mostrò, inopinatamente, proprio il titolare della casa editrice — che aggravavano sempre più il già fosco quadro indiziario.

La bella casa del Vomero venne affidata a un custode giudiziario.

Lo studio di Santa Lucia era già stato chiuso dopo che il proprietario, non avendo più ricevuto l'affitto, aveva ottenuto uno sfratto per morosità.

Il 16 maggio 2000 Marzia presentò ricorso per separazione.

Il Tribunale omologò la separazione, affidando ovviamente i figli alla madre e condannando Vittorio al pagamento — una volta tornato nella disponibilità delle proprie sostanze — di un assegno di mantenimento di sei milioni al mese.

Vittorio aveva perso diciotto chili, la carriera, i capelli, due denti, i sogni, i figli, la moglie, le speranze. Ed erano passati solo sei mesi da quella terribile mattina del 16 febbraio 2000.

Nessuno, in tutto questo periodo, era mai andato a trovarlo in carcere.

Il 29 novembre 2000 il castello accusatorio si afflosciò come un soufflé cucinato male. Il pentito ritrattò tutte le accuse, confessando di aver agito mosso da animosità, essendo stato a suo tempo un cliente insolvente proprio di quella finanziaria che aveva incaricato Vittorio di recuperare il relativo credito.

Ciononostante Vittorio Fusco venne sottoposto a detenzione sino alla sera del 21 dicembre 2000, quando alle ore 17.45 si aprirono per lui le porte del carcere di Poggioreale. Erano passati 308 giorni, 4 ore e 45 minuti da quella micidiale mattina del 16 febbraio 2000.

Era passata anche una vita intera.

Ad attenderlo, fuori del carcere, nessuno.

Alle 15.15 del 31 dicembre 2000 Vittorio prese il traghetto per Capri. Non avrebbe visto da solo l'alba del terzo millennio.

Senza uno studio, senza amici, con una famiglia forse appena appena ricostruibile, Vittorio si tuffò anima e corpo nel lavoro.

Scelse con cura e oculatezza il primo cliente del suo nuovo inizio: se stesso.

Avrebbe intentato nei confronti dello Stato italiano una causa di cui tutti avrebbero parlato negli anni a venire.

Ed infatti tutti ne parlarono.

Grazie alla nuova legge sull'ingiusta detenzione, e con la facile dimostrazione delle conseguenze che l'immotivato arresto aveva causato nella sua vita, Vittorio Fusco si vide riconoscere, a seguito di un processo lampo durato appena sei mesi, un risarcimento di 95 miliardi di lire, oltre le spese legali.

Una sentenza storica, meglio di un Superenalotto.

Il risultato era stato superiore alle aspettative.

Ma.

Ma per fortuna tutto era stato messo per iscritto e depositato in plico sigillato presso un notaio.

Il titolare della casa editrice ricevette, come da accordi, il 3%, quasi tre miliardi.

Non male per mettere su una nuova attività editoriale.

E poi il successo era assicurato: tra gialli e autobiografie, i libri di Vittorio Fusco sarebbero andati via come l'acqua.

Il "pentito" ricevette il pattuito 5%, e si godette i residui quattro anni di galera sapendo che i suoi quasi cinque miliardi producevano interessi in una banca d'oltralpe.

— Esoso! Dillo pure tu, che non ti aspettavi tanto! E dopotutto l'idea era mia! — disse Vittorio, arrotolando l'ultima forchettata di spaghetti alle vongole.

— Bugiardo! L'abbiamo avuta insieme. E poi, senza di me, come avresti mai potuto realizzarla?

Il sole del nuovo millennio era caldo come quello del millennio precedente. L'agosto del 2001 non era diverso da quello degli anni passati.

— In fondo hai ragione... Allora, proprio il 50%?

— Dài, sgancia! Quarantadue miliardi e cinquecento milioni. Le spese legali tienitele pure. Non vorrai mica che ci ripensi, vero? E poi tu ci hai guadagnato più di me: vuoi mettere quanto vali adesso, sia come avvocato che come scrittore, rispetto a prima?

Vittorio rise.

— Non ti preoccupare, l'accredito è già partito. Piuttosto, chi paga il conto?

— E va bene, lo pago io! — disse il giudice Petrelia, mettendo mano al portafogli.

Lo zio di Roma

di Carmen Iarrera

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2685 (16 luglio 2000)

Durante il XXI Mystfest (2000) la giuria del XXVII Premio “Gran Giallo Città di Cattolica” ha segnalato questo racconto.

Quando Turi, il postino, affannato per la lunga pedalata, gli aveva messo in mano quella raccomandata, il fiato, per un secondo, gli si era bloccato in gola. Posta non ne riceveva mai, solo una cartolina dello zio di Roma, a Natale. Anche quella raccomandata veniva da Roma, ed era tutta piena di francobolli e di timbri, come se fosse una lettera importante, ufficiale, come se fosse la comunicazione di un notaio...

Un notaio che gli annunciava la morte dello zio e lo convocava per le pratiche dell'eredità. La stava aprendo lì, sul molo, tra il via vai della gente e le grida dei pescatori che scaricavano le cassette sotto il sole cocente, ma mentre ne stava strappando un lembo aveva riconosciuto la scrittura dello zio e l'eccitazione si era trasformata in fastidio. Morto non era, se gli scriveva. Ma allora, che diavolo poteva volere da lui, il vecchio?

Aveva sollevato la testa in un moto di esasperazione e aveva incontrato gli occhi di Turi. Il postino lo guardava fingendo indifferenza, ma era troppo immobile, troppo intento, e le palpebre socchiuse contro il sole non riuscivano a dissimulare l' avida curiosità del suo sguardo.

— Grazie — gli aveva detto con flemma — facendo sparire la lettera nella tasca dei jeans consunti. — Non ti dovevi disturbare a venire fin qui, e col caldo che fa, poi... bastava che me la infilassi sotto la porta di casa. Che fretta c'era?

Turi aveva borbottato qualcosa, aveva inforcato la bicicletta e si era allontanato pedalando sulla propria ombra che scivolava lentamente lungo il molo.

“Maledetti paesani impiccioni, pettegoli e malelingue!” aveva pensato lui, ripescando la lettera dai pantaloni. “Se non fosse stato per le loro malignità forse lo zio, dopo aver fatto i soldi col cinema, sarebbe tornato nell'isola, e magari avrebbe aiutato la sorella, che aveva pure un figlio, ovvero lui, da mantenere...”

E invece no. La fortuna arrisa allo zio aveva fatto sciogliere le lingue e l'invidia era stata tanta che aveva dovuto trovare uno sfogo, aveva dovuto assaporare la maligna soddisfazione di insudiciare ciò che era toccato ad altri, e non a loro. Ne parlavano certo ancora, anche se erano passati ormai quasi cinquant'anni. La lingua non gli si era fermata mai, dal momento in cui il famoso regista cinematografico sbarcato su quella piccola isola siciliana persa nel Mediterraneo era rimasto incantato

dal portamento e dallo sguardo fiero di quel giovanottello bruno che gli offriva un cesto colmo di limoni.

L'aveva catapultato come per magia nel mondo del cinema, ne aveva fatto una star, l'aveva reso ricco.

In cambio di che? Avevano sussurrato di bocca in bocca i suoi paesani, sottovoce, fingendo sgomento, schifo e imbarazzo. In cambio di che? Nessuno dà niente per niente. E poi lo sapevano tutti, si mormorava già allora, era arrivata finanche lì, nell'isola, la voce che quel regista aveva dei gusti particolari...

Lo zio, bello, ricco e famoso, li aveva rinnegati tutti e non era mai più tornato. E i soldi che aveva guadagnato se li era tenuti ben stretti. Aveva mandato solo qualcosa, di tanto in tanto, alla sorella, ed era diventato sempre più avaro col passare degli anni. Poi, quando la sorella era morta, più nulla. Al nipote niente, nemmeno le briciole, nemmeno un prestito per comprare una barca e liberarsi della schiavitù di andare per mare sotto padrone. Solo una promessa: alla sua morte l'erede sarebbe stato lui, avrebbe avuto tutto, perché il sangue è sangue e lui era l'unico parente che avesse al mondo.

Doveva solo avere pazienza. Pazienza. Ma lo zio godeva di ottima salute e lui aveva ormai quasi trent'anni. Si era rassegnato a vivere povero per morire, forse, un giorno, ricco. Che ci poteva fare? La sorte aveva voluto così.

E ora, all'improvviso, quella raccomandata. Perché?

Si era rifugiato sotto l'ombra di un carrubo e aveva aperto la busta. Dentro c'era un biglietto aereo andata e ritorno per Roma e un breve messaggio dello zio che lo invitava a raggiungerlo per una questione urgente. Tutto pagato, ospite suo.

Forse si sentiva vecchio? Forse si era ammalato e lo voleva con sé a Roma perché gli desse un aiuto? Forse si era finalmente deciso a sganciargli qualcosa?

Si era stretto nelle spalle. Comunque fosse, qualche giorno a Roma a carico di quel vecchio tirchio era già una fortuna caduta dal cielo.

Figlio unico di madre vedova, non era partito per fare il militare e tutti i suoi viaggi fuori dall'isola si potevano contare sulle dita di una mano. Gite brevi, qualche giorno a Trapani, qualche giorno a Palermo. In traghetto, naturalmente, ma il traghetto non era altro che una barca, come i pescherecci sui quali aveva lavorato tutta la vita. Le barche, lui, le conosceva.

L'aereo no, e vi salì colmo di aspettativa e di timore. Il timore svanì nella dolcezza imprevista del decollo e l'aspettativa si tradusse in eccitazione quando, più di un'ora dopo, il pilota in attesa del permesso di atterraggio consumò il tempo volando in tondo, come un'aquila, su Roma.

Una luce radente, dorata, illuminava d'oro antico chiese, strade e palazzi. Riconobbe Castel Sant'Angelo, individuò il percorso sinuoso del Tevere, e poi il Colosseo, e il Vittoriale, e poi San Pietro e il Gianicolo, e poi via, il Grande Raccordo Anulare che racchiude la città come una cintura, la campagna romana disseminata di piccole case bianche, e poi di nuovo il Tevere tra due sponde verdissime, e le luci vicine dell'aeroporto.

Aveva visto mille immagini di Roma sulle cartoline, mille sulle riviste illustrate e mille alla televisione, ma nulla l'aveva preparato a quella magnificenza. Non sentì

l'impatto del carrello sulla pista, né la forza vibrante della frenata, né lo scatto di decine di cinture di sicurezza slacciate all'unisono.

Si sentiva stordito e preso. Come se Roma fosse una donna, un amore, un'amante. Decise, lui che non decideva mai nulla, che per quanto fosse stato in suo potere non sarebbe andato più via.

Il taxi gli costò più di una giornata di paga. Nulla, in confronto al piacere provato a traversare fisicamente, in automobile, il paesaggio che aveva appena sorvolato. A penetrare pian piano, come portato dal fiume del traffico, fin nel cuore della città.

Sì, nel cuore della città, perchè la casa di suo zio, lo sapeva perché una volta gli aveva mandato una cartolina con una crocetta sopra a indicarla, si affacciava proprio sul Pantheon. Ne individuò le finestre dalla piazza e respirò a fondo. Era emozionato. Anche quella casa, presto o tardi, sarebbe stata sua.

Più tardi che presto, pensò non appena vide lo zio. Perché le foto che ancora comparivano sui giornali, contrariamente a quanto aveva sempre creduto, non erano ritoccate affatto. Abituato a settantenni che i disagi di una vita dura avevano piegato in due e derubato dei denti, quasi non si poté capacitare che suo zio, a quell'età, si mantenesse scattante, elastico, dritto come un fuso, e gli sorridesse col suo eterno sorriso da star.

— Non sai che piacere mi faccia vederti! — esclamò stringendolo con un abbraccio vigoroso. — Sei stato gentile ad accogliere il mio invito. Ti sono grato, sai. Quando si hanno gli anni che ho io si apprezzano certe cose, sai? Perché ci sono momenti in cui avere accanto qualcuno della famiglia è importante. Molto importante... — continuò, evidentemente compiaciuto della bella impostazione della sua voce da basso. — Sarai ospite mio, qui in questa casa, tutto il tempo che vorrai. Quattro giorni, cinque... quanto vorrai. Immagino che non avrai portato un abito scuro, vero? Fa nulla. Fatti vedere... Dritto, mettiti dritto. Ma sì, uno dei miei vestiti dovrebbe andare bene, per domani. Ma abbine cura, mi raccomando, con quello che costano... A proposito. Niente ristorante domani sera, faremo una cenetta in casa. La cameriera si ferma un paio d'ore in più per cucinare qualcosa di diverso dal solito e io tirerò fuori l'argenteria e stapperò una bella bottiglia di champagne. Festeggiare, dobbiamo festeggiare, non trovi? Se non per me, almeno per riguardo a Barbara. Sta girando una soap opera, sai? Una partecina, niente di eccezionale, il regista è un vecchio amico mio... Barbara è ancora molto giovane, agli inizi, ha solo ventiquattro anni, ma sono certo che si farà, ci tiene molto, alla sua carriera, è molto professionale, molto ambiziosa. Pensa che ha rinunciato volentieri al viaggio di nozze, pur di non perdere questa occasione, ma un matrimonio è sempre un matrimonio e poi lei è un tipino che se non la...

— Matrimonio? — strinse gli occhi lui, frastornato da tutto quell'ininterrotto parlare. — Non capisco...

— Come non capisci? Che vuoi dire? Non te l'ho scritto che ti volevo qui per fare da testimone alle mie nozze? No? Che vuoi, sono un po' sbadato, ultimamente. No, non per l'età, non credere, ma per...

Lui si sedette lentamente sul divano di broccato. Fissava, senza vederlo, al di là della finestra spalancata, l'imponente frontone del Pantheon.

Dunque era quello il motivo. Il vecchio si sposava. Infinocchiato da una puttarella di ventiquattro anni che sfruttava lui e le sue conoscenze! Che alla sua morte avrebbe ereditato tutto! La casa, la villa al mare, i soldi, tutto!

Lo zio continuava a parlare, rilassato e compiaciuto, camminando avanti e indietro nel grande salotto. Vecchio stupido vanesio bugiardo! Per anni gli aveva scritto che avrebbe lasciato tutto a lui e ora, quando avrebbe dovuto avere un piede nella fossa, ora che era vecchio come il cucco, ora prendeva moglie! Ucciderlo doveva! Ucciderlo subito senza pietà! Ucciderlo prima che sposasse quella puttana e lo privasse di quello che gli spettava!

Ma non era tipo da uccidere, lui. E poi suo zio, rimbambito o no, irretito o no, in fondo aveva il diritto di fare ciò che voleva, della sua vita e dei suoi soldi. Piuttosto avrebbe dovuto mettere le mani alla gola di quella puttana che con due smorfie stava impadronendosi d'ogni cosa...

Scosse la testa, abbattuto. Pazienza. Se il destino voleva così lui si sarebbe messo l'anima in pace, avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco e avrebbe cercato di godersi almeno quella vacanza inaspettata. Poi avrebbe rimesso in valigia i suoi quattro stracci e via, sull'isola, sul mare, a fare il marinaio sotto padrone, a issare le reti, a scaricare cassette di pesce, a legare i parabordi, a tirare le cime. Tutto come prima, ma senza più speranze. Povero ormai per sempre.

La sposa la vide solo pochi attimi prima della cerimonia, in Campidoglio, strizzata in un abito rosso intonato al broccato che rivestiva le pareti della sala. Un abito che Rosina, l'unica puttana dell'isola, non avrebbe indossato nemmeno nel segreto della sua stanzetta, nemmeno per il cliente più di riguardo.

Lo zio era smagliante, l'altro testimone silenzioso, l'ufficiale comunale sbrigativo. Le foto le fece lui, con la macchina dello zio. Gli sposi abbracciati sotto la statua di Marco Aurelio, gli sposi mano nella mano che camminavano sugli intarsi di marmo bianco che decoravano il pavimento, gli sposi che si baciavano sullo sfondo del Palazzo Senatorio, gli sposi appoggiati vezzosi alla balaustra di marmo bianco che accompagnava la grande scalinata dalla piazza del Campidoglio, disegnata da Michelangelo, a quella più in basso, cancellata dal traffico.

Durante la cena, mentre lo zio ricordava con dovizia i propri fasti e versava con prudenza lo champagne, Barbara annuiva con un sorriso incollato alla faccia e sfarfalleggiava le ciglia lunghe sugli occhioni belli, ma ogni tanto, all'improvviso, lanciava a lui uno sguardo crudo da femmina. Uno sguardo da femmina giovane a maschio giovane. Puttana.

Finita la cena borbottò delle scuse, si alzò da tavola e si affrettò giù per le scale. Aria, aveva bisogno d'aria, aria pulita.

Il ponentino, il vento leggero che viene fin dal mare per rinfrescare le notti romane, gli sembrò una carezza dolce. Infilò le mani nelle tasche dei jeans e si guardò intorno. Il Pantheon dominava la piazza con la sua struttura possente e con la forza dei suoi due millenni di storia mentre tutt'intorno la gente, allegra e variopinta, chiacchierava e rideva e passeggiava e mangiava gelati seduta ai tavolini dei caffè o sui gradini della fontana.

Gli sembravano tutti ricchi, tutti felici, senza un pensiero, senza una pena.

Quanto avrebbe desiderato diventare uno di loro, vivere sempre lì, oziando, girovagando, godendosi quella città magnifica che presto, troppo presto, avrebbe dovuto abbandonare...

Camminò per ore, le mani nelle tasche, gli occhi a inseguire la gente, a scrutare nei vicoli, a percorrere le facciate dei palazzi, o riflessi nelle vetrine colme di cose bellissime, costosissime, eleganti.

Se suo zio non si fosse sposato, prima o poi lui avrebbe abitato lì, nel centro della città più bella del mondo, avrebbe camminato sempre per quelle strade, sempre sfiorato quei muri, avrebbe avuto il diritto di entrare, con la fronte alta e il portafoglio pieno, in quei bei negozi...

Continuò a girovagare senza meta, a compiangersi e a sentirsi escluso, finché non si ritrovò, quasi per caso, di nuovo davanti al Pantheon. Nella piazza illuminata dalla luna non era rimasto più nessuno, solo tre gatti grassi che rovistavano tra le carte unte tutt'intorno ai cestini colmi di immondizia.

Allora entrò nel portone, salì le scale, aprì con la chiave che gli aveva dato lo zio, traversò la casa in punta di piedi, si chiuse nella sua stanza, si spogliò e, sconsolato, si gettò sul letto.

Un urlo acutissimo, isterico, gli lacerò il primo sonno. Un urlo persistente, che sembrava alimentarsi di se stesso e non volere cessare mai.

Schizzò fuori dal letto e corse a precipizio fino in fondo al corridoio. Spalancò la porta.

Barbara era seduta sul letto, nuda, tremante, tutta contratta da una feroce crisi isterica.

Lo zio era riverso sul letto, nudo, di traverso, in una posa strana, disarticolata, in cui nessuno, da vivo, avrebbe potuto sentirsi a proprio agio.

Schiaffeggiò Barbara con forza, come aveva visto al cinema. Funzionò. L'urlo si spezzò, si trasformò in boccheggiare violento e si sciolse in pianto.

Lo zio, disse a sprazzi, tra un singhiozzo e l'altro, si era svegliato nel cuore della notte e aveva voluto... aveva voluto... di nuovo... alla sua età... lei aveva detto di no... ma lui... ma lui... e poi...

La guardò con pena, poi con fastidio, quindi, d'improvviso, con rabbia.

Piccola puttana, una volta passato lo spavento non si sarebbe certo rammaricata di essere diventata una giovane, ricca, molto ricca, vedovella. Non aveva fatto in tempo nemmeno a guadagnarsela, quella ricchezza, nemmeno a sudarsela un po', anche se a modo suo, naturalmente. No, tutta lì su un piatto d'argento, praticamente gratis. Tutta la ricchezza su cui lui da anni, da tutta la vita, aveva contato.

Afferrò un cuscino e glielo schiacciò con forza sulla faccia. E con forza lo tenne, finché il corpo di lei non vibrò dell'ultimo sussulto.

Poi, con movimenti precisi e misurati, staccò i cordoni intrecciati che tenevano scostate le mantovane e le legò forte i polsi alle volute di ottone del letto. Quindi sollevò lo zio sulle braccia, ripercorse tutto il corridoio, tornò nella propria stanza e lo adagiò sul letto.

Controllò allo specchio di avere un'espressione sufficientemente sconvolta e chiamò la polizia.

Lo zio, disse, lo aveva svegliato scuotendolo e urlando di disperazione. Durante un gioco erotico troppo spinto aveva soffocato, senza volere, la giovanissima moglie. Il dolore era stato tanto che il cuore gli si era spezzato, e lui era crollato tra le sue braccia. Più plausibile di così...

Avevano fatto le fotografie, erano venuti il procuratore e il medico legale, erano venuti quelli della scientifica e, finalmente, quelli dell'obitorio si erano portati via i cadaveri.

Lui aveva mantenuto un incredibile sangue freddo e tutto era andato alla perfezione. Tutto era tornato al suo posto. Lo zio aveva ucciso la moglie, che quindi era morta prima di lui, senza di conseguenza diventare sua erede, e poi era morto lui stesso. Ergo, l'erede legittimo tornava a essere lui. Semplice, lineare. Niente male, per uno che fino a quel momento non aveva mai fatto nulla per opporsi al destino.

Ora bisognava solo avere un po' di pazienza. I verbali, le pratiche, i certificati, il notaio, le tasse, la burocrazia... Fastidi sì, ma fastidi da ricchi.

Perché lui, finalmente, sarebbe stato ricco. Avrebbe abitato quella casa, avrebbe vissuto, negli agi, lì, a Roma, in quella città che tanto lo incantava.

A meno che... a meno che qualche poliziotto troppo furbo, nel rivedere le foto, non avesse notato che Barbara era stata legata al letto con dei "nodi parlati", nodi da marinaio, di quelli che si fanno per legare i parabordi quando si ha fretta e bisogna attraccare veloci, alla svelta, per scaricare il pesce.

Appendice alle Appendici

Continua il viaggio nei racconti gialli apparsi in appendice ad altre riviste.

Una nottata col morto

di Wilkie Collins

Titolo originale: *The Dead Hand* (1857)

Apparso in appendice a *I Capolavori dei Gialli Mondadori*

n. 135 (27 dicembre 1959)

L'autore del "Diamante indiano", collaboratore e genero di Charles Dickens, prediligeva questo genere di racconti-enigmi, nei quali, più che la vicenda, ad avvincere il lettore è un'atmosfera di agghiacciante angoscia.

Parecchi e parecchi anni fa, un mio amico, che si chiamava Arthur Holliday, capitò nella città di Doncaster proprio a mezzo della settimana delle corse, in altre parole a metà settembre.

Era uno di quei giovanotti avventati, senza cervello, di cuore aperto, ma chiassosi, che possiedono alla perfezione il dono di familiarizzarsi con tutti e compiono il viaggio della vita, facendo amicizie ovunque vadano. Suo padre, un ricco industriale, aveva anche proprietà terriere in una contea dell'interno da far invidia a tutti quelli che nei dintorni erano gentiluomini di campagna per nascita. Arthur era il suo unico figlio, erede, alla morte del padre, del grande patrimonio e dell'azienda. Ma fin da allora Arthur era ben fornito di denaro e non molto controllato. Le chiacchiere dicevano che il vecchio gentiluomo avesse avuto una gioventù piuttosto sfrenata e che – dissimile in questo da molti genitori – non fosse facile a indignarsi molto fortemente quando constatava che suo figlio calcava le stesse orme. Questo può essere o non essere vero; dal canto mio conobbi Mr. Holliday già avanzato negli anni; perciò era tranquillo e rispettabile come chiunque altro.

Un settembre, dunque, come dissi, Arthur arrivò a Doncaster, avendo deciso lì per lì secondo il suo sistema, di assistere alle corse. Arrivò a sera tarda e per prima cosa andò per pranzare e fissare l'alloggio, all'albergo principale. Quanto al pranzo erano pronti a darglielo, ma quando parlò della camera, si misero a ridere. Nella settimana delle corse a Doncaster non è cosa insolita per coloro che non hanno prenotato l'alloggio, di passare la notte nella propria vettura alle porte dell'albergo. Quanto poi agli stranieri di poco riguardo, è accaduto anche a me, nei periodi di piena, di vederli dormire fuori sugli scalini d'entrata, in mancanza di un luogo coperto dove ricoverarsi. Ricco com'era, Arthur aveva ben poca probabilità di trovare da dormire, non avendo scritto in precedenza. Tentò nel secondo albergo e nel terzo e dappertutto trovò la stessa risposta: nessuna possibilità di sistemazione nemmeno con mezzi di fortuna. Con tutte le sue monete d'oro in tasca, non poteva pagarsi un letto a Doncaster nella settimana delle corse.

Per un tipo come lui, la novità di trovarsi in istrada come un vagabondo senza un soldo, si presentava come un'esperienza molto divertente. Continuò a girare con la sua valigia in mano, rivolgendosi a qualunque asilo per viaggiatori potesse trovare, finché incominciò a perlustrare anche i sobborghi.

Intanto l'ultimo barlume del crepuscolo si era spento, la luna sorgeva annerbiata in una foschia, il vento si faceva freddo, le nuvole si ammassavano pesantemente, e con tutta probabilità stava per piovere.

L'aspetto della notte ebbe il suo effetto deprimente sul buonumore di Holliday; incominciò a vedere la sua situazione di senzatetto dal punto di vista serio, piuttosto che da quello umoristico e guardava intorno a sé cercando un'altra locanda dove tentare, con un senso vivo di ansietà quanto alla propria sistemazione notturna.

Il sobborgo che aveva raggiunto era quasi senza illuminazione e non poteva distinguere niente delle case davanti alle quali passava, se non che gli parevano sempre più piccole e misere quanto più avanzava. Ma sulla strada, serpeggiante che aveva davanti a sé, vide la luce debole e scialba di una lampada a olio, la sola luce che lottasse, ma inefficacemente, con la nebbia. Risolvette di andare fino alla lampada, e poi, se non c'era niente di simile a un alloggio, di tornare nel centro della città e tentare di accaparrarsi almeno una sedia per la notte in uno dei principali alberghi.

Mentre si avvicinava, sentì delle voci e, giunto al lume, vide che rischiarava l'entrata di una stretta corte, sulla parete della quale era dipinta una lunga mano di un pallido colore, che puntava con un indice magro a questa scritta: "I Due Pettirossi".

Entrò nella corte senza esitare, per vedere che cosa potessero fare per lui "I Due Pettirossi". Quattro o cinque uomini erano in piedi sulla porta della casa, che era in fondo alla corte, in faccia all'entrata dalla strada. Ascoltavano un tale meglio vestito di loro che raccontava a bassa voce qualcosa di interessante. Nel passare la soglia, Arthur si incontrò con uno straniero, che aveva in mano uno zaino e evidentemente stava andandosene.

— No, — disse il viaggiatore, rivolgendosi a un individuo grasso, calvo, dall'aspetto furbo, con un grembiule bianco e sporco, che l'aveva seguito. — No, signor albergatore, io non mi lascio facilmente impressionare da sciocchezze; ma non ho difficoltà a confessare che non posso assolutamente sopportare *quel* genere di cose.

Holliday pensò lì per lì che lo straniero trovasse esorbitante il prezzo richiesto per un letto ai Due Pettirossi e che non potesse o non volesse pagarlo. Appena quello ebbe voltato la schiena, conscio delle proprie tasche ben fornite, si rivolse all'uomo calvo, furbo e sporco, per paura che qualche altro come lui sorpreso dalla notte, potesse introdursi e prevenirlo.

— Se avete un letto da affittare, — disse, — e se quel signore che è appena uscito non ha voluto pagare il prezzo richiesto, io lo pagherò.

L'uomo furbo guardò fisso Arthur.

— Volete? — domandò in tono meditativo e dubbioso.

— Fate il prezzo, — disse Arthur, pensando che l'esitazione del locandiere sorgesse da qualche volgare sfiducia nei suoi riguardi. — Fate il prezzo e vi darò il denaro subito, se volete.

— Ci state per cinque scellini? — domandò l'altro, stropicciandosi il doppio mento peloso e guardando il soffitto pensosamente.

Arthur gli rise quasi in faccia; ma pensando prudentemente di controllarsi, offrì cinque scellini più seriamente che poté. Il furbacchione stese la mano, poi subitamente la ritrasse.

— Voi avete agito con lealtà verso di me, — disse; — e prima di prendere il vostro denaro, voglio essere altrettanto onesto. Guardate: le cose stanno così. Potete avere un letto tutto per voi, con cinque scellini; ma non potete avere che per metà l'uso della camera. Capite che cosa dico, signore?

— Naturalmente capisco, — rispose Arthur un po' urtato, — intendete dire che la stanza è a due letti e che uno dei due è occupato; no?

Il locandiere assentì e continuò a sfregarsi il doppio mento più che mai. Arthur esitava e meccanicamente fece un passo indietro verso la porta. L'idea di dormire nella stessa stanza con una persona completamente estranea non lo attraeva molto; si sentiva spinto a rimettere in tasca i cinque scellini e a tornare fuori nella strada.

— Dunque sì o no? — domandò l'uomo. — Decidete più presto che potete, perché c'è una massa di gente oltre a voi che domanda un letto a Doncaster stanotte.

Arthur guardò in corte e sentì la pioggia pesante cadere fuori, sulla strada. Pensò di fare ancora una o due domande prima di decidere imprudentemente di lasciare l'asilo dei Due Pettirossi.

— Che specie di individuo è che affitta l'altro letto? — domandò. — È un signore? Intendo dire: è una persona tranquilla con un contegno per bene?

— L'uomo più tranquillo che abbia mai incontrato — disse il locandiere, fregandosi le mani grasse quasi furtivamente. — Sobrio come un giudice e regolare come un orologio nelle sue abitudini. Non son dieci minuti che han battuto le nove ed è già a letto. Non so quale sia la vostra opinione su un uomo tranquillo; ma il caso è al di là di come possa intenderla io, vi assicuro.

— Dormirà già? — domandò Arthur.

— So che è già addormentato — rispose l'uomo; — E per di più dorme così sodo, che vi assicuro non lo sveglierete... Da questa parte, signore — disse poi parlando al di sopra della spalla di Holliday, come rivolgendosi a un nuovo ospite che si avvicinasse.

— Ecco, a voi — disse Arthur, deciso a prevenire lo straniero chiunque fosse. — Prenderò il letto. — E tese i cinque scellini all'oste, che assentì, fece scivolare il denaro nella tasca del panciotto, con aria indifferente e accese una candela.

— Venite su a vedere la stanza — disse, avviandosi alla scala assai agilmente, considerata la sua mole.

Salirono al secondo piano: il locandiere socchiuse la porta in faccia al pianerottolo, poi si fermò e si voltò verso Arthur.

— È un buon contratto, penso, tanto dalla mia parte quanto dalla vostra — disse. — Voi mi date cinque scellini, io vi darò in cambio un letto pulito e confortevole; vi garantisco in anticipo che non avreste nessuna intromissione, né seccatura da parte dell'uomo che dorme nella vostra stanza. — Dicendo queste parole, guardò fisso in faccia Holliday un momento e poi si avviò nella camera.

Era più grande e più pulita di quanto Arthur si aspettasse. I due letti, di misura media, erano disposti parallelamente, con uno spazio di circa sei piedi tra l'uno e l'altro e avevano tutti e due delle cortine bianche comuni, da potersi tirare tutt'attorno, volendo.

Il letto occupato era quello più vicino alla finestra e le cortine erano chiuse meno ai piedi, nella parte più lontana dalla finestra stessa. Arthur vide i piedi del dormiente, che sollevavano le strette coperte in una piccola prominenza, come se l'uomo giacesse supino. Prese la candela e avanzò piano per tirare le cortine; ma si fermò a metà strada e ascoltò per un momento, poi si rivolse al locandiere.

— È un dormiente molto tranquillo — disse.

— Sì — rispose l'oste — molto tranquillo.

Holliday si fece avanti con la candela e guardò dentro le tende cautamente. — Com'è pallido! — disse.

— Sì — ripeté l'altro, — abbastanza pallido, no?

Arthur guardò più da vicino. Le coperte erano tirate fin sotto il mento ed erano immobili nella regione del petto. Sorpreso e vagamente allarmato, Arthur si chinò ancor più sullo straniero; guardò le labbra divise, cineree; ascoltò senza respirare per un momento, guardò ancora il viso fermo, le labbra e il petto immobili e si voltò improvvisamente verso il locandiere, pallido lui stesso come il viso scavato dell'uomo nel letto.

— Guardate — sussurrò sottovoce, — guardate, per carità! Non dorme... è morto!

— L'avete capito prima di quello che avrei creduto — disse il locandiere con calma. — Sì, è morto, certamente; è morto oggi alle cinque.

— Come è morto? Chi è? — domandò Arthur, colpito all'improvviso dall'impudente freddezza della risposta.

— Quanto a chi sia — riprese l'altro, — ne so quanto voi. Ci sono i suoi libri e delle lettere e le sue cose, tutto sigillato in quel pacco con la carta marrone, per l'inchiesta giudiziaria, che sarà domani o fra qualche giorno. È stato qui una settimana, pagando abbastanza regolarmente e senza uscire la maggior parte del tempo, come se fosse indisposto. Mia figlia gli portò il tè oggi alle cinque, e mentre stava versandoglielo, lui ebbe un deliquio, o una crisi, o forse tutt'e due le cose, per quel che ne so io. Non potemmo farlo rinvenire e il dottore disse che era morto. È rimasto così; e l'inchiesta verrà il più presto possibile. Questo è tutto.

Arthur tenne la candela vicina alle labbra dell'uomo: la fiamma continuò a bruciare dritta e ferma.

Ci fu un momento di silenzio, animato solo dalla pioggia che batteva forte contro i vetri.

— Se non avete nient'altro da dirmi — continuò il locandiere, — penso che posso andare. Non vi aspettate i vostri cinque scellini di ritorno, no? Qui c'è il letto che vi ho promesso, pulito e comodo. Lì c'è l'uomo del quale vi ho garantito che non vi avrebbe disturbato, ed è tranquillo per sempre. Se avete paura di restar solo con lui, non so cosa farci. Ho rispettato la mia parte del contratto e intendo tenermi il denaro. Non sono dello Yorkshire, ma ho vissuto abbastanza da queste parti per sapermi destreggiare con una certa abilità, e non mi meraviglierei se anche voi scopriste il modo di “difendervi” la prossima volta che tornate qui.

Con queste parole si diresse alla porta e rise piano fra sé, soddisfattissimo della propria scaltrezza. Per quanto scosso e urtato, Arthur si era nel frattempo ripreso abbastanza, per sentirsi indignato dell'inganno e della maniera insolente in cui l'oste ne aveva goduto.

— Non ridete, finché non siate sicuro che ci sia da ridere — disse aspramente. — Non avrete i cinque scellini per niente. Tengo il letto.

— Sì? — fece l'oste. — Allora vi auguro una buona notte di riposo. — Con questo breve congedo, se ne andò e chiuse la porta dietro di sé.

Una buona notte di riposo! Non erano state dette queste parole e non ancora si era richiusa la porta, che Arthur si era già mezzo pentito della sua frase impulsiva. Sebbene non fosse una natura ipersensibile e non mancasse di coraggio né morale né fisico, la presenza del morto ebbe istantaneamente l'effetto di raggelarlo, quando si trovò solo nella stanza, solo e legato dalle sue stesse parole impetuose, a rimanere lì fino al mattino seguente. Un uomo più maturo non avrebbe tenuto conto dello scatto avuto e avrebbe agito senza occuparsene, come gli suggeriva un buon senso tranquillo; ma Arthur era troppo giovane per disprezzare il ridicolo fosse pure da parte di un inferiore; era troppo giovane per non temere di più l'umiliazione momentanea di smentire la sua pazza vanteria, che non la prova di vegliare una intera notte nella stanza di un morto.

«Non sono che poche ore» disse a se stesso, «e posso andarmene prestissimo domani.»

Guardò il letto occupato, mentre pensava questo, e la prominenza fatta nelle coperte dai piedi del morto lo colpì ancora. Si avvicinò e tirò le cortine, evitando deliberatamente di guardare la faccia, per paura di innervosirsi al principio col fissare nella mente la spettrale impressione. Riavvicinò le cortine piano e sospirò involontariamente.

— Poveretto! — disse quasi come se lo avesse conosciuto. — Ah, poveretto! — Andò alla finestra. La notte era nera e non si poteva veder niente. La pioggia batteva ancora pesantemente contro i vetri. Dedusse da questo che la finestra fosse nella parte dietro della casa, ricordando che la fronte era riparata contro le intemperie da una tettoia.

Mentre stava in piedi alla finestra – perché anche la pioggia triste era un sollievo, a causa del suo rumore e perché nel suo stesso movimento suggeriva l'idea della vita e di una compagnia – mentre dunque guardava nel buio esteriore, sentì un campanile lontano battere le dieci. Soltanto le dieci! Come far passare il tempo finché la casa si fosse destata il mattino seguente?

In tutt'altre circostanze sarebbe sceso nella sala di ritrovo, avrebbe ordinato il suo grog e avrebbe riso e chiacchierato con quelli che c'erano, così, familiarmente come se li avesse conosciuti da tutta la vita. Ma il solo pensiero di trascorrere il tempo oziosamente, lo disgustava ora. La situazione in cui si trovava, pareva già che l'avesse reso estraneo a se stesso. Fino allora la sua era stata la vita comune, frivola, prosaica, superficiale di un giovanotto fortunato senza fastidi da superare, né difficoltà da vincere.

Non aveva perduti parenti cari, non amici ai quali fosse affezionato. Fino a quella notte, la sua parte dell'eredità morale che è divisa fra tutti noi, gli era rimasta dentro,

come addormentata: fino a quella notte, la morte e lui non si erano ancora incontrati, nemmeno nel pensiero.

Fece due o tre giri su e giù nella camera e poi si fermò. Il rumore delle sue scarpe sul pavimento coperto da un misero tappeto, gli risonava sgradevolmente. Esitò un momento e finì per levarsi le scarpe e camminare avanti e indietro senza rumore.

Qualunque desiderio di dormire o di riposare l'aveva abbandonato. Il semplice pensiero di stendersi sul letto libero, gli risvegliava immediatamente l'idea di una terribile somiglianza col morto.

Chi era? Qual era la storia della sua povera vita? Povero doveva esser stato, altrimenti non si sarebbe fermato in un posto come la locanda dei Due Pettirossi, e doveva anche esser indebolito da una lunga malattia, altrimenti non sarebbe morto nella maniera che gli avevano descritta. Povero, malato, solitario, morto in quel luogo estraneo senza nessuno, se non uno straniero, per compiangere! Una storia triste; anche solo dalle apparenze, una storia veramente triste. Mentre questi pensieri passavano nel suo cervello. Holliday si era fermato alla finestra, vicino alla quale erano i piedi del letto dalle cortine chiuse. In principio lo guardò con il pensiero assente; poi si rese conto che i suoi occhi erano fissi là; e infine un desiderio morboso lo afferrò di fare la sola cosa che fino allora avesse risolto di non fare: guardare il morto.

Stese la mano verso la tenda; ma si trattenne al momento di tirarla; voltò decisamente la schiena al letto e andò verso la caminiera per vedere gli oggetti che vi erano posati e tentare così di tenere il morto fuori dai suoi pensieri. C'era un calamaio di peltro, con dei resti ammuffiti di inchiostro; c'erano due ornamenti cinesi volgari, della specie più comune; e un quadrato di carta decorato, ma insudiciato dalle mosche, con una raccolta di miserevoli indovinelli stampati in tutte le direzioni, a zig zag, e con inchiostri di vario colore. Prese la carta e andò a leggere alla tavola dov'era la candela, sedendo con la schiena deliberatamente rivolta al letto dalle tende chiuse.

Lesse il primo indovinello, il secondo, il terzo, tutti in un angolo della carta, poi la girò impaziente di guardarne un altro. Prima che potesse incominciare a leggere gli indovinelli stampati là, il suono del campanile lo fermò.

Le undici.

Aveva passata un'ora nella stanza del morto.

Tornò a guardare la carta; non era facile districare le lettere stampate là, per la poca luce che gli aveva lasciata l'oste, una comune candela di sego, fornita di due vecchi e pesanti smoccolatoi d'acciaio. Fino a quel momento, la sua testa era stata troppo occupata per pensare alla luce. Aveva trascurato di smoccolare il lucignolo, finché era diventato più alto della fiamma e aveva preso la forma di una piccola tettoia, dalla quale di tanto in tanto cadevano particelle di cotone carbonizzato. Prese lo smoccolatoio e raggiustò il lucignolo. La luce si ravvivò immediatamente e la stanza divenne meno fosca.

Ritornò agli indovinelli, leggendoli ostinatamente ora in un angolo della carta, ora in un altro. Tutti gli sforzi però non riuscivano a fissare la sua attenzione su quello. Continuava l'occupazione meccanicamente, non ricevendo nessuna impressione da quello che andava leggendo. Era come se un'ombra fosse scesa dal letto chiuso, fra la

sua mente e le allegre lettere dipinte, un'ombra che niente poteva dissipare. Infine rinunciò alla lotta, gettò lontano la carta con impazienza e ricominciò a camminare piano su e giù per la stanza.

Il morto, il morto, l'uomo morto nascosto sul letto! Questa era l'idea persistente che lo perseguitava. Nascosto! Era soltanto quel corpo che teneva avvinto il suo pensiero, o era il fatto che giacesse là nascosto? Si fermò alla finestra con questo dubbio dentro di sé, ascoltando ancora la pioggia, guardando ancora nelle tenebre.

Sempre l'uomo morto!

L'oscurità obbligava la sua mente a rientrare in se stessa e faceva lavorare la sua memoria, rivivendo con penosa vivezza l'impressione ricevuta alla prima vista del cadavere. Dopo poco la faccia sembrò là sospesa nella pioggia e nell'oscurità, guardandolo dalla finestra, pallidissima, con la spaventosa fessura fra le palpebre socchiuse, più disgiunte di quando le aveva viste la prima volta, con le labbra sempre più aperte, con i lineamenti che si ingrandivano e si avvicinavano, finché gli sembrò che riempisse la finestra e facesse tacere la pioggia e escludessero la notte.

Il suono di una voce che gridava dalle scale lo riscosse improvvisamente dal sogno della sua stessa fantasia morbosa. Riconobbe la voce del locandiere.

— Chiudi alle dodici, Ben — lo sentì dire. — Io vado a letto.

Asciugò il sudore che gli bagnava la fronte, ragionò con se stesso per un momento e risolvette di liberare il proprio spirito dal disordine dell'ossessione spettrale che lo serrava ancora, forzandosi ad affrontare, non fosse che per un istante, la solenne realtà. Senza concedersi un minuto di esitazione, separò la cortina a piedi del letto e guardò.

C'era la triste faccia tranquilla e pallida nel terribile mistero di immobilità; giaceva all'indietro sul cuscino. Nessun moto, nessun cambiamento: guardò solo un istante prima di richiudere la tenda, ma quel momento gli diede fermezza, lo calmò, lo restituì a se stesso, anima e corpo.

Tornò alla vecchia occupazione di camminare su e giù nella stanza, finché l'orologio batté ancora.

Le dodici.

Quando il suono cessò, fu seguito a pianterreno dal confuso rumore dei bevitori che se ne andavano. Il secondo strepito, dopo un intervallo di tempo, fu quello della porta sbarrata e delle imposte chiuse dalla parte di dietro della locanda. Poi il silenzio non fu più interrotto.

Ormai era solo, assolutamente e senza speranza, solo col morto, fino al mattino seguente. Il lucignolo della candela ebbe ancora bisogno di esser regolato. Prese lo smoccolatoio, ma si fermò improvvisamente sul punto di adoperarlo, e guardò con attenzione la candela, poi dietro di sé il letto con le tende, poi ancora la candela. Era stata accesa nuova per condurlo su dalle scale, e tre quarti almeno erano già consumati. Fra un'ora, a meno che non chiedesse subito un'altra candela all'uomo che aveva chiuso l'osteria, sarebbe rimasto al buio.

Per quanto fortemente fosse stato impressionato da quando era entrato in quella stanza, pure il terrore irragionevole di incontrate il ridicolo e di esporre al dubbio il proprio coraggio, non avevano ancora perduto influenza su di lui.

Indugiava irresolutamente davanti alla tavola aspettando di trovare la forza di aprire e chiamare l'uomo dal pianerottolo. Nel suo stato presente gli pareva un sollievo di guadagnar qualche momento, dedicandosi all'occupazione di smoccolare la candela. Le sue mani tremavano leggermente e le pinze erano pesanti e difficili da adoperare. Quando le chiuse sullo stoppino, fu un filo troppo in giù: in un attimo la candela fu spenta e la stanza piombò in un'oscurità assoluta.

La sola subitanea impressione che l'assenza di luce produsse sul suo spirito, fu la diffidenza verso il letto delle cortine, una diffidenza che non prendeva la forma di una idea distinta, ma che era abbastanza forte da inchiodarlo alla sedia, da fargli battere il cuore a colpi rapidi e tendere intensamente l'orecchio. Nessun suono nella stanza, se non quello ormai familiare della pioggia contro i vetri, più forte e più penetrante che mai.

Il senso di diffidenza, l'inesprimibile timore lo incatenavano ancora e lo tenevano legato alla sedia. Quando era entrato nella stanza, aveva posato sulla tavola la valigia. Ne levò di tasca la chiave, stese cautamente la mano, aprì e cercò a tentoni il suo astuccio da viaggio, nel quale sapeva di avere una piccola riserva di fiammiferi. Quando ne ebbe afferrato uno, aspettò prima di strofinarlo contro la tavola ruvida e ascoltò intensamente daccapo, senza sapere che corsa. Ancora c'era silenzio; solo il regolare ticchettio della pioggia.

Riaccese subito la candela, e al momento in cui ricominciò la luce, la prima cosa che i suoi occhi cercarono fu il letto dalle tende chiuse.

Proprio un attimo prima del buio, aveva guardato in quella direzione e non aveva notato alcun mutamento, alcun disordine di sorta nelle pieghe delle tende tirate. Quando guardò invece alla nuova luce, vide pendere di fianco una lunga mano bianca. Giaceva perfettamente immobile, a metà distanza, dove le tende da capo e quelle da piedi si incontravano. Null'altro era visibile. Le cortine nascondevano tutto il resto.

Rimase là guardandola, incapace di muoversi, né di chiamare, insensibile e inconscio di tutto: ogni sua facoltà era raccolta e perduta nel solo senso della vista. Quanto rimanesse in potere di questo panico, non seppe mai dirlo: poteva esser stato un momento solo o molto tempo; né mai poté ricordare come raggiunse il letto, se fosse precipitosamente o adagio adagio; né come trovasse il coraggio di tirar le cortine e guardare. Non riuscì mai a ricordarlo e non lo ricorderà mai più. La realtà è che si avvicinò al letto e guardò al di là delle tende.

L'uomo si era mosso. Un braccio era fuori dalle coperte, la faccia era leggermente girata sul cuscino, le palpebre erano spalancate.

Cambiata la posizione e alterati alcuni dei lineamenti, il viso era invece spaventosamente e inspiegabilmente inalterato. Il pallore e l'immobilità erano ancora gli stessi. Una sola occhiata mostrò tutto questo a Holliday, prima che si lanciasse a dare l'allarme.

L'uomo che il locandiere aveva chiamato Ben fu il primo a comparire sulle scale: in due parole Arthur gli disse che cosa era accaduto e lo mandò in cerca di un dottore, il più vicino.

Io che scrivo queste pagine, esercitavo allora con un amico medico, a Doncaster, prendendo in cura i suoi pazienti quando si assentava da Londra. Ero quindi, per il

momento, il dottore più vicino. Mi avevano già chiamato dall'albergo nel pomeriggio, quando il forestiero si era sentito male; ma non ero in casa e fu cercata assistenza altrove.

Quando l'uomo mandato dai Due Pettirossi suonò il campanello, stavo proprio per andare a letto. Naturalmente non credetti una parola di questa storia di un uomo morto tornato in vita; comunque misi il cappello, mi armai di una o due bottigliette di medicinali tonici e corsi all'albergo, non aspettandomi di trovar altro di più rimarchevole che un malato in crisi.

La mia sorpresa nel sapere che l'uomo aveva detto la pura verità, fu quasi pari alla mia meraviglia di vedermi faccia a faccia, appena entrato, con Arthur Holliday. Non era il momento di dare o chiedere spiegazioni e ci limitammo a una stretta di mano. Poi ordinai che uscissero tutti meno Arthur, e mi affrettai al letto.

Il fuoco in cucina non era spento del tutto e c'era moltissima acqua calda nel bollitore e una buona quantità di pezze di flanella a mia disposizione. Con queste, le medicine e l'aiuto che poteva dare Arthur sotto la mia direzione, strappai letteralmente l'uomo alla morte. In meno di un'ora da quando ero stato chiamato, si era ripreso e discorreva in quello stesso letto in cui era giaciuto, aspettando l'inchiesta giudiziaria.

Naturalmente domanderete che cosa avesse avuto e potrei, in risposta, intrattenervi con una lunga dissertazione infarcita di paroloni. Preferisco dirvi che in questo caso cause ed effetti non possono essere conciliati, con soddisfazione, da nessuna teoria. Ci sono misteri nelle condizioni della vita, che la scienza non ha ancora penetrati e candidamente confesso che nel ricondurre quell'uomo all'esistenza andavo a tentoni nel buio.

So dalla testimonianza del dottore che l'aveva visitato nel pomeriggio che il meccanismo della vita si era fermato, per quel tanto che i nostri sensi possono controllare; e io sono ugualmente certo, dato che l'avevo rimesso in piedi, che il principio vitale non era estinto. Quando io aggiungo che aveva sofferto di una malattia lunga e complicata e che tutto il suo sistema nervoso era compromesso, ho detto il poco che so in realtà delle condizioni fisiche del mio paziente all'albergo dei Due Pettirossi. Quando rinvenne, aveva un aspetto spaventoso, con un viso scuro senza colore, le guance infossate, gli occhi allucinati sotto i lunghi capelli neri.

La prima domanda che mi fece intorno a se stesso, quando poté parlare, mi diede il sospetto che esercitasse la mia stessa professione: gli accennai questo dubbio e mi confermò la cosa. Disse che era venuto recentemente da Parigi, dove era stato occupato in un ospedale, che era tornato in Inghilterra diretto a Edimburgo, per continuare gli studi e che si era ammalato in viaggio; per questo si era fermato a Doncaster con l'idea di rimettersi in salute. Non aggiunse nulla quanto al proprio nome o alla propria identità e naturalmente io non feci domande in argomento. Tutto ciò che gli chiesi, a mia volta, fu a quale ramo della medicina intendesse dedicarsi.

— Qualunque ramo che possa dare un pezzo di pane a un pover'uomo — disse amaramente. A queste parole Arthur, che era stato fino allora a guardarlo con silenziosa curiosità, esclamò impetuosamente col suo buonumore abituale

— Mio caro! — (Tutti erano apostrofati così da Arthur) — adesso che siete ritornato alla vita, non incominciate a essere pessimista quanto all'avvenire. Ne

rispondo io; posso aiutarvi a trovare una strada eccellente nel campo medico o, se non potessi io, mio padre potrebbe farlo.

Il giovane lo guardò fissamente.

— Grazie — disse con freddezza; poi aggiunse: — Posso domandarvi chi è vostro padre?

— È abbastanza conosciuto da queste parti — rispose Arthur. — È un grande industriale e il suo nome è Holliday.

La mia mano teneva il polso del giovane, durante questa conversazione. Quando il nome di Holliday fu pronunciato, sentii il polso sotto le mie dita, prima agitarsi, poi avere un arresto, riprendere impetuosamente con un balzo e battere in seguito per un minuto o due con ritmo febbrile.

— Come siete venuto qui? — domandò lo straniero vivamente in tono concitato, quasi con passione.

Arthur raccontò brevemente quel ch'era accaduto dal momento in cui aveva preso alloggio all'albergo.

— Devo dunque al figlio di Mr. Holliday di aver salva la vita — disse lo studente parlando a se stesso, con uno strano sarcasmo nella voce.

Mentre parlava tese la sua destra bianca e ossuta.

— Con tutto il cuore — rispose Arthur, stringendola cordialmente. — Posso confessarvi ora — continuò ridendo, — che, sul mio onore, mi avete fatto prendere un bello spavento!

Lo straniero parve non ascoltare. I suoi occhi neri erano fissati con uno sguardo di ardente interesse, sulla faccia di Arthur e le sue lunghe, dita ossute tenevano stretta la mano di lui. Arthur, dal canto suo, ricambiava lo sguardo con stupore, imbarazzato dal linguaggio e dalle maniere strane dell'altro.

I due visi erano vicini: li guardai e fui improvvisamente stupito e impressionato dalla loro rassomiglianza, non nei lineamenti o nel colorito, ma unicamente nell'espressione. Doveva essere un'affinità molto forte, altrimenti non l'avrei afferrata, perché sono per natura tardo nel rilevare le somiglianze.

— Mi avete salvata la vita — disse lo strano individuo, sempre guardando fisso Arthur, e tenendo stretta la sua mano. — Se foste stato mio fratello, non avreste potuto fare di più.

E disse con particolare accento quelle parole «mio fratello»; mentre sul suo viso passava qualche cosa che le mie parole non possono descrivere.

— Spero di non aver finito di esservi utile — disse Arthur. — Parlerò a mio padre appena tornerò a casa.

— Sembrate molto affezionato e fiero di vostro padre — disse lo studente. — Suppongo che in ricambio anche lui vi ami molto e sia orgoglioso di voi.

— Naturalmente — rispose ridendo il mio amico. — C'è qualche cosa di strano in questo. Non è così anche vostro padre?...

Lo straniero lasciò andare la mano di Holliday e volse altrove la faccia.

— Scusate — disse Arthur. — Spero di non avervi involontariamente fatto pena. Non avete perso vostro padre, spero?...

— Non posso perdere quello che non ho mai avuto — replicò l'altro con un riso aspro e ironico.

— Che cosa non avete mai avuto?

L'altro riafferrò con impeto la mano di Arthur e rispose guardandolo fisso.

— Sì — disse con lo stesso sorriso amaro di prima, — voi avete riportato indietro un pover'uomo in un mondo dove non ha niente da fare. Vi sorprende? Vi dirò quello che gli uomini nella mia situazione generalmente tengono segreto. Non ho nome, né padre. La pietosa legge sociale mi dice figlio di Nessuno. Domandate a vostro padre se vorrà essere anche il mio togliendomi dall'imbarazzo della mia condizione.

Arthur mi guardò arrossendo violentemente: gli feci segno di non dir niente e appoggiai ancora le dita sul polso dell'uomo. No. Ad onta dello straordinario discorso appena fatto, non era come avrei supposto in delirio. Il suo polso, in quel momento, era tornato a un tranquillo e lento battito e la sua pelle era umida e fredda. Nessun sintomo in lui di febbre o di agitazione.

Siccome nessuno di noi due rispondeva, si volse verso di me e incominciò a parlare della straordinaria natura del suo caso, domandandomi consigli quanto alle cure da fare in futuro. Dissi che la cosa richiedeva ponderazione e che gli avrei mandata una ricetta più tardi. Mi disse di scriverla subito, dato che molto probabilmente avrebbe lasciato Doncaster la mattina prima che io fossi alzato. Fu assolutamente inutile fargli presente la pazzia e il rischio di un tale progetto. Mi ascoltò con pazienza, cortesemente, ma restò alla sua decisione, senza addurre nessun motivo, né dar spiegazioni, e repeté che se volevo fargli conoscere la mia prescrizione, dovevo scriverla subito.

Sentendo ciò, Arthur offrì con calore il suo astuccio con l'occorrente per scrivere e portandolo sul letto, buttò fuori il blocco dei foglietti, con la sua solita noncuranza. Con la carta, cadde sulla coperta un pacchettino di cerotto e il piccolo acquerello di un paesaggio. Lo studente lo prese e l'osservò: i suoi occhi caddero su alcune iniziali intrecciate in un nitido monogramma. Le fissò tremando; il suo viso pallido diventò più bianco che mai; gli occhi ardenti si volsero ad Arthur e pareva lo trafiggesse col suo sguardo.

— È un bel disegno — disse in un tono di voce eccessivamente calmo.

— Ah, e fatto poi da una graziosa ragazza — disse Arthur. — Tanto carina! Vorrei che non fosse un paesaggio... Vorrei che fosse il suo ritratto!

— L'ammirate molto?

— Colpo di fulmine — disse, riponendo il disegno. — Ma la cosa non va tanto liscia: la solita storia. Lei è monopolizzata, come il solito; è inceppata da un fidanzamento sconsiderato con un povero diavolo, che non riuscirà mai a guadagnare abbastanza per sposarla. È una fortuna che io l'abbia saputo in tempo o avrei certo arrischiato una dichiarazione quando mi diede il disegno. Ecco, dottore; qui c'è carta penna e calamaio, tutto pronto per voi.

— Quando mi diede il disegno! Lo diede, lo diede! — Ripeteva a se stesso le parole lentamente e d'improvviso chiuse gli occhi: una momentanea alterazione passò sul suo viso e io vidi una delle sue mani afferrare il lenzuolo e stringerlo fortemente. Credetti che si sentisse male daccapo e ordinai un po' di silenzio. Aprì gli occhi, mentre dicevo questo, li fissò nuovamente su Arthur in modo indagatore e disse adagio, ma distintamente: — Vi piace e le piacete. Dopo tutto chi può dire che non possa darvi se stessa, come vi ha dato il disegno?

Prima che Holliday potesse rispondere, si rivolse a me e disse in un soffio: — Datemi la ricetta, ora. — Da questo momento, sebbene parlasse con Arthur, non lo guardò mai più.

Quando ebbi scritta la ricetta, l'esaminò, approvandola; poi ci sorprese, augurandoci improvvisamente la buona notte. Mi offersi di restare presso di lui, ma scosse la testa. Glielo offerse anche Arthur, ma lui disse brevemente di no col viso rivolto dall'altra parte. Insistetti perché qualcuno rimanesse a vegliarlo; cedette quando vide che ero deciso e disse che avrebbe accettato i servizi del cameriere d'albergo.

— Grazie a tutti e due — disse quando ci alzammo per andare. — Ho un ultimo favore da chiedere, non a voi dottore, perché mi affido alla vostra discrezione professionale, ma a Mr. Holliday. — I suoi occhi si posarono ancora fermamente su di me e non si voltarono mai una volta verso Arthur. — Prego che Mr. Holliday non accenni a nessuno — meno che mai a suo padre — i fatti che sono avvenuti e le parole dette in questa stanza. Lo supplico di seppellirmi nella sua memoria come, se non fosse stato per lui, potrei esser sepolto nella tomba. Non posso dargli le ragioni per fare questa strana richiesta; posso soltanto implorarlo di accoglierla. — La voce gli mancò per la prima volta e nascose la faccia nel cuscino. Arthur, completamente sconvolto, raccolse l'impegno e io lo condussi subito dopo in casa del mio amico, deciso a tornare all'albergo e visitare ancora lo studente, prima che partisse l'indomani mattina. Ritornai dunque all'albergo alle otto, mentre Arthur si riposava su un sofà dei miei amici.

Era nato in me un sospetto, non appena ero rimasto solo, che mi aveva condotto a prendere una decisione e cioè che Holliday e lo straniero al quale aveva salvata la vita, non si sarebbero mai incontrati, se fosse stato in mio potere di impedirlo.

Ho già accennato a certe dicerie riguardanti la vita precedente del padre di Arthur.

Mentre a letto ripensavo a quel ch'era accaduto all'albergo, all'alterazione del polso dello studente nel sentire il nome di Holliday, alla rassomiglianza di espressione che avevo scoperta tra la faccia di lui e quella di Arthur, all'accento posto sulle parole «il mio stesso fratello» e alla incomprensibile conoscenza (da parte dello straniero) della propria illegittimità, mentre pensavo, dico, a tutto questo, le dicerie sentite tornarono improvvisamente alla mia memoria e si unirono come in una catena alle osservazioni fatte. Qualche cosa mi sussurrava dentro: «È meglio che quei due giovani non si incontrino più». Sentivo questo prima di addormentarmi; lo sentivo ancora quando mi destai; così andai solo, come dissi, all'albergo la mattina seguente.

Ma avevo perduta l'unica occasione di rivedere il mio paziente senza nome. Era partito da un'ora circa, quando domandai di lui.

Devo però spiegarvi che lo studente risultò stranamente e inspiegabilmente nel vero, col presumere il matrimonio di Arthur con la giovane donna che gli aveva dato l'acquerello. Le nozze ebbero luogo poco più di un anno dopo gli avvenimenti narrati.

La giovane coppia venne a vivere nelle vicinanze del luogo dove allora esercitavo. Fui presente al matrimonio e un poco sorpreso nel trovare che Arthur era particolarmente riservato con me, tanto prima come dopo, intorno al precedente fidanzamento della signora. Vi accennò un'unica volta, mentre eravamo soli,

dicendomi soltanto che sua moglie aveva fatto tutto quello che l'onore e il dovere richiedevano da lei in materia; e che il fidanzamento era stato rotto con la piena approvazione dei suoi genitori. Non ebbi mai da lui più di così.

Per tre anni lui e sua moglie vissero felici. Poco dopo, i sintomi di una malattia seria cominciarono a manifestarsi in Mrs. Arthur Holliday. E in seguito si dichiarò un male lungo, lento e inesorabile.

Andai da lei una sera, come di solito, e la trovai, con uno sguardo negli occhi che mi rivelò come avesse pianto. Sul principio mi disse solo che si sentiva giù di morale; ma, a poco a poco, diventò più comunicativa e mi confessò che aveva riletto alcune lettere scritte a lei, prima che avesse conosciuto Arthur, da un uomo a cui era stata fidanzata. Le domandai quando fosse stato rotto il fidanzamento. Mi rispose che non era stato rotto, ma che era finito in un modo molto misterioso. L'uomo a cui era promessa – lo chiamò il suo primo amore – era povero e non c'era immediatamente in vista un progetto matrimoniale. Seguiva la mia stessa professione e andò all'estero per studiare. Si erano scritti regolarmente fino a che, come ella credeva, lui era tornato in Inghilterra. Da allora non ne seppe più niente. Era un uomo di un carattere irritabile e sensitivo e lei temeva di aver potuto inavvertitamente fare o dire qualche cosa da offenderlo. Comunque fosse, non le aveva più scritto; e dopo aver aspettato un anno lei aveva sposato Arthur. Le domandai quando era incominciato quell'allontanamento e seppi che l'epoca corrispondeva esattamente al tempo in cui mi ero incontrato col mio misterioso paziente all'albergo dei Due Pettirossi.

Quindici giorni dopo questo colloquio, ella morì.

Trascorso un certo tempo, Arthur si risposò. In questi ultimi anni è vissuto principalmente a Londra e io l'ho visto poco o niente.

Devo sorvolare su qualche anno prima di giungere a una specie di conclusione di questo racconto frammentario.

Una sera piovosa di autunno, quando esercitavo ancora in campagna, ero solo e riflettevo su un caso affidato alle mie cure, che mi preoccupava dolorosamente, quando sentii un leggero colpo alla porta.

— Entrate — dissi, guardando con curiosità chi avesse bisogno di me.

Dopo una breve attesa, la maniglia si mosse e una lunga mano, bianca e magra, apparve aprendo la porta e spingendola piano sopra una piega del tappeto che le impediva di girare liberamente sui cardini. E dopo la mano comparve un uomo, il cui viso mi colpì istintivamente con una stranissima sensazione: c'era qualche cosa di familiare per me nel suo sguardo, eppure era anche qualche cosa che mi dava l'idea di un cambiamento.

Si presentò subito: — Mr. Lorn. — Mi consegnò alcune eccellenti raccomandazioni professionali e mi propose di prendere il posto vacante del mio assistente.

Mentre parlava, notai come una cosa singolare che non sembravamo due persone che s'incontrassero da estranei; e che, mentre io ero meravigliato certo di vedere lui, non lo era affatto di veder me.

Avevo sulla punta della lingua di dirgli che mi sembrava di averlo già incontrato. Ma c'era alcun che nel suo viso e nella mia memoria – non so dire con precisione –

che inspiegabilmente mi trattenne dal parlare e che, altrettanto inspiegabilmente, mi attrasse subito a lui e mi spinse ad accettare con soddisfazione la sua proposta.

Prese il posto di assistente quel giorno stesso. E vivemmo insieme, come se fossimo stati vecchi amici fin da principio; ma tutto il tempo della nostra convivenza, non mi offri mai la possibilità di confidenze sul suo passato e io non toccai mai l'argomento proibito se non per vaghi accenni, che lui rifiutava decisamente di capire.

Avevo da tempo il sospetto che il mio paziente dell'albergo potesse essere un figlio naturale di Mr. Holliday senior, e che potesse essere stato il fidanzato della prima moglie di Arthur. E ora un'altra idea mi venne: che Mr. Lorn fosse la sola persona al mondo che potesse, volendo, illuminarmi su quei due punti dubbi. Ma non volle mai farlo e io non fui mai informato.

Restò con me, finché mi trasferii a Londra, per tentare là la mia fortuna come medico per la seconda volta. Allora lui andò per la sua strada e io per la mia e da quel tempo non ci vedemmo più.

Non ho altro da aggiungere. Posso aver avuto ragione o torto nella mia supposizione. Tutto quello che so è che in quel tempo in cui esercitai la mia professione in campagna, quando tornavo la sera e trovavo il mio assistente addormentato, se lo svegliavo, mi appariva nel tornare alla coscienza, stranamente simile allo straniero di Doncaster, che si era levato a sedere sul letto in quella memorabile notte.

Il fantasma di John Holling

di Edgar Wallace

Titolo originale: *The Ghost of John Holling*

Traduzione di Viviana Pace

© 1924 The Saturday Evening Post

Apparso in appendice a *Le Grandi Firme del Giallo* n. 2 (giugno 1990)

Questo racconto, apparso per la prima volta l'8 marzo 1924 sulla rivista The Saturday Evening Post, è stato trasformato da Wellyn Totman nella sceneggiatura per il film "La nave del mistero" (Mystery Liner, 1934), diretto da William Nigh.

Ci sono delle cose riguardo al mare che non cambiano mai. Durante il mio ultimo viaggio alloggiava, in una delle suite di cui dovevo occuparmi io, uno scrittore che aveva a cuore un solo argomento, ma talmente interessante che vale la pena di prenderne nota.

— Felix — mi disse — il mare ha in sé un mistero che non si potrà mai risolvere... qualcosa di magico che non è mai stato, e mai potrà essere, dimostrato dalla scienza.

Sono sicuro che avesse detto "dimostrato dalla scienza", anche se l'altra parola è scivolata in mare.

Magico... ecco cos'è. Qualcosa che sfugge alla nostra comprensione come lo specchio nella suite nuziale della *Canothic*: due uomini si sono tagliati la gola davanti a quello specchio. Uno dei due morì immediatamente, l'altro sopravvisse abbastanza a lungo da poter dire al cameriere che lo soccorse di aver visto una faccia tenebrosa, irreale, spuntare da dietro le sue spalle, e di aver sentito una voce che gli diceva che "morte" era solo un'altra parola per dire "sonno".

Quest'ultimo era Holling... il più scaltro ladro di cabine dell'Atlantico. E ciò che Holling combinò finché fu in vita è niente in confronto a quello che causò da quella volta in poi, stando a certe storie che ho sentito raccontare.

Spooky mi disse che quando lo specchio fu tolto dalla nave e messo nel magazzino di Liverpool vennero trovati morti prima il magazziniere e poi il suo aiutante. Dopo questo fatto lo specchio venne nuovamente portato sulla nave e gettato in mare. Ma ciò non fu sufficiente a liberarsi del fantasma di Holling.

L'uomo che sembrava conoscere tutto su Holling era il cameriere che lavorava con me. Spooky Simms si chiamava, e credeva fermamente all'esistenza dei fantasmi. Non c'era niente, in campo soprannaturale, di cui non si occupasse, e quando non si dava alle sedute spiritiche si occupava di oroscopi.

— Certo che credo al fantasma di Holling — mi disse Spooky durante il viaggio di cui sto parlando. — E se non si trova sulla nave in questo momento, io non sono un

chiaroveggente. Alle tre e sette minuti di questa mattina siamo passati proprio nel punto dove è morto, e io sono stato svegliato da dei cigolii. È salito a bordo... lo fa sempre quando siamo vicini al posto dove si è suicidato.

Non vi era alcun dubbio che Spooky ci credesse davvero; era un uomo con un'unica fissazione: era convinto che sarebbe morto in un ospizio per i poveri e che i suoi figli sarebbero stati costretti a vendere fiammiferi per le strade per non morire di fame. Questo spiega il fatto che mettesse via gelosamente ogni centesimo che guadagnava.

Personalmente non credo al soprannaturale, ma devo ammettere che il mare effettivamente ha in sé un potere magico: il modo in cui agisce sugli uomini e le donne. Prendete una donna e un uomo qualsiasi, metteteli sulla stessa nave e date loro la possibilità di parlarsi: prima di potervi rendere conto di dove siete, troverete che il cestino della carta straccia di lui è pieno di poesie che ha strappato perché non riusciva a trovare la rima giusta con "amore", e che il cestino della carta straccia di lei trabocca di lettere lasciate a metà, tutte indirizzate all'uomo che doveva sposare, e scritte per spiegargli che non sono fatti l'uno per l'altra, e che lei finalmente riesce a vedere chiaramente il destino che l'amore aveva in serbo per lei.

Lo so perché le ho lette. E non c'è bisogno che l'uomo sia bello o la ragazza una bambola perché tutto questo accada.

C'era una banda che lavorava sulla *Mesopotamia* quando anch'io ci lavoravo, qualche anno fa, che non era né meglio né peggio di qualsiasi altra banda che viaggia per lavoro. La chiamavano *La banda di Charley*, dato che Charley Pole ne era il capo. Era un giovane di bell'aspetto, dai capelli chiari e riccioluti, che parlava l'inglese con accento londinese, indossava abiti londinesi, e portava un monocolo londinese sull'occhio sinistro.

Charley doveva usare molta prudenza nel lavoro: era infatti penalizzato, proprio come tutte le altre bande, dal *Movimento Purista dell'Oceano*, fondato dalla nostra Compagnia. I bari conosciuti venivano fermati sul molo dalla polizia della Compagnia e rimandati a casa: in America se erano americani, in Inghilterra se erano inglesi. Circa trenta dei nostri camerieri vennero sospesi dal lavoro, sorte che toccò anche a quasi tutti i barman della linea, e sembrava proprio che l'Oceano Atlantico sarebbe diventato un luogo noioso. Alcune delle bande iniziarono a lavorare sulle navi francesi e per poco non morirono di fame, dato che, pur essendo i francesi senza dubbio una razza romantica, sono però molto pratici quando si tratta di soldi.

Così i ragazzi iniziarono a ritornare sulle navi inglesi e americane, ma dovevano essere molto prudenti, e noi, a consigliarli o ad avvertirli, rischiavamo di perdere il posto. Charley era tra i più fortunati perché non aveva un nome famoso come tanti altri, e anche se i funzionari della Compagnia storcivano il naso ogni volta che lo vedevano scendere a Southampton lo lasciavano passare.

Ora, i Baroni del Mazzo (come li chiamava il nostro capitano) sono dei veri e propri uomini d'affari. Si mettono a viaggiare per guadagnarsi da vivere e hanno le stesse responsabilità delle altre persone. Hanno mogli e famiglie, figlie che vanno al liceo e figli che frequentano l'università, e quando non fanno strage di passeggeri innocenti discutono, come tutti, dell'alto costo della vita, della speculazione sui posti a teatro e di come si dovrebbe fare qualcosa a riguardo.

Ma in una cosa sono disumani: non hanno amicizie a bordo che non possano pagare i dividendi. Le donne giovani, vecchie, belle o semplicemente donne, non significano niente nella loro vita. Per quanto li riguarda, le donne che si trovano a bordo rientrano nella stessa categoria delle decorazioni della tavola: sono belle, ma non hanno alcun significato. Questo non vuol dire che si rifiutino di parlare con loro, ovviamente i bari non hanno alcun interesse a essere scortesie con nessuno. I gonzi sono gonzi perché vogliono apparire importanti. La questione è tutta qui. Un uomo mediocre a cui non importa affatto di sembrare mediocre non rientrerà mai a pieno titolo nella categoria dei gonzi.

Ma gli altri, quelli che muoiono dalla voglia di sentire casualmente qualcuno dire di loro: “Ma non è stupendo?” sono capaci di mettere in mostra qualsiasi cosa, dalle banconote alla moglie, pur di dare l'impressione di essere ancora più stupendi di quanto si fosse pensato sulle prime. Ma al di là del: “Piacere di conoscervi, signora Tal dei Tali”, i pezzi grossi delle bande che contano non perdonano mai il loro tempo con le donne. È questa la ragione per cui rimasi molto sorpreso quando vidi Charley passeggiare sul ponte con la signorina Lydia Penn per ben due notti di seguito. Non mi stupii, invece, di lei, perché ho smesso di stupirmi delle donne.

La signorina Lydia Penn alloggiava nella suite 107 sul ponte C, e Spooky Simms e io eravamo i suoi camerieri (per quanto riguardava quel ponte ci dividevamo il lavoro a metà), cosicché io non sapevo su quella donna niente di più di quanto sapessero tutti gli altri. Era una signora estremamente curata, e non avevo mai visto un comodino tanto pieno di cianfrusaglie come il suo. C'era di tutto: argento e vetro, fotografie incorniciate e completi per la manicure, e tutte le sue cose erano in seta con sopra ricamati dei boccioli di rosa e degli uccellini azzurri. Una vera signora.

Stando a quanto lei stessa mi aveva detto, viaggiava per conto di un grosso fornitore di abiti da donna di Chicago. Doveva andare avanti e indietro da Londra a Parigi per vedere i nuovi modelli, e da come viaggiava si sarebbe detto che non badava a spese.

Da estimatore della bellezza femminile, avrei collocato la signorina Lydia Penn nella classe *de luxe*. Non sono mai stato molto bravo a descrivere le donne e molto spesso ho avuto dei guai a casa per la mia incapacità di raccontare che cosa indossavano e che aspetto avevano determinate donne... soprattutto le stelle del cinema che tornavano in patria con la nostra nave. Ma questa signorina Penn era semplice da descrivere. Aveva i capelli dorati, sufficientemente scuri per essere naturali, e la pelle come quella di un bambino. Le sopracciglia erano scure e così pure le ciglia: nere e lunghe.

Ammiro le ragazza carine. Questo non significa che me ne innamorò. I camerieri di bordo non si innamorano: si sposano tra un viaggio e l'altro e conoscono la loro consorte un po' meglio quando la nave è nel bacino di carenaggio. Ma se io fossi stato un giovane pieno di soldi e abbastanza istruito da potermi porre al livello sociale che quella donna richiedeva, non avrei chiesto di meglio che la signorina Penn.

Ma non era una donna per tutti: era un po' troppo intelligente per andar bene al giovane uomo d'affari medio.

Dopo qualche giorno di navigazione, poco prima che terminassi il mio turno di lavoro, venne da me Spooky Simms.

— Ti ricordi che ti ho parlato di Holling? — mi disse.

Per dir la verità io mi ero completamente dimenticato della cosa.

— È a bordo: l'ho visto ieri sera così come vedo te adesso... anche meglio, se possibile. Se ne stava appoggiato alla scialuppa numero 7 ed era molto pallido, sembrava malato. L'ho visto benissimo! Ce l'ho ancora davanti agli occhi. Ci saranno dei guai!

E aveva ragione. Quella sera il signor Alex McLeod di Los Angeles ritirò la sua borsa dalla cassaforte per risparmiarsi la seccatura di doverlo fare l'indomani mattina. Chiuse a chiave la valigetta in un grosso baule, quindi chiuse a chiave anche la porta della sua cabina e pensò di dare la chiave a Spooky, che era il suo cameriere. Ma Spooky era spaventato a morte.

— No, signore, fareste meglio a tenerla voi. E se mi permettete di dirlo, signore, se fossi in voi non lascerei in giro alcun oggetto di valore questa notte.

Questo lo disse in mia presenza.

Quando il signor McLeod prese la valigetta il mattino dopo, si accorse che tremila dollari, un orologio e una catenina d'oro erano spariti.

— Holling — disse Spooky, e non ci fu verso di smuoverlo da quella convinzione. Era uno di quegli uomini magri e calvi che non cambiano idea per nessun motivo.

Gli uomini dell'Ufficio Centrale cercarono di far luce sul caso, ma la cosa finì lì.

Non fu una grossa coincidenza che la signorina Penn e Charley fossero di nuovo sulla nave quando questa si apprestò a tornare indietro. Charley viaggiava per lavoro, e lei pure. Trascorrevano molto tempo assieme e una volta vidi Charley scendere con lei e rimanere fuori dalla sua cabina mentre la signorina Penn cercava alcune fotografie delle Isole del Mare del Sud che voleva mostrargli.

Il complice di Charley era un certo Cohen, un omino piccolo che aveva le mani più grandi che io abbia mai visto. Dicono che fosse capace di nascondere un mazzo di carte intero nel palmo della mano e di accendersi una sigaretta con la stessa mano senza che se ne accorgessero neanche le persone dotate di vista più acuta.

Una mattina portai in cabina a Cohen il caffè e la frutta; pensavo che stesse dormendo, ma proprio mentre me ne stavo andando si voltò.

— Felix — mi disse. — Chi è la signora che occupa la suite privata? — La signorina Penn viaggiava, infatti in quel modo.

Gli dissi solo quel tanto che ritenevo necessario.

— È la terza volta che Charley scende da lei — mi disse, preoccupato. — E sta iniziando a trascurare il lavoro. Siamo sotto di ottocento dollari in questo viaggio, a meno che non arrivi qualcuno e me li metta in mano... e questo succede solo nei sogni.

— Be', è il vostro funerale, signor Cohen — dissi io.

— E avrò come tomba il mare — grugnì l'uomo.

Immagino che Cohen ne avesse parlato immediatamente con Charley, perché quella sera stessa il cameriere della sala da fumo mi disse che Charley aveva pizzicato duemila dollari a un Membro del Parlamento inglese, in un gioco a due che questi stava tentando di insegnargli.

In quel viaggio raggiungemmo Cherbourg la mattina presto, e io dovetti scendere nella cabina della signorina Penn, che andava a Parigi, a chiudere a chiave i suoi

bagagli. La trovai in ginocchio sul divano che guardava Cherbourg fuori dall'oblò, che è un po' come dire che non stava guardando niente, poiché Cherbourg è solamente un posto dove si ferma il mare e inizia la terra.

— Oh, cameriere — mi disse, voltandosi. — Sapete se il signor Pole scende? Non ne era sicuro ieri sera.

— No, signorina — le risposi — Non credo, a meno che non abbia intenzione di sbarcare in pigiama. La nave appoggio sta arrivando, e quando sono entrato nella sua cabina, qualche minuto fa, stava ancora dormendo.

Quando sentì queste mie parole la ragazza si fece molto pensierosa.

— Grazie — mi disse, e fu tutto.

La signorina Penn uscì per prendere posto sulla nave appoggio e mi lasciò il consueto *souvenir*. È l'unica donna che io abbia conosciuto che lasciasse delle mance oneste.

Quando la lancia partì notai che la nave tardava a riprendere la navigazione, e io mi domandai a che cosa fosse dovuto quel ritardo finché non ebbi saputo che un marchese inglese che si trovava a bordo aveva scoperto che quella notte erano spariti i gioielli della moglie, per un valore di ventimila sterline in perle.

È molto spiacevole per tutti quando succede una cosa del genere, perché la prima persona a essere sospettata è il cameriere della cabina. Dopo questo primo stadio il sospetto passa ai marinai del ponte, e quindi inizia a toccare i passeggeri.

Il capo cameriere mandò a chiamare tutti i camerieri addetti alle cabine e parlò molto chiaramente.

— Che cosa sono tutte queste chiacchiere sul fantasma di Holling? — disse con un tono veramente antipatico. — È bene che sappiate che nel posto dove Holling è andato, i soldi, specialmente le banconote, non gli servirebbero assolutamente a niente, così possiamo tranquillamente escludere gli spiriti da tutta la faccenda. Ora, Spooky, sentiamo che cosa hai visto.

— Ho visto un uomo scendere lungo il corridoio verso la suite di Lord Crethborough — disse. — Mi sono voltato e ho iniziato a seguirlo. Quando sono arrivato al corridoio mi sono accorto che non c'era nessuno. Ho provato ad aprire la porta della sua cabina, ma era chiusa a chiave. Così ho bussato, e Sua Eccellenza mi ha aperto la porta e mi ha chiesto che cosa volevo. Tutto ciò avveniva alle due di questa mattina... e Sua Eccellenza potrà confermarvi quanto vi ho detto.

— Che cosa ti ha fatto pensare che si trattasse di un fantasma? — gli chiese il capo cameriere.

— Ho visto la sua faccia... era Holling.

Il capo cameriere rifletté a lungo.

— C'è una cosa di cui possiamo essere sicuri... è sbarcato a Cherbourg. Quella città è stata costruita per gli spiriti. Tornate ai vostri posti e quando arriva la polizia date agli agenti tutte le informazioni che potete.

Nel viaggio di ritorno la signorina Penn non si trovava sulla lista dei passeggeri, e l'unica persona a esserne veramente felice era Cohen. Quando non lavorava vedevo Charley aggirarsi nel corridoio dove era stata la cabina di lei, con un'aria talmente triste e smarrita che compresi che quella donna doveva proprio averlo colpito. Non

avemmo nessun furto, e per dir la verità, con il tempo buono e i passeggeri generosi, fu uno dei migliori viaggi di andata e ritorno che io abbia mai fatto.

Rimanemmo fermi quindici giorni per riparare un propulsore che si era rotto, e proprio prima di ripartire diedi un'occhiata alla lista dei passeggeri del capo cameriere e scoprii che avevamo di nuovo con noi la signorina Penn, e per dire la verità la cosa non mi dispiacque, anche se alloggiava nelle cabine destinate a Spooky.

Non ho mai visto un uomo più felice di Charley Pole, quando vide la donna salire a bordo. Le stava sempre intorno come un cagnolino e lasciò perdere il lavoro per tutto il resto del viaggio. Cohen ne soffriva moltissimo.

— Non ho mai visto niente di meno professionale in vita mia, Felix — mi disse un giorno, pieno d'amarrezza. — Alla fine di questo viaggio ho intenzione di smettere e rilevare una fattoria.

Era nella sua stanza e stava facendo un solitario... il tipo di solitario a cui si dedicavano i galantuomini che facevano il lavoro del signor Cohen quando volevano sistemare le carte in un determinato ordine.

— Quello che il povero Holling aveva detto di Charley è vero... c'è sempre il pericolo che l'istruzione universitaria prima o poi salti fuori.

— Conoscevi Holling? — gli chiesi.

— Se lo conoscevo? Sono stato la seconda persona ad entrare nella sua cabina dopo che Spooky lo ebbe trovato. Ho addirittura aiutato Spooky a raccogliere gli effetti personali di Holling per spedirli alla vedova. — Cohen sospirò. — Holling ha fatto delle idiozie ai suoi tempi, però non si è mai innamorato di nessuna donna tranne che di sua moglie.

— Hai sentito di questa storia del suo fantasma? — gli chiesi.

Cohen sorrise.

— Cerchiamo di essere ragionevoli — disse. — Anche se devo ammettere che il comportamento di Charley è tale da far rivoltare nella tomba ogni baro che si rispetti.

A due giorni da New York ci imbattemmo in un terribile vento di sud ovest, e non so proprio come mai Holling avesse scelto proprio un tempaccio del genere per farci visita. Verso le quattro di mattina Spooky, che dormiva nella brandina vicino alla mia, si svegliò urlando.

— È a bordo! — disse ansimando.

C'erano trenta camerieri nei nostri alloggi, e le cose che dissero a Spooky su Holling e su tutta quella storia erano davvero sconvolgenti.

— È salito a bordo — disse Spooky molto solennemente.

Si mise a sedere sul bordo della brandina, con il cranio calvo che brillava alla luce di paratia, e le mani che gli tremavano.

— Voi non pensate nello stesso modo in cui penso io — disse. — Voi non possedete la mia visione spirituale delle cose. Ridete di me quando vi dico che terminerò i miei giorni in un ospizio per i poveri e che i miei figli saranno costretti, per non morire di fame, a vendere fiammiferi per le strade, e ridete di me quando vi dico che Holling è salito a bordo... ma io so. Io so *con certezza*.

Quando arrivammo a New York la nave venne trattenuta per due ore nello Hudson, mentre la polizia era al lavoro; tra le sette di sera e le cinque di mattina era infatti

scomparso un gioiello a forma di sole raggianti, in diamanti, che apparteneva a una signora che si trovava sulla nave. Ma non fu trovato niente.

La signorina Penn si trovava sulla nave anche durante il viaggio di ritorno, ma questa volta Charley non era così attento e premuroso. Non si dedicava neanche al lavoro, e Cohen, che aveva deciso di concedergli un'ultima possibilità, si diede per vinto e trascorse il viaggio contando le alghe.

Come ho detto in precedenza, c'è un luogo, sulla nave, dove è sempre possibile ottenere delle informazioni: si tratta del ponte, dopo il tramonto. Non che io abbia mai spiato i passeggeri: è un'azione che mi disgusta. Ma quando un uomo sta fumando nascosto tra le barche, le informazioni gli giungono in maniera naturale.

Quella notte arrivammo in vista dell'Inghilterra, e io mi trovavo sul ponte dove mi stavo facendo una fumatina quando sentii la voce di Charley. Non era una bella serata, era freddo e cadeva una noiosa pioggerellina, e i due avevano tutto il ponte per loro: lui e la signorina Penn. Charley sistemò il suo impermeabile su una delle sedie, poi fece accomodare la donna e la coprì con una coperta che si era portato dietro. Io non vedevo la scena, ma immaginavo ciò che stava accadendo.

— Sbarcate a Cherbourg? — le chiese Charley.

— Sì — rispose la signorina Penn, e aggiunse: — Che cosa avevate durante tutto il viaggio?

Lui non rispose subito. Sentivo il profumo del suo Avana. Stava soppesando ciò che doveva dire prima di rispondere.

— Di solito scendete dalla nave piuttosto in fretta, non è vero? — le chiese Charley strascicando le parole.

— Be', sì — rispose lei. — Ho ovviamente fretta di arrivare a terra. Perché me lo chiedete?

— Spero che il fantasma di Holling non decida di farci una visita durante questo viaggio — disse lui.

Lei trasalì.

— Che cosa volete dire? — gli chiese.

Allora lui disse a voce bassa: — Spero che domani non mancherà nessun gioiello a forma di sole raggianti. Perché in caso contrario c'è un rimorchiatore pieno di poliziotti che ci aspetta a venti miglia da Cherbourg. È arrivato il messaggio questa sera. So leggere il Morse. Dovrete fare particolarmente alla svelta a saltare sulla nave appoggio questa volta.

Passò talmente tanto tempo prima che lei replicasse, che stavo già iniziando a domandarmi che cosa fosse successo. Poi la sentii dire: — Penso che sia ora di scendere sottocoperta, non vi pare? — Quindi sentii il cigolio della sedia quando lei si alzò.

Erano le sei della mattina successiva e io stavo portando ai passeggeri il caffè quando sentii l'urlo. C'era un conte russo, o forse era un principe o qualcosa del genere, che alloggiava in una suite sul ponte C, ed era una di quelle persone particolarmente furbe che non mettono mai i loro valori nella cassaforte del commissario di bordo. Teneva sotto il cuscino un sacchetto pieno di diamanti sciolti che aveva tentato di vendere a New York. Credo che avesse avuto dei problemi alla dogana e avesse dovuto riportarli indietro. Ad ogni modo la valigetta che li conteneva

venne trovata vuota nel corridoio, e i diamanti erano scomparsi. Dovetti recarmi per qualche ragione nell'ufficio del commissario di bordo, e quando entrai lo trovai che stava scrivendo un messaggio da mandare via telegrafo, e capii che in quell'occasione niente sarebbe stato lasciato al caso e che la nave sarebbe stata perquisita da cima a fondo.

— Possono cercare quanto gli pare — mi disse Spooky con tono cupo quando glielo dissi. — Tu non credi al fantasma di Holling, Felix, ma io sì. Quei diamanti non si trovano più sulla nave.

E poi accadde ciò che mi aspettavo. La polizia della nave prese possesso degli alloggi dei fuochisti e dei camerieri; nessuno poteva entrare o uscire e ci venne ordinato di prepararci a effettuare un controllo approfondito dei bagagli dei passeggeri. Il rimorchiatore ci raggiunse verso le nove, ed era pieno non di poliziotti francesi, ma di uomini di Scotland Yard che si trovavano a Cherbourg in attesa che succedesse qualche cosa di simile a ciò che era accaduto.

La polizia interrogò il russo e ottenne tutte le informazioni che l'uomo era in grado di dare, che, per dir la verità, erano molto poche. Poi i passeggeri vennero convocati nel salone principale dove il commissario di bordo disse loro qualche parola. Si scusò con i presenti per il fastidio che tutta quella storia stava dando loro, ma sottolineò che era nell'interesse degli stessi passeggeri quanto in quello della Compagnia che il ladro venisse scoperto.

— Non vi tratteremo a lungo, signore e signori — disse. — C'è uno spiegamento di forze di polizia sufficiente a far sì che la cosa avvenga rapidamente, ma voglio che ogni baule e ogni valigia vengano aperti e controllati.

La nave rallentò l'andatura, e poi ebbe inizio la perquisizione più completa e accurata che io abbia mai visto in tutta la mia lunga carriera sull'oceano. Naturalmente alcuni dei passeggeri erano seccati, ma la maggior parte di loro si comportò in maniera intelligente e si sforzò in tutti i modi di agevolare il lavoro della polizia. Il risultato di tutta quella fatica fu, come molti avevano previsto, che non venne trovato assolutamente niente che assomigliasse anche lontanamente a uno dei diamanti scomparsi.

C'era solamente una persona che sembrava essere davvero infastidita dalla perquisizione: Charley. Era pallido come uno straccio e non riusciva a stare fermo un attimo. Lo osservavo e osservavo anche la signorina Penn, che era la persona più calma di tutta la nave. Charley cercava di stare il più vicino possibile alla donna e i suoi occhi non la abbandonavano mai; quando la perquisizione dei bagagli fu terminata, e i passeggeri nuovamente convocati nel salone, lui si trovava proprio dietro di lei. Questa volta il commissario di bordo era in compagnia di una dozzina di uomini del quartier generale e fu il capo della polizia a rivolgersi ai passeggeri.

— Voglio innanzi tutto perquisire le borsette di tutte le signore, e poi voglio che tutti i passeggeri si dispongano su due file: le signore sulla sinistra e i signori sulla destra, per la perquisizione personale.

Una o due persone mugugnarono, dopo aver sentito le richieste del capo della polizia, ma la maggior parte dei passeggeri la prese come un gioco. Le signore vennero messe in fila e un poliziotto passando apriva tutte le borsette, ne esaminava rapidamente il contenuto e passava a quella successiva. Quando il poliziotto arrivò

alla signorina Penn vidi il nostro amico Charley abbandonare la fila degli uomini, attraversare il salone e mettersi dietro al poliziotto che proprio in quel momento aveva preso in mano la borsetta della signorina Penn e la stava aprendo. Io mi trovavo sufficientemente vicino al poliziotto per vedere la sua faccia cambiare espressione.

— Ehi, e questo cos'è? — disse estraendo dalla borsetta un involto di carta.

Lo mise sul tavolo e iniziò a svolgerlo. All'inizio c'era solamente una gran quantità di ovatta, ma poi, giro dopo giro, apparvero le pietre luccicanti. Il silenzio era tale che si sarebbe potuto sentire cadere un ago.

— Come giustificate il fatto che questi si trovano in vostro possesso, signora? — le chiese il poliziotto.

Prima che lei potesse replicare fu Charley a parlare.

— Sono stato io a metterli lì — disse. — Li ho presi ieri notte e li ho messi nella borsetta della signorina Penn, nella speranza che la borsetta non venisse perquisita.

Non ho mai visto nessuno più stupito della signorina Penn in quel momento.

— Voi siete pazzo — disse. — È evidente che non avete fatto niente del genere.

La donna si guardò in giro. I camerieri erano in piedi, allineati in modo da coprire le porte del salone. Dopo qualche attimo la donna vide Spooky.

— Simms — lo chiamò.

Spooky venne avanti. Prima che l'uomo arrivasse dove si trovava lei la signorina Penn disse qualche parola sottovoce al poliziotto e gli mostrò qualcosa che teneva in mano.

— Simms, vi ricordate che vi ho mandato nella mia cabina a prendere la borsa?

— No, signorina — rispose lui — non mi avete chiesto nulla del genere.

Lei annuì.

— Non pensavo che ve ne sareste ricordato — disse. Quindi aggiunse: — Ecco il vostro uomo, ispettore.

Prima che Spooky potesse voltarsi, i poliziotti gli furono addosso, e poi la signorina Penn parlò.

— Sono un'ispettrice al servizio della Compagnia, assunta per occuparmi dei bari, ma più in particolare del caso Holling. Accuso quest'uomo dell'omicidio colposo di John Holling, avvenuto in mare aperto, e lo accuso anche di svariati furti, i particolari dei quali sono conosciuti.

Sì, era stato Spooky a uccidere Holling... Spooky reso folle dal suo terrore di morire in un ospizio per i poveri che aveva rubato, rubato e ancora rubato, e quando era stato scoperto da Holling, che si era svegliato sorprendendolo mentre frugava nella sua valigetta, Spooky lo aveva sgozzato con il rasoio e aveva inventato la storia del volto allo specchio. Se fosse stato Spooky a uccidere anche l'altro uomo non lo so, ma è molto probabile. Un omicidio in più o in meno non avrebbe preoccupato Spooky quando pensava ai suoi figli che avrebbero dovuto vendere fiammiferi per le strade. Era pazzo? Direi di sì: Spooky non aveva figli.

Non vidi più la signorina Penn finché non si imbarcò in occasione della sua luna di miele. C'era una nuova banda che lavorava sulla nave... una banda che era stata cacciata dalla rotta della Cina e non conosceva bene le bande che lavoravano

regolarmente sull'Atlantico. Un componente della banda cercò di convincere il marito della signora Penn a fare una partita con lui.

— No grazie — disse Charley. — Non gioco mai a carte, con i tempi che corrono.

Il singolare comportamento del professor Chadd

di G.K. Chesterton

Titolo originale: *The Noticeable Conduct of Professor Chadd*

Traduzione di Luciano Rocchetti

Apparso originariamente su *Harper's Weekly* il 25 giugno 1904

Apparso in appendice a *Le Grandi Firme del Giallo* n. 2 (giugno 1990)

Basil Grant aveva relativamente pochi amici al di fuori di me. Eppure era completamente l'opposto di quel che si potrebbe definire un uomo asociale. Questi parlava volentieri con chiunque e ovunque, e sempre con sincero interesse ed entusiasmo per le faccende del suo interlocutore. Andava in giro per il mondo come se si trovasse sopra un omnibus o in attesa di un treno. Ovviamente la maggior parte di queste conoscenze si dileguavano e uscivano dalla sua esistenza. Alcune, di tanto in tanto, come si suol dire, si attaccavano a lui e diventavano amicizie per la vita, mantenendo però un'impressione di mera casualità, come colpi improvvisi di vento, campioni pescati a caso, pacchi rotolati giù da un treno in corsa o regali trovati nell'uovo di Pasqua. Uno poteva essere, per esempio, un veterinario somigliante a un fantino; un altro un mansueto parroco con la barba bianca e opinioni indeterminate; un altro ancora un capitano dei lancieri esattamente uguale ad altri capitani dei lancieri, e, infine, un piccolo dentista di Fulham, uguale, al di là di ogni ragionevole dubbio, a qualunque altro dentista di Fulham.

Il maggiore Brown, piccolo, asciutto, azzimato era una di queste conoscenze. Basil lo aveva conosciuto durante una violenta discussione nel guardaroba di un albergo a proposito della proprietà di un cappello, una discussione che aveva quasi portato il piccolo maggiore a un accesso di isteria maschile, costituita in parte da un naturale egoismo di vecchio scapolo e, in parte, dalla puntigliosità di un'anziana cameriera. Alla fine erano tornati a casa insieme su una vettura di piazza e, da allora, avevano preso a cenare insieme due volte la settimana per il resto della loro vita.

Io stesso ero una di queste persone. Avevo conosciuto Grant, quand'era magistrato, sulla terrazza del *Liberal Club*, e avevamo scambiato poche parole a proposito del tempo. Poi avevamo discusso per circa un'ora di politica e di Dio; infatti gli uomini, per naturale inclinazione, sono portati ad affrontare gli argomenti più importanti con gli estranei. Forse perché chi ci è totalmente sconosciuto ci appare come l'uomo in se stesso e l'immagine di Dio non è camuffata dalle sembianze di un vecchio zio, e i dubbi non vengono vanificati dall'aspetto saggio e tranquillizzante di un paio di baffi familiari.

Uno dei componenti più interessanti nell'eterogeneo gruppo di conoscenze di Basil era il professor Chadd. Questi era ben conosciuto nell'ambiente degli etnologi, che è

un mondo molto interessante ma assai lontano da quello di tutti i giorni, come la seconda, se non addirittura la prima autorità in materia di rapporti tra selvaggi e linguaggio. Era noto nelle vicinanze di Hart Street, a Bloomsbury, dove tutti lo conoscevano per il cranio calvo, la barba, gli occhiali e un viso paziente da bizzarro dissidente che aveva dimenticato come si fa ad arrabbiarsi. Andava e veniva tra il *British Museum* e alcune selezionate e irreprensibili sale da tè, sempre con i libri sotto il braccio e in compagnia del suo modesto ma dignitoso ombrello. Nessuno lo vide mai senza libri e senza ombrello e i begli ingegni dell'Università ritenevano che se li portasse anche a letto, nella sua piccola casa di mattoni nella zona di Shepherd's Bush. Lì viveva con le tre sorelle, signore di comprovata bontà ma di aspetto sinistro.

La sua vita era felice, come è quasi sempre felice la vita degli studiosi metodici, ma nessuno avrebbe potuto definirla eccitante. Le uniche ore di agitazione le portava il suo amico Basil Grant, quando capitava a fargli visita nel cuore della notte coinvolgendolo in un turbine di discorsi.

Basil, sebbene prossimo alla sessantina, aveva accessi di presuntuoso infantilismo, che sembravano coglierlo proprio quando si trovava in casa del suo studioso e piuttosto scialbo amico. Posso ricordare con chiarezza, essendo amico di entrambi e spesso a cena con loro, la felicità di Grant in quella serata particolare, quando una strana disgrazia colpì il professore.

Il professor Chadd era, come molti altri componenti della sua classe e con le sue caratteristiche, classe che è a un tempo accademica e borghese, un radicale solenne e un po' fuori moda. Grant era anch'egli un radicale, di un tipo non raro, che passava buona parte del suo tempo a insultare il partito radicale. Chadd aveva appena scritto un articolo per una rivista, intitolato *Gli interessi degli Zulu e la New Makango Frontier*, dove una precisa relazione scientifica dei suoi studi sui costumi del popolo *T'Chaka* era rafforzata da una severa protesta contro le interferenze di inglesi e tedeschi su tali costumi. Stava seduto con la rivista di fronte a sé, la lampada che faceva luccicare gli occhiali e una ruga che si delineava sulla fronte, non per rabbia ma per perplessità, mentre Basil Grant camminava su e giù per la stanza facendola risuonare con la sua voce, la sua vitalità e il suo passo pesante.

— Non sono le vostre opinioni che intendo confutare, mio stimatissimo Chadd — stava dicendo — bensì voi in persona. Avete certamente ragione quando vi prendete a cuore la causa degli Zulu ma, nonostante questo, voi non avete simpatia nei loro confronti. Indubbiamente conoscete il modo in cui gli Zulu cuociono i pomodori, o la preghiera che mormorano prima di soffiarsi il naso ma, non per questo voi li comprendete meglio di me, che non sono in grado di distinguere un *assegai* da un alligatore. Voi siete più erudito, Chadd, ma io sono più Zulu. Chissà perché i vecchi simpatici barbari di questa terra sono sempre difesi da persone che sono la loro perfetta antitesi? Come mai? Voi siete sagace, benevolente, ben informato ma, Chadd, voi non siete un selvaggio. Non vivete più con questa rosea illusione. Guardatevi nello specchio. Chiedete alle vostre sorelle. Consultate il bibliotecario del *British Museum*. Esaminate questo ombrello. — E sollevò quel triste ma anche rispettabile oggetto. — Osservatelo. Per quel che ne so voi avete portato sotto il braccio questo articolo per dieci mortiferi anni, e io non ho il minimo dubbio che voi

lo avete portato sin da quando avevate otto mesi, e non vi è mai accaduto di emettere un urlo selvaggio e di lanciarlo come se fosse un giavellotto, così!

E fece saettare l'ombrello che, sibilando vicino alla testa pelata del professore, andò a rovesciare una catasta di libri e fece traballare paurosamente un vaso.

Il professore Chadd rimase completamente impassibile, con il viso rivolto alla lampada e la ruga incisa sulla fronte.

— I vostri processi mentali — disse — spesso vanno un po' troppo velocemente. Inoltre vengono espressi senza metodo. Non esiste contraddizione — e non c'è termine che possa esprimere il tempo che impiegò per giungere alla fine di questa parola — tra il sostenere il diritto degli aborigeni al mantenimento del loro livello nel processo evolutivo, fino a quando essi lo ritengano opportuno e a loro congeniale. Non c'è, ripeto, contraddizione tra l'assunto testé descrittivo e l'opinione che lo stadio evolutivo in questione è, nondimeno, per quanto possiamo formare una scala di valori nella varietà del divenire cosmico, definibile come di livello inferiore, per lo meno entro certi limiti.

Solo le labbra si erano mosse mentre parlava, e gli occhiali brillavano ancora come due pallide lune.

Grant si torceva dal ridere mentre lo guardava.

— È vero — disse — non c'è contraddizione, caro il mio figlio della lancia rossa. Ma c'è una grande incompatibilità di carattere. Non sono assolutamente certo che lo Zulu si trovi a un livello evolutivo inferiore, qualunque dannata cosa questo possa significare. Credo che non ci sia nulla di stupido o di ignorante nell'ululare alla luna o nell'avere paura dei diavoli nell'oscurità. Mi pare assolutamente *filosofico*. Perché un uomo dovrebbe essere considerato una specie di idiota perché intuisce il mistero e i pericoli dell'esistenza in se stessa? Supponiamo, mio caro Chadd, supponiamo di essere noi gli idioti perché non abbiamo paura dei diavoli nell'oscurità.

Il professor Chadd aprì con un tagliacarte d'osso due pagine unite di una rivista con la compunta riverenza del bibliofilo.

— Al di là di ogni questione — replicò — è un'ipotesi sostenibile. Alludo all'ipotesi che, come mi sembra di capire, voi sostenete, cioè, che la nostra civiltà non è o può non essere un progresso, bensì, se non vi fraintendo, è o può essere un regresso rispetto a situazioni identiche o analoghe a quella in cui si trovano gli Zulu. Inoltre sono propenso a sostenere che tale ipotesi rivesta la natura, per lo meno entro certi limiti, di una proposizione primaria che non possa essere adeguatamente confutata nello stesso modo in cui una proposizione primaria di pessimismo o di non esistenza della materia non può venire adeguatamente contraddetta. Ma non intendo immaginare che voi abbiate l'impressione di avere asserito qualcosa di più riguardo a tale ipotesi che non sia dimostrabile, il che, dopo tutto, significa poco più della ammissione che non si tratta di una contraddizione di termini.

Basil gli scagliò un libro in testa e tirò fuori un sigaro.

— Voi non capite — disse — ma, in compenso, non vi dà fastidio il fumo. Non capisco perché non facciate obiezioni a questo rito disgustosamente barbarico. Posso solo dire che cominciai a praticarlo quando divenni uno Zulu, cioè verso i dieci anni. Quel che asserivo era che, sebbene voi ne sappiate di più sugli Zulu in quanto scienziato, io capisco di più perché sono un selvaggio. Per esempio, la vostra teoria

sull'origine della lingua come entità sorta dall'espressione segreta di qualche singolo individuo. Sebbene voi mi abbiate rimbecillito citandomi fatti e studi a suo favore, non riuscite a convincermi perché ho la sensazione che le cose non avvengano in questo modo. Se voi però mi domandate perché la penso così, vi rispondo semplicemente: perché sono uno Zulu; e se voi mi chiedete, come certamente farete, qual è la mia definizione di Zulu, sono in grado di rispondere anche a questo: è uno che a sette anni si è arrampicato su un albero di mele del Sussex e che ha avuto paura dei fantasmi mentre camminava per un viottolo inglese.

— Il vostro processo mentale — attaccò l'impassibile Chadd, ma il suo discorso venne interrotto.

Sua sorella, con la mascolinità che in queste famiglie spesso si manifesta nelle donne, aprì di colpo la porta, tenendo il braccio rigido e teso e disse: — James, il signor Bingham del *British Museum* vuole vederti di nuovo.

Il filosofo si alzò con lo sguardo inebetito, il che, in questa categoria di uomini, significa sempre che essi considerano la filosofia come qualcosa di familiare e la vita pratica come un'ombra fatale e snervante e, dubbiosamente, uscì dalla stanza.

— Spero non vi dispiaccia che io ne sia al corrente, signorina Chadd — disse Basil Grant — ma sono venuto a sapere che il *British Museum* ha conferito un riconoscimento a uno degli uomini che hanno conseguito più meriti nel loro ambito. Non è vero che il professor Chadd otterrà probabilmente l'incarico di sovrintendente ai manoscritti asiatici?

Il viso cupo della zitella tradì una grande soddisfazione e anche emozione. — Credo che sia vero — rispose — e, se lo è, sarà non solo un grande riconoscimento che noi donne, vi posso assicurare, sentiamo profondamente, ma anche un grande sollievo, il che è anche qualcosa in più: sollievo per tante cose. La salute di James non è mai stata molto buona e, poiché noi siamo veramente poveri, ha dovuto scrivere anche articoli e dare lezioni private, in aggiunta ai suoi paurosamente opprimenti studi e ricerche, che egli ama più di qualunque cosa al mondo. Ho spesso temuto che, se non fosse successo qualcosa del genere, la sua salute mentale sarebbe potuta rimanere compromessa. Ma ora credo che sia tutto praticamente sistemato.

— Ne sono veramente lieto — iniziò Basil, con il viso preoccupato — però queste faccende riguardanti promozioni sono terribilmente incerte, e vi consiglio di non costruire castelli in aria per poi trovarsi gettati nel più profondo sconforto. Ho saputo di persone, meritevoli come vostro fratello, arrivare a un passo e poi restare delusi. Naturalmente, se è vero...

— È vero — ribatté la donna fieramente — significa che la gente che non ha mai vissuto può fare un tentativo di vivere.

Proprio mentre parlava il professore entrò nella stanza, ancora con lo sguardo intontito.

— È vero? — domandò Basil, con gli occhi ardenti di curiosità.

— Assolutamente no — rispose Chadd dopo un attimo di sconcerto. La vostra argomentazione era errata in tre punti.

— Che cosa intendete dire? — domandò Grant.

— Dunque — ribadì il professore lentamente — sostenendo che voi avete una conoscenza della vita degli Zulu distinta da...

— Oh! Al diavolo la vita degli Zulu — gridò Grant, con uno scoppio di riso. — Intendo dire: avete avuto il posto?

— Voi intendete l'incarico di sovrintendente ai manoscritti asiatici? — chiese, sbarrando gli occhi con infantile meraviglia. — Oh, sì, l'ho ottenuto. Ma la vera confutazione alla vostra ipotesi che, devo ammettere, mi è venuta in mente solo quando sono uscito dalla stanza, è che tale ipotesi non solo presuppone una verità Zulu separata dai fatti reali, ma ne trae la conseguenza che la scoperta di tale verità è assolutamente impedita dai fatti.

— Sono schiantato — disse Basil, gettandosi ridendo su una poltrona, mentre la sorella del professore si ritirava, forse, nella sua camera, o forse no.

Era tardissimo quando lasciammo la casa dei Chadd, ed è un viaggio lunghissimo e affaticante quello da Shepherd's Bush a Lambeth. Questo può essere una scusante del fatto che noi, poiché mi fermai a dormire da Grant, scendessimo a colazione il giorno successivo a un orario ineffabilmente criminale, cioè verso mezzogiorno. Anche a quel pasto ritardato giungemmo in un modo estremamente comodo e ozioso. Grant, particolarmente, appariva così assonnato a tavola che quasi non vide la pila di corrispondenza di fianco al suo piatto, e io dubito che ne avrebbe aperta una qualsiasi se, proprio alla sommità non ci fosse stato, bene in vista, qualcosa che, pur nella moderna trascuratezza, riesce a manifestare realmente la propria urgenza e imperiosità, ovvero un telegramma. L'aprì con il medesimo pesante disinteresse con cui aveva sgusciato l'uovo e bevuto il tè. Quando lo lesse non mosse un dito e non disse una parola, ma qualcosa mi fece intuire che la sua figura impassibile s'era irrigidita improvvisamente, così come vengono tirate le corde in una chitarra scordata. Sebbene non dicesse nulla né si muovesse, compresi che era stato, per un attimo, scosso e risvegliato come da un secchio di acqua gelata. Pertanto non mi sorpresi quando vidi lo stesso uomo che si era trascinato di malumore al suo posto rovesciandosi sulla sedia, gettarla via da sé come se fosse stata un cagnaccio e, con un paio di lunghi passi, precipitarsi verso di me.

— Che cosa ne pensate? — domandò, sventolandomi davanti il telegramma aperto. Stava scritto:

*Per favore venite subito.
Lo stato mentale di James è pericoloso.
Chadd.*

— Che intende dire quella donna? — chiesi dopo un attimo, irritato. — Hanno sempre dichiarato che il povero vecchio professore è pazzo dal giorno della nascita.

— Voi vi sbagliate — ribadì Grant tranquillamente. — È vero che tutte le donne sensate ritengono pazzi gli studiosi. È anche vero che tutte le donne ritengono pazzi tutti gli uomini; ma non lo scrivono sui telegrammi, come non scrivono che l'erba è verde o che Dio è misericordioso. Queste sono verità lapalissiane, e spesso di tipo strettamente privato. Se la signorina Chadd ha scritto, davanti a un'estranea, all'ufficiale postale, che suo fratello è impazzito, voi potete essere assolutamente certo che lo ha fatto perché è una questione di vita o di morte e non riusciva a trovare un modo migliore per convincerci a venire subito.

— Ci ha convinti, naturalmente — dissi, sorridendo.

— Oh, sì — replicò — c'è un posteggio di vetture di piazza, qui, a due passi.

Basil quasi non proferì parola mentre attraversavamo il ponte di Westminster, Trafalgar Square, Piccadilly e, quindi la Uxbridge Road. Parlò solo quando aprì il cancello.

— Penso che mi crederete, amico mio — disse — questo è uno dei più strani, complicati e sorprendenti avvenimenti che si siano mai verificati a Londra o, per lo meno, in qualsiasi società evoluta.

— Confesso col massimo rispetto e simpatia che non sono d'accordo — risposi. — È così straordinario e stravagante che un sonnolento sognatore anziano e invalido, che ha passato la vita ai margini dell'inconcepibile, impazzisca per effetto di una grande gioia? È così strano che un uomo con la testa come una rapa e lo spirito come una ragnatela non abbia l'energia sufficiente a sostenere un improvviso mutare della sorte? È, in breve, così strano che James Chadd perda la testa per l'emozione?

— Non sarebbe assolutamente strano — ribadì — se il professore fosse impazzito. Non è questo l'evento straordinario a cui mi riferivo.

— Qual era dunque la cosa straordinaria? — chiesi, fermandomi di colpo.

— La cosa straordinaria — rispose Basil mentre suonava il campanello — è che non è impazzito per l'emozione.

La figura alta e spigolosa della più vecchia delle sorelle Chadd bloccò l'ingresso quando la porta si aprì. Le altre due signorine Chadd sembravano allo stesso modo voler ostruire lo stretto corridoio e la piccola anticamera.

Davano l'impressione di voler nascondere qualcosa. Parevano tre signore in nero tratte da qualche strana opera di Maeterlinck, che volessero dissimulare la catastrofe agli occhi del pubblico, come il coro nelle tragedie greche.

— Accomodatevi, prego! — disse una di loro, con la voce un po' scossa dal dolore. — Credo sia meglio che sappiate subito cos'è accaduto.

E continuò, mentre il viso terreo osservava, privo di espressione, fuori dalla finestra, e la voce risuonava monotona e meccanica: — Credo di fare la cosa migliore raccontandovi nei minimi dettagli quello che è successo. Questa mattina stavo riordinando la tavola dopo colazione, le mie sorelle stavano entrambe poco bene e non erano scese. Mio fratello era appena uscito dalla camera, credo per andare a prendere un libro. Ritornò senza libro e restò per un certo tempo fissando la griglia vuota del caminetto. Gli chiesi: "Stavi cercando qualcosa che forse potrei procurarti io?" Egli non rispose, ma questo avviene sempre perché è molto distratto. Ripetei la domanda e, di nuovo, non rispose. A volte è così assorto nei suoi studi che solo scuotendolo per le spalle si può far notare la propria presenza, così mi mossi intorno al tavolo nella sua direzione. Non so come descrivervi la sensazione che mi colpì in quel momento. Sembra stupido ma in quell'attimo mi parve un'enormità, qualcosa da sconvolgere la ragione. Il fatto è che James stava in piedi su una sola gamba.

Grant sorrise appena, strofinandosi le mani con una sorta di cura.

— In piedi su una gamba sola? — ribadì.

— Sì — replicò la voce spenta della donna senza un'inflessione che suggerisse la coscienza dell'eccentricità della sua dichiarazione. — Stava in piedi sulla gamba sinistra, con la destra piegata ad angolo acuto e la punta del piede piegata verso il

basso. Gli domandai se la gamba gli dolesse. La sua sola risposta fu far scattare la gamba ad angolo retto rispetto all'altra, come se puntasse in direzione di questa con la punta del piede verso la parete. Stava ancora fissando, assorto, il caminetto.

«— James, cosa ti succede? — gridai, perché ero completamente terrorizzata. James scalcio tre volte in aria con la gamba destra, fece scattare l'altra verso l'alto, diede ancora tre calci anche con questa e ruotò come una trottola nella direzione opposta. — Sei pazzo — urlai. — Perché non mi rispondi? — S'era fermato di fronte a me, e mi stava guardando come al solito, con le sopracciglia inarcate e i grandi occhi sbarrati dietro le lenti. Mentre parlavo era rimasto fermo per un paio di secondi e quindi la sua unica risposta fu di sollevare lentamente il piede sinistro dal pavimento e, con esso, descrivere dei cerchi nell'aria. Mi precipitai alla porta e chiamai Christina. Non mi soffermerò sulle angosciose ore che seguirono. Tutte e tre gli parlammo, lo implorammo di risponderci con parole che avrebbero richiamato anche i morti, ma egli non fece altro che danzare, saltare e scalciare, mantenendo un'espressione solennemente silenziosa. Sembrava che le sue gambe appartenessero a qualcun altro o fossero possedute dal diavolo. Non ci ha mai rivolto la parola, da allora e fino a questo momento.»

— Dov'è ora? — chiesi, mentre, piuttosto agitato, mi alzavo. — Non dovremmo lasciarlo solo.

— È con lui il dottor Colman — rispose, tranquilla, la signorina Chadd. — Sono in giardino. Il dottor Colman ha ritenuto che un po' d'aria potesse fargli bene. E, d'altra parte, riesce a malapena ad arrivare alla strada.

Basil e io ci avviammo rapidamente verso la finestra prospiciente il giardino. Era un piccolo e rispettabile giardino di periferia; le aiuole di fiori erano fin troppo linde e ordinate e assomigliavano al disegno di un tappeto colorato. Ma, in quella splendida e gioiosa giornata estiva avevano anch'esse un aspetto rigoglioso, oserei dire tropicale. Al centro di un chiaro e verdeggianti prato circolare stavano due figure. Una di queste era un ometto dall'aspetto asciutto, con basette scure e un cappello molto distinto, ritengo fosse il dottor Colman, e stava parlando in modo molto tranquillo e scandito, sia pure con una sorta di contrazione nervosa al viso. L'altro era il nostro vecchio amico, che stava ad ascoltare con la sua usuale paziente attenzione mentre la vivida luce del giorno si rifrangeva sulle lenti poste davanti ai suoi grandi occhi di gufo, proprio come la luce di una lampada si era riflessa la notte precedente, quando l'arrogante Basil l'aveva deriso per il suo contegno da erudito. Sarebbe potuta sembrare la stessa persona della notte precedente, tranne che per un particolare, cioè per il fatto che, mentre il viso appariva di una serena tranquillità, le gambe saltavano a scatti, come quelle di una marionetta. Le linde aiuole fiorite e il chiarore del sole offrivano una cornice di indescrivibile nitidezza a quel prodigio, il prodigio di una testa di eremita posta su delle gambe da arlecchino. I miracoli dovrebbero avvenire sempre alla luce del giorno: la notte li rende credibili e perciò ordinari.

La seconda sorella entrò in quel momento nella camera e si affacciò, piuttosto cupa, alla finestra.

— Lo sai, Adelaide — disse — che il signor Bingham del *British Museum* ritorna alle tre.

— Lo so — rispose amaramente Adelaide. — Credo che dovremo dirglielo. Purtroppo la buona sorte non si presenterà più facilmente nella nostra casa.

Grant si girò improvvisamente. — Che cosa intendete dire? — sbottò. — Che cosa volete raccontare al signor Bingham?

— Voi sapete che cosa dovrò riferire — disse la sorella del professore, quasi con ira. — Non so se sarà necessario chiamare per nome quanto è successo. Voi credete che il sovrintendente ai manoscritti asiatici possa andarsene in giro a quel modo? — E indicò per un momento la figura nel giardino, dal viso assorto e luminoso ma con i piedi in continua agitazione.

Basil Grant con un movimento improvviso estrasse l'orologio: — Quando avete detto che deve venire l'uomo del *British Museum*? — chiese.

— Alle tre — rispose seccamente la signorina Chadd.

— Quindi ho un'ora davanti a me — ribadì Grant e, senza dire altro, aprì la finestra e saltò in giardino. Non si diresse immediatamente verso il medico e il pazzo ma, gironzolando sul viottolo, si avvicinò a essi cautamente e come per caso. Si fermò a circa mezzo metro da loro, come se stesse contando delle monetine nella tasca dei pantaloni; invece, come potei notare, stava fissando al di là da sotto della tesa del cappello.

Improvvisamente si portò al fianco del professor Chadd, e gli domandò, con voce chiara e tono familiare: — Bene, amico mio, pensate ancora che gli Zulu siano inferiori a noi?

Il medico aggrottò le sopracciglia e apparve inquieto, come se stesse per dire qualcosa. Il professore volse il capo calvo e tranquillo verso Grant in modo amichevole, ma senza dare alcuna risposta, ondeggiando oziosamente la gamba sinistra.

— Siete riuscito a convertire il dottor Colman alle vostre teorie? — continuò Basil, sempre col suo tono chiaro e freddo.

Chadd si limitò a trascinare i piedi e a scalfiare un po' con l'altra gamba, mantenendo la sua espressione mansueta e interrogativa. Il medico tagliò corto piuttosto bruscamente. — Vogliamo entrare, professore? — disse — Ora mi avete mostrato il giardino, un bel giardino. Un bellissimo giardino. Su entriamo — e cercò di tirare per il gomito lo scalciante etnologo, sussurrando nel frattempo a Grant: — Devo pregarvi di non importunarlo con delle domande. È estremamente pericoloso. Deve essere calmato.

Basil rispose nel medesimo tono, ma con grande freddezza: — Ovviamente, dottore, le vostre prescrizioni devono essere rispettate. Mi sforzerò di farlo, ma spero che non sia in contrasto con esse se mi consentirete di restare per un'ora insieme al mio povero amico. Desidero solo osservarlo. Vi posso assicurare, dottor Colman, che gli parlerò pochissimo, e quel poco sarà tranquillizzante come... come uno sciroppo.

Il medico si pulì pensosamente gli occhiali.

— È piuttosto pericoloso per lui — ribatté — restare a lungo al sole senza cappello. Con la sua testa calva, per di più.

— A questo si rimedia subito — rispose educatamente Basil, togliendosi il grosso cappello e infilandolo sul cranio a forma di uovo del professore. Quest'ultimo non si voltò ma continuò a danzare con gli occhi fissi all'orizzonte.

Il medico si rimise gli occhiali, guardò severamente i due per qualche secondo, con la testa piegata da un lato, come quella di un uccello; infine disse brevemente: — Va bene — e si ritirò in casa, dove le tre sorelle Chadd stavano guardando nel giardino dalla finestra del salotto. L'osservarono con occhi ansiosi per un'ora intera, senza muoversi, e videro qualcosa che era più straordinario della follia stessa.

Basil Grant rivolse alcune domande al pazzo, senza riuscire a ottenere altra reazione da lui se non continui salti e, dopo aver posto queste domande, estrasse lentamente un quadernetto rosso da una delle sue tasche e una grossa matita dall'altra.

Cominciò a scribacchiare freneticamente degli appunti. Quando l'alienato gli sfuggiva, camminava per qualche passo per raggiungerlo, si fermava, e prendeva ulteriori appunti. Così si inseguivano l'un l'altro intorno al tappeto erboso circolare, uno con la matita in mano e l'espressione di chi sta risolvendo un problema, l'altro saltando e giocando come un fanciullo.

Dopo circa tre quarti d'ora di questo spettacolo idiota, Grant ripose la matita in tasca, ma continuò a tenere in mano il quadernetto di appunti e, girando intorno al professore impazzito, si piazzò proprio di fronte a lui.

Allora accadde qualcosa che anche coloro che si erano ormai abituati a quella demenziale mattinata non avrebbero mai potuto né prevedere né immaginare. Il professore, trovandosi Basil dirimpetto, lo guardò per qualche attimo con vuota benevolenza, poi tirò la gamba sinistra e la tenne piegata nell'atteggiamento che la sorella aveva descritto come la prima delle sue stramberie. Ma, nel momento in cui lo fece, Basil Grant sollevò la propria gamba e la tenne rigida di fronte a lui, affrontando Chadd con la suola liscia dello stivale. Il professore lasciò cadere la gamba piegata e, spostando il peso su di essa, scalciò con l'altra all'indietro, come chi stia nuotando. Basil assestò i piedi a forma di croce di Sant'Andrea e poi li fece scattare verso l'esterno, saltando nell'aria. Poi, prima che gli spettatori potessero dire una sola parola o formulare un loro pensiero su quanto stavano vedendo, entrambi si misero a ballare una specie di danza della cornamusa, uno di fronte all'altro, mentre il sole illuminava due folli, anziché uno solo.

Erano così immersi nel loro rito maniacale da non vedere la più anziana delle signorine Chadd precipitarsi febbrilmente in giardino con ampi gesti di implorazione, mentre un uomo la seguiva. Il professor Chadd si trovava nella più sfrenata posizione del *pas-de-quatre*, Basil sembrava stesse girando la ruota di un carro, quando furono raggelati nelle loro pazzie dalla voce metallica di Adelaide Chadd che annunciava: — Il signor Bingham, del *British Museum*.

Il signor Bingham era un uomo magro e ben vestito, con una barbetta grigia appuntita e lievemente effeminata, guanti impeccabili e comportamento formale ma cordiale. Era il modello del pedante supercivilizzato, mentre il professor Chadd rappresentava il tipo opposto. La sua formalità e pacatezza gli conferirono un certo credito, date le circostanze. Era un appassionato di libri ed era solito a una certa frequentazione dei salotti letterari alla moda, ma nessuna veduta culturale poteva fargli accettare lo spettacolo di due canuti gentiluomini borghesi, modernamente vestiti, che si agitavano come acrobati in sostituzione del sonnellino pomeridiano.

Il professore continuò con la massima tranquillità le sue follie, invece Grant si fermò di colpo. Il medico era ricomparso sulla scena e i suoi occhi neri splendenti, sotto il cappello, anch'esso nero, saettavano ora verso l'uno, ora verso l'altro.

— Dottor Colman — disse Basil, volgendosi verso di lui — volete intrattenere ancora per un po' il professor Chadd? Sono certo che ne ha bisogno. — Signor Bingham, posso avere il piacere di parlarvi in privato solo per pochi minuti? Mi chiamo Grant.

Il signor Bingham, del *British Museum*, si inchinò in maniera rispettosa ma un tantino sconcertata.

— La signorina Chadd vorrà scusarmi — continuò Basil con scioltezza — se mi permetto di fare strada — e condusse rapidamente lo stupefatto bibliotecario nel soggiorno, passando per l'ingresso posteriore.

— Signor Bingham — disse Basil, porgendogli una sedia — suppongo che la signorina Chadd vi abbia informato di questa angosciosa circostanza.

— Lo ha fatto, signor Grant — rispose Bingham, guardando la tavola con una sorta di compassionevole nervosismo. — Sono più addolorato di quanto possa sembrare per questa spaventosa disgrazia. È sconcertante che questo sia avvenuto proprio nel momento in cui avevamo deciso di concedere al vostro illustre amico una posizione in verità inferiore a quelli che sono i suoi meriti. Così è, purtroppo, e non so che dire. Il professor Chadd manterrà, naturalmente, il suo straordinariamente lucido intelletto. Questo lo spero sinceramente. Ma, temo, temo veramente che non sarebbe opportuno che il sovrintendente ai manoscritti asiatici... se ne andasse in giro... ballando.

— Avrei un suggerimento da dare — disse Basil, lasciandosi cadere di colpo sulla sedia e tirandola vicino alla tavola.

— Ne sono lieto, naturalmente — replicò l'uomo del *British Museum*, tossendo e avvicinando anch'egli la propria sedia.

L'orologio sul caminetto batté i suoi colpi proprio mentre Basil si schiariva la voce e cercava le parole giuste; poi disse: — La mia proposta è questa. Non so se possa, a rigore, chiamarsi un compromesso, anche se ne ha l'aspetto. La mia proposta è che il Governo, tramite il vostro Museo, paghi al professor Chadd la somma di ottocento sterline l'anno fino a quando non smetterà di ballare.

— Ottocento sterline l'anno! — esclamò il signor Bingham, sollevando per la prima volta i suoi miti occhi azzurri verso quelli dell'interlocutore: — Credo di non avere compreso. Voi intendete dire che il Professor Chadd, nel suo stato attuale, dovrebbe essere assunto presso la sezione dei manoscritti asiatici per ottocento sterline l'anno?

Grant scosse risolutamente il capo.

— No — rispose con fermezza. — No. Chadd è un mio amico e per lui farei tutto quel che posso. Ma non affermo, non posso affermare che possa assumere l'incarico dei manoscritti asiatici. Non mi spingo fino a questo punto. Dico solamente che, fino a quando non smetterà di danzare, dovrete pagargli ottocento sterline. Sicuramente avete dei fondi per il sostegno della ricerca.

Il signor Bingham era stupefatto.

— Non so veramente — disse, sbattendo gli occhi — di che cosa voi stiate parlando. Ci chiedete di dare a questo palese demente quasi mille sterline l'anno vita natural durante?

— Assolutamente no! — gridò Basil, trionfante. — Non ho mai detto per la vita. Assolutamente!

— Per quanto, allora? — chiese il mansueto Bingham, reprimendo l'istinto di strapparsi i capelli. Per quanto dovrà durare quest'elargizione? Non fino alla sua morte? O fino al giorno del giudizio?

— No — rispose Basil, raggianti — esattamente per quanto ho detto. Fino a quando non smetterà di danzare.

E si lasciò andare all'indietro con soddisfazione, tenendosi le mani in tasca.

Bingham continuava a tenere gli occhi fissi su Basil Grant.

— Suvvia, signor Grant — disse. — Voi suggerite seriamente che il Governo paghi al professor Chadd un'eccezionalmente alta retribuzione per il solo motivo che, mi perdoni, è diventato matto? E che debba essere pagato più di quattro buoni impiegati solo perché fa scalciare i suoi stivali nel giardinetto?

— Esatto — ribadì tranquillamente Grant.

— E che questa assurda remunerazione debba non solo continuare con questa folle danza, ma anche fermarsi con essa?

— In qualche modo si deve fermare, naturalmente — disse Grant.

Bingham si alzò e prese il suo impeccabile bastone e i guanti.

— Non abbiamo più nulla da dirvi, signor Grant — aggiunse freddamente. — Quello che voi state cercando di spiegarmi può essere uno scherzo, lievemente di cattivo gusto; può essere invece il vostro vero punto di vista, nel qual caso mi scuso per la prima ipotesi. Ma, in entrambi i casi, è irrilevante rispetto ai miei compiti. La debolezza mentale, il crollo psichico del professor Chadd è una cosa per me così triste da essere riluttante a parlarne. Ma, chiaramente, vi è un limite per ogni cosa. Se l'Arcangelo Gabriele impazzisse, purtroppo dovrebbe interrompere la sua collaborazione con il *British Museum*.

Stava dirigendosi verso l'uscio quando fu arrestato dalla mano di Grant, distesa in un gesto drammatico.

— Fermatevi — disse Basil, con decisione. — Fermatevi finché siamo ancora in tempo. Signor Bingham, volete aver parte in una grande opera? Volete lavorare per la gloria dell'Europa, per la gloria della scienza? Volete poter camminare a testa alta, quando sarà calva o canuta, per il ruolo che voi avete avuto in una grande scoperta? Volete...

Bingham lo interruppe: — E se lo volessi, signor Grant?

— Allora — rispose Basil, raggianti — il vostro compito è facile. Fate avere a Chadd ottocento sterline l'anno fino a quando non smetterà di danzare.

Con un fiero schiocco dei guanti Bingham si volse spazientito verso la porta ma, mentre stava per transitarvi, la trovò bloccata dal dottor Colman che stava entrando.

— Scusatemi, signori — disse con tono nervoso e confidenziale — la realtà è che ho fatto una scoperta estremamente inquietante a proposito del signor Chadd.

Bingham lo guardò con espressione compunta.

— Lo temevo — disse — ubriachezza, suppongo.

— Ubriachezza! — fece eco il dottor Colman, come se quella fosse stata cosa di molto minor gravità. — Oh, no, non è ubriachezza.

Il signor Bingham divenne un po' nervoso e la voce si fece tesa e concitata.

— Mania omicida — cominciò.

— No, no — rispose il medico, impaziente.

— Crede di essere fatto di vetro — ipotizzò febbrilmente Bingham — o crede di essere Dio, o...

— No — ribadì aspramente il dottor Colman: — Signor Grant, la mia scoperta è di tutt'altra natura. La cosa paurosa per quanto lo riguarda è...

— Oh, per favore, continui! — gridò Bingham, in angoscia.

— La cosa paurosa — ripeté Colman — è che, in realtà, non è pazzo.

— Non è pazzo!

— Esistono ben conosciute prove di alienazione mentale — disse il medico seccamente. — Egli non presenta alcuna di esse.

— Ma perché balla? — sbottò il disperato Bingham. — Perché non ci risponde? Perché non parla con i suoi familiari?

— Lo sa il diavolo — rispose freddamente il dottor Colman. — Sono pagato per capire i pazzi, non gli imbecilli. Quell'uomo non è pazzo.

— Che cosa mai significa ciò? Non possiamo far sì che ci ascolti? — domandò il signor Bingham. — Nessuno può, in qualche modo entrare in contatto con lui?

La voce di Grant risuonò improvvisa e nitida, come il suono di una campana: — Sarò lieto — disse — di trasmettergli qualunque messaggio vogliate inviargli.

Entrambi lo guardarono fisso.

— Inviargli un messaggio? — risposero all'unisono. — Come potete inviargli un messaggio?

Basil sorrise nel suo modo tranquillo.

— Se davvero volete vedere come gli manderò un messaggio... — cominciò.

Bingham lo interruppe all'improvviso.

— Ma certo, naturalmente — gridò con una sorta di frenesia.

— Ebbene, è così — disse Basil e, improvvisamente, fece scattare un piede in aria, saltò giù con gran fracasso, e poi restò in piedi su una gamba sola.

Il suo viso era duro, quantunque l'effetto fosse un po' guastato dal fatto che uno dei suoi piedi roteava ampiamente nel vuoto.

— Voi mi portate a questo — disse. — Voi mi portate a tradire un amico. E, per il suo bene, lo tradirò.

Il viso espressivo di Bingham assunse un atteggiamento addolorato come chi debba *annunciare* un evento sciagurato. — Comunque penoso... — cominciò.

Basil lasciò cadere di colpo il piede libero sul tappeto, con uno schianto che irrigidì tutti in una postura incerta.

— Idiotti! — gridò. — Avete visto quell'uomo? Avete visto James Chadd andarsene tristemente avanti e indietro tra la sua malinconica abitazione e la vostra miserabile biblioteca, con i suoi inutili libri e il suo maledetto ombrello; e non avete notato che ha lo sguardo del fanatico? Non avete osservato, per caso, incollata dietro le sue lenti e sul suo vecchio colletto frusto, la faccia di un uomo che avrebbe potuto bruciare eretici o morire per la pietra filosofale? In un certo senso è tutta colpa mia:

io ho dato fuoco alla dinamite della sua fede implacabile. Io ho confutato la sua famosa teoria linguistica, secondo la quale la lingua è completa in alcuni individui e viene appresa dagli altri semplicemente tramite l'osservazione. Io l'ho deriso per la sua incapacità di comprendere il lato semplice e pratico della realtà. E che ha fatto questo fantastico bigotto? Mi ha risposto! Ha elaborato un suo proprio sistema linguistico, che sarebbe troppo lungo spiegare ora; egli ha creato, cioè, una sua propria lingua. Ed egli ha giurato che, fino a quando gli altri non lo capiranno, non parlerà nessun'altra lingua. Sono sicuro che lo farà. L'ho capito osservandolo attentamente; e, in nome di Dio, così faranno gli altri. Tutto questo non deve essere sprecato. Deve portare a termine il suo esperimento. Deve ricevere ottocento sterline l'anno in qualche modo, fino a quando non avrà smesso di ballare. Fermarlo ora sarebbe una guerra infame contro una grande idea. Sarebbe persecuzione religiosa.

Il signor Bingham tese cordialmente la mano.

— Vi ringrazio, signor Grant — disse — e spero di essere in grado di dare una risposta per la rendita di ottocento sterline, e ho l'impressione che ce la farò. Volete venire sulla mia vettura?

— No, mille grazie, signor Bingham — rispose schiettamente Grant. — Credo che andrò in giardino a fare due chiacchiere con il professore.

La conversazione tra Chadd e Grant sembrava intima e amichevole. Stavano ancora ballando quando me ne andai.

Fine